



CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA



Anno XXI - nn. 1-2
giugno 2012

Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 4/1992 del 18.01.1992
Spedizione in abbonamento postale
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387





PROVINCIA DI BRESCIA | COMUNE DI BRESCIA | FONDAZIONE ASM
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA

Ubi - Banco di Brescia | Cassa Padana - Popolis
Azienda vinicola La Rotonda

CIVILTÀ BRESCIANA

La quota di abbonamento per l'anno 2012
può essere versata direttamente in Sede,
oppure sul conto corrente postale n. 12648259
intestato a «Fondazione Civiltà Bresciana»
vicolo S. Giuseppe 5 - 25122 Brescia
indicando la causale
«Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2012»



Immagini dalla Fondazione

di LUCIANO ANELLI



Una Veduta di Brescia dai Ronchi di Pietro Leidi

Rappresenta ormai un tassello della documentazione del volto storico di Brescia anche questa veduta non antichissima (siamo attorno al 1940-50) del centro storico ripreso dai Ronchi, da via San Fiorano, o meglio da una mulattiera che l'attraversa. A destra l'edicola ancora

esistente a proteggere la porta di un rustico brolo di roncarì; più in basso il muro di contenimento carico di edere rampicanti.

Nel vastissimo panorama – quasi a “grandangolo” – si distinguono con facilità case e torri, la cupola del Duomo, la torre del Broletto, il campanile di San Giuseppe, la Loggia e la Pallata.

Deve essere primavera, perché un vigoroso ramo di ciliegio o di pruno è fiorito di rosa a destra.

Immagini dalla Fondazione

Un bellissimo raggio di sole colpisce gli arbusti fioriti sul viottolo ed il selciato dove il poeta sordomuto del paesaggio bresciano, Pietro Leidi (Brescia 1892 - Bedizzole 1976), aveva collocato il suo cavalletto per ritrarre Brescia dall'alto, con il suo centro monumentale affondato in una luminosità indistinta ed azzurrina, forse all'ora del crepuscolo o

comunque nel tardo pomeriggio, perché una luminosità dorata sta svanendo ad occidente.

Il colore è dato a pennello nei campi lunghi, e nei lontani, mentre nel primo piano Leidi lavora anche qui, come in tante opere della maturità, con la spatola a larghi colpi di pigmento.





CIVILTÀ BRESCIANA

Studi e ricerche





BRESCIANI PER STORIA E PER TRADIZIONE.

1.300 persone in 165 punti
operativi al servizio
delle famiglie e delle aziende
della nostra provincia.



UBI >< Banco di Brescia



ANDREA LUI
CULTORE DI STORIA LOCALE

Regolazione delle acque nel Cinquecento bresciano

La comunità di Remedello di Sopra

Carlo Cattaneo, con parole divenute meritatamente celebri, evidenziava oltre un secolo e mezzo fa come il volto assunto dalla pianura lombarda «per nove decimi è opera e conquista degli uomini che l'hanno costruito», tanto da fargli coniare l'espressione di «patria artificiale»¹. L'insigne storico e patriota rendeva giustamente omaggio a secoli di tenaci interventi compiuti dal susseguirsi delle generazioni per modellare il territorio. Una parte preponderante di questa attività concerne la disciplina delle acque fluviali, con i prolungati lavori promossi per regolare gli alvei e valorizzare terreni originariamente improduttivi. Così la pianura venne coprendosi di una fitta rete di canali scavati per condurre l'acqua nelle zone aride e bonificare le aree paludose. Si attuarono inoltre interventi di livellamento dei campi in modo da renderli atti all'irrigazione a scorrimento e – in talune zone – alla coltura del riso e ad una più abbondante produzione di foraggi per mezzo delle marcite².

In queste pagine si vuole prendere in esame la vicenda di un piccolo centro della Bassa bresciana, Remedello di Sopra, attraverso una serie di documenti della prassi amministrativa che hanno ad oggetto diretto o indiretto proprio l'assetto idraulico del territorio. Dagli antichi registri

¹ *Notizie naturali e civili su la Lombardia. La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Milano 1884.

² «Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo». C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844.

della comunità sono stati trascelti, senza pretese di completezza, alcuni “casi esemplari” nei quali le acque vengono volta a volta percepite come una risorsa – come tale da valorizzare e da amministrare oculatamente – o come una minaccia, possibile fonte di danni dai quali difendersi. L'epoca individuata, il trentennio 1550-1580 ca., non è casuale: si tratta di un periodo di sostanziale tranquillità politica, quasi ugualmente distante dai disordini che sconvolsero l'Italia nei decenni iniziali del Cinquecento e dalla guerra dei Trent'anni, che domina la prima parte del Seicento. Dunque un segmento temporale in cui l'economia e l'amministrazione sono relativamente immuni dagli inevitabili condizionamenti imposti dalle necessità belliche.

È opportuno premettere alcuni dati fondamentali circa l'assetto istituzionale ed economico del territorio che sarà analizzato. Inclusa nei possedimenti posti al di là del Mincio – ormai in mano alla Repubblica di Venezia dalla metà del Quattrocento – Remedello di Sopra costituiva una delle “ville” comprese nella Quadra di Asola, annoverata tra le quattro podesterie maggiori del territorio bresciano³. Il podestà, eletto annualmente dai consigli della città di Brescia tra i membri dell'aristocrazia, costituiva il principale organo giurisdizionale presente nel territorio, anche se non l'unico. Se infatti questa carica era espressione del patriziato cittadino, ad Asola sussistevano anche le assemblee dei consigli (Generale e Speciale) che nella seconda metà del Cinquecento rappresentavano la piccola nobiltà locale, essendone vietata la partecipazione a coloro che esercitavano mestieri o coltivavano la terra. Si trattava pertanto di istituzioni – dotate di funzioni essenzialmente amministrative – riservate a coloro che esercitavano le arti liberali (medici, notai, giurisperiti), agli uomini d'arme e soprattutto ai possidenti terrieri residenti ad Asola.

La presenza di una guarnigione di presidio comportava poi – come negli altri centri di interesse militare – la nomina di un rappresentante diretto

³ In epoca veneta il distretto bresciano era ripartito in ventuno suddivisioni amministrative. Vi erano quattro podesterie maggiori: Valcamonica, Salò, Asola e Orzinuovi; tre minori: Chiari, Lonato e Palazzolo; sette vicariati maggiori: Iseo, Montichiari, Gottolengo, Rovato, Calvisano, Quinzano e Ponteviso e sette minori: Gavardo, Manerbio, Ghedi, Gamba, Pontoglio, Castrezzato e Pompiano. Per le elezioni delle podesterie maggiori serviva che i candidati ottenessero i due terzi dei favorevoli, per gli altri bastava la maggioranza semplice. La carica durava un anno e iniziava ad ottobre.



della Repubblica nella fortezza di Asola: il provveditore. Quest'ultimo, proveniente dalle file del patriziato lagunare, aveva attribuzioni quasi esclusivamente circoscritte alla sfera militare (sorveglianza dei confini, svolgimento della funzione di giudice militare ecc.) ed alla manutenzione delle opere difensive (mura, bastioni, magazzini, fossati). È evidente che le esigenze di una piazzaforte costituivano di per sé un fattore in grado di condizionare la gestione del territorio. Ma vi era un ulteriore aspetto dell'attività di questo funzionario con importanti ricadute sulla Quadra e sulla sua economia: il provveditore – sia pure in misura meno importante rispetto al podestà – doveva infatti controllare che venisse rispettato il regime di accantonamento forzoso all'interno della fortezza di una parte del raccolto di granaglie come riserva da cui attingere in caso di assedio. Questa particolare disciplina – designata dai documenti di cancelleria come «regolation delle biave» – prevedeva altresì la vendita a prezzo calmierato delle quantità eccedenti la misura prefissata accumulate anno dopo anno. Tale intervento dirigistico nel campo del mercato dei cereali era ovviamente assai sgradito ai produttori che spesso cercavano di eludere le disposizioni vigenti e di esportare clandestinamente i raccolti. Il fenomeno assumeva dimensioni piuttosto ampie, tali comunque da comparire con frequenza nelle relazioni di fine mandato inviate al Senato dai provveditori⁴.

A fronte di queste strutture amministrative e giudiziarie a Remedello si riuniva l'assemblea dei capi famiglia, la vicinia, che procedeva all'inizio di ogni anno ad eleggere i propri rappresentanti, denominati – secondo una nomenclatura che discende direttamente dalle consuetudini comunali medioevali – consoli, sindaci, massari ecc⁵. La vicinia stessa nelle proprie convocazioni affrontava le questioni ad essa competenti che – in sostanza – paiono limitarsi alla gestione dei beni comunali ed alla ripartizione dei carichi tributari.

Da un punto di vista economico la podesteria asolana non si distingueva per la presenza di particolari attività artigianali, a differenza di altre

⁴ *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, vol. XIII (Crema, Orzinuovi, Asola), a cura di P. Lanaro Sartori, Milano 1979. Si veda in particolare alle pp. XLI-XLV dell'introduzione.

⁵ E. MUSSATO, *Echi dalla Bassa, debiti, notai e banchieri tra il XVI e il XVII secolo*, Remedello 1999, pp. 24-25.



aree del Bresciano in cui era fiorente la metallurgia o la lavorazione del marmo. Piuttosto limitato, anche se qualitativamente non disprezzabile, risultava l'apporto fornito dalla lavorazione tessile con le attività di filatura e commercio della lana. Viceversa questo territorio aveva una spiccata vocazione cerealicola favorita dalla conformazione pianeggiante e dalla possibilità di utilizzare le acque del Chiese. Ben avviato era anche l'allevamento, e frequente era la presenza di ovini, della cui transumanza restano svariate testimonianze nella documentazione d'archivio⁶.

*Possedimenti cittadini nel contado remedellese:
sorveglianza del fiume Chiese (1552)*

L'indagine tra gli atti della comunità prende le mosse da una disposizione riguardante il fiume Chiese: certamente l'elemento che caratterizza maggiormente – nel bene e nel male – l'assetto del territorio remedellese e dell'intera Quadra. Nel documento in esame si coglie anche il peso un fenomeno economico sviluppatosi nel contado bresciano a partire dal Quattrocento: l'acquisto di vasti appezzamenti di terreno da parte di abitanti della città⁷. Ciò non si traduce esclusivamente in un'influenza di tipo economico, ma configura i possidenti cittadini come ineludibili soggetti con i quali le comunità locali debbono confrontarsi nello svolgimento della loro vita amministrativa.

Sin dall'intitolazione l'atto, risalente al 22 agosto 1552, è in questo senso esplicito: «Transactio facta inter Domini Cives Brixiae bona habentes in terra et territorium Remedello Superiori ex una et dictum dicto commune ex alia»⁸. Non ci sorprenderemmo troppo, poche righe più avanti, scorgendo tra gli interlocutori con i quali il comune giunge

⁶ Per la vita economica nel distretto asolano in età veneta rimando alla dettagliata analisi di M. TORREGGIANI, *Moneta, Fisco, produzione e commerci nella Bassa bresciana e nell'Alto mantovano nei secoli XVI-XVIII*, in *La Quadra. Storia, arte e cultura nelle terre tra l'aquila e il leone*, nr. 2, Asola 2007, pp. 17-208.

⁷ G. BELOTTI, *Fra campi, acque, castelli e cascinali: le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, Brescia 2002, pp. 26-34.

⁸ Consorzio di Bonifica tra Mella e Chiese (= CBMC), fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, ff. 82r-86r.





ad un accordo i padri Carmelitani di Brescia che, evidentemente, possedevano anch'essi terreni di entità non trascurabile nella zona.

Entrando nel merito della convenzione, e ricordato che nel documento si richiamano altre pattuizioni intervenute in precedenza, si osserva che il nucleo dell'accordo è costituito da una serie di disposizioni – suddivise in capitoli – inerenti le magistrature del comune. Le norme sono caratterizzate dalla palese intenzione di far sì che nelle elezioni si tenga conto delle indicazioni dei cittadini bresciani, che devono trovare nelle istituzioni locali una conveniente rappresentanza⁹. Senza voler passare in rassegna ogni singola prescrizione, basterà ricordare che si conviene che i cittadini partecipino all'elezione del massaro generale; è previsto anche che uno dei quattro ragionati eletti annualmente debba essere scelto tra i cittadini di Brescia e così pure si proceda per uno dei tre sindaci.

Per quanto riguarda l'ambito della nostra ricerca, merita un'attenzione particolare il capitolo dedicato alla nomina di soggetti preposti al controllo del fiume Chiese e della sua portata:

«Item che de cetero al principio d'ogni anno et sia de anno in annum detta visinanza d'huomini trentasei sive il consiglio di detta terra debbano elegere doi huomini di detta terra quali siano obbligati [...] per diverse fiade andar drieto al fiume del Chiese propter circumspetti che totalmente detto fiume del Chiese discorra per il suo vaso ordinato et bisognando cosa alcuna debbano venir a referir in consiglio a fine che si possa provvedere a quanto sopra ciò sarà bisogno quali debbino giurare de bene negotiar»¹⁰.

Da tale disposizione emerge anzitutto il timore della comunità verso possibili alterazioni nell'assetto dell'alveo. In questo senso – e alla luce di altre disposizioni che verranno prese in considerazione più avanti – sembra corretto attribuire ai sorveglianti un compito molto ampio, non riducibile al solo controllo delle piene. Anche se questo aspetto assumeva certamente un peso preponderante, è logico pensare che qualsiasi anomalia riscontrata nell'alveo dovesse essere riferita tempestivamente al consiglio. Infatti non erano solo le esondazioni a poter creare

⁹ L'elezione delle magistrature comunali spettava all'assemblea della «visinanza» composta da trentasei membri.

¹⁰ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, ff. 83v-84r.



pregiudizio alla comunità ed alla sua economia, ma tutte le variazioni in grado di mettere in crisi il delicato rapporto tra il Chiese e la rete di rogge che da esso traevano l'acqua per condurla nei campi ed alimentare i mulini. Non pare infine contrario allo spirito della norma ipotizzare che – in caso di alterazioni riscontrate nel letto del fiume – i sorveglianti stessi dovessero suggerire al consiglio le opportune misure da adottare. Nel contesto di una generale disciplina dei rapporti istituzionali tra comunità locale e possidenti cittadini è assai sintomatico che non sia trascurato il controllo sul Chiese. Ben consci dell'importanza strategica di redditi investimenti terrieri – il prezzo del grano alla metà del Cinquecento si attesta su valori doppi rispetto all'inizio del secolo – gli esponenti della classe cittadina si preoccupano di garantire i loro beni da possibili danni derivanti dal regime delle acque.

La norma si colloca in una fase storica nella quale si assiste ad un grande impegno per la valorizzazione del territorio da parte della Repubblica di Venezia. Infatti, risale al 1556 l'istituzione dei Provveditori sopra Beni Inculti incaricati di sovrintendere alla bonifica di terreni paludosi. Inoltre il patriziato sempre più investe le proprie ricchezze in vasti possedimenti¹¹, mentre ricevono notevole impulso anche gli studi di agronomia, disciplina in cui spiccano in area veneta i nomi di Alvise Corner e del bresciano Agostino Gallo, il cui trattato *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* viene edito in versione definitiva nel 1569.

Disciplina normativa per i mulini della comunità (1558)

Difficilmente si esagera sottolineando l'importanza dei fiumi e dei canali nell'economia rurale. Infatti, oltre all'ovvia considerazione che grazie ad essi è stato possibile garantire l'irrigazione con decisivi benefici per le rese¹², per secoli il ricorso alla corrente dell'acqua ha rappresentato

¹¹ G. GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia 2010, pp. 189-191.

¹² È arduo tentare una descrizione altrettanto efficace del sistema irriguo lombardo di quella lasciata – sempre nell'Ottocento – dallo Jacini: «ogni palmo di terreno è stato predisposto in pendii artificiali acciocché potesse ricevere le acque irrigatrici a periodi determinati e trasmetterle ulteriormente al fondo vicino; e cioè nel modo più economico e in armonia con la vasta rete e con il complicato sistema dei condotti idraulici, derivatori, di-





l'unica alternativa praticabile alla forza motrice prodotta dagli animali e dall'uomo. Né va dimenticato che i corsi d'acqua costituivano una validissima ed economica opzione per il trasporto delle merci.

Alla disciplina dell'acqua quale fonte d'energia è dedicato, nell'ambito della nostra indagine, l'atto di acquisto da parte della comunità di un mulino, avvenuto il 28 gennaio 1558. Controparte dei rappresentanti pubblici remedellesi è un gruppo di individui legati tra loro da un rapporto di comproprietà, che l'atto rogato dal notaio Firmus Firmius de Violis da Asola – dopo averli elencati per esteso – designa come «comparticipes de Gratis»¹³.

I comparticipi, chiamiamoli anche noi così, rinunciano alla metà del mulino vecchio o «dei boschi», «molendini veteris seu nemoris», comprendendo nella cessione anche il terreno ad esso pertinente. La collocazione geografica dell'immobile viene chiarita con precisione, si trova: «a mane partem seriolae dicti molendini in contrata Ponchioni sive Raverae confinantem a montem partem cum territorio Visani quantacumque sit». Il prezzo è fissato in duemila e cento lire, da pagarsi in due rate: mille lire entro la prossima Pasqua, il saldo nel corso dei successivi due anni.

Contestualmente alla compravendita i comparticipi rinunciano ai diritti connessi alla loro proprietà, e si impegnano a rispettare una serie di disposizioni che meritano di essere esaminate in dettaglio. La prima norma apre uno spiraglio sulla rete di seriole e canali che già nel Cinquecento solcava la pianura bresciana, e sul complesso di diritti che regolavano l'utilizzo dell'acqua condotta da queste opere idrauliche.

«Primo che la bocha della seriola adaquadora d'essi comparticipi di Grattii, qual si cava et estrahe fuori della seriola del molin predetto et di sopra ad esso molino in contrata del Fitto, alla quale confina da dimane maestro Lorenzo Donetto, et da sera maestro Bartolomeo Gisetto cominciando, a mezzo il mese di Marzo, sino a mezzo il mese di Settembre di cadaun anno, sempre de caetero et in perpetuo stia libera et aperta al livello della seriola dil molino

spensatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali con l'aiuto di chiuse, di chiaviche, di incastri, di tombini, di ponti canali, di sifoni sono destinati a distribuire le acque sulla maggiore superficie possibile». S. JACINI, *La Proprietà fondiaria in Lombardia*, Milano 1854.

¹³ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. «Compartita Ravazzica», nr. 1, ff. 91r-94r, «Emptio comunis Remetelli Superioris molendini veteris». L'atto viene rogato nella sede del comune di Remedello situata all'interno del castello, «ubi solet fieri consilium».





predetto, ita che non si possa abbassare più il fondo della seriola di detto molino, di quello e della bocha, qual bocha per modo alcuno cominciando a mezzo Marzo, sino a mezzo Settembre ut supra non si possa né in tutto né in parte otturare per detto comune et homini, overo interposite persone, o altri che havessero causa da detto comune, ma sempre et in perpetuo per detto tempo stia aperta a comodo d'essi di Gratii et altri ch'hanno ragione in essa per adaquar le sue possessioni»¹⁴.

I compartecipi, pur privandosi del mulino, si tutelano in modo che restino imprejudicati i diritti d'irrigazione di cui beneficiano nel periodo primaverile ed estivo. Dunque la roggia che mette in comunicazione il canale irriguo con la seriola del mulino non potrà essere otturata né potrà modificarsi il rapporto di profondità tra la seriola, il canale e la «bocha» che congiunge i due invasi¹⁵. Il riconoscimento del diritto d'uso della seriola non è però assoluto; già si è fatto cenno ad un preciso limite temporale, ma la norma prevede un'ulteriore restrizione:

«Item che detti compartecipi di Gratii et altri che cavano aque così di sopra come di sotto per le seriele predette per adaquar le loro possessioni ut supra non possino né debbino quelle dare vendere né accomodare ad altri a pregiudizio di detto molino, ma quelle solamente possino usare per suo bisogno del tempo predetto et de quelli loro stessi si possino accomodare»¹⁶.

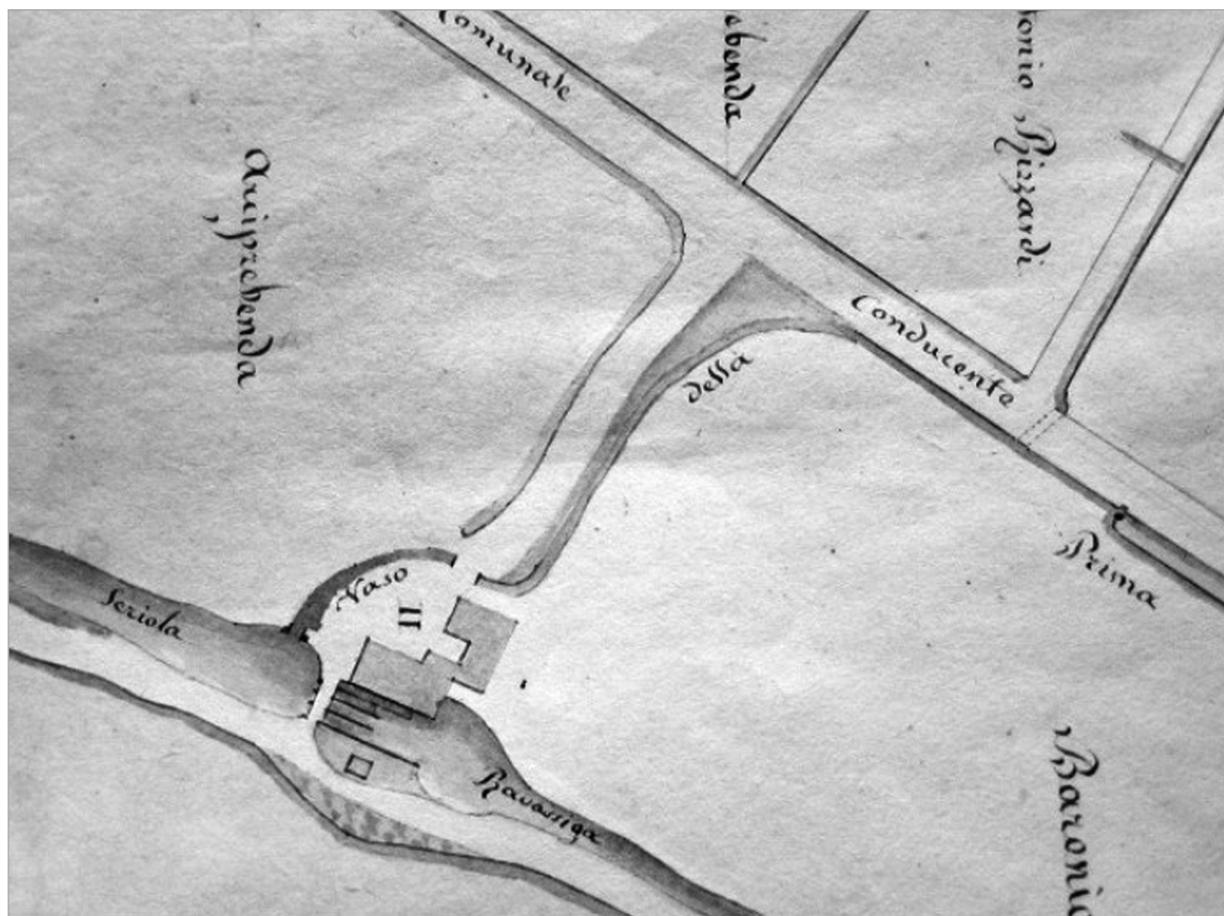
Un problema abbastanza delicato è costituito dalle opere di manutenzione dell'invaso necessarie per assicurarne l'efficienza nel tempo, poiché che da esso traggono vantaggio tanto la comunità quanto i compartecipi. È quindi logico che il documento tratti anche questo aspetto. L'onere di intervenire viene posto a carico del comune; i compartecipi si offrono tuttavia di intervenire anch'essi prestando *una tantum* un contributo in «opere», ossia in giornate di lavoro a condizione – e qui

¹⁴ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 92r.

¹⁵ «Item che successivamente le ragioni di quelli che cavano aqua fuori di detta seriola, così di sopra come di sopra del molino predetto per adaquare siano salve et ad esse non s'intenda esser fatto r. pregiudizio alcuno». CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 92r.

¹⁶ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 92v.





CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", n° 2, "Planimetria del tratto di Seriola Ravazzica percorrente nel territorio di Remedello Sopra dal Mulino presso il Santuario dei Morti sino ai fondi donominati Vegro rosso e Pradelle alienati a livello enfiteutico dal Comune di Remedello Sopra".

Nella mappa, datata 3 gennaio 1829, è incluso il mulino oggetto dell'atto stipulato nel 1558 tra il comune di Remedello e i compartecipi de Grati.



dimostrano una certa scaltrezza – che il comune esiga altrettanto dagli altri soggetti che si avvalgono della seriola.

«Item che per modo alcuno detto Comune et huomini non possino né debbino divertir l'aqua della seriola del molino predetto in alcun altro luochò né per alcun altro vaso, ma quella de caetero et in perpetuo debbino et siano obbligati a tutto suo potere mantener et curare facendola scorrere per detto vaso, così a comodo del molin predetto come per adacquare ut supra senza spesa d'essi compartecipi di Gratii. Ma che però detti compartecipi di Gratii siano tenuti et obbligati et così s'offeriscono di dare opere cinquanta per curare detta seriola per una volta sola con conditione che detti deputati con effetto facino che tutti quelli che adaquano de detta seriola siano obligati a dare et contribuire al curar de detta seriola alla ratha delle pezze di terra che loro adaquano a comparatico d'essi compartecipi di Gratii»¹⁷.

L'esigenza di mantenere un soddisfacente equilibrio tra i due scopi fondamentali dell'invaso, fornire energia al mulino e consentire l'irrigazione dei campi, ritorna anche nella disposizione successiva, con la quale si vieta al comune la costruzione di altri mulini che insistano sulla medesima seriola, come pure di «far cosa alcuna per via diretta et indiretta per la quale s'impedischa l'adaquare le pezze di terra di detti compartecipi». Di converso è data possibilità ai compartecipi di immettere nell'invaso «altre aque che quelle che discorrono al presente a beneficio delle sue pezze di terra». Questa ed altre disposizioni danno l'impressione di un capitolato complessivamente più favorevole nei confronti dei cedenti rispetto alla posizione del comune di Remedello. Ma forse è più corretto affermare che l'accordo sottintende il principio per il quale, in cambio della cessione del mulino, il comune si impegna a non alterare lo *status quo*.

La parte normativa del documento si chiude con la previsione delle sanzioni da applicare in caso di violazione degli accordi. È singolare – e questo conferma quanto detto circa il favore normativo per la conservazione della situazione in atto – che sia espressamente contemplato il caso di violazione dei patti da parte della comunità, mentre non si fa neppure cenno all'ipotesi opposta.

¹⁷ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, ff. 92v-93r.





«Item che in caso che detto comune et homini per se overo interposta persona contrafacessero alle cose contenute nelli predetti capitoli overo parte, cadano, et s'intenda esser caduti per ciascaduna volta contrafacessero alla pena de lire diece d'esser applicati a detti compartecipi et siano obligati ad ogni danno spesa et interesse patissero overo puotessero patire detti compartecipi per tal contrafattione, et per liquidatione de tali danni spese et interesse si creda al semplice giuramento de detti compartecipi, sino alla somma de lire tre et da li in suso ad estimo d'amici comuni, et che per osservazione delli sudetti capitoli, i beni di detto comune siano obligati, et cosi detti deputati si obligano»¹⁸.

Questa norma si presta ad alcune considerazioni di tipo giuridico: anzitutto essa prevede che in caso di violazione del capitolato gli esponenti del comune siano tenuti al risarcimento del danno verso i compartecipi. Alla disposizione in questione non interessa precisare se il danno, per essere risarcibile, debba essere causato da un comportamento colposo o doloso. In altri termini, constatato che il pregiudizio discende dalla violazione delle disposizioni concordate per la regolamentazione del mulino e dell'invaso, non è richiesta alcuna ulteriore indagine in ordine alla volontarietà del comportamento dannoso. Nel suo tenore letterale la disposizione va persino oltre: la sanzione pecuniaria deve essere comminata anche nel caso in cui dalla violazione del capitolato non consegua alcun pregiudizio concreto.

Una nota meritano anche le modalità previste per quantificare l'ammontare degli eventuali danni prodottisi. Infatti è stabilito che per importi non eccedenti tre lire basterà una dichiarazione giurata dei compartecipi; solo per somme maggiori si farà ricorso ad un vero e proprio collegio arbitrale composto da soggetti designati da entrambe le parti. Infine, se dal mancato rispetto della norma non consegue alcun danno, avrà luogo esclusivamente l'irrogazione della sanzione pecuniaria di lire dieci. Tale importo, come chiarito dal disposto, sarà a vantaggio dei compartecipi stessi.

¹⁸ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 93r.

Le opere promosse da Carlo Turco (1563-1566)

Si è già fatto cenno a due fattori che incidono in misura decisiva sul territorio e sull'economia remedellese: la presenza di possedimenti facenti capo a potenti proprietari ed il timore della comunità per eventuali danni al territorio provocati dal Chiese e da alterazioni nel suo regime. Talvolta, come si deduce dalla vicenda che sarà ora esaminata, gli interessi dei proprietari e le preoccupazioni della comunità entrano in contrasto dando luogo a liti destinate a trascinarsi nel tempo.

La controversia che si vuol qui considerare viene definita, almeno nelle intenzioni, con una transazione siglata il 17 luglio 1563 davanti al notaio Giovanni Giacomo Cizzago da Brescia dai rappresentanti del comune di Remedello e dal nobile asolano Carlo Turco¹⁹. Quest'ultimo intende infatti attingere acqua dal Chiese per la propria utilità mediante una seriola da lui fatta scavare e denominata – si immagina con un certo compiacimento – *la Turcha*²⁰. Contro l'iniziativa insorgono gli esponenti della comunità, rilevando che nella conduzione dell'opera non sono state rispettate le condizioni stabilite a proposito di tali interventi idraulici ed accettate dal Turco stesso in un documento autografo. Tanto più che si dà per assodato che il nuovo canale avrebbe costituito un elemento di pericolo.

«Et e contra dictum comunem et homines, et particulares persone pro eorum proprio interesse recusarent. Id fieri asserendo non sibi servata et adimpleta promissa per ipsum dominum Carolum et predicta fuisse cum maximo eorum damno periculo et interessem nec intenderent quoquomodo ipsum dominum Carolum posse ducere dictas aquas per dictum eorum territorium, nisi prius adimpletis premissis ut asserebant constare chirographo, et capitulis sub signatis manu ipsius domini Caruli»²¹.

¹⁹ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, ff. 119r-122r.

²⁰ «Pretendebat labi facere et discorrere aquam ex flumine Chlisis, per seriolam noviter per ipsum dominum Carolum constructam, et fabricatam super dicto territorio Remetelli superioris vocatam *la Turcha*, ad eius commodum et utilem». È il caso di ricordare che tuttora sussiste nei pressi di Remedello di Sopra una località denominata *le Turche*, probabile ricordo dei possedimenti della famiglia asolana.

²¹ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 119r.



Considerate le ingenti spese sostenute dal proprietario – cittadino di un certo rango nella vita politica e culturale della Quadra di Asola e come tale sicuramente non privo di aderenze presso gli organi di governo – si giunge ad un componimento extragiudiziale della lite. La comunità affida la tutela delle proprie ragioni a Pietro Cocco, un nobile veneto dimorante nel territorio remedellese. Costui viene nominato procuratore e difensore dal consiglio «cum omnimoda libertatem»; gli è dunque conferita ampia facoltà di negoziare i termini della transazione. La lettura del capitolato siglato fra le parti induce a formulare un giudizio positivo sull'operato del procuratore, infatti l'atto pare ben strutturato nel passare in rassegna le varie fattispecie di danno che possono conseguire dai lavori compiuti. Inoltre l'accordo mette la comunità in una posizione vantaggiosa rispetto a quella, ben più gravosa, del proprietario terriero.

La transazione permette di comprendere come in concreto venissero bilanciati gli interessi in contrasto. Anzitutto si stabilisce – nel termine perentorio di un mese – l'obbligo per Carlo Turco di dotare il canale scavato nei suoi poderi di un «chiavegone», ossia di una chiusa posta «dove gli sarà designato per il detto comune et homini di Remetello, ed ove pretende cavar l'acqua». In caso di mancato rispetto dell'impegno è data facoltà alla comunità di occludere la seriola senza possibilità di ricorso e senza la necessità di alcun ulteriore intervento dell'autorità giudiziaria. La disposizione presuppone che senza un'adeguata regolazione del punto in cui le acque del Chiese si immettono nella nuova seriola si avrebbero disastrose conseguenze in caso di piena. Da ciò il rigoroso obbligo a carico del proprietario di curare questo aspetto dell'opera e di garantirne la manutenzione per il futuro. Qualora sia riscontrato un livello delle acque troppo alto in concomitanza con un'imperfetta funzionalità del manufatto, la comunità si riserva parimenti il diritto di «spianar et obturar ditta bocca et vaso».

Il Cocco è tuttavia consapevole che l'invaso – oltre ad un fattore di rischio – può costituire anche un'opportunità per migliorare l'irrigazione di tutto il territorio. Muovendo da tale valutazione fa inserire nel capitolato una norma che permette a chiunque di avvalersi della seriola a tale scopo. In merito al deflusso proveniente da altri canali presenti nella zona si precisa che il Turco:



«debba et sia tenuto tener totalmente le sue aque in detta seriola che non inferiscano danno alcuno alle aque del comune, huomini et particolari ne etiam impedimento quominus non possano condur et usar quelle ad ogni luoro beneficio utile et commodo sotto pena d'ogni danno spese et interesse che puotessero patire si detto comune et huomini come particolari per ogni et qualonche impedimento qual puotesse dar et desse detta seriola et aque»²².

Se la seriola «rompesse et inundasse o vero per qualche altra via, modo, dannificasse terreno o altro» la transazione impone a Carlo Turco di intervenire tempestivamente per mettere l'invaso in condizioni di sicurezza. In alternativa, viene ribadita la prerogativa della comunità di occludere la seriola.

Il capitolo successivo si occupa delle opere accessorie alle quali evidentemente non si era provveduto durante l'escavazione del canale. Viene quindi intimato al proprietario di realizzare entro un mese «in tutti li loci dove sarà bisogno ponti, vezole, chiaveghe et altre cose necessarie», in modo da consentire con sicurezza il passaggio. Segue una disposizione che permette di comprendere come si fossero svolti i lavori di scavo:

«Item che detto spettabile domino Carulo sia tenuto, et così promette pagar et satisfar, si a detto comune et huomini come a particular persone tutto lo terreno, fossati, et vasi che in l'haver construtto, et per construire detto vaso, et seriola haverà occupato, guasto et dannezato, intendendo che debba pagar detto terreno in doppio secondo la forma delle lezzi et statutti, et questo in termine de uno mese continuo doppoi fatta la misura et liquidatione de detti terreni, qual misura, et liquidatione si debba fare senza contestazione di lite, ma alla semplice relatione de doi huomini iurati, quali debbano esser eletti uno per parte, et in recusantia di detto spettabile domino Carulo di ellezer detto suo iurato, overo di sodisfar in detto termine, qual termine non possa esser prorogato oltre il santo Martino prossimo, ma sii sino alla sua festa et octava sia in facultà di detto comune et huomini, et particolari obturare detta bocca et seriola ad ogni luoro beneplacito et senza licentia di magistrato qual licentia ex nunc pro ut ex tunc detto spettabile domino Carulo da et concede a detto magnifico domino Pietro agente ut supra, et a mi nodaro como pubblica persona ut supra»²³.

²² CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 120v.

²³ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, ff. 121r e v.



Dunque l'opera era stata eseguita senza richiedere alcuna autorizzazione alla comunità e in modo da interferire pesantemente nell'assetto dei fondi vicini danneggiandoli e sottraendo terreno. Né Carlo Turco si era minimamente preoccupato di indennizzare i proprietari confinanti. In questo senso pare ampiamente giustificata l'animosità della comunità di Remedello e il carattere complessivamente sfavorevole assunto dalla disposizione in esame – e in generale da tutto il capitolato – verso il nobile asolano. Egli viene infatti condannato a rifondere i pregiudizi arretrati secondo il principio della c.d. *poena dupli* e sulla base di una stima extragiudiziale condotta da un collegio di due periti.

La transazione si conclude con un capitolo di intonazione prettamente giuridica volto a chiarire la natura degli oneri a carico di Carlo Turco. Di particolare rilievo è la precisazione secondo la quale saranno tenuti ad osservare l'accordo anche i suoi eredi ed eventuali acquirenti. In sostanza le prescrizioni indicate dal documento si configurano come delle servitù e, in quanto diritti reali su cosa altrui, esse risultano innervate nella proprietà stessa della seriola e non si estinguono con il venir meno del primo obbligato. Tanto più – come si legge – che è fatto divieto al proprietario di «transferir le raggioni sue in altri senza le condizioni capitoli et patti soprascritti». Richiamando un termine ed un istituto tipico del diritto veneto, nell'atto si esige che il proprietario versi presso la cancelleria del podestà di Asola un adeguato «piezzo» (cauzione) a garanzia degli impegni assunti. Infine i remedellesi, forse ancora indispettiti per essere stato messi di fronte al fatto compiuto, cercano di tutelarsi in caso di eventuali iniziative future del nobile possidente:

«Item che in caso che detto domino Carulo volesse fatto il chiavegone, et stabilita la bocca per qual via gli venesse in animo o vero commodo de mutar detta bocca alla detta seriola, et reportarla alla detta detta seriola in altro luogo che questo non possa far senza volontà et consenso di detto comune et uomini»²⁴.

Nonostante gli impegni che Pietro Cocco era riuscito ad ottenere a vantaggio della comunità, la questione era destinata a riproporsi pochi anni dopo. Evidentemente l'intraprendente Carlo Turco mal sopportava i gra-

²⁴ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 122r.

vami impostigli. Del resto, come si è avuto modo di ricordare, il contesto economico incoraggiava gli investimenti a favore della produzione agricola e la conformazione della Quadra asolana – particolarmente adatta per la coltivazione dei cereali – garantiva occasioni di buon guadagno ai proprietari. In un’ottica imprenditoriale la determinazione del nobile nel curare l’efficiente approvvigionamento idrico dei propri terreni appare solidamente motivata. Carlo Turco, insomma, si mostra in questa vicenda molto diverso dallo svagato umanista dedito esclusivamente alla poesia ed al teatro nella tranquillità agreste tramandatoci da certa storiografia asolana²⁵.

L’11 luglio 1566 si arriva ad nuovo compromesso tra la comunità e il gentiluomo asolano, questa volta affiancato dai fratelli Ludovico ed Egidio e dal cognato Ludovico da Dovara. La nuova transazione, redatta dal notaio Pietro Mantovano presso la camera del castellano della rocca di Asola, trae occasione da una lite intentata dalla famiglia asolana contro il comune di Remedello davanti al tribunale del podestà²⁶. Oggetto della lite sono le nuove opere idrauliche intraprese nei loro possedimenti:

«causa seriole nominatam la Turcha iam constructam super territorio Remetelli Superioris que extrahit ex flumine Chlisis, nec non causa novitatis seu alius bucem, et vasus noviter factum dicte seriole, et prout in actis offitii magnifici potestatis Asulae»²⁷.

Nel documento si ricorda la volontà delle parti di evitare una causa lunga e dispendiosa e pertanto, richiamandosi alla transazione rogata anni prima dal Cizzago, si decide di sottoscrivere un accordo. La comunità di Remedello è rappresentata da Angelo Tiraboschi, Valente Amigoni e dal sindaco Andrea de Firmis. Allo scopo di concludere felicemente la transazione – come precisa l’atto – ha prestato i suoi buoni uffici lo

²⁵ Già la Messoria, aveva opportunamente evidenziato, in contrapposizione col Bernoni, come agli impegni letterari si affiancasse una costante e vivace partecipazione agli organi di governo comunali asolani; cfr. *Il teatro lombardo sotto la Repubblica veneta: commedie bresciane del '500*, a cura di N. Messoria, Bergamo 1978, pp. 100-106. Nel volume è riedita la commedia *Agnella* di Carlo Turco, rappresentata per la prima volta ad Asola nel 1550.

²⁶ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. “Compartita Ravazzica”, nr. 1, ff. 122v-126r.

²⁷ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. “Compartita Ravazzica”, nr. 1, f. 122v.



stesso podestà asolano Onorio Patusi, il cui intervento diretto conferma l'importanza degli interessi in gioco. Dalla prima disposizione emerge un dettagliato quadro della situazione venutasi a creare:

«Item che detto eccellente signor Carlo, fratelli et cugnato ut supra possano condur le aque per detto vaso et seriola etiam novamente fatta a suo beneplacito, ma ben siano tenuti, et obligati effettivamente per tutto il mese di Settembre prossimo che viene haver fatto far compitamente un chiavegone in laudabil forma lontano dalla bocca d'ove s'imbocca il Chiese per quindici cavezzi, et mantener detto chiavegone in laudabil forma perpetuamente durando detta bocca. Et quando detto signor Carlo, fratelli et cugnato non puotessero, overo non havessero animo di far detto chiavegone in laudabil forma come di sopra et per detto mese di Settembre debbano detti signor Carlo, fratelli et cugnato nel detto tempo haver obturata et chiusa tutta la detta bocca con uno arzene forte a tal che l'acqua del Chiese non possa penetrar in detto vaso né possa rompere né aprir detto arzene né sbochar detta bocca se prima non haverà compitamente fatto far detto chiavegone in laudabil forma ut supra et questo como è detto, debba haver fatto far per tutto il mese de Settembre prossimo, qual passato et non così fatto ut supra sia in libertà et podestà de detti comune, et houmini et de particolari ancora di puoter spianar in tutto o vero in parte detta seriola novamente fatta, senza alcuan auctorità né licentia di iudice, et senza altra intimazione»²⁸.

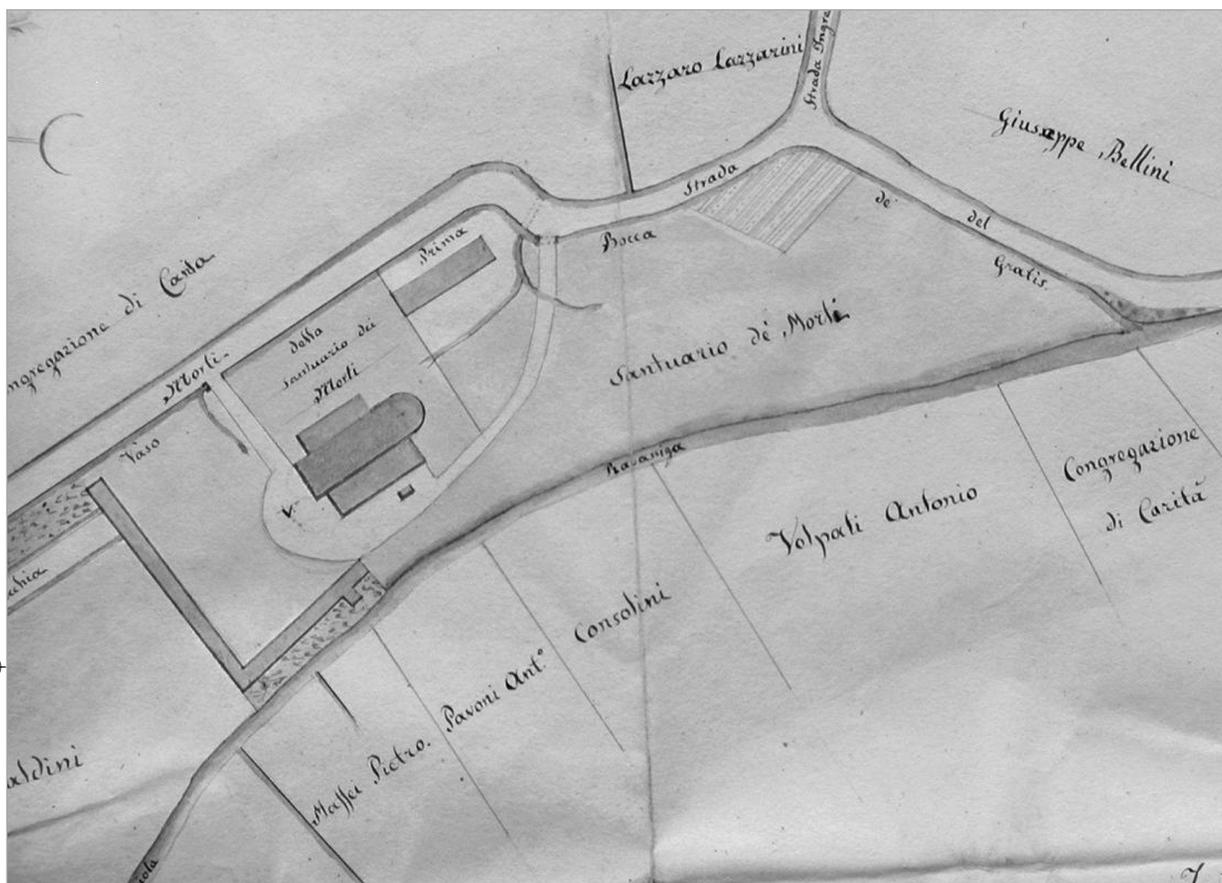
Ai Turco spetta l'onere di curare attentamente la manutenzione degli argini della seriola, inoltre è fatto loro divieto di compiere interventi sul letto del fiume Chiese allo scopo di aumentarne il livello. La transazione li autorizza, sia pure con una certa cautela, a promuovere opere a carattere temporaneo per rallentare il corso delle acque del Chiese in caso di siccità:

«Item che detti eccellenti signor Carlo, fratelli et cognato non possano nè debbano quoquomodo far né far fare nel fiumme del Chiese altra trovata, né metervi altro impedimento per il quale si venesse a sgiofar le aque, possan ben fermar, et stabelir il fondo de quello alla detta bocca, nel muodo et al livello ch'ora si ritrova, et in caso de secca possano fargli qualche retegno, ma non permanente nè perpetuo come sarebbe de pali manuali non più grossi de un brazo d'huomo comune nè più alti de mezo brazo da terra in suso»²⁹.

²⁸ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 123v.

²⁹ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 124r.





CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", n° 2, "Planimetria del tratto di Seriola Ravazzica percorrente nel territorio di Remedello Sopra dal Mulino presso il Santuario dei Morti sino ai fondi donominati Vegro rosso e Pradelle alienati a livello enfiteutico dal Comune di Remedello Sopra".
 Un altro particolare della medesima mappa dal quale si evince come, ancora nel XIX secolo, sopravvivesse nel toponimo "Bocca de Gratis" in ricordo degli antichi comproprietari.

Il capitolato si preoccupa di raccordare la nuova regolamentazione con l'accordo preesistente. Sottolinea che i proprietari continuano ad essere vincolati dagli obblighi già statuiti, fatta salva la concessione di una proroga che attesta come Carlo Turco avesse posto in atto con successo una tattica dilatoria nei confronti del comune di Remedello. C'è da chiedersi, realisticamente, quanto trovassero effettiva tutela i diritti della comunità – sia pure sanzionati da solenni pattuizioni – quando urtavano con gli interessi dei potenti di turno. È dunque con qualche riserva che vanno lette le severe intimazioni poste a coronamento dell'intesa rinnovata:

«qual instrumento de transactione sii in tutto eseguito, et osservato salvo nelle parti delle intimationi quale dovevano essere fatte al detto signor Carlo a quali per il presente instrumento sii derogato, e non altrimenti et questo fin alli quindecim de Dicembre prossimo subsequituro, quale exequutioni obnservationi, et pagamenti debbano esser fatti senza alcun'altra intimatione, et senza exceptione né oppositione alcuna ma effettivamente siano tenuti et obbligati, et così promettono, et spontaneamente se obbligano. Altramente non adimplendo, essequendo et sodisfaciendo così in tutto et per tutto et nelli termini come di sopra è specificato, che sii in facultà libertà et arbitrio di detti comune et huomini, et etiam de particolari di spianar detta seriola et nova, et vecchia over parte di quella come a luoro melio parerà»³⁰.

Il nobiluomo asolano promette infine di ottenere entro cinque giorni la ratifica da dei due accordi da parte dei congiunti. A questo scopo il notaio Pietro Mantovano si reca il 16 luglio presso la sua abitazione in contrada di porta Fuori per raccogliere, in presenza dei testimoni Pietro Cazzalupi e Filippo Montini, l'adesione di Ludovico ed Egidio Turco e di Ludovico da Dovara.

«Grandissimo danno»: l'inondazione del Chiese (1583)

In questa spigolatura di documenti amministrativi cinquecenteschi è sembrato opportuno includere anche un riferimento all'esondazione del Chiese verificatasi del 1583. Tornano in questa situazione, infatti, svariati aspetti già incontrati nel corso della controversia che aveva visto

³⁰ CBMC, fondo Remedello di Sopra, fald. "Compartita Ravazzica", nr. 1, f. 124v.



opposti il comune di Remedello di Sopra alla famiglia Turco e nella disposizione con cui si raccomandava la sorveglianza dell'alveo. L'interesse di questa nuova vicenda sta nel fatto che essa, in un certo senso, rappresenta un momento di crisi del sistema di controlli auspicato nella precedente documentazione. Il 25 gennaio 1583 il «consilium communis et hominum» si riunisce per ascoltare la preoccupata relazione del console Mattia Bottinazzo. Nel resoconto della seduta si legge:

«il fiume del Chiese a fatto grandissimo danno in quello locho dove è stata principiata la chiusa e quello etiam del signor Cesar Calabria è tale che se non se gli prevede farà de mal en peggio per la qual cosa li preditti convocati ut supra anno deliberato che se li vadi en sul locho et farli provisione et che gli sian fatte dele cose.et barbelli per riparo di esse sue rive. Ma che siano inchantate in sul locho et darli a chi farà melior conditione et de più anno stabilito et deliberato che sia inchantata la fossa qual già alchuni anni sonno che il comune non ne ha cavato cosa alchuna et che sia afitata per anni cinque a venire»³¹.

La menzione dei gravi danni provocati dal fiume, proprio nel tratto in cui era stata iniziata la costruzione di una chiusa, riporta alla mente la sospettosa cautela con cui la comunità aveva guardato in altre occasioni agli interventi compiuti nell'alveo. Non era dunque causato da mero risentimento l'atteggiamento fortemente critico tenuto nel corso della controversia contro Carlo Turco. In quel frangente, e si può ben dire a ragion veduta, il comune era stato inflessibile nel pretendere che i lavori fossero condotti in modo da scongiurare gli effetti di eventuali ondate di piena, anzitutto dotando la seriola di un solido «chiavegone» e stabilendo l'onere di effettuare la manutenzione dell'opera compiuta. Pare invece che la chiusa citata nel documento fosse in corso di perfezionamento e il cantiere ancora incompiuto doveva avere indebolito sensibilmente le rive del fiume.

Constatati i danneggiamenti verificatisi, la comunità presta attenzione alla situazione degli argini in prossimità dei terreni di Cesare Calabria. Appurato che in quel punto sussiste il concreto pericolo di inondazione con conseguenze ancora peggiori per i campi, si dispone con urgenza

³¹ CBMC, fald. "Compartita Palpice e Gobbeta", nr. 1, ff. 3r e v.



un sopralluogo sul posto e si decide di rafforzare le rive con «barbelli». Questi ultimi consistevano in una struttura a palafitte da predisporre a protezione degli argini nei luoghi in cui erano maggiormente esposti all'erosioni operate dalla corrente.

Anche in un frangente simile l'assemblea non dimentica, per quanto possibile, i principi di una corretta gestione della cosa pubblica. La vicinia decide infatti di assegnare questi lavori – che pure si immaginano alquanto urgenti – mediante pubblico incanto, così da attribuire l'incarico a chi proporrà condizioni migliori. Peraltro, *in loco* non doveva mancare una diffusa competenza tecnica per realizzare opere di sistemazione idraulica. Anzitutto, ovviamente, per la secolare opera di messa in sicurezza dell'alveo del Chiese e di escavazione delle varie seriole da esso derivanti, di cui le ricordate iniziative promosse dalla famiglia Turco costituiscono un capitolo.

Va poi segnalato, ed è una caratteristica propria di territori militarizzati come la Quadra asolana, che frequenti erano le opere che la popolazione doveva prestare a beneficio delle fortificazioni, i cui oneri di manutenzione erano suddivisi tra la Repubblica di Venezia e gli abitanti del distretto. In particolare ad Asola si procedeva con una certa regolarità ad interventi di sistemazione dei fossati. Infatti, la presenza vicinissima del Chiese ed i terreni acquitrinosi posti immediatamente a sud della fortezza ne provocavano il ricorrente impaludamento con conseguente perdita di efficienza ed intuibili ricadute per la salubrità dell'abitato. Dunque erano periodicamente dragati prestando attenzione a non intaccare le rive del fiume e le fondazioni della cortina muraria; spesso poi il terriccio recuperato dai fossati veniva utilizzato per rafforzare gli spalti³². In definitiva si trattava di opere di scavo che richiedevano manodopera dotata di un certo grado di specializzazione.

Vale la pena ricordare, a proposito della comunità di Remedello, come nella vicinia del 20 ottobre 1585 il console Cristoforo del Vecchio espone all'assemblea che si dovrà provvedere «de denari così per pagar i lavoratori che curano le fosse d'Asola». Si decide, evidentemente nell'assenza

³² *Relazioni dei Rettori*, interessanti ragguagli sulla periodica escavazione delle fosse e sulle questioni connesse si trovano nelle relazione di Nicolò Longo (1589) p. 485, Nicolò Balbi (1594), p. 503, Giovanni Battista Calbo (1600), p. 524, di un provveditore anonimo (1604), p. 534.

di immediate disponibilità di cassa, di ricorrere al prestito rivolgendosi all'«Hebreo in Asola» o ad altri soggetti dai quali si spera possano ottenersi condizioni meno gravose³³.

Nota sulle fonti

A conclusione del suo *Scientia Iuris*, soffermandosi sui documenti notari custoditi negli archivi italiani pubblici e privati, Andrea Padovani formulava l'augurio «che l'attività degli storici si rivolga sempre più intensamente, per il futuro, verso queste fonti insostituibili di conoscenza valorizzandone appieno le informazioni contenute»³⁴. Il presente saggio, su un piano certamente modesto, ha cercato di raccogliere l'invito tentando una prima, e sia pure largamente parziale, indagine tra le pagine dei registri della vicinia di Remedello di Sopra che spesso, come si è visto, trascrivono proprio atti rogati davanti a pubblici notai. Si tratta di un fondo archivistico che – a quanto risulta – è pressoché sconosciuto e dunque è opportuno soffermarsi brevemente su di esso in chiusura della presente trattazione.

Questi volumi manoscritti, assieme a vari fascicoli e mappe, attendono un'analisi puntuale e un'adeguata valorizzazione. Ad oggi sono custoditi presso il Consorzio di Bonifica fra Mella e Chiese, dove pervennero in epoca e circostanze imprecisate. È possibile che la presenza di svariati atti concernenti la regolamentazione idrica abbia a suo tempo consigliato la loro cessione dal comune di Remedello all'ente preposto alla gestione della rete di corsi d'acqua, tante volte menzionata nei documenti facenti parte della raccolta. In considerazione dell'interesse che presentano come fonte per ricostruire la vita sociale, economica, politica e religiosa della comunità remedellese e in generale della Bassa bresciana, non sembra inutile riportarne l'elenco di consistenza³⁵.

³³ CBMC, fald. "Compartita Palpice e Gobbeta", nr. 1, f 40r. Sui rapporti tra la comunità di Remedello e i banchieri ebrei rimando agli studi del MUSSATO, *Echi dalla Bassa*, pp. 15-18 e *La Disciplina di Remedello, Testimonianze di un Passato*, Montichiari 1996, pp. 32-35.

³⁴ A. PADOVANI, *Scientia Iuris, introduzione al pensiero giuridico medievale*, Parma 1989, p. 92.

³⁵ La stesura dell'elenco e la riproduzione fotografica dei documenti sono state realizzate da Mino Perini che ringrazio sentitamente per l'amichevole segnalazione e per averli gentilmente messi a disposizione per la pubblicazione.

*Faldone "Compartita Palpice e Gobbetta"*

- 1) Volume «Parti 1583-1589» di ff. 100 rilegato con pergamena scritta a caratteri gotici.
- 2) Fascicolo non rilegato di ff. 90, mancante del f. 1 contenente manoscritti, datati 1785 e 1786.
- 3) Fascicolo non rilegato di ff. 20 di cui 17 manoscritti, datati 1543.
- 4) Nr. 7 documenti contrassegnati dai numeri d'ordine 2, 3, 4, 5, 6, 9, 11 recanti rispettivamente le date 1885-1867-1854-1885-1862-1725-1843.
- 5) Nr. 14 documenti datati 1567-1577-1552-1525-1596-1495-1543-1513-1498-1494-1497-1470 -1498 -1489.
- 6) Fascicolo di ff. 5 datati 1564 e 1565.
- 7) Volume rilegato senza copertina, di ff. 162 (molto consunto nella parte superiore). 1562-1570.
- 8) Volume «Instrumentorum 1527» di ff. 97 rilegato con copertina pergamena.

Faldone etichettato "Compartita Ravazzica"

- 1) Volume con titolo indecifrabile di ff. 191 rilegato in pergamena, datato 1568.
- 2) Nr. 9 mappe della prima metà del 1800 riguardanti la Seriola Ravazzica.





CASSAPADANA
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Sede: Leno (Brescia)
Via Garibaldi, 25
tel.: 030 9068241
www.cassapadana.it
www.popolis.it
www.e-cremonaweb.it



Tutte le nostre **FILIALI**

■ BRESCIA

Artogne - Tel. 0364 590048
Bagnolo Mella - Tel.: 030 6820996
Breno - Tel. 0364 320200
Brescia Viale Stazione - Tel.: 030 2979200
Brescia Via Valle Camonica - Tel.: 030320969
Castelletto di Leno - Tel.: 030 9039124
Ceto - Tel.: 0364433466
Cignano di Offlaga - Tel.: 030 9976119
Cigole - Tel.: 030 9959139
Edolo - Tel. 0364 72522
Esine - Tel. 0364 360616
Fenili Belasi - Tel.: 030 9748867
Gambara - Tel.: 030 9956182
Gottolengo - Tel.: 030 9517011
Isorella - Tel.: 030 9952227
Leno - Tel.: 030 9068241
Leno Centro - Tel.: 030 9040630
Malonno - Tel. 0364 657036
Manerbio - Tel.: 030 9938418
Montecchio - Tel. 0364 536859
Pavone del Mella - Tel.: 030 9959589
Seniga - Tel.: 030 9955530

■ BERGAMO

Rogno - Tel.: 035 977290

■ CREMONA

Cella Dati - Tel.: 0372 67176
Cremona Via Dante - Tel.: 0372 46666
Cremona Porta Po - Tel.: 0372 463230
Gadesco Pieve Delmona - Tel.: 0372 838583
Gussola - Tel.: 0375 260066
Martignana di Po - Tel.: 0375 261050
Pescarolo - Tel.: 0372 836030
Torre De Picenardi - Tel.: 0375 394179

■ MANTOVA

Castellucchio - Tel.: 0376 437121
Curtatone - Tel.: 0376348302
Gazoldo d/Ippoliti - Tel.: 0376 657888
Goito - Tel.: 0376 689459
Volta Mantovana - Tel.: 0376 812795

■ PARMA

Parma - V.le Piacenza - Tel.: 0521 273259
Parma - Via Mantova - Tel.: 0521 463988
Sissa - Tel.: 0521 879660
Viarolo di Trecasali - Tel.: 0521 605442
Vicofertile - Tel.: 0521 674225

■ REGGIO EMILIA

Caprara di Campegine - Tel.: 0522 677890
Reggio Emilia - Tel.: 0522541742
Rubiera - Tel.: 0522620351
Taneto di Gattatico - Tel.: 0522 671041

■ VERONA

Alpo di Villafranca - Tel.: 0458 619064
San Giorgio in Salici di Sona - Tel.: 0456 095388
Valeggio sul Mincio - Tel.: 0457 952333
Verona - Tel.: +39045594375

ROBERTO PREDALI
CULTORE DI STORIA LOCALE

Alcune considerazioni dal versante archivistico sul pittore Pompeo Ghitti e sulla sua famiglia

La disponibilità di Piermatteo Ghitti mi ha consentito di accedere al consistente Fondo di famiglia in suo possesso (23 faldoni in corso di consultazione): tra le numerose carte ho rinvenuto alcuni scritti inerenti alla vita di Pompeo Ghitti. Nulla che stravolga quanto già conosciuto del pittore bresciano; utili però – così almeno mi pare – a puntualizzare alcuni aspetti che si riferiscono alla sua genealogia e alle sue relazioni con i famigliari, oltre che con un'autorità ecclesiastica di rilievo.

I Ghitti sono, tra il XVI e il XVIII secolo, la famiglia di maggior rilevanza economica di Marone in ambito non agricolo: originari di Ponzano¹ (una frazione di Marone) hanno la loro fonte di ricchezza inizialmente nell'attività molitoria e, in seguito, anche in quella notarile² e feneratizia, i cui proventi sono investiti in terreni. L'analisi della famiglia e dei suoi vari rami, anche per la ripetizione di molti nomi propri, è piuttosto complessa; per maggiore chiarezza si allega a questo testo l'albero genealogico che abbiamo potuto ricostruire attraverso la lettura dei documenti (fig. 1).

La famiglia Ghitti q. Lorenzo è un ramo dei Ghitti che si estingue nel XVIII secolo, ma importante per la storia della famiglia stessa e di Ma-

¹ R. PREDALI, in *Marone tra 1500 e 1600. L'antica parrocchiale*, a cura di R. Predali, Marone (Bs) 2008, pp. 45 e sgg., e R.A. LORENZI, *Famiglie consortili e comunità rurale in terra bresciana (secoli XV-XVIII)*, in *Marone. Immagini di una storia*, I, a cura di R. Predali, Marone (Bs) 2005, pp. 203 e sgg.

² Il primo notaio documentato è l'Antonio che nel 1573 redige alcune polizze d'estimo dei Cittadini. Battista Ghitti (nipote dei Nostri) è detto nell'estimo mercantile del 1750 «Nodaro d'infima classe» (non è notaio collegiato); v. L. MAZZOLDI, *L'estimo mercantile del territorio (1750)*, Brescia 1966, p. 146.

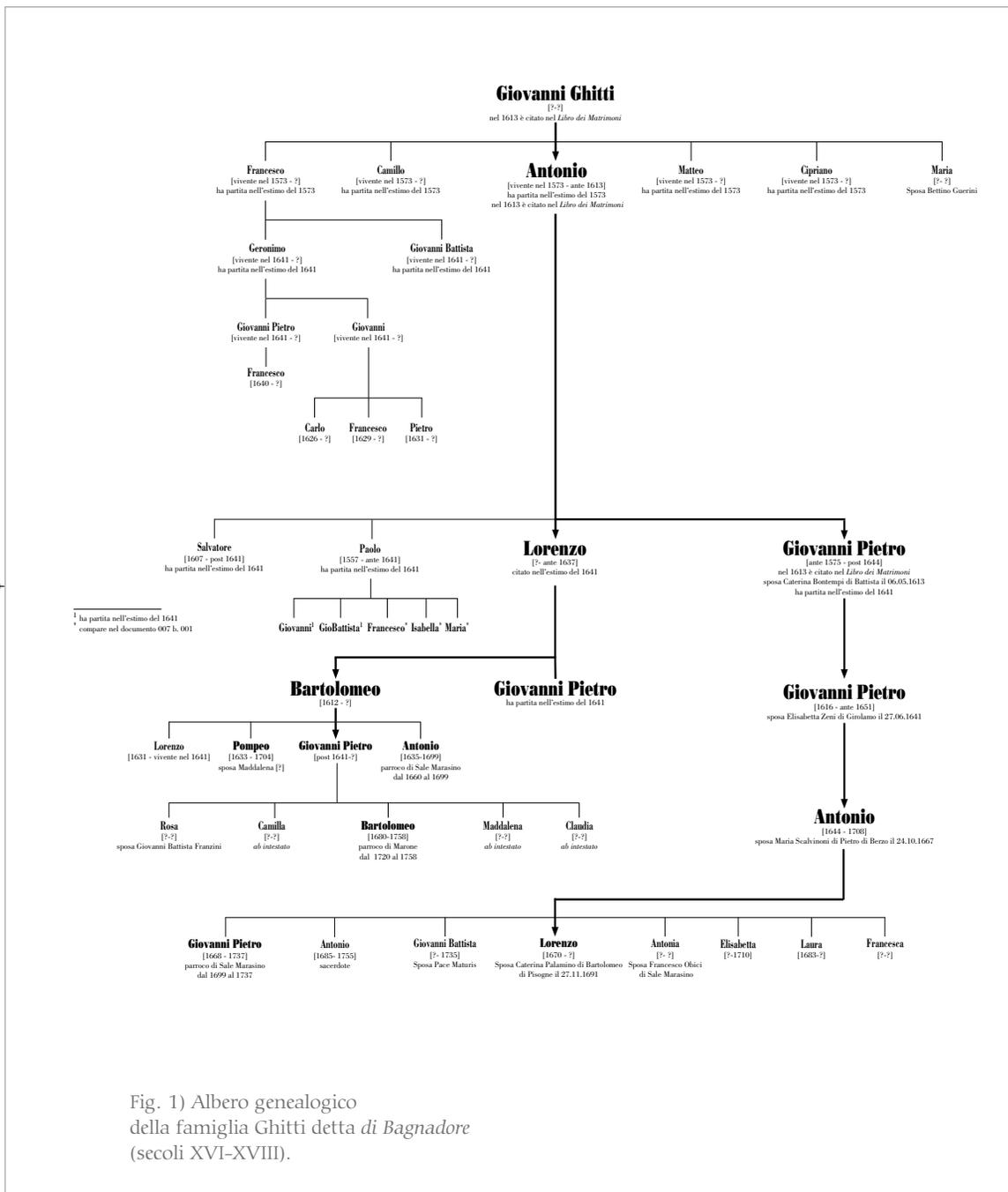


Fig. 1) Albero genealogico della famiglia Ghitti detta di Bagnadore (secoli XVI-XVIII).



rone, poiché da questo ceppo nascono Pompeo pittore, Antonio, parroco di Sale Marasino fino al 1699, e Bartolomeo, nipote di entrambi e anch'egli sacerdote, ultimo maschio di questo ramo, confessore della beata Maria Maddalena Martinengo, parroco di Marone dal 1720 al 1758 e artefice dell'edificazione della nuova parrocchiale.

Nell'estimo del 1573³ compare, ma solo nella definizione dei confini, Lorenzo Ghitti («Lorenzo del Gidi», in partita 25, ma non ha partita propria); ricorre 13 volte, sempre nella definizione dei confini, nell'estimo del 1641. È figlio di Antonio q. Giovanni e fratello di Salvatore, Paolo, Giovanni Pietro e Giovanni. I figli di Lorenzo, che compaiono sia nel 1637 che nel 1641, sono Bartolomeo e Giovanni Pietro.

³ Mi permetto di rammentare che l'estimo è un catasto senza mappa e la partita è la dichiarazione – fatta dal titolare e verificata dagli estimatori – delle proprietà. L'estimo del 1573 è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Marone (senza segnatura al momento della consultazione) – vi sono le partite dei Cittadini e dei Contadini, manca l'estimo del Clero e quello dei Forestieri – ed è consultabile *on line* nel sito www.maroneacolori.it al *link* Roberto Predali fotografo, dove sono state inserite le immagini del documento originale, la trascrizione e le tabelle riassuntive. Dell'estimo del 1641 sono disponibili tre varianti complete (Cittadini, Contadini, Clero, Forestieri). La versione del Archivio Storico del Comune di Marone (senza segnatura al momento della consultazione) – con annotazioni effettuate tra quella data e il 1641 – riporta, oltre alle proprietà dell'intestatario, l'elenco dei membri maschi della famiglia e la loro età al 1637, poi corretta in quella del 1641 (per es., in partita 1 «Stefano Ghitti q. Gasparino de anni 50» oppure con annotazioni «morto» o «il deto è absentato non si sa dove sia» (è questa la variante che ha permesso la ricostruzione della composizione della famiglia di Pompeo Ghitti). La seconda versione, conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia – ASBs, Catasto Antico, estimo 1641, Marone – (in fotocopia in Biblioteca Comunale di Marone) è servita per la trascrizione delle partite; la terza, infine, è quella dell'estimo del 1641 conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Marone (titolo IX/5/1/2): ringrazio il parroco don Fausto Manenti per avermene permesso la consultazione. Solo la versione del 1637 contiene i dati riguardanti la composizione della famiglia. Le tre varianti coincidono nella sostanza dei dati catastali (con alcune eccezioni – di scarso rilievo in questo contesto – relative alle partite di defunti); di poco conto, a un'analisi superficiale, le differenze lessicali, mentre sono notevoli le varianti nei toponimi (una stessa località è spesso indicata con toponimi diversi, poiché ogni proprietà, pur collocata in una determinata contrada, aveva uno o più nomi diversi: per esempio, il terreno denominato – «in contrada di» – *Pavone* o *Scadicle* era, contemporaneamente, anche in «in contrada di *Termini*». Nel 1573 il termine *quondam* [q.] ricorre 48 volte, nel 1641 (variante ASBs) il *q.* ricorre 338 volte: il dato è indicativo. Tra le due date l'aumento degli omonimi determina l'indispensabilità del patronimico. È necessario, inoltre, considerare che i beni si trasmettevano, di norma, di padre in figlio solo per via ereditaria.





Di Giovanni Pietro⁴ sappiamo che ha 50 anni e non ha figli⁵; possiede una casetta in contrada di Marone del valore di 25 lire e riscuote un livello sul capitale 1366 lire. Nel 1637 non ha crediti, ma paga un livello al 3,75% sul capitale di 120 lire.

Più confuse le notizie che si riferiscono a Bartolomeo⁶, almeno stando ai dati dei due estimi seicenteschi e a quelli ricavabili dal libro parrocchiale dei battesimi⁷.

Nell'estimo del 1637 compaiono due partite: nella partita 65 viene registrato un Bartolomeo Ghitti q. Lorenzo di 29 anni, sposato con Maddalena, che ha come figli Lorenzo (di 9 anni), Pompeo (di 7) e Antonio (di 5); nella partita 71, invece, è citato un Bartolomeo Ghitti q. Lorenzo di 44 anni, sposato con Domenica, che ha quali figli Lorenzo (di 8 anni) e Francesco (di 5)⁸. Dagli alberi genealogici del Fondo Ghitti in esame

⁴ Estimo 1641: «69 Giovan Pietro q. Lorenzo Gitti. Una casa sopra le case di Giovan Battista Gitti, et parte sopra quelle di Venturino di Almici, in contrada di Marone, confina à mezodi Giovan Cazza, à sera Antonio Marchese, à monte Giovan Pietro Gitti. Estimata lire vinti cinque. Scode censo da Giacomo q. Marc'Antonio Fenarolo sopra il capitale di lire mille treicento sissanta sei».

⁵ La differenza di età tra i due fratelli è notevole (21 anni) ma non incompatibile con altri dati simili e certi dell'estimo del 1637. Escluderei, anche se possibile, la presenza di omonimi per il ricorrere del nome Giovanni Pietro, frequente in questo ramo della famiglia, per la residenza (che in atti successivi compare tra le proprietà di questo ramo dei Ghitti) e per i consistenti crediti feneratizi che collocano questa persona, appunto, tra i Ghitti «di Bagnadore».

⁶ In questo ramo dei Ghitti ho riscontrato casi di omonimie dovuti all'abitudine, da parte del padre, di chiamare il figlio con il proprio nome, per altro diffusa anche in altri ceppi famigliari: si registra, ad esempio, il caso di un Pietro q. Pietro q. Pietro. Non è improbabile che, se i due Lorenzo sono fratelli (come ritengo), abbiano avuto nell'uso quotidiano un doppio nome (per esempio Barolomeo Lorenzo e Pietro Lorenzo): nel *Libro dei Battesimi* il battezzato ha sempre un solo nome proprio, mentre in altri atti ne compaiono altri (Giovanni che è Giovanni Pietro o Antonio che è Pietro Antonio). Queste omonimie hanno determinato tra '600 e '700 il diffondersi dei soprannomi di famiglia (nei soli Ghitti ne ho riscontrati 12) e dei soprannomi personali: in alcune famiglie maronesi, ancora all'inizio del '900, vi era l'abitudine di dare al figlio, al momento della nascita, sia il nome che il soprannome. Diffusissimo era *Piciali* (pettirosso). Con i dati attualmente in mio possesso non sono, comunque, in grado di risolvere in modo soddisfacente la questione.

⁷ Archivio Parrocchiale di Marone, titolo I/4/2, Stato delle Anime 1614-1770. Il registro, in realtà, inizia dal 1609.

⁸ Nella partita 71 Bartolomeo q. Lorenzo possiede due casette contigue a Marone, che valgono 90 lire, e «una *gandola*» e una «*gondoletta*» che valgono 55 lire, per cui è pro-





sappiamo che il Bartolomeo della partita avuto sicuramente quattro figli maschi: Lorenzo, di cui non sappiamo nulla, Pompeo, il pittore, Antonio, il parroco di Sale Marasino, e Giovanni Pietro.

Nella partita 65⁹ Bartolomeo q. Lorenzo possiede tre appezzamenti di terreno per un piè, del valore di 157 lire e 28 soldi. Nel 1637 riscuote un livello al 5% sul capitale di 4100 lire dal «spetabel teratorio di Brescia». Non risultando possessore di un'abitazione è probabile viva nella casa del fratello Giovanni Pietro sita in contrada del Forno.

Considerate le incongruenze fra i due Bartolomeo Ghitti circa il numero e l'età sia dei figli (anche se uno dei fanciulli ha lo stesso nome) che del censito, si tratta probabilmente di un normale caso di omonimia, anche se nella *vochetta* (repertorio alfabetico degli estimati) dell'estimo 1641 le partite 65 e 71 sono raggruppate in un solo intestatario. La famiglia è da collocarsi – relativamente a Marone – tra le quelle benestanti¹⁰.

babile che fosse barcaio addetto al trasporto merci (la «*gandola*» da sola vale 40 lire, quanto una «casetta con due corpi terranei, camaretta con feniletto sopra con un poco di corte avanti». Nel 1637 denuncia la proprietà delle sole case: «71 Bartholomeo q. Lorenzo Gitti. Due casette terranee con camere, et cosina, cuppati in contrada di Marone, confina à mattina Giovan Pietro Gitti, à mezodi, et sera strada, et à monte il dugale. Estimata lire novanta. Una barca detta gandola. Estimata lire quaranta. Una gondoletta. Estimata lire quindici».

⁹ Nell'estimo del 1637: «Bertolamio Gitti q. Lorenzo de anni 29 de anni 29 / Lorenzo suo filgiolo 9 / Pompejo altro suo filgiolo 9 / Ant.º filgiolo del medemo 5 / Una peza di terra aradora vidata in contrada sudetta dele Longhe confina a matina strada a mezo giorno Giosefo et nepote Guerini a sera il lago a monte Gichomo Cristino de tavole trenta otto. Una altra peza di terra aradora vidata in contrada della Dagagna confina a matina Matejo Cacia a sera Bevenuto Gigola a mezo giorno Giacomo Guerino a monte il Comune de tavole otto. Una altra peza di terra aradora vidata in contrada di Canevaj confina a matina Gio Cacia a mezo giorno il signor Ottavio Zino a sera il signor Francho Hierma a monte Hieronimo Zino de tavole vinti. Scode di livello lire doij cento et cinque planet alano sopra il capitale de liri quatro milla cento planet dal spetabel Teratorio di Brescia"; nell'estimo del 1641 "65) Bartholomeo q. Lorenzo Gitti. Una pezza di terra aradora, vidata in contrada delle Longhi, confina à mattina strada, à mezodi Gioseffo, et nepote Guerini, à sera il lago, et à monte Giacomo Crestino di tavole trenta otto. Estimata lire cento sissanta cinque al pio. Vale lire sissanta due soldi quattordici. Una pezza di terra aradora, vidata, et olivata in contrada delle Longhe, confina à mattina ingresso, à sera il lago, à mezodi Giacomo Christino, et à monte Battista Fenaro di tavole cinquanta otto. Estimata lire cento sissanta cinque al pio. Vale lire novanta cinque soldi quattordici».

¹⁰ Contrariamente a quanto da me in precedenza scritto in «Civiltà bresciana», a. XVII (2008), nr. 1-2, p. 214.





Bartolomeo è coniugato con Maddalena, da cui ha, come si è detto, Lorenzo, Pompeo, Antonio e Giovanni Pietro. Lo stesso è attore, nel 1640¹¹, di una transazione in cui cede alcune pezze di terra che sono di sua proprietà nel 1637; il contenuto conferma la ricostruzione delle parentele. Davanti ai testimoni Arcangelo Novali q. Gottardo, Antonio Maggio q. Nicolino e Lorenzo Ghitti q. Salvatore (probabilmente un cugino), e al notaio Ottavio Zeni, Bartolomeo Ghitti q. Lorenzo vende alcune pezze di terra contigue arative, vitate, in parte olivate e *limitive* (a ciglione o a terrazzamento), chiamate il Canevale, in contrada del Vallone e una pezza arativa, vitata e olivata in contrada *Degagna* a Giovanni Pietro Ghitti q. Antonio «suo zio» – «a quanto si ritrovano essi beni, e per esso Sig. Pietro datti a pagamento al med.^o Barth.^o» con atto 11 gennaio 1635 – per il corrispettivo di lire 850 nette, grazie alla mediazione («et il meggio e intervento») di Antonio Guerini e del notaio Ottavio Zeni «perche esso Barth.^o et d.^e lire 850, et altre lire 600 inc.^a che intende tuor a censo, vuol tuor impegno [per l'acquisto] di una casa et diverse case corte horto et broletto, et altre sue ragg.ⁱ» dalla moglie di Gio: Batta Zatti in contrada della Chiesa. Come garanzia al prestito – «a fine di rendere cauti quelli tali che li dava essi denari a censo» – Giovanni Pietro libera Bartolomeo (fino al compimento dei trent'anni: nel 1640 ne ha 28) dal censo, contratto da quest'ultimo, su un terreno in contrada delle *Longhe* (atto 11 gennaio 1635), vincolando la fidejussione all'esclusivo acquisto della casa. Compiuti i 30 anni, Bartolomeo deve convalidare e tener fede, nelle forme convenute, all'impegno preso. Nelle partite del 1637 e del 1641 la transazione è puntualmente riportata.

Antonio di Bartolomeo

Nasce nel 1635 a Marone. Paolo Guerrini, nel suo *La Pieve di Sale Marasino*, di lui dice, sintetizzandone l'operato: «Antonio Ghitti di Marone fu arciprete dal 6 novembre 1660 al 20 gennaio 1699, data della sua morte.

¹¹ Fondo Ghitti, b. 001 doc 008, 4 aprile 1640. Come detto, il patrimonio documentario riguardante la famiglia Ghitti «di Bagnadore» è conservato dal discendente Piermatteo Ghitti.



Nel suo lungo parrochiato vide rifiorire le pie associazioni e confraternite della Disciplina di S. Pietro e di S. Rocco, del Sacramento, del Rosario, di S. Carlo, delle Dimesse, con vantaggi spirituali della parrocchia»¹².

Una pergamena del Fondo Ghitti, datata 18 giugno 1664, che reca come nota dorsale «Possesso temporale per D. Ant.^o Ghitti Arcipt.^e *visa annalis*», riporta che «essendo vacante la Chiesa Parrocchiale chiamata Arcipretato di S. Zenon Vescoco della terra di Sale, Diocesi di Brescia per libera resignatione del R.^{do} Ant.^o Obici ult.^o Rettore pos[sesso]re Il Sommo Pont.^e Aless.^o 7^o l'ha conferita al R.^{do} Ant.^o Ghitti prete della med.^a Diocesi, come appar per lette[re] date in Roma sotto li 3 Luglio 1660. Però vi [...] col Senato che facciate poner al poss[essor]e di essa Chiesa il an[zi]detto R.^{do} Ant.^o, over suo leg.^{mo} Proc.^{re} facendoli risponder tutti li frutti et vendite ad essa spettanti et pertinenti. Ma se avesse al[riment]e cosa in cont[rari]o soprasedendo ci restituette ne rinoverette alc.^o [...]». Il documento riporta la data del 8 marzo 1664 come quella di emissione dello stesso da parte di Domenico Contaveno e Pietro Gradenico "Dux" veneziani in Brescia. Sono inoltre indicate le date del 1672, 1676, 1680 e cui i bilanci del Beneficio sono stati rivisti e approvati («siano licenziate l'entrate»).

Il parroco Obici, salese, già Rettore di Marone fino al 1652, «resse la parrocchia di Sale soltanto otto anni (dal febbraio 1652 al 20 ottobre 1660) e la rinunciò per convolare ad altra sede che non conosciamo; dai suoi medesimi concittadini ebbe dei dispiaceri che lo determinarono ad abbandonare la parrocchia»¹³.

Alla rinuncia (la *resignazione*) dell'Obici, Antonio diviene parroco per investitura papale: la modalità della nomina (il papa anziché il vescovo) può essere dovuta sia alle amicizie dello stesso Antonio (era in ottimi rapporti con il cardinale Ottoboni, in seguito discusso papa - per il suo pesante nepotismo - col nome di Alessandro VIII) e al peso della famiglia Ghitti che al loro volersi cautelare verso un incarico amministrativo che, visti i precedenti dell'Obici, non pareva prospettarsi tranquillo. Ai

¹² P. GUERRINI, *La pieve di Sale Marasino*, Brescia 1932, rist. anastatica Esine (Bs) 1979, p. 41; scaricabile *on line* all'indirizzo http://brixiasacra.it/PDF_Brixia_Sacra/Anno%201932_MemorieStoriche/III%20%281932%29_monografie_8.pdf. L'intera collezione di *Brixia Sacra* è scaricabile da http://brixiasacra.it/prima_serie.html.

¹³ GUERRINI, *La pieve di Sale Marasino*, p. 41.



tempi di Antonio non vi era l'attuale parrocchiale, ma una chiesa più piccola limitrofa a quella oggi esistente¹⁴.

Disponiamo di due documenti che descrivono il rituale della «presa di possesso del Beneficio», uno relativo a Vello l'altro a Sale Marasino.

Il 3 novembre 1691: «Posesso temporale del Beneficio di Vello dato al M.^{to} R.^{do} sig.^r D. Franco Ranghini da' s. Pietro Ant.^o Rosetti Console. [...] Si comette di dar l'attual, temporal, et corporal posesso della Chiesa di s.^{ta} Eufemia di Vello, et suo beneficio al sud.^{to} M.^{to} Rev.^{do} sig.^r Ringhini havemo per ciò dato tal posesso p.^{ma} della sud.^a Chiesa facendolo aprire, sarare la porta di essa, per quella pasegiando, et sonando la campana, sicome della casa, et dandogli nelle mani delli ramini, herba, terra, et pietra delli beni di d.^{ta} Chiesa, et facendo tutti li atti soliti, et necessarij in segno temporal, et corporal possessione della sud.^a Chiesa Parochiale e del suo Beneficio. Quali tutte cose stando il sud.^{to} M.^{to} Rev.^{do} sig.^r Ranghino Rettore ha protestato, et protesta al sud.^o Console, et à me sud.^o infr.^o esser ne posesso sud.^o quieto et pacificio, et quello haver accettato con la mente, corpo, et hanima di quello godere, et possedere per vigor non sol del posesso sud.^o, et Decreto sudetto ma anco del pos[ses]o ecclesiastico, et per ogni altro [...]».

Il rituale della presa di possesso del Beneficio, che riguarda sia i privilegi spirituali sia quelli economici, resterà immutato anche nel secolo successivo. In un documento notarile dell'11 settembre 1796 è descritto il «Possesso preso della Chiesa, e Beneficio della Parrocchiale di Sale e Marasino dal Re[verendiss]imo Sig. D[o]n Giuseppe Zanola» parroco appena investito. Lo Zanola era accompagnato dal proprio procuratore, l'arciprete di Pisogne don Giovanni Battista Rossetti. Alla presenza dell'economista della parrocchiale, don Bernardino Buizza, e dei sindaci delle comunità di Sale e di Marasino, furono mostrati i documenti di investitura. Quindi il nuovo parroco e il procuratore vennero condotti nella canonica, dove si consegnarono loro le chiavi. Si proseguì la cerimonia «facendo precetto alli massari dei Beni [del beneficio parrocchiale] di riconoscer per Padrone d[et]to Re[v]eren[d]issim[o] S.^r Zanola Arciprete».

¹⁴ D. GALLINA, *Le antiche pievi di Sale Marasino. Indagini archeologiche*, in «Vieni a casa», 7° Quaderno, Brescia 2000; e D. GALLINA, *La pieve medievale di Sale Marasino. Analisi stratigrafica del campanile e della canonica*, in *Storia ed Arte nella chiesa di San Zenone a Sale Marasino*, a cura di A. Burlotti e F. Frisoni, Marone (Bs) 2007, pp. 17-57.



Aperta la porta della chiesa, il procuratore vi fece ingresso «e ha aperto, e chiuso il Tabernacolo, è asceso sopra il pulpito, è andato al confessionario a sedere, parimente è entrato nel coro della vecchia Chiesa [...], indi [...] nel Campanile usando suono delle Campane».

Si tratta di una cerimonia in cui si sottolinea simbolicamente la preminenza del parroco, *padrone* del Beneficio e rettore nello spirituale della parrocchia. Il verbalizzatore ci informa inoltre che era «concorsa pienezza di popolo» e che la cerimonia si era conclusa «nessuno contraddicendo alle [...] solennità». Aggiungendo un particolare non privo di significato. In qualche modo la popolazione è chiamata a esprimere il proprio assenso e la propria dipendenza nei confronti dell'autorità spirituale dell'arciprete¹⁵.

Che la nomina e la presa di possesso del Beneficio non fossero sempre contestuali non è raro¹⁶, e mostra la diffidenza dei parrocchiani ad affidare in mani *altre* un patrimonio ritenuto, ancora, collettivo.

La simbologia stessa connessa alla presa di possesso del Beneficio è indicativa del doppio ruolo che il parroco assume con l'incarico: da un lato vi è la *cura animarum*, espressa nell'accedere rituale al tabernacolo, al confessionale, al pulpito e dall'altra quello dell'amministrazione dei beni parrocchiali: a Vello sono dati «ramini, herba, terra, et pietra delli beni», a Sale, più direttamente, i massari si sottomettono all'autorità del nuovo parroco «nessuno contraddicendo alle [...] solennità».

Sale Marasino non è una qualsiasi parrocchia; già sede plebana, vanta un notevole patrimonio, con numerose chiese sussidiarie e cappellanie. Una sede ambita, dunque, ma, conseguentemente, problematica.

A Sale Marasino prosperava la manifattura della lana e i Cittadini proprietari erano anche residenti¹⁷. Vi erano, quindi, «vari altari, confraternite e cappellanie con dotazione di beni stabili e capitali; numeroso vi era il clero, costituito quasi sempre da elementi dati dalle famiglie più

¹⁵ M. PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia. La società religiosa a Sale Marasino in epoca moderna (sec. XVII-XVIII)*, in «Vieni a casa», 8° Quaderno, Brescia 2001, pp. 33-34.

¹⁶ R. PREDALI, *La parrocchia di Vello, secoli XI-XVI*, in *Vello tra 1500 e 1600, l'antica parrocchiale*, a cura di R. Predali, Marone (Bs) 2009, pp. 25-36.

¹⁷ PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia*, p. 8 e M. PENNACCHIO, *Il lanificio sebino tra XVIII e XX secolo*, in *L'economia bresciana di fronte all'Unità d'Italia. Il lanificio sebino*, a cura di R. Predali, Marone (Bs) 2011, pp. 49-70.





distinte del paese che erano gli Antonioli, i Ghitti, i Turla, i Baldassarri, gli Zirotti, i Dossi»¹⁸; alla fine del parrochiano di Antonio vi erano, nel paese, 10 sacerdoti e 4 chierici¹⁹; quattro erano le chiese sussidiarie dedicate rispettivamente a Sant'Antonio a Marasino, alla B. V. Maria a Gandizzano, a San Giacomo a Maspiano e ai Santi Pietro e Paolo a Sale (Disciplini). Vi erano, inoltre, la cappellania di San Vincenzo – nella chiesa omonima della frazione Presso, la più antica, antecedente il 1570, curata dal parroco o da un suo delegato – e (nella parrochiale) la Antonioli (giuspatronato) all'altare del SS. Sacramento (8300 lire nel 1699, con un lascito di 4100 lire da parte dei Baldassarri e di 4300 degli Antonioli), l'altare di San Carlo, che ha un legato di 262 lire nel 1677 (è curato dal parroco per decisione del cardinale Ottoboni, ai tempi vescovo di Brescia), l'altare di Sant'Antonio, che dispone, dal 1691, di un legato di Flaminia Martinengo di 53 *piò* di terra e altri beni (curato da Antonio Ghitti, Giovanni Antonio Antonioli e da Simone Ricotti, e, dal 1691, da Francesco Agnesi) e il giuspatronato Antonioli (dal 1684) sull'altare di San Carlo. Le confraternite – che curavano gli altari – erano quelle del SS. Sacramento (con legati Dossi e Galizioli), del Corpus Domini, del Rosario (con un capitale di 1300 scudi nel 1677), dei Santi Pietro e

¹⁸ GUERRINI, *La pieve di Sale Marasino*, p. 24.

¹⁹ PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia*, pp. 36-37, in occasione della visita del Gradenigo nel 1684 l'arciprete Antonio Ghitti «presenta i sacerdoti della propria parrocchia: Cristoforo Baldesarri è l'unico curato coadiutore. Egli inoltre celebra due messe alla settimana per conto della Veneranda Scuola del Santissimo Sacramento ed è maestro di scuola. Francesco Agnesi [...] è invece un sacerdote senza capellania. Orazio Riva svolge la funzione di cappellano dell'Oratorio di S. Antonio e celebra secondo il volere di vari testatori, anch'egli è maestro di scuola. Carlo Benedetti è capellano dell'Oratorio di S. Pietro "de Disciplinati" oltre che maestro di scuola. Carlo Baldesarri: "Capellano dell'Oratorio della B. V. M. di Gaisano nelli giorni festivi per comodità di quella contrada assai discosta dalla Parochiale". Celebra in esecuzione di alcuni legati e, a volte, anche presso l'Oratorio di S. Giacomo di Maspiano. Maestro di scuola. Girolamo Sillani, proveniente dalla diocesi di Bergamo è "Capellano della Messa Bertella" nonché "organista nella Parochiale". Giacomo Romeda "Capellano Confessore". Celebra due messe alla settimana presso l'altare del Santissimo Sacramento e alcune altre. Maestro di scuola. Paolo Antonioli. "Capellano della V^a Scuola, [celebra] tutte le messe soprannominate di ragione della Casa Antoniola". Giacomo Ricotti (in altre versioni Reotti), "ultimamente ordinato, celebra in questa Parochiale, et assiste all[cun]e volte agli officij Divini, non havendo altra obligatione". Come si può constatare gran parte dell'offerta di servizi religiosi dipendeva da sacerdoti non impegnati, o impegnati in modo marginale, nella cura d'anime».





Rocco e la Compagnia di sant'Orsola (1600 lire nel 1684, di cui è reggente il parroco, legato Berardi)²⁰.

È durante il quarantennale parrocchiato di Antonio che ricevono deciso impulso i legati a favore degli altari e delle confraternite: se la parrocchia nel suo complesso si arricchisce, ne consegue che notevoli dovevano essere le capacità organizzative e amministrative del parroco, e la sua capacità di mediare le varie istanze centrifughe che tanta attività – di Scuole e altari legati ad altrettante famiglie di maggiorenti – comportava.

Aspetto non secondario della sua attività è la commissione, al fratello Pompeo, delle opere pittoriche che oggi ornano l'imponente parrocchiale di Sale Marasino. Antonio muore a Sale Marasino il 20 gennaio 1699: suo successore sarà il cugino Giovanni Pietro.

Pompeo di Bartolomeo

Pompeo nasce a Marone nella casa in contrada del Forno²¹ nel 1633²². Le sue vicende artistiche sono note²³. Alla sua biografia aggiungo tre ritrovamenti documentari recenti: l'atto di battesimo, le lettere del cardinale Pietro Vito Ottoboni al fratello Antonio, in cui si rivela il legame di

²⁰ PENNACCHIO, *Vicende di una parrocchia*, p. 27.

²¹ La precisazione è dovuta a un equivoco creato involontariamente dallo storico bolognese Pellegrino Orlandi che di Pompeo dice: «nacque nella villa di Marone», intendendo villa per villaggio; molti autori e l'opinione comune fanno coincidere la villa con la casa di Bagnadore mentre questa diviene di proprietà dei cugini di Pompeo dopo il 1650 e diviene parte del fedecomesso della famiglia dal 1708.

²² L'atto di battesimo è stato pubblicato in questa stessa rivista nel 2008: R. PREDALI, *Un ritrovamento documentario per la biografia di Pompeo Ghitti*, «Civiltà bresciana», a. XVII (2008), nr. 1-2, pp. 213-214. È riproposto in appendice con la trascrizione corretta, per la quale ringrazio don Antonio Fappani.

²³ Per la biografia e la bibliografia su Pompeo Ghitti rimando ad A. LODA, *Un bilancio per Pompeo Ghitti, artista bresciano del Seicento*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere a Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», a. LIV, nr. 1 (2001), pp. 85-129; la bibliografia è aggiornata dallo stesso nel contributo: *Pompeo Ghitti un pittore devoto nel Seicento bresciano: alcune novità e qualche precisazione*, in F. FRISONI, A. LODA, M. VALOTTI, *Arte Nostra, atti della giornata di studi sui pittori Ottavio Amigoni, Pompeo Ghitti e Domenico Voltolini*, Esine (Bs) 2011, pp. 50-73; si veda anche F. FRISONI, *Le pale d'altare*, in *Storia ed Arte nella chiesa di San Zenone*, pp. 89-112.





amicizia che lega i due fratelli al futuro papa Alessandro VIII, e il testamento²⁴. La data certa della nascita è per certi versi poco rilevante, mentre è interessante notare la qualità dei *compadri* che Bartolomeo sceglie per i propri figli – Andrea Almici (della facoltosa famiglia di Zone) nel caso di Lorenzo e il parroco di Provezze, Giacinto Seriola, per Pompeo – il che conferma la sua buona posizione economica e sociale.

Nel 1641 Pompeo vive ancora a Marone, come è dalla partita di suo padre nell'estimo di quell'anno (ha poco più di 7 anni); prima del 1650, ancora adolescente, è allievo presso la bottega di Ottavio Amigoni a Brescia; verso la seconda metà degli anni '50 (dal 1651-1652, a circa 20 anni) è a Milano presso la bottega di Giovan Battista Discepoli detto lo Zoppo di Lugano, dove, a detta di Pellegrino Orlandi, rimase cinque anni. Al 1669 viene datata la pala con *La Sacra Famiglia e sant'Antonio di Padova* – la prima eseguita nella parrocchiale di Sale Marasino – sull'altare dedicato al santo francescano e a san Giuseppe²⁵. La datazione è coerente – al di là degli aspetti stilistici su cui non ho alcuna competenza – con un fatto documentato: dal 1660 è parroco di quella chiesa il fratello Antonio, con il quale il pittore ha ottimi rapporti, come attesta la lettera del cardinale Ottoboni pubblicata in appendice e come testimoniano le numerose commissioni che Pompeo riceve dalla parrocchia di Sale (ben nove tele sue sono conservate in questa chiesa); coincide verosimilmente con gli anni dal 1669 al 1699, in corrispondenza con la reggenza della parrocchia da parte del fratello Antonio, l'arco temporale in cui Pompeo compie le sue opere tra Sale Marasino e Marone (quattro opere a Marone e due a Vello). Nel 1674 lo Scaramuccia – nel suo *Le finezze dei pennelli italiani* e sebbene Pompeo abbia 41 anni – lo chiama «giovane pittore» e da lui si fa accompagnare nella visita a Brescia; nel 1684, nella polizza d'estimo – ritrovata da Piercarlo Morandi²⁶ – Pompeo dichiara di abitare a Brescia da 27 anni

²⁴ Vedi in appendice la trascrizione della prima parte della lettera, la sola che interessi direttamente la famiglia. Nato a Venezia da nobile famiglia nel 1610, Pietro Ottoboni fu nominato cardinale nel 1652 e nel dicembre del 1654 divenne vescovo di Brescia. Salito al soglio pontificio nell'ottobre del 1689, morì a Roma nel febbraio del 1691.

²⁵ FRISONI, *Le pale d'altare*, pp. 91-92.

²⁶ C. SABATTI, *Documenti e registi artistici*, in *La pittura del '600 in Valtrompia*, Villa Carcina (Bs) 1994, p. 233: Archivio di Stato Brescia, fondo Archivio Storico Civico, *Polizze d'estimo*, busta 66/b. 1684 «6a Ioanni s 3. Poliza delli beni stabili etc. di me Pompeo q. Bar-





(il 1657, è, quindi, la probabile data di ritorno da Milano), «solo anni dodeci in circa con l'essercitio di pittore» (ecco forse il perché del «giovane pittore»); afferma, inoltre, di aver acquistato nel 1672 la casa in contrada del Cavalletto da Ottavio Zeni (che è suo *cognato*, parente acquisito con un matrimonio, in questo caso quello di Giovanni Pietro q. Giovanni Pietro, quest'ultimo fratello di Lorenzo, nonno di Pompeo).

Limitandoci alla zona sebina, e presumibilmente, come si è detto, tra il 1669 e il 1699, a Sale Marasino il pittore lascia *La Vergine in gloria e i santi Zenone, Pietro e Paolo, Antonio Abate, Giacomo apostolo e Rocco* all'altare maggiore della parrocchiale; *L'apparizione della Sacra Famiglia a sant'Antonio da Padova* in un altare laterale e, divisi fra la chiesa e la sacrestia, *L'angelo custode; Il Cristo portacroce fra sant'Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio e angeli; Gesù Bambino con san Filippo Neri e un santo dell'ordine gesuitico; San Giovanni Evangelista; San Sebastiano; Santa Caterina d'Alessandria; Santa Lucia*; a Marone²⁷ *Santa Lucia* (Collepiano); *Sant'Apollonia* (Collepiano); *Madonna col Bambino; San Mauro guarisce un infermo*; a Vello *Il Battesimo di Cristo; Sant'Eufemia e santi*; a Zone Il

tolomeo Ghitti da Marone Riviera d'Iseo habitante in Brescia già anni circa nella Centrata del Cavaletto solo anni dodeci in circa con l'essercitio di pittore. In Brescia Possiedo una casa murata, cupata e solerata con due stanze terranee, e due superiori, alle quali sono annesse rispettivamente due piccole stanziole con una picciola Ara e sopra le medeme un solaro, e baltreschina situata nella contrada sudetta di sotto al Cavaletto acquistata dal Sig.^r Ottavio Zone [Zeni?] sin l'anno 1672. Le coherenze della sudetta casa sono videlicet à sera strada, à mattina, e monte l' Illustrissimo Sig.^r Lorenzo Zone, et à mezzodi il Sig.^r Francesco Longhena. Catastico 1641 6:^a Ioannis n.^o 107 posta 2:^a Pretensioni / Posso havere, e tengo pretensione con Giovanni Battista Mese Archibugiario in Città lire mille planet de capitale et altre lire doicento in circa de decorsi che fanno in tutto L. 1200. Del sudetto conto son posti li beni all' estimo, et sin' hora non hò potuto conseguire cosa alcuna, et hò puochissima speranza di conseguirlo. 1684. ultima Augusti per ipsum, et iuravit etc. Hieronimus Maurus Deputatus».

²⁷ Un avo di Pompeo, Giovanni Pietro (1616 - ante 1651), fratello di Lorenzo, nel proprio testamento lascia 500 scudi alla Scuola del Ss. Rosario di Marone, istituendone, forse, la cappellania. Il lascito è destinato all'acquisto di arredi e paramenti per l'altare curato dalla Scuola: ecco la ragione per cui mi sembra probabile che sia stata commissionata in quell'occasione a Pompeo la pala della *Madonna col Bambino in trono* attualmente nella parrocchiale di Marone; non escluderei che nello stesso contesto sia stata acquistata da un'altra sede la paletta raffigurante *Cristo risorto con angeli che reggono i simboli della Passione*, oggi assegnata da Fiorella Frisoni a Pietro Maria Bagnatore (vedi F. FRISONI, in *Marone tra 1500 e 1600*, a cura di R. Predali, alle pp. 73-75 e 76-78). L'esistenza di





Giudizio Universale; a Montisola *La Sacra Famiglia e i santi Antonio da Padova e Fermo* (Santuario della Madonna della Ceriola di Siviano).

Le frequentazioni sul lago sono, dunque, piuttosto intense, almeno fino a che è vivo suo fratello. Dopo il 1699, il nuovo parroco, suo cugino Giovanni Pietro, intenta una causa a Pompeo e a suo fratello Giovanni Pietro, quali eredi di Antonio, per l'inaccorta gestione del beneficio parrocchiale compiuta, a suo dire, dal suo predecessore: i rapporti tra i due ceppi famigliari inevitabilmente peggiorano²⁸.

Pompeo è sposato con Maddalena (di cui non conosciamo il cognome), ma dal matrimonio non nascono figli o gli premuoiono: nel suo testamento del 1699, redatto forse sotto la spinta emotiva che segue la morte del fratello Antonio – non si descrive, infatti, in stato di malattia ma «sano per la di Dio grazia del corpo mente ed intelletto» – riconosce come figlio adottivo il «S.^r Gio: Batta Lorenzini figl.^o legittimo e naturale del q. S.^r Baldessare da qt.^a Citta hora pero hab.^e in Venezia mio Figl.^o leg.^{mo} solamente cioe addottiero»²⁹. Si tratta forse di un allievo (di cui non si conoscono comunque opere) o, più probabilmente, di un ragazzo affidatogli come *famiglio*. La sua ultima volontà è di essere sepolto nella chiesa di San Domenico a Brescia; la distruzione di quella chiesa e del convento adiacente non ci consente oggi di verificare se le sue volontà vennero esaudite. Muore nel 1703.

Lascio ad altri, con maggiori competenze, trarre eventuali conclusioni. Mi sembra opportuno, però, allegare in calce la trascrizione dei documenti qui sopra citati, conservati rispettivamente, il n° 1, nell'Archivio parrocchiale di Marone (titolo I/5/1, b. Stato delle Anime 1614-1770), i nn. 2 e 3 nel Fondo Ghitti (b. 001, doc. 014 e 019 le lettere di Ottoboni e doc. 028 il testamento).

ottimi rapporti tra il cardinale (e poi papa) Ottoboni può aver influenzato alcune commesse a Pompeo (una lettera non è probatoria, ma è, comunque, rivelatrice).

²⁸ Nel testamento Pompeo dice di essere «del q.^m Sig Bartol.^o Ghiti da Sale habitante pero in Brescia» che equivale, mi pare, a una sorta di separazione dal ceppo famigliare maronese in un periodo storico in cui i legami di sangue erano sostanziali; Paolo GUERRINI (*La pieve di Sale Marasino*, p. 41) delinea chiaramente il carattere del parroco Giovanni Pietro come «imperioso, ebbe vari dissensi in famiglia, con parenti, e col comune».

²⁹ Non ho trovato notizie relative ai due Lorenzini; vi è un Giovan Battista Lorenzini estimatore delle reliquie ma è vivente nella seconda metà del XVIII secolo e difficilmente può essere il Nostro.





1) ATTO DI BATTESIMO DI POMPEO GHITTI (fig. 2)

Die 6 Novemb° 1633

Pompeo Ghitti figl° di M. Barth° Ghitti et di Madalena sua moglie è stato Batt° p[er] me sud° [Antonio Giordani, rettore di Marone] comp[adre] il M° R. f. Jacinto Sergiolo Rettor di Provizze.

Fig. 2) Libro dei Battesimi, Archivio Parrocchiale di Marone, titolo I/5/1, b. Stato delle anime 1614-1770.

2) LETTERA DEL CARDINALE PIETRO VITO OTTOBONI (fig. 3)

s.^r Ant.^o Ghitti Arcip.^e di Sale MarasinoMolto Rev.^{do} s.^{re}

Mi sono state presentate le lett.^{re} di V. S., e le ho vedute, e lette con molto gusto per la mia memoria, ch'ella conserva di me, e per l'affetto, che mi continua e l'assicuro, che io all'incontro non mi scordo di Lei, e che corrispondo col mio solito buon animo e desiderio di giovarle sempre. Manderò a V. S. la medaglia benedetta che mi ricerca, e goderò molto quando mi succeda d'incontrar le sue soddisfatt.ⁿⁱ. Perseveri ad amarmi, et à pregar Dio per me che la ring.^o del favor fattomi, et la saluto caram.^{te} col s.^r Pompeo suo fr.^{llo}.

Roma 9 Novembre 1675

Al piac.^{re} di V. S.
Il Card.^{le} Ottoboni

[Nota posteriore] "Creato Sommo Pontefice col nome di Alessandro VIII".



Chi sono stati presentati Le Lett. di
 9. 11. e Le di venute, et con molto gusto y la viva me-
 moria ed ella conserva di mi, e y l'affetto, ed mi conti-
 nuo e l'assiduo, ed io all'incontro non mi scordo di
 Lei, e de Le corrispondo col mio, e l'istesso animo e de-
 siderio di giovare sempre. Mandavo a P. S. La meda-
 glia bened. ed io mi rivedo e godo molto quando mi
 succeda d'incontrar Le sue soddisfatt. Possene in a-
 amar mi, et a' pregari Dio, mi che lo vng. del fan-
 fatto mi, e La saluto caram. et l'd. Compe tuo fette.
 Roma. j. Nov. 1675.

Al. Giac. di P.
 Pietro Vito Ottoboni

(creato sotto Pontefice con
 Nome di Alessandro VIII.

Ant. Ghitti Arcip. di Sale Marasino

Fig. 3) Lettera del card. Pietro Vito Ottoboni ad Antonio Ghitti, arciprete di Sale Marasino, in data 9 novembre 1675 (Fondo Ghitti, b. 001, doc. 019).



3) TESTAMENTO DI POMPEO GHITTI (fig. 4)

Copia

Testamento di me Pompeo Ghiti

Nel nome del Sig. Iddio; Non essendovi cosa piu certa della morte ne piu incerta dell' hora di quella, e percio dovendo la medema esser sempre sospetta nella mente, e nell' animo de mortali et essendo lodevole, e convenevole ad ogni Huomo di buon Giudicio e Prudenza el disponer delle sue sostanze, e far il suo ultimo testamento intanto che si ritrova non solamente sano e robusto del corpo, ma ancora placido, e quieto nell' animo, e non apettar d'esser sopraffatto dal male, la forza del quale spesse volte confonde la mente in maniera che non solamente se / scorda delle cose temporali, ma ancora di se stesso, et delle eterne Percio io Pompeo Ghitti Figlio del q.^m Sig Bartol.^o Ghiti da Sale habitante pero in Brescia sano per la di Dio grazia del corpo mente ed intelletto riflettendo alle sud.^{te} cose, e desiderando di ponere che tuti li miti Beni e facolta, e comandare come debba esser fatto doppo la mia morte, ho pensato, e risoluto di lasciare il mio presente in scritto Test.^o il quale voglio che vaglia per ogni miglior modo. In p.^o Luogo adonque raccomando l' Anima mia all' onnipotente S. Iddio alla B. V. Maria sua Madre, et à tutti li Santi di Paradiso pregandoli adesso per allora accio nel punto di la mia morte voglyno degnarsi della sua Protezione et Assistenza. Item lascio che il mio corpo sia sepolito nella Chiesa de RR^{di} Pre di S.^{to} Domenico di q.^{ta} Città nella sepoltura d.^a delli Praty.

Item lascio che dall' inf.^a mia Herede mi siano celebrate subito dopo morte messe cinquanta.

Item lascio al S.^r Gio: Batta Lorenzini figl.^o legittimo e naturale del q. S.^r Baldesare da qt.^a Citta hora pero hab.^e in Venezia mio Figl.^o leg.^{mo} solamente cioe addottiero, o sia arrogato // la mia casa di Brescia con tutti i suoi mobili Utensili Supelletili tali quali si ritroveranno al tempo della morte dell' inf.^a mia herede, e questo per tutto cio che potesse pretendere [a titolo, *aggiunto sopra*] di legitima da me nella mia heredita o ne miei Beni, con questa espressa conditione pero che d.^o Gio Batta non possa pretendere ne volere la mia Casa sud.^a ne qualunque altra cosa di ragion della sua legitima voglio, che presti tutta la riverenza, e che sempre conservi verso la med.^a quel rispetto e quell' ubidienza che deve un figlio tanto dalla med.^a e da me beneficato.

Che se il sud.^o S.^r Gio: Batta non si contentasse della conditione sud.^a ma volesse, o subito doppo morte, o anche qualche tempo dopo ma avanti la morte dell' inf.^a mia herede pretendere, et escorporare dalla mia Heredita la sua legitima adesso per all' hora l' instituisco nella sola, et pura legitima, et l' escludo per sempre



non solo dal Legato med.^o, ma in tutto, e per tutto da tutto il restante dalla mia Heredità proibendo anzi al infr.^a mia Herede il darli o lasciarli altra cosa fuor dalla sua pura et semplice legitima sotto qualunque valor e pretesto, e tanto in vita quanto doppo morte.

In tutti li miei [altri, *aggiunto sopra*] Beni mobili Stabili Raggioni Relexoni, e Livelli cosi pnt.ⁱ come futuri salvi li sud.ⁱ Legati nella forma di sopra espressi instituisco, e voglio che sia mia Herede universale la Sig.^a Maddalena mia diletta.^{ma} Consorte la quale, sia libera, et assoluta Padrona di tuta la mia Facolta di modo che in tanto che ella vive possa in ogni bisogno d'esser dalla med.^a solamente conosciuto, vender alienar, o impegnar qualuncho si sia parte, o tuti li miei beni eccetuata // q.^{lla} portione che potesse per legitima aspetarsi al Sud.^o Sig.^r Gio: Batta, e q.^{to} voglia che posso fare in tanto che viverà in ogni occorrenza e bisogno come di sp.^a. In caso poi di morte non possa disporre d'alcuna cosa, che gli sarà sopravanzata dalla mia heredità, se non per accrescer in qualche parte il Legato di s.^a fatto al sud.o S.^r Gio: Batta, in caso che l'avesse mentato e si fosse diportato bene, come gl'ho di s.^a comandato, come glelo anco di s.^a ristretto alla pura, e semplice Legitima in caso che la esgurtasse, o egli perdesse il rispetto, cosa che non credo. Tutto il restante poi della mia heredità, che non sara stato disposto dalla d.^a S.^{ra} Maddalena in Accrescimento del Legato sud.^o, ma che sopravanzarà, e che vi sara al tempo della morte della sud.^a S.^{ra} Maddalena lascio, e voglio che sia delli Figlioli o Figliole, o suoi descendenti legitimi e naturali del S.^r Pietro mio F.^{llo}, che vi saranno a quel tempo liberam.^{te} senza peso e gravame alcuno pure che d.ⁱ Pietro, e suoi Figlioli o Figliole non disturbino o inferiscano molestia alcuna alla d.^a S.^{ra} Maddalena nel qual caso poi possa liberam.^{te} disporre anco doppo morte di tutti li miei beni et heredita.

Questo voglio, e comando che sy la mia ultima volonta la quale voglio che vaglia per raggione del mio ultimo solenne inscrito Test.^o, o anco non cupativo [?], e se non volesse per Testam.^o voglia almeno per Codicillo, o per Codicilli o per Donatione Causa mortis per qualunque altra ultima volonta in quella miglior maniera, e forma che può valere; Percio renovo casso et anullo ogni o qualunque altro Test.^o Codicillo Donatione Causa mortis et ogni altra ultima volonta che mai potesse haver fatto ancor che in quello vi fossero parole abrogatario // o derogazione al pnt.^c dalle quali ne farei special mensione se havessi memoria.

Adi 3 Aprile 1699

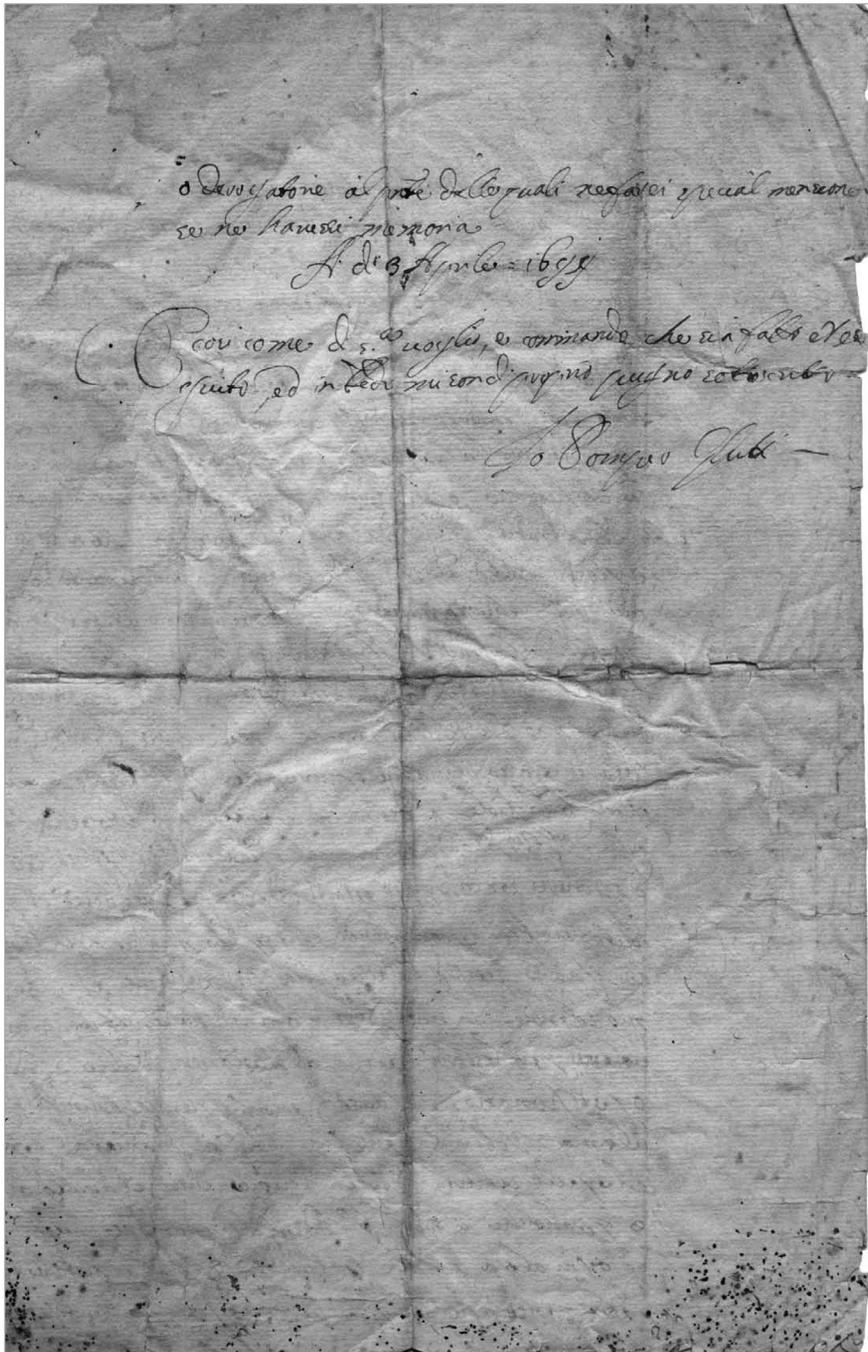
Cosi come di s.^a voglio, e comando che sia fatto et eseguito, et in fede mi son di proprio pugno sotoscrito

Io Pompeo Ghitti

2

la mia casa di Brescia con tutti i suoi mobili, mobili, gioielli
 e tutti i suoi averi a tempo della morte del ^{defunto} padre
 mio e questo contratto di ^{matrimonio} ~~matrimonio~~ ^{matrimonio} ~~matrimonio~~ ^{matrimonio}
 da me fatto mia eredita, o sia miei beni con questa es-
 sa condizione, che se il ^{defunto} padre mio non morirà
 nel tempo della sua vita, ma qualora morirà, non
 della mia eredita, se il giorno della morte del ^{defunto} padre mio
 di altra quale ragione, che prima della mia morte, e
 che sempre conosciendo la mia, e qual ragione, e qual
 ragione che dice in detto contratto dalla mia, da me
 beneficiato. Che se il ^{defunto} padre mio non morirà, ma
 morirà, o subito dopo morte, o anche qualche tempo
 dopo, ma avanti la morte del ^{defunto} padre mio, non
 ereditabile dalla mia, e nella sua ^{eredita} ~~eredita~~ ^{eredita}
 al ^{defunto} padre mio, nella mia, e nella mia, e nella
 per sempre il solo dal ^{defunto} padre mio, ma in tutto, e in tutto
 da tutto il restante della mia eredita, e nella mia
 eredita mia, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 la mia, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 In tutti i miei beni mobili, e tutti i miei beni mobili, e tutti
 e tutti i miei beni mobili, e tutti i miei beni mobili, e tutti
 forme di ^{eredita} ~~eredita~~ ^{eredita} ~~eredita~~ ^{eredita} ~~eredita~~ ^{eredita}
 universale, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 la mia, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 di modo che, in tutto, che alla mia, e nella mia, e nella
 della mia, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella
 impreso, e nella mia, e nella mia, e nella mia, e nella

Ho quella potestà che potesse per l'ultima aggettiva al mio d.º
 Basso, e che un'ora che pure g'ave in tanto che uia non in
 occorrenza o bisogno come d.º. In caso poi di morte il Basso
 pure d'altra cosa, che gli era la sopravvanzata della mia ve
 dita, se si venisse in qualche parte d'essere d.º. Gabbalini
 d.º. Basso, in caso che l'haueva mentito e c'era d.º.
 fatto bene come d.º. d.º. comandato, e come glielo andò d.
 e mi ha dato alla guida, e c'era d.º. ma in caso che
 ho disprezzato, e gli padrae il mio d.º. che ho detto
 fatto il verbale poi della mia heredità, che non era stato
 di morte della d.º. Maddalena in faccime del d.º.
 sud.º, ma che sopravvanzava, e che mi era al tempo della
 morte della d.º. Maddalena, e così e uoglio che se degli
 fratelli o di lei o suo d.º. d.º. e naturali della
 detto mio d.º, che mi erano a quel tempo d.º. senza
 però e gravame alcuno pure che d.º. d.º. e suo d.
 d.º. o figliolo o d.º. d.º. o d.º. d.º. o d.º. d.º. o d.º. d.º.
 alla d.º. Maddalena nel qual caso non possa d.º.
 d.º. d.º. anco d.º. morte d.º. tutti i miei beni et heredità
 questo uoglio, e comando che se la mia ultima volontà
 la quale uoglio che uaglia per ragione del mio d.º.
 no edesse in sub. d.º. o anco non ualga, e se non
 ualga per d.º. ualga al meno per d.º. d.º. o d.º. d.º.
 o per d.º. d.º. causa morte, per qualunque d.º.
 ultima volontà in q.º. m.º. maniera, e d.º.
 che più ualea, d.º. venisse caso et anco d.º.
 o qualunque altro d.º. d.º. d.º. d.º. d.º. d.º. d.º.
 ce ogni altra ultima volontà che mai potesse fare
 fatto anco che in d.º. u.º. d.º. d.º. d.º. d.º. d.º. d.º.



GABRIELE BOCCHIO
STORICO DELL'ARTE

Giovanni Battista Aurera: nuovi apporti alla conoscenza *di un pittore gardesano tra Sei e Settecento*

Le scarse notizie ricordate dalla bibliografia specialistica locale su Giovanni Battista Aurera, solo in parte giustificate dalle pochissime opere firmate, si limitano alla menzione del suo nome, peraltro quasi sempre non correttamente riportato¹, e alla specifica del generico periodo di attività negli anni a cavallo tra '600 e '700. D'altronde, il semianonimato è il destino che accomuna molti comprimari del mondo artistico operanti esclusivamente in "periferia", lontano dal comodo approccio cittadino e quindi ignorati dalle guide tradizionali.

Il fervore registrato nel corso degli ultimi decenni nel campo della ricerca storica ed artistica di ambito locale, in specie benacense, ha prodotto una significativa sequenza di segnalazioni al riguardo che, per quanto concerne il Nostro, permettono oggi di stabilire, almeno a grandi linee, le diverse e progressive tappe del suo percorso biografico e artistico e di ampliare ulteriormente la consistenza della sua produzione pittorica. Ne consegue la possibilità di abbozzare, sia pure in via preliminare, il ruolo e lo spazio che lo stesso ha saputo ritagliarsi in un ambito e un periodo culturale alquanto ricettivi, dominati da preponderanti presenze e suggestioni esterne, essenzialmente di matrice lombarda e veneta.

¹ L'equivoco consiste essenzialmente nel aver interpretato la "U" come "V" nelle firme apposte sulle tele in carattere capitale, inducendo la maggior parte degli studiosi a leggere il non comune cognome AURERA come AVRERA. A ciò si aggiunga la dizione con la "v" nella storiografia e toponomastica ottocentesca, come si evince più avanti (cfr. nota 22). Che la lettura corretta sia Aurera è confermato, oltre che direttamente dalla sua firma (in corsivo minuscolo) sulla tavola topografica del Basso Garda (cfr. nota 90), da quanto si legge sui diversi documenti dell'archivio storico comunale di Salò (d'ora in poi ACSalò) e sui numerosi atti anagrafici della famiglia conservati presso l'archivio storico parrocchiale di Salò (d'ora in poi APSalò) ove, forse per eccesso di scrupolo, in qualche caso il nome del padre Francesco viene scritto addirittura con due "u" (Auurera).



Il primo fugace e generico rimando all'artista "rivierasco" si registra solo nel 1969 da parte di Gaetano Panazza, per ricordare l'unica tela a quel tempo conosciuta, presso la chiesa di San Marco di Piovere di Tignale, ingenerando equivoci e confusioni nella bibliografia successiva². Seguono, a distanza di anni, ulteriori sintetiche segnalazioni o citazioni, che spaziano tra Alto Garda e Valtenesi, lasciando un problematico e inspiegabile iato – almeno fino ad ora – sul territorio della nativa Salò³. Per il momento sono solo due le località fuori dalla "Magnifica Patria" ove si possono individuare suoi interventi. La prima è sicuramente Bagolino, con un gigantesco *Martirio di san Giorgio*, e forse anche con una *Madonna col Bambino in gloria con i santi Antonio di Padova e Filippo Neri*, di incerta datazione⁴, che – almeno per quanto concerne il registro superiore – sembra attestare il fare del Nostro⁵, per la commissione dei quali deve aver giovato la presenza nell'importante centro valsabbino della priora del convento locale suor Maddalena Domicilla Aurera⁶, parente del pittore.

² G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche della sponda bresciana del Garda*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Vicenza 1973 (1969), vol. I, p. 247. La tela, firmata «AVRERA P.», riporta *col Bambino in gloria con i santi Francesco Saverio, Antonio abate, Filippo Neri e Rocco(o Giacomo Maggiore)*, ma è posta all'altare laterale di Sant'Antonio abate; A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, 1996, XIII, p. 134, ove la firma risulta riferita alla soasa dell'altare maggiore; Tignale. *Itinerari gardesani*, Mozzecane 2003, 3, p. 11, ove viene descritta come «*Santi Antonio, Rocco e Valentino*», con datazione al 1670 circa da rivedere per le considerazioni più avanti riportate.

³ Ad eccezione del modesto piccolo ritratto più avanti riportato, attualmente conservato nella sede dell'Ateneo salodiano, di cui non si conosce la provenienza.

⁴ E. M. GUZZO, *La pittura e le arti minori nelle chiese di Lodrino e Invico*, in C. SABATTI, *Lodrino in Valtrompia. Memorie storiche e patrimonio artistico*, Brescia 1987, p. 336. L'autore assegna la tela ad un anonimo pittore del secondo '700 bresciano – in seguito riconosciuto dallo scrivente in Bernardino Podavini di Muscoline (G. BOCCHIO, *Bernardino Podavini. Un pittore del Settecento bresciano*, Vobarno 2006) – osservando, giustamente, che «la parte inferiore con i due Santi esibisce un respiro compositivo maggiore» e «di più dichiarato classicismo». Secondo lo studioso locale Luca Ferremi, che si ringrazia per le puntuali informazioni ed i preziosi suggerimenti sulle commissioni bagosse, l'interessante quadro rivela un termine *ante quem* per la sua esecuzione, rappresentato dalla raffigurazione del vecchio campanile, ancora nella sua originaria posizione, prima del suo spostamento nel 1681.

⁵ G. BOCCHIO, *Puegnago. Appunti di storia e arte*, Vobarno 2006, p. 26, nota 18.

⁶ U. FORMENTI, *Artisti e artigiani a Bagolino. Documenti. 1479-1940*, Brescia 1990, p. 13, ove si ricorda che suor Aurera era priora nel 1683. Le fonti d'archivio consultate non riportano una Aurera con tale nome, per cui è possibile identificarla con una delle di-





La seconda è a Marcheno-Cesovo, con una *Madonna col Bambino e i santi Antonio di Padova e Carlo Borromeo*, nella parrocchiale di San Giacomo Maggiore.

Le testimonianze accertate dalle fonti archivistiche in Riviera si ritrovano, per l'alto Garda, nel santuario del Santo Crocefisso di Bogliaco, attorno al 1673, relativamente alla decorazione della nicchia del crocefisso⁷, presso il santuario della Madonna di Monte Castello di Tignale in due corpose tornate di lavori, tra il 1676 e il 1678 con almeno quattro tele ed altre quattro tra il 1711 e il 1715⁸, presso la parrocchiale di San Giovanni Battista di Tremosine con la bella *Ultima Cena* all'altare del *Corpus Domini*⁹, e, per , con gli inediti *Misteri* del 1686 presso la parrocchiale di San Michele di Puegnago¹⁰, con la perduta tela del 1697 presso l'altare di Sant'Antonio di Padova nella chiesa di San Giuseppe di Mura di Puegnago¹¹ e con lavori di poco conto presso la parrocchiale della Natività della Madonna di Polpenazze (doc. 4).

Il lavoro di ricerca e di approfondimento sopra menzionato ha avuto inizio con la disamina delle testimonianze anagrafiche e biografiche de-

verse sorelle del pittore, più avanti citate, con il nuovo nome scelto in conseguenza del voto monacale.

⁷ M. IBSEN, *San Pier d'Agrino di Bogliaco sul Garda*, s.l., s.d. [2001], pp. 115, 137 nota 105.

⁸ E. MARINI, *Monte Castello di Tignale. Un santuario del Garda fra Trento e Brescia*, Gussago 2004, pp. 126, 138-139, nn. 76, 77, 83. Mentre le fonti documentarie citate dall'autore riportano le opportune descrizioni iconografiche delle quattro tele del secondo gruppo, non è possibile conoscere esattamente il numero ed i soggetti delle opere della prima serie di commissioni.

⁹ G. SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, Arco 2006, pp. 27-28. La pala è firmata «IOANES BAPTIS AVRERA F».

¹⁰ M. BETTINI, *Puegnago del Garda*, s.l. 1974, p. 46.

¹¹ BETTINI, *Puegnago*, p. 54. Purtroppo la tela non è quella in seguito trasferita, secondo quanto racconta lo stesso studioso locale, nella parrocchiale di Puegnago, che risulta, al contrario, una prestigiosa esecuzione del vicentino Francesco Maffei (1605 ca.-1660), ma neppure quella mutila (parte superiore con cherubini porta corona) ancora in sito dopo la costruzione della nicchia settecentesca per del Carmine presso lo stesso altare, come lo scrivente aveva ipotizzato in un primo momento (BOCCHIO, *Puegnago*, p. 21) eseguita, con ogni probabilità, dal pittore tardo-settecentesco Bernardino Podavini che del Nostro aveva fatto proprio il modello dei paffuti cherubini svolazzanti (G. BOCCHIO, *Novità e precisazioni sui Podavini pittori di Muscoline*, «Civiltà bresciana», a. XX, nr. 2-3 (2011), pp. 275-276).





sunte dallo spoglio, non esaustivo, delle fonti documentarie consultate presso alcuni archivi storici locali.

Il medico Francesco Aurera *quondam* Baldassarre, fisico “magnifico”, presidente della Deputazione di Sanità di Salò nel secondo quarto del '600¹², sposa Francesca Galluzzi il 17 ottobre 1608¹³, probabilmente sorella di Domenico, uno dei deputati alla sanità di quel periodo¹⁴. Da questo matrimonio nascono nove figli¹⁵. Rimasto vedovo, si risposa con una certa Angela dalla quale avrà altri sei figli¹⁶, dei quali Giovanni Battista Giuseppe (18 febbraio 1646) risulta l'ultimo nato (doc. 1).

Dai registri anagrafici del comune di Polpenazze si ricava l'attestazione di morte del pittore, avvenuta nella contrada di Picedo, ove da tempo risiedeva abitualmente, il 1 luglio 1716, e la precisazione della traslazione della salma nella tomba di famiglia presso la chiesa di San Bernardino di Salò (doc. 2), annotata sui registri parrocchiali salodiani trenta giorni dopo (doc. 3). Una famiglia, quindi, di tutto rispetto, la cui alta considerazione goduta *in loco* viene confermata, indirettamente, anche dalla scorsa dei nomi dei vari padrini di battesimo dei numerosi fratelli e sorelle¹⁷. L'abitazione degli Aurera era situata nel Borgo di Mezzo, lungo l'attuale via Gasparo da Salò (casa ex Gigola-Turina)¹⁸. Tra gli ultimi illustri discendenti della famiglia si annoverano Giovanni Battista, ricordato quale direttore dell'Ospedale di Salò dal 1829 al 1834¹⁹, e il sacerdote Paolo,

¹² A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia s.d., I, p. 71. La famiglia Aurera compare per la prima volta nelle fonti scritte locali nel testatico salodiano di fine '500 (Archivio Magnifica Patria Salò, 491, *Libro pub.co delle Teste de tutti li communi della Riviera fatto l'anno 1558 28 gennaio et rinnovato sotto l'anno 1578*, c. 223v.).

¹³ APSalò, *MATR.VM*, II, 1596-1631, c. 62r.

¹⁴ ACSalò, *Sanità, 1630-1637*, 559, cc. 29-38.

¹⁵ APSalò, *BAPT.VM*, cc. div: Isabetta (1609), Paola Lisabetta (1610), Alberto Arcangelo (1612), Margherita Cecilia (1613), Angela Lucia (1615), Baldassarre Domenico (1616), Baldassarre Carlo (1617), Ottavio Arcangelo Carlo (1619), Caterina Angela (1621).

¹⁶ APSalò, *BAPT.VM*, cc. div: Caterina Teresa (1632), Eugenia Paola (1633), Angelo (1635), Giovanni Battista Giuseppe (1646); APPolpenazze, *Batt. N° III, 1596-1665*, c. 123v: Alberto e Giuseppe (1641).

¹⁷ Tra i più influenti e altolocati si citano i Rovellio, i Muracca, i Segala, i Bagatta, ecc.

¹⁸ M. EBRANATI, *Salò. Fede arte curiosità*, Brescia 1976, p. 55.

¹⁹ FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, p. 71.





fondatore della confinante Casa di Riposo nel 1849²⁰. La località valtenesina della sua morte non è affatto casuale, poiché a Picedo di Polpenazze gli Aurera vantavano la proprietà di un più che dignitoso caseggiato²¹, proprio di fronte alla chiesetta di Sant'Antonio abate, con annesso grande e panoramico fondo, incluso un roccolo per l'esercizio dell'attività venatoria²². Presso la casa di Picedo erano nati i gemelli Alberto e Giuseppe²³ ed abitava anche il fratello Angelo ove, dal 1660 al 1727, risulta esercitare la professione notarile²⁴. L'estimo comunale del 1712 evidenzia il patrimonio immobiliare dei due fratelli "forastieri abitanti" Aurera, composto da una consistente serie di caseggiati e di terreni anche fuori dalla frazione anzidetta, e diversi annessi per la conduzione agricola degli stessi, compresa una macina per le olive²⁵. Anche dalla lettura delle carte dell'archivio d'antico regime del comune di Polpenazze si ricava come il pittore avesse scelto questo piccolo borgo quale sua abituale dimora, ritrovandovi annotazioni di ricorrenti lavori di minore impegno assegnati al «perito et sperimentato pittore» mediante incarichi

²⁰ P. PERANCINI, *Breve illustrazione dei più rimarchevoli oggetti d'arte esistenti nella città di Salò, corredata di memorie patrie*, Brescia 1871, p. 27.

²¹ P. PERANCINI, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Romualdo Turini pittore da Salò*, Brescia 1866, p. 23. Lo studioso salodiano annota che Romualdo Turini «in casa dei fratelli Avrera di Salò, nella loro villeggiatura in Polpenazze, dipinse una sala; ed avendo quei signori lasciato libero il genio del pittore di operare a suo talento, vi dipinse nei quadri delle pareti la Pittura, la Scultura, la Musica e la Medicina, con una infinità di allegorie di graziosissimi puttini nel fregio di ciascun quadro, tenenti in mano strumenti delle singole arti». Purtroppo il grande caseggiato, composto dalla residenza signorile e da fabbricati pertinenziali rustici, fu inopinatamente raso al suolo, così come i resti del castello del piccolo centro abitato ancora visibili all'interno della proprietà, in occasione della "ristrutturazione" della azienda agricola Saleri nel corso dei primi anni '60 del secolo scorso.

²² Di ciò è rimasta la testimonianza toponomastica di «strada del roccolino Avrera» nella cartografia austriaca (1851) (G. BOCCHIO, *I nomi dei luoghi di Polpenazze. Proposte per uno studio toponomastico del territorio*, Montichiari 1997, pp. 16, 91).

²³ Cfr. nota 16.

²⁴ ASBrescia, *Notarile Salò*, Aurera Angelo, f. 790. Il giorno 8 marzo 1715 egli stende un atto di appello di diversi abitanti «forestieri» possessori di beni immobili in Polpenazze, tra i quali anche il nostro Giovanni Battista, da presentare al Provveditore di Salò contro gli aggravati fiscali imposti da detto comune ai residenti «non originari».

²⁵ ACRiviera, 601, *Estimo 1712*, cc. 33r, 127r-130v. Nell'estimo precedente (1656) i beni risultano ancora intestati al padre Francesco (ACRiviera, 600, *Estimo 1656*, cc. 57v-58r, 237v-240r).





fiduciari, quali, ad esempio, la decorazione di apparati effimeri per la celebrazione dei riti religiosi della settimana santa presso l'altare del *Corpus Domini* (doc. 4).

Sono queste le premesse, ancorché non esaustive, che hanno incentivato il proposito di approfondire le indagini sulla sua attività artistica e che – principalmente attraverso la visura della sezione gardesana del patrimonio pittorico religioso presso l'Inventario Diocesano di Brescia – hanno permesso di enucleare un essenziale *corpus* di opere a lui attribuibili sulla scorta di calzanti raffronti stilistici e nonostante il precario stato di conservazione e le difficoltà di lettura di non pochi di essi.

Ciò ha reso possibile anche la proposta di una preliminare scansione cronologica delle opere attorno ai pochi dati certi, con la consapevolezza della difficoltà di tale operazione in rapporto ad una operatività artistica caratterizzata dalla ripetitività e dal ripescaggio di schemi e *cliché* di lunga tradizione.

L'analisi critica sull'*excursus* artistico di Giovanni Battista Aurera inizia con una prova modesta, ma interessante sotto l'aspetto storiografico locale oltre che biografico del Nostro, il cui riconoscimento è di recentissima data e di fortunata casualità. Si tratta del ritratto di religioso – purtroppo in cattive condizioni di conservazione – presso la sede dell'Ateneo di Salò, che la scritta in alto a destra, sopra lo stemma araldico di famiglia, identifica nel prevosto della chiesa di San Pietro di Volciano-Liano Bartolomeo Corsetti, raffigurato all'età di 71 anni (1668), intento a scrivere il più noto dei trattati, poi passati alle stampe, per i quali è ricordato dalla bibliografia locale²⁶. Anche se il disegno risulta più rigido e secco rispetto alle prove di successivo riscontro – soprattutto tremosinesi e di cui si dirà più avanti – le analogie esecutive con queste sono calzanti, sia in relazione all'esecuzione dei tratti fisionomici, come si può notare dalla fissità ieratica dei grandi occhi scuri e dal disegno "a sventola" dell'orecchio in vista, che alla resa di alcuni particolari del vestimento, come dalla simile resa grafica di colletto e polsini.

Sull'erudito personaggio gardesano, la cui conoscenza personale si dimostrerà di determinante ausilio per la carriera artistica di Aurera, in

²⁶ Iscrizione in alto a destra: BARTHOLOMÆI CORSETTI / PRÆPOSITI ÆCC: S: PETRI LIANI / ÆT. ANÑ: LXXI. Sulla costa del libro: PRAXIS SACRORUM [RITUUM].





specie nell'alto Garda, le notizie edite dopo i primi accenni ottocenteschi²⁷ sono poche e decisamente confuse.

Nato nel Turano di Valvestino, nel 1610 entra nel seminario salodiano promosso e finanziato dal conte Sebastiano Paride di Lodrone²⁸. Dall'annotazione di battesimo del Nostro, nel 1646 risulta essere curato della parrocchia di Salò (doc. n. 1). Negli ultimi anni del sesto decennio del '600 viene ricordato quale curato di Muslone²⁹ e poi, per un lungo trentennio a decorrere dal 1660 e fino alla sua morte, quale prevosto e vicario foraneo nella parrocchia di Volciano-Liano³⁰.

Di particolare interesse per la comprensione della molteplicità di commesse nelle chiese dell'Alto Garda e, in particolare, per gli agganci cronologici relativi ai brani pittorici di Tignale-Piovere, risulta la notizia dell'incarico del Corsetti a curato di quest'ultima parrocchia per il biennio 1676-77³¹.

La prima opera attribuibile di un certo impegno risulta la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Marco di Tignale-Piovere, che presenta una *Madonna col Bambino in gloria ed i santi Marco, Giovanni Battista e Antonio di Padova*, in relazione alla quale non si può non condividere la definizione di «opera di chiara impronta veronese dalla vivace ricchezza cromatica», formulata nella citata agevole guida sugli itinerari tignalesi³². Nel brano traspare il tentativo di coagulare, con un linguaggio del tutto personale, un insieme di tendenze ed ispirazioni di buona qualità – non ancora sufficientemente amalgamate – ricercate ed apprese in un

²⁷ G. BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano 1837 (ristampa E. FORNI, Bologna 1973), p. 61, che si limita alla citazione delle sue opere a stampa oltre ai generici riferimenti relativi alla frequentazione del seminario salodiano, alla curazia presso Muslone prima e poi al rettorato della parrocchia di S. Pietro di Roè-Volciano.

²⁸ V. PERINI, *Muslone. Feudo Nobile e Gentile della Riviera del Garda*, Arco 2009, pp. 356-357, ove è erroneamente riportato il periodo (1690-1715) del vicariato volcianese.

²⁹ Dal 1657 al PERINI, *Muslone*, p. 357; dal 1658 al A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1993, X, p. 120.

³⁰ D. VENTURINI, V. DUSI, *Roè Volciano nella storia*, Vago di Lavagno 1994, pp. 226-228, con data di nascita erroneamente riferita al 1610.

³¹ FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XIII, p. 134. Evidentemente deve trattarsi di un incarico temporaneo essendo egli, a quel tempo, già titolare del rettorato parrocchiale di Volciano-Liano.

³² *Tignale*, pp. 10-11.





Fig. 1) Giovanni Battista Aurera,
*Madonna col Bambino in gloria e i santi Marco, Giovanni Battista
e Antonio di Padova*,
Piovere di Tignale, chiesa parrocchiale.





ambiente culturale ancora di tradizione tardo Manierista, come sembra di intuire dall'enfasi della artificiosa posa e dal prolisso e cincischiato pannello dell'ingombrante san Marco. L'appuntito profilo del viso della figura centrale e la teoria di festanti rotondi cherubini, costituiscono peculiari espressioni disegnative, dei *cliché* di facile riconoscibilità, che si troveranno riproposti in seguito in diversi successivi lavori, fino alla tarda produzione. Un lato appiglio cronologico per questa tela è fornito dal verbale della visita pastorale del 1671, ove si sollecita la provvisione di un «quadro proporzionato» per l'altare maggiore³³. È facile pensare che la relativa commissione al pittore salodiano si sia materializzata in concomitanza con la curazia del conosciuto don Corsetti, nel corso del secondo lustro degli anni '70. Le già accennate fonti archivistiche relative ai consistenti impegni tignalesi per il santuario mariano di Monte Castello non agevolano, al contrario, la puntuale definizione della scansione cronologica delle numerose prove ivi documentate, poiché di esse ben poco è scampato ai lavori di ristrutturazione novecentesca dell'edificio ad opera di Arturo Cozzaglio, e quel poco, a causa dell'irreversibile degrado, risulta di non facile lettura.

Comunque riferita alle commissioni del 1676-78 (docc. 3, 4) deve ritenersi la relitta tela della *Visitazione*, in quanto non espressamente elencata nel secondo gruppo di dipinti ordinati nel 1711³⁴. Anche in questo caso sono gli inequivocabili tratti stilistici che riportano nell'alveo della sua produzione artistica questo dipinto, dal quale traspare il saldo legame con la tradizione veneta, direttamente dedotta dai grandi teleri presbiteriali del duomo di Salò eseguiti da Jacopo Negretti (1544-1628), detto Palma il Giovane, e dal suo collaboratore Antonio Vassillacchi (1556-1629), detto l'Aliense³⁵. Dal caposcuola veneziano riprende lo schema compositivo della locale *Visitazione* (1603), con il ricalco del modello del Gioacchino, dal secondo la crepuscolare atmosfera entro la quale risalta la resa lumi-

³³ FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XIII, p. 134. È nota la propensione a procrastinare l'esecuzione dei vari *ordinati* imposti dalle autorità superiori a tempi migliori, in attesa del reperimento delle necessarie risorse finanziarie.

³⁴ MARIANI, *Monte Castello*, p. 126, fig. XV. La tela era ritenuta dalla bibliografia locale opera di Celesti (A. RACHELI, *Il Comune di Tignale e la Madonna di Montecastello*, Bergamo 1902, p. 249).

³⁵ M. IBSEN, *Il duomo di Salò*, Gussago 1999, figg. 77, 78.





nistica a colpi di sbattimenti di luce zigzaganti sulle tormentate e taglienti pieghettature dei vestimenti, soprattutto femminili, che avvolgono le figure in sinuosi volumi e con un gusto per la ricercata sovrabbondanza dei panneggi, riscontrabile nella nutrita serie di interpreti del Tardomanierismo locale, da Giovanni Andrea Bertanza (1580 ca³⁶- ≥1630) fino alle composite ed articolate esperienze di Ottavio Amigoni (1606-61).

Esplicati con il medesimo riconoscibile linguaggio formale e coloristico, si segnalano altri due dipinti conservati, rispettivamente, nella parrocchiale di Gargnano-Navazzo ed in quella di Tremosine-Pieve. Il primo rappresenta una *Natività*, con un fosforescente *Bambino* stilisticamente non attinente, probabilmente frutto di sovradipinture successive. Il modello del san Giuseppe è ripreso dal Gioacchino del brano precedente. Il secondo, una *Sacra Famiglia* posta all'altare omonimo (o di San Giuseppe) della parrocchiale di Tremosine-Pieve³⁷, evidenzia una ripetizione del modello mariano della *Visitazione* di Tignale-Monte Castello³⁸, in atteggiamento leggermente più intimistico, e un ingombrante e arcigno san Giuseppe dalle evidenti pecche morfologiche.

Da segnalare la figura dell'offerente, in basso a destra, che propone interessanti spunti storiografici e cronologici. Si tratta, infatti, di don Giuliano Glisenti, locale arciprete dal 1625 al '77, sepolto dinnanzi al precitato altare³⁹ ed i cui ultimi anni di vita corrispondono al periodo della commissione dei primi riquadri di Tignale-Monte Castello.

Una puntuale ed opportuna sorpresa è costituita dalla presenza, nella quadreria della sacrestia, dell'effigie dello stesso parroco, probabilmente eseguita dopo la sua morte ma chiaramente ricalcata dalla pala appena citata⁴⁰. Che anch'essa sia opera di Giovanni Battista Aurera lo confer-

³⁶ Precisazioni sulla data di nascita attorno al 1580 si hanno in G. BOCCHIO, *La Deposizione di Puegnago del Garda. Vicissitudini di una pala misconosciuta*, «Civiltà bresciana», a. XVIII, nr. 1-2 (2009), pp. 31-32.

³⁷ Attribuito ad anonimo pittore del XVII secolo in E. CASSONI, *Altari, dipinti e sculture. Il patrimonio storico-artistico della pieve di Tremosine*, Arco 2008, p. 25; assegnato dubitativamente a Francesco Giugno (1574-1651) in SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, p. 26.

³⁸ MARIANI, *Monte Castello*, tav. XV.

³⁹ SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, p. 16.

⁴⁰ Il ritratto riporta la seguente iscrizione: IULIANVS GLISENTIVS ARCH: VIC: FOR: TREMVVS: / VIRTVTE, ET PRÆCIPVE MISERICORDIA ERGA / PAVPERES PRÆDITVS,





Fig. 2) Giovanni Battista Aurera,
Sacra Famiglia,
Pieve di Tremosine, chiesa parrocchiale.



mano i tratti fisionomici delineati con la stessa forza introspettiva, dalla quale si avverte un quasi scontato interesse verso le espressioni del naturalismo pittorico lombardo già timidamente sperimentato nel ritratto presso l'Ateneo di Salò di un decennio precedente, e che si maturerà più avanti in esecuzioni di più deciso orientamento, come quelle di Polpenazze-Picedo e dell'altare di Sant'Antonio abate di Tignale-Piovere.

Allo stesso felice periodo creativo sono da attribuire i *Misteri* presso la già citata chiesa di San Marco di Tignale-Piovere, attorno alla nicchia mariana sopra l'altare di destra, entro ovali dorati secenteschi di recupero che a malapena racchiudono i brani dipinti su supporto ligneo⁴¹. La loro realizzazione era stata anch'essa sollecitata in occasione della già citata visita pastorale del 1671. Definiti «di scuola veronese» – forse per il fresco colorismo di cui sono pervasi – nella già segnalata piccola guida locale, sono sicuramente da assegnare al pittore salodiano, non solo per i ripetuti ed inconfondibili riscontri con i successivi e documentati *Misteri* della parrocchiale di San Michele di Puegnago, più avanti descritti, ma anche con le corrispondenze riscontrabili in buona parte della sua produzione alto-gardesana già citata, e di cui ricalcano la briosa gamma cromatica e la vibrante tensione luministica. Questo gruppo di opere, collocabili attorno alla fine degli anni Settanta o all'inizio del decennio successivo e che si connotano per la loro ombrosa e frastagliata atmosfera carica di forti contrasti chiaroscurali, suggeriscono un sopravvenuto ammiccamento nei confronti della produzione dei tenebrosi lagunari.

Al 1686 risalgono le telette dei *Misteri* della parrocchiale di Puegnago (doc. 4), commissionate al Nostro in occasione del rifacimento della cappella della Madonna del Rosario e in sostituzione di quelle eseguite da Nicolò Grisiani nel 1639⁴². Attualmente fanno corona, entro sottili cornici quadrangolari fissate su una unica tela e insolitamente ordinate

LVCTV / VNIVERSALI, PAVPER, SED / LÆTVS OBIIT VII KAL: OCTOB / MDCLXXII; con una inspiegabile discordanza circa la data di morte proposta dalla bibliografia locale che risulta il 1677 (SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, p. 16).

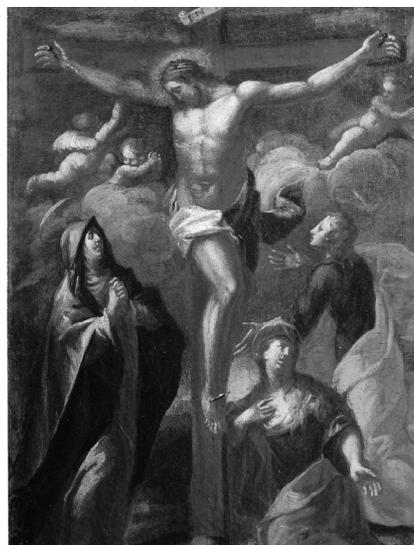
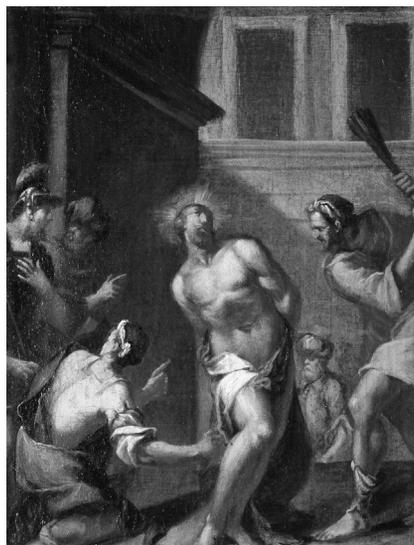
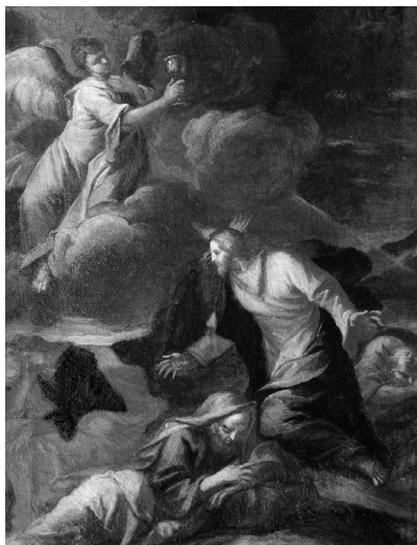
⁴¹ Erroneamente assegnati al *Tignale*, p. 10. Tale datazione è, invece, da riferire alla datazione della soasa riadattata alla nicchia dopo il ritaglio e lo spostamento laterale delle due formelle poste in basso, come si legge nella cartella alla base della stessa (1704 / IN-DORATA / DO.co BEZZI E CARLO PIRLO).

⁴² ACPuegnago, *Rosarium*, XI, c. 76.



Figg. 3, 4,5, 6) Giovanni Battista Aurera,
*Misteri gaudiosi: Annunciazione, Visitazione, Natività,
Presentazione al tempio,*
Piovere di Tignale, chiesa parrocchiale.





Figg. 7,8,9,10) Giovanni Battista Aurera,
*Misteri dolorosi: L'orazione di Gesù nell'orto, Gesù alla colonna,
La salita al Calvario, Gesù sulla croce,*
Puegnago del Garda, chiesa parrocchiale.





in senso antiorario, alla seriale statua mariana posta nella nicchia in sostituzione di quella lignea, eseguita da Attilio Montanino nel 1685 e dorata da Pietro Arma⁴³, trafugata nel secolo scorso.

Questi brani, di gustoso piglio narrativo, riflettono gli influssi e i richiami avvertibili nelle varie prove del suo riconosciuto repertorio, *in primis*, nella precedente similare prova di Tignale-Piovere rispetto alla quale si nota un abbassamento delle scelte cromatiche, impostate su toni terrosi, e un tentativo di semplificazione sintattica oltre, purtroppo, una spiccata enfasi nel ripetitivo inserimento di figure dalla insistita postura diagonale. Affiorano, insomma, echi e citazioni di diversa matrice, anche se sembrano indirizzare prevalentemente ancora a quella veneta, soprattutto di sintesi palmesca e con chiari spunti desunti anche dall'Aliense, come si evince dalle espressioni retoriche ed affollate di alcuni brani⁴⁴.

Resta comunque difficile discernere tra l'ispirazione diretta a prototipi di vasta fama e quella mediata attraverso ricalchi dei loro successivi utilizzatori, tenendo anche conto dei numerosi e diversificati schemi a stampa circolanti. Limitando i confronti allo stretto ambito locale è possibile notare, ad esempio, strette analogie compositive o veri e propri riporti da prove dei più noti interpreti della composita tradizione pittorica bresciano-veneta, come dimostrano, ad esempio, le ricorrenze tra la nostra *Flagellazione* e quella in San Lorenzo di Verolanuova di Ottavio Amigoni⁴⁵ o tra *di Gesù al tempio* e *l'Incoronazione della Vergine* e le omonime nella parrocchiale di Santo Stefano di Bedizzole, di Antonio Gan-

⁴³ ACPuegnago, *Rosarium*, XI, cc. 131, 133.

⁴⁴ Si veda, ad esempio, del pittore veneziano presso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia.

⁴⁵ Cfr., da ultima, R. CASARIN, *I 15 Misteri del Rosario* (scheda), in *La settimana del restauro. Recuperi 2001*, San Zeno Naviglio 2002, p. 34. Forse a questo interessante pittore, che nel recente passato ha registrato un notevole ritorno d'interesse da parte della bibliografia specialistica locale (si vedano, ad esempio, i recentissimi saggi in *Ottavio Amigoni. 1606-1661*, a cura di G. Fusari, Roccafranca (Bs) 2012, con apparato bibliografico a corredo dei singoli contributi) ha attinto, riducendolo in vezzoso "cliché", l'inserimento in diversi brani di personaggi dalla postura semidistesa o seduti a terra, che sembrano avere un prototipo nel mendicante del riquadro presbiteriale delle *Esequie di sant'Alberto* nella chiesa cittadina di Santa Maria del Carmine (R. PRESTINI, *Una chiesa, un quartiere: storie di devozioni e di minuta quotidianità*, in *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia*, Brescia 1991, p. 198).





dino⁴⁶, ma soprattutto, tra diversi di questi riquadri e i corrispondenti del conterraneo Giovanni Andrea Bertanza riscontrabili in numerose chiese della Riviera⁴⁷, sicuramente noti al Nostro. Certi inserti sembrano la miniaturizzazione di alcune delle opere già commentate. Così è la copia, più colloquiale e pacata, dell'omonimo riquadro di Tignale-Monte Castello, riporta la stessa sgraziata postura del san Giuseppe che si riscontra nella *Sacra Famiglia* di Tremosine-Pieve, mentre l'*Assunzione della Vergine* anticipa, in controparte, il modulo iconografico del più tardo riquadro esagonale eseguito per il santuario tignalese di Monte Castello⁴⁸. È sorprendente notare come, all'interno di alcuni di questi ridotti spazi, il pittore riesca ad introdurre minutissimi ma ben riconoscibili particolari naturalistici di sfondo, come le microscopiche pecore sull'altura rocciosa del brano con il *Cristo che cade sotto la croce*, ove l'ancora lontano Golgota è il ricalco dell'omonima altura presente nella cinquecentesca *Deposizione* posta proprio all'altare di fronte della stessa parrocchiale⁴⁹. L'opzione luministica è impostata su giochi di luce costruiti con zigzaganti tocchi di biacca sulle pastose stesure di pigmento colorato, ed irraggiamenti di materia fosforescente che sembrano timidamente anticipare di qualche anno gli squarci di luce incandescente dei capolavori celestiani. Molti brani riportano il collaudato suggello dei soliti rotondi cherubini. La fase matura del suo percorso artistico, che restituisce il più consistente gruppo di tele fino ad ora riconosciute, non può non essere introdotta cominciando da una delle più rappresentative del suo significativo *curriculum*, l'*Ultima cena* di Tremosine-Pieve, firmata⁵⁰ ma – pur-

⁴⁶ S. GUERRINI, *La pittura e la scultura*, in *Bedizzole. La parrocchiale di S. Stefano*, Ciliverghe 1998, pp. 54, 101.

⁴⁷ I. MARELLI-M. AMATURO, *Giovanni Andrea Bertanza. Un pittore del Seicento sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco 1997, tavv. XXV, XXVI, XXIX, XXXIX.

⁴⁸ MARIANI, *Monte Castello*, tav. XVI.

⁴⁹ BOCCHIO, *di Puegnago*, p. 33. Altro riferimento locale per lo stesso riquadro è rappresentato dal particolare naturalistico dell'edera cascante dal tronco d'albero, mutuato dalla pala dell'altare di fianco: *I santi Rocco e Sebastiano invocano in gloria col Bambino di allontanare la peste da Puegnago*, una delle più avvincenti opere della fase formativa di Ottavio Amigoni (1605-1661) (G. BOCCHIO, *Una pala inedita nella chiesa parrocchiale do Puegnago del Garda*, «Civiltà bresciana», a. XIX, nr. 1 (2010), p. 121.

⁵⁰ IOANES BAPTIS AVRERA F.





Fig. 11) Giovanni Battista Aurera,
Ultima cena, Pieve di Tremosine, chiesa parrocchiale.

troppo – non datata e non documentata dalle fonti d'archivio. La datazione della soasa a stucco, di esecuzione identica a quella dell'altare di fronte (1672)⁵¹, potrebbe ingenerare dubbi sulla sua più consona collocazione cronologica che, invero, pare opportuno avanzare agli anni della piena maturità, allorché sulla sua tavolozza sembra cominciare a soffiare la brezza di certo Barocco lombardo. Nonostante le solite evidenti pecche disegnative, si può ritenere questa opera tra le più significanti del suo bagaglio artistico. Il dipinto può essere, infatti, considerato il manifesto-sintesi della sua cifra stilistica: un coacervo di influssi di varia matrice che si evidenziano, non sempre così palesemente dichiarati, nel corso della sua non corposa ma longeva produzione artistica, accompagnati da scelte cromatiche fresche ed eleganti, sostanzialmente riconducibili alla già citata tradizione pittorica lombarda e veneta. L'impianto compositivo si avvale di ben congegnati giochi prospettici ed accostamenti cromatici, costruiti su uno schema a diagonali convergenti ed esaltati da una vibrante scansione di luci ed ombre, che si insinuano tra le quinte architettoniche e ne modellano i volumi. A suggello della scena madre si evidenzia la presenza del solito gruppo di cherubini paffuti e festanti, dagli inconfondibili e ripetitivi profili e posture, che fungono da facile "marchio" di riconoscibilità.

Nella composizione si avvertono ancora le suggestioni della tradizione del tardo Manierismo veneto, in specie di Palma il Giovane con i suoi richiami veronesiani, rappresentati principalmente dalle plastiche e monumentali scelte architettoniche di contenimento della scena e dallo sfondo celeste turchese zigrinato da perlacce nuvole⁵². Calzanti tangenze si riscontrano anche in certa produzione del figlio di Paolo Veronese, Carletto (1570-96), come nel modello dell'apostolo posto di spalle a destra⁵³, ma i richiami più immediati riconducono alle espressioni locali della pittura della transizione tra Manierismo e Barocco, ben rappresentata da Antonio Gandino e successivamente da Ottavio Amigoni.

⁵¹ SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, p. 24.

⁵² Si vedano, ad esempio, l'*Ultima cena* già in collezione privata bergamasca (attribuita) e quella riprodotta in un disegno presso gli Uffizi di Firenze, dalle quali si ricavano più di semplici ispirazioni (N. IVANOFF, P. ZAMPETTI, *Palma il Giovane*, Bergamo 1980, p. 700, figg. 4-5).

⁵³ Si veda il pastore a sinistra nella *Natività di Gesù* in Sant' Afra di Brescia.



Al primo sembrano ricondurre l'arioso ed aperto impianto scenografico, il colorismo ancora veronesiano esaltato dai preziosi accostamenti, in specie tra i celeste turchese ed i rosa chiaro, con il contrastato cromatismo del pavimento⁵⁴, al secondo la propensione al monumentalismo scenico, il disegno ampio e falcato del panneggio dei commensali, il preziosismo dell'esoticheggiante paggetto-servitore con l'elaborata anfora porcellanata (con lo stemma della comunità locale, chiaro indizio della committenza)⁵⁵ e la singolare posizione del coltello in precario equilibrio sul bordo del tavolo⁵⁶, mentre la languida ed ispirata espressione del Cristo sembra avere immediata presa da sopravvenute suggestioni celestiane⁵⁷.

Nella serrata ed impegnativa rappresentazione, condizionata dallo stretto spazio a disposizione, si scorgono anche richiami naturalistici dal deciso contrasto luministico, quale la figura dell'apostolo all'estrema destra connotato da una insolita energia espressiva, che paiono ispirati alla coeva produzione dei "tenebrosi veneti", come di Antonio Zanchi

⁵⁴ Si veda in *Emmaus* nella parrocchiale di Nave (da ultimo, Guzzo, *La pittura del '600*, p. 234), e, per il risalto cromatico della sua tavolozza – che secondo lo studioso palesa un «precoce interesse verso la cultura centro italiana» – in particolare il *Martirio di san Giorgio* nella parrocchiale di Bovegno, ove è interessante anche notare la riproposizione del particolare della cinghia con la barocca fibbia a tracollo della figura ripresa di spalle (*ibidem*, p. 232).

⁵⁵ D. ANDREIS, *Lo stemma del comune di Tremosine. Analisi storico-araldica*, Arco 2007, p. 34.

⁵⁶ Si veda *l'Istituzione dell'Eucarestia*, nella pieve di Inzino. Da ultimi, G. FUSARI, *Ottavio Amigoni. Un piccolo e ozioso ritardatario provinciale. Vita e opere di un pittore bresciano (1606-1661)*, Roccafranca 2006, p. 64; E. M. GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca 2006, p. 238. Il particolare del coltello in bilico sul bordo del tavolo, caro anche ad altri interpreti del tardo manierismo locale, come, ad esempio, a Grazio Cossali (1563-1629) nella edizione bedizzolese (L. ANELLI, *Grazio Cossali. Pittore orceano*, Brescia 1978, tav. XXXV, pp. 180-181, scheda n. 34), sarà ripreso anche da Alessandro Campi (not. 1688-1712) nelle *Nozze di Cana* (1699-1703) di palazzo Bettoni in Bogliaco di Gargnano (I. MARELLI, *Andrea Celesti. Un pittore sul Lago di Garda*, San Felice del Benaco 2000, p. 211, fig. 70).

⁵⁷ Cfr., ad esempio, in *Emmaus*, originariamente nella parrocchiale di Desenzano (da ultimo, M. IBSEN, *Per Andrea Celesti e il suo entourage, un libro e qualche aggiunta*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», IX (1999-2000), 2001, p. 145), datato dall'autrice attorno al 1695, dalla quale sembra aver preso spunto anche per il modello della serva in secondo piano, alle spalle del Cristo, con quella caratteristica scorciatoia del viso in seguito più volte reiterata.



(1631-1722) o di Johann Karl Loth (1632-98), presente con significanti testimonianze anche sul territorio bresciano⁵⁸.

Allo stesso autore va sicuramente attribuito anche il prossimo dipinto, strettamente collegato al precedente e di cui ricalca la medesima scelta architettonica di fondo, pur semplificata, nonché la vibrante tensione luministica giocata con registri cromatici dai toni ribassati e diluiti. Si tratta della *Visione di sant'Antonio di Padova con in gloria e le sante Apollonia e Lucia* nella vicina chiesa dei Santi Bernardo e Martino di Tremosine-Sermerio⁵⁹. Lo schema costruttivo del brano è, questa volta, più moderno e sembra anticipare, con la disposizione latamente spiraliforme delle figure, il più tardo gusto barocchetto. Caratteristici del suo *modus operandi* sono, oltre l'inserito architettonico ripreso dal brano precedente, l'innesto della coppia di sante colloquianti in secondo piano, tipicamente scorciate, di cui si evidenziano i raffinati accostamenti coloristici dalle delicate tonalità rosacee-azzurre-giallognole a contrastare la dimessa cromie della rustica tovaglia, del saio e della verde vellutata tenda attorta alla colonna, in un'atmosfera pervasa da una unificante luminosità che promana dalla Vergine. Non mancano i soliti cherubini dal rotondo disegno, così come la ricorrente pecca morfologica delle mani leggermente "zampate", riscontrabile anche in altra parte della sua produzione.

In un commento riferito esclusivamente a queste ultime opere e, in particolare, alla pala di Tremosine-Sermerio, è stato recentemente messo in risalto il richiamo al latente «patetismo lombardo» addebitabile all'influenza di alcuni grandi interpreti del Barocco regionale, quali Giovanni Giacomo Barbelli (1604-56) e in specie Pietro Ricchi (1606-75)⁶⁰. Nella stessa occasione è stata anzi formulata, pur in assenza di fonti certe, una ipotesi di rapporto d'alunnato e di collaborazione con il Lucchese in alcuni cantieri alto-gardesani, che però, alla sola luce dei precitati dati anagrafici del Nostro, si presenta non sostenibile.

⁵⁸ Cfr. il *Martirio di san Bartolomeo* di Antonio Zanchi nella chiesa di San Nazaro e Celso in Brescia (cfr. L. ANELLI, *La chiesa dei Santi Nazaro e Celso in Brescia*, Brescia 1997, p. 13) e quello nella parrocchiale di San Felice e Aduino in San Felice del Benaco.

⁵⁹ SCALMANA, *Le chiese tremosinesi*, p. 65, ove, in luogo di santa Lucia, si propone sant'Agata.

⁶⁰ M. OLIVARI, *Nel Giardino delle Esperidi: tracce per una storia sociale dell'arte della Riviera di Salò fra Sei e Settecento*, in *Capolavori sacri sul Garda tra Sei e Settecento*, Pergine Valsugana 2009, p. 65.



Fig. 12) Giovanni Battista Aurera,
*Visione di sant'Antonio di Padova con la Vergine in gloria
e le sante Apollonia e Lucia,*
Sermerio di Tremosine, chiesa dei Santi Bernardo e Martino.



Pienamente condivisibile è, piuttosto, la riflessione sui modelli barbelliani, riscontrabili non solo nella tela di eguale soggetto nell'omonima chiesa della sua cittadina natale⁶¹ – che rappresenta, quasi sicuramente, l'immediata fonte d'ispirazione per questa prova e della quale ripete la costruzione scenica –, ma anche in egual misura in quella presso la chiesa di San Francesco a Brescia (sacrestia), per quanto riguarda, in specie, il ritmo gestuale⁶². Ed ancora, non possono essere sottaciute alcune vaghe riprese di languide inflessioni evidenti in certa produzione di Francesco Paglia (1635-1714), per quel tanto di accento lombardo che egli deve necessariamente aver assorbito al suo rientro a Brescia dopo l'esperienza formativa bolognese, anche solo per assecondare il radicato gusto di certa committenza locale⁶³.

Di nessun ausilio per l'approfondimento di questa interessante fase del percorso artistico di Aurera si dimostra, purtroppo, il palmare riscontro del modello del santo con quello appena leggibile nella consunta pala originariamente posta all'altare maggiore della chiesa di San Zeno di Rivoltella (post 1661), sulla quale è, al momento, impossibile abbozzare qualsiasi commento critico⁶⁴. Ancora una volta, comunque, è pure la scontata suggestione celestiana che si esplicita con evidenza, come è facilmente riscontrabile nella proposta fisionomica del santo dal naso camuso, strette labbra carnose e languidi occhi rivolti al registro celeste⁶⁵. Nel cantiere valtenesino di Polpenazze-Picedo, posto proprio di fronte alla sua abituale residenza, il pittore lascia una *Madonna col Bambino in*

⁶¹ Da ultima, R. DUGONI, *Apparizione della Madonna a sant'Antonio da Padova* (scheda), in *Capolavori Sacri*, pp. 116-117, con citazioni precedenti.

⁶² L. ANELLI, E. M. GUZZO, *Iconografia antoniana e immagini del santo nella Chiesa di San Francesco d'Assisi a Brescia*, Brescia 1981, p. 25, tav. 6.

⁶³ Tra la produzione di analogo soggetto si veda, ad esempio, la prova nella parrocchiale di Sarezzo o, per l'inflessione gestuale, il san Carlo nello *Sposalizio di santa Caterina con i santi Ambrogio, Giovanni Battista, Carlo Borromeo e Bernardino* nella chiesa di San Carlo di Gardone V.T. (da ultimo Guzzo, *La pittura del '600*, p. 250).

⁶⁴ Attualmente, infatti, la disastrosa tela dovrebbe trovarsi custodita presso la locale parrocchiale di San Biagio. Accenni in proposito si hanno in G. TOSI, *Le chiese dimenticate. Itinerario nel territorio desenzanese*, San Zeno Naviglio 2000, p. 104; L. BESCHI, *Rivoltella. La storia di un paese del Garda attraverso le sue chiese antiche*, Brescia 2002, p. 94 e fig. 47.

⁶⁵ Si veda il calzante confronto con *La Santa Rosa di Lima* originariamente collocata nella chiesa di San Clemente in Brescia (MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 123, fig. 23; tav. XX).





Fig. 13)
Giovanni
Battista Aurera,
*Madonna
col Bambino
in gloria e i santi
Rocco, Sebastiano
e Antonio abate*,
Piccolo
di Polpenazze
del Garda,
chiesa
di Sant'Antonio
abate.





gloria e i santi Rocco, Sebastiano e Antonio abate all'altare maggiore della chiesa di Sant'Antonio, ricostruito nel 1697 ad opera del «mastro-muraro» e stuccatore Cristoforo Borra⁶⁶.

Il suo intervento nell'edificio sacro della frazione di Polpenazze si completa con il riquadro decorativo sotto la volta a botte del presbiterio, che presenta un fresco e grazioso *Spirito Santo con cherubini*. Entrambe le opere sopraccitate sono contenute entro similari cornici in stucco a motivi fitomorfi stilizzati, che ne confermano la contemporaneità esecutiva⁶⁷. Nella costruzione sintattica del brano principale, in specie per il registro superiore, il pittore sembra ispirarsi direttamente alla pregevole pala del veronese Paolo Farinati (1524-1606), posta nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Padenghe, firmata e datata 1584, che presenta una *Madonna col Bambino e i santi Emiliano, Cassiano, Miletto, Ippolito, Vito e Modesto*⁶⁸. Da essa si impegna a ricavare, oltre la tensione luministica generale, la medesima manierata postura del Bambino, la leggerezza vaporosa del registro celeste e la coppia di eterei cherubini a sinistra, ove gli stessi sembrano plasmati col solo riverbero della luce celeste contro le nubi. Egli propone una serrata e ben congegnata composizione spaziale, ove gli attori catturano l'attenzione dell'osservatore, a partire dalla monumentale figura del santo titolare colto in un insolito atteggiamento colloquiale, quasi conviviale, portandola fino al luminoso e dinamico gruppo celeste tramite un percorso di sguardi tra loro armonicamente correlati.

Anche in questa prova emergono alcuni evidenti scadimenti esecutivi nella morfologia di qualche cherubino. I passaggi chiaroscurali sono diversamente improntati nei due registri: più morbidi e sfumati in quello arioso superiore, più marcati in quello un po' cupo ed ombroso inferiore. L'attenzione maggiore è chiaramente riservata alla figura di sant'Antonio

⁶⁶ Lo stesso artigiano sarà in seguito segnalato in altre località gardesane e limitrofe, come a Toscolano-Cecina (1721, 1725) (MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 168), a Capovalle Treviso Bresciano (1724-1731) (S. GORNI, *Treviso Bresciano. La parrocchia di S. Martino*, Brescia 1992, p. 37).

⁶⁷ G. BOCCHIO, *Picedo. Storia di una Comunità*, Chiari 2002, pp. 33-34; 41, nota 33; 70, fig. 28; 71, fig. 29. Per l'attribuzione ad Aurera, cfr. G. BOCCHIO, *Puegnago. Appunti di storia e arte*, Vobarno 2006, p. 26, nota 18.

⁶⁸ Cfr., per ultimo, G. BOCCHIO, *Il patrimonio artistico della parrocchiale*, in *La parrocchiale di Santa Maria Assunta, Sant'Emiliano e San Cassiano di Padenghe*, a cura di G. Bocchio, A. Nodari, L. Vezzola, Vobarno 2010, pp. 47-49; fig. 5, con richiami bibliografici antecedenti.





abate, contraddistinta dal raffinato ed elegante accostamento cromatico bianco perlaceo-rosa tenue dei panneggi, dalla minuziosa ricerca descrittiva dei ricami e, soprattutto, dai tratti anatomici ben caratterizzati che sembrano riproporre ancor più incisivamente, nonostante la folta barba, il lineamento fisionomico del già citato arciprete Giuliano Glisenti di Tremosine-Pieve, connotati da profonde rughe sul volto, ciuffo di radi brizzolati capelli sulle orecchie e fissità vagamente ieratica dei grandi occhi scuri.

Una impostazione realistica, questa, che a partire dagli anni '80 giustifica un convinto avvicinamento alla cultura figurativa secentesca lombardo-bresciana, che da Antonio Gandino conduce a Francesco Paglia ed alla scontata influenza del ritrattista volzanese Pietro Bellotti (1625-1700) da parte del quale, dopo un lungo soggiorno milanese e poi veneziano, è accertato il ritorno sul Garda agli inizi del periodo appena accennato e dove (Gargnano) sembra aver aperto anche una scuola di pittura nel corso dello stesso decennio⁶⁹. La sfavillante opzione celestiana, capace di suggestionare in modo determinante i coetanei interpreti della ricettiva scena artistica gardesana occidentale del tardo Seicento, non poteva comunque non lasciare un segno anche in questa occasione. Ne è una riprova, sia pure non determinante, l'adozione del modo di panneggiare alcune figure con insistiti filamenti di magra materia pittorica chiara, da cui traspare il fondo scuro, accostati a campiture di colore e velature stese a larghe pennellate, come si scorge nell'immagine del santo taumaturgo principale⁷⁰.

Dalla stessa temperie artistica si ricava pure la scelta della postura poco canonica assegnata all'attore principale del brano, che sembra uniformarsi al gusto di certa produzione coeva di Alessandro Campi (not. dal 1688 al 1712), collaboratore di Andrea Celesti (1637-1712), anche nella ricerca del preziosismo nei vestimenti di alcune figure⁷¹.

⁶⁹ Sul pittore si veda il fondamentale contributo di L. ANELLI, *Pietro Bellotti 1625-1700*, Brescia 1996. Novità documentali sulla sua presenza gardesana anticipata rispetto a quanto proposto dalla bibliografia precedente sono in corso di studio da parte di Silvia Merigo, che si ringrazia per l'accenno in merito.

⁷⁰ Si veda, ad esempio, la coeva *Immacolata e i santi Zeno ed Apollonio* nella chiesa di San Zenone di Vobarno-Eno (per ultima, M. VALOTTI, (scheda) in *Dal Moretto al Ceruti. La pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Sabatti, Brescia 2002, pp. 206-207).

⁷¹ Si veda, ad esempio, il personaggio dalla postura diagonale, a destra, nelle *Nozze di Cana* nella chiesa dei Santi Martiri in Gargnano-Bogliaco, datato al 1699-1703 (MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 211, fig. 70).



Quanto appena osservato vale anche per il riquadro, a fresco, sotto la volta a botte del presbiterio, che si segnala per la sua vivacità e freschezza cromatica. È una prova che si allinea ancor più della precedente (e come la seguente) al novello linguaggio “chiarista”, e che l’avvicina a quanto verrà proposto a breve distanza di tempo, tanto per restare in loco, da Ludovico Bracchi (not. dal 1697 al 1712), altro collaboratore del “kavalier” veneziano, con i volteggi angelici a fresco nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Toscolano⁷².

L’altro significativo brano dello stesso momento ed umore pittorico è quello – firmato – con *col Bambino in gloria e i santi Francesco Saverio, Antonio abate, Filippo Neri e Rocco (o Giacomo Maggiore)* all’altare di Sant’Antonio abate nella chiesa di Tignale-Piovere⁷³.

L’anno 1704, iscritto e scolpito in diversi punti dell’edificio religioso, compresa la cappella anzidetta, segnala l’esecuzione di una iniziativa di ammodernamento architettonico e decorativo generale⁷⁴, e vale pertanto come riscontro cronologico per il brano in questione. Esso recupera la tradizionale impostazione di rigorosa simmetria spaziale che assegna alle due figure centrali in primo piano una priorità devozionale rispetto alle altre due laterali, in secondo piano e seminascolte dalle prime, mentre nell’arioso registro superiore campeggia una dolce Vergine col Bambino che ricalca, in controparte, l’analogo gruppo della pala di Polpenazze-Picedo. La scelta cromatica indulge su una tavolozza schiarita che privilegia i toni bianco-perlacei e grigio-chiari molto diluiti ed un luminismo calmo e soffuso, più vicino alla sensibilità del mondo pittorico bresciano del primo Settecento. Si ripetono le spigolosità dei profili di alcune figure e lo studio veristico del volto del santo principale già visti nella tela polpenazzese. Si respira, soprattutto in questa prova, quell’aria lieta e festevole riscontrabile in alcune composizioni di ambito locale cronologicamente accostabili, quasi sempre di seguaci o epigoni di Andrea Celesti, che per il loro fresco colorismo in passato sono state

⁷² Opere eseguite tra il 1709 ed il 1712 (MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 229, fig. 77).

⁷³ AVRERA / P, in basso a destra.

⁷⁴ Dietro il tabernacolo è posta la seguente iscrizione: ALTARE HOC / HAEREDES D’IO-BABTĀE VENTURELLI / PLASTE ET ICONE ORNARUNT / ANNO 1704. Oltre alla iscrizione relativa ai lavori di doratura della soasa dell’altare della Madonna citati a nota 41, la stessa data si ritrova incisa anche sul primo gradino della porta laterale.



Fig. 14) Giovanni Battista Aurera,
*Madonna col Bambino in gloria e i santi Francesco Saverio,
Antonio abate, Filippo Neri e Rocco (o Giacomo Maggiore)*
Piovere di Tignale, chiesa parrocchiale.





spesso inserite nella produzione tarda del maestro veneziano, ampliandone oltre misura il già nutrito repertorio artistico⁷⁵.

Probabilmente di poco più tarda è la malconcia tela della *Madonna col Bambino e i santi Antonio di Padova e Carlo Borromeo* nella parrocchiale valtrumplina di San Giacomo Maggiore di Marcheno-Cesovo⁷⁶.

Nonostante le pessime condizioni di conservazione, il marcato restringimento della tela ai due lati e le diffuse ridipinture e sovradipinture che hanno quasi totalmente alterato la pellicola pittorica originaria, in alcune parti risparmiate è ancora possibile scorgere i riconoscibili tratti stilistici di Aurera. Al suo repertorio riconducono i profili appuntiti dei personaggi inginocchiati, che richiamano il san Giovanni Battista dell'altare maggiore della chiesa di Tignale-Piovere o, più da vicino, il san Rocco di Polpenazze-Picedo; lo schema del gruppo celeste è il palmare ricalco – nonostante gli evidenti incongrui ritocchi – di quello ancora di Polpenazze-Picedo, così come inconfondibilmente suoi sono il cherubino con il serto di rose sollevato in alto a sinistra e l'angiolotto portinsegna seminascosto dietro il santo di Padova, dalla resa morbida e levigata che caratterizzerà le sue più tarde esecuzioni pittoriche.

Purtroppo, per il primo decennio del nuovo secolo – lato periodo di attribuzione cronologica del dipinto – le fonti archivistiche locali evidenziano una lacuna cognitiva che non suggella la conferma della attribuzione proposta, mentre invece riportano l'annotazione dell'esecuzione della (probabile) precedente pala di sant'Antonio con riferimento agli anni subito dopo il 1654⁷⁷. Rimangono oscure le circostanze che possono aver favorito la commissione dell'opera in una "piazza" geograficamente così fuori mano rispetto al resto del suo repertorio al momento riconosciuto. Alla stessa tarda fase del suo percorso artistico appartiene il più impe-

⁷⁵ Si cita, ad esempio, la pala di Domenico Voltolini (1667-1746) della *Madonna col Bambino in gloria con i santi Giuseppe e Francesco Saverio* nella parrocchiale di Padenghe (BOCCHIO, *Il patrimonio artistico*, p. 79).

⁷⁶ G. FUSARI, *Guida artistica in Cesovo nella storia e nell'arte*, p. 339. Forse a causa delle pesanti e generalizzate ridipinture l'autore assegna il brano ad anonimo settecentesco seguace di Pietro Scavini (1718 ca.-1792 ca.).

⁷⁷ FUSARI, *Guida*, p. 339; *Cesovo nella storia e nell'arte*, p. 357 («140 berlingotti per contadi a D. Giacomo bornibati pitore per la sua mercede dela pala di S. Ant°. Come apar ad una polizza»).





gnativo (mq. 14 ca.) dei brani affrontati dal pittore, purtroppo in pessime condizioni di conservazione e di lettura, che rischia, in mancanza di sollecito e puntuale restauro, la sua definitiva perdita: il *Martirio di san Giorgio* di Bagolino. Eseguito nel 1711 con i fondi dell'heredità Don Andrea Bucio⁷⁸ dalla stessa cappellania che, verso il 1705-06, aveva commissionato a Celesti il grande *telero* raffigurante *San Giorgio libera la Principessa*⁷⁹, a quest'ultimo avrebbe dovuto affiancarsi per pareggiare il già alto livello qualitativo del cantiere artistico della parrocchiale. Esso fu, infatti, posto sopra la cantoria del controrgano per poi inspiegabilmente finire appeso sulla controfacciata della chiesa sussidiaria di San Rocco (1804), forse a seguito della tornata di restauri e di lavori di ammodernamento dei primi anni del XIX secolo, ove subì le conseguenze delle intemperie e dell'incuria a ridosso dell'oculo con il quale era a contatto.

Con un impianto vagamente classicheggiante, la macchinosa raffigurazione inscena una trama molto vicina al racconto tramandato da Jacopo da Varagine, e si sviluppa secondo uno schema a diagonali incrociate nel cui punto d'incontro si innesta il volto del martire, che occupa esattamente il centro del dipinto. Essa si ispira alla collaudata tradizione veneziana delle scenografiche ed affollate rappresentazioni di episodi di eroismo e vita quotidiana, che da Celesti risale fino a Veronese attraverso Palma il Giovane. Il pittore gardesano ha avuto sicuramente occasione di osservare e studiare le prove palmesche nel duomo e nelle chiese di Santa Giustina e di San Bernardino della sua cittadina natale.

Il rimando più immediato per questo impegnativo brano è il *Martirio di santa Giustina*, già nella omonima chiesa salodiana ed attualmente nel duomo della cittadina gardesana, opera di Giovanni Andrea Bertanza, seguace di Palma il Giovane e suo collaboratore *in loco*. Della grande tela, a sua volta eseguita esemplando il modello palmesco per la chiesa veneziana di Santa Giustina, replica non solo l'impianto compositivo, ma ricalca pure singoli brani, come quello del personaggio a cavallo sulla si-

⁷⁸ FORMENTINI, *Artisti ed artigiani*, p. 13, che legge 1710 l'anno della firma. Dalla documentazione fotografica gentilmente fornita allo scrivente dall'amico e studioso locale Luca Ferremi, si leggono – non agevolmente – le seguenti iscrizioni: EX COMMVTTATIONE LEGATO / R. D. ANDREA BVCX / PAROCHI BAGOLINI (nella cartella ovale in basso, al centro); AVRERA F. MDCCXI (sul frontalino della predella circolare, in basso a destra).

⁷⁹ MARELLI, *Andrea Celesti*, pp. 185-187; tav. XXXVI.





Fig. 15) Giovanni Battista Aurera,
Martirio di san Giorgio,
Bagolino, (già) chiesa parrocchiale.



nistra vestito alla orientale, forse identificabile con l'imperatore Daciano che ordina la decapitazione del santo dopo il suo diniego, al cospetto del mago Atanasio, di adorare il simulacro del dio Apollo posto sull'alto piedistallo a destra, mentre la figura del mago sembra una ben riuscita desunzione dal brano tintorettesco del *Cristo tra i dottori* all'Arcivescovado di Milano. Non mancano ulteriori citazioni, come nel caso del bassanese personaggio di spalle, inginocchiato, intento ad accatastare la panoplia del martire guerriero, in una posa che sembra ripresa da una quasi contemporanea prova di similare impostazione sintattica presso la parrocchiale dei santi Pietro e Paolo di Anfo⁸⁰, già dubitativamente attribuita a Giovan Battista Piantoni (1678-1718), allievo gardesano di Pietro Belotti⁸¹, poi ricondotta nell'alveo della esuberante produzione voltoliniana⁸². La sua caratteristica e ormai consolidata cifra stilistica emerge da tutto il resto, dal volto tipicamente scorciato del santo martire alle rotonde e levigate figure infantili, dall'elegante profilo femminile in secondo piano all'estrema destra, alla teoria di svolazzanti cherubini che portano i simboli del martirio. Nonostante l'ampio e generalizzato decadimento della pellicola pittorica, si può apprezzare la scelta della riposata ed elegante gamma coloristica entro cui trova il solito consolidato rilievo la tonalità rosa tenue adottata per il vestimento della figura a cavallo.

La coincidenza della datazione (1711) porta ad uno scontato confronto con un'altra macchinosa rappresentazione devozionale, costruita con il medesimo schema compositivo, eseguita da Antonio Paglia (1680-1747) per l'altare maggiore della parrocchiale di Ospitaletto⁸³ e che evidenzia la stessa analoga fonte veneta di ispirazione, perfino la riproposizione quasi palmare di alcuni particolari, ma con esiti di ben più convincente qualità artistica.

Ad Aurera va certamente ricondotto – nonostante le pessime condizioni di conservazione condivise con il brano precedente e per le evidenti ana-

⁸⁰ *Martirio dei santi Pietro e Paolo*. Cfr., per ultimo, M. VALOTTI, *La presenza di Domenico Voltolini in Valle Sabbia. Considerazioni e proposte*, in A. BONOMI, M. VALOTTI, *Itinerario artistico in Valle Sabbia. Domenico Voltolini e la sua bottega*, Brescia 2007, p. 60.

⁸¹ ANELLI, *Pietro Bellotti*, pp. 346-349, ill. 305-307.

⁸² VALOTTI, *La presenza di Domenico Voltolini*, p. 44.

⁸³ Si tratta del *Martirio di San Giacomo Maggiore* (L. ANELLI, *Il patrimonio artistico di Ospitaletto*, Brescia 1994, p. 107).





loghe affinità stilistiche – anche il modesto ma interessante ciclo figurativo posto a decorazione della cappella di San Gerolamo presso il santuario di Santa Maria di Benaco in Toscolano, ovviamente correlato alla figura del santo titolare della cappella⁸⁴. In questa occasione l'autore è chiamato all'impegnativo compito di assecondare col dovuto risalto la presenza dell'autorevole pala della cappella, dello stesso soggetto, eseguita da Celesti attorno al 1689-90⁸⁵.

Delle sette telette originarie entro cornici di stucco, dopo alcune pesanti ridipinture e/o sostituzioni di epoca posteriore, solo quattro rimangono riconoscibili: due di forma ottagonale sotto la volta, un'altra ottagonale e una ovale nel sottarco. Nell'inserito di sinistra *Papa Damaso porge la corona d'alloro a san Gerolamo*, a riconoscimento dei preziosi incarichi svolti a Roma come suo segretario, in quello di destra, inginocchiato davanti alla grotta-eremo ove si era in seguito ritirato a studiare e a tradurre i testi sacri, *San Gerolamo rinuncia agli onori del potere pastorale* offerti dalla figura allegorica femminile con armatura. Nel medaglione centrale del sottarco *Due cherubini portano il cappello cardinalizio*, simbolo del potere pastorale a cui il "dottore della Chiesa" ha rinunciato ed, infine, nell'ovale relitto del sottarco ancora due cherubini sostengono altri attributi iconografici del santo. Si nota in queste singolari ed insolite prove un certo insistito compiacimento – che diventa stanca e standardizzata ripetizione – per moduli figurativi manieratamente avvitati dei quali sembra capricciosamente bandita la riproduzione frontale dei volti. L'originale e caratteristico repertorio del pittore ripropone in queste telette ricalchi ormai consolidati, come il modello scorciato della "allegoria del potere" e quello dello stesso santo, già visti nella tela bagossa ed in altre occasioni precedenti, oltre – naturalmente – le teorie di decorativi paciosi cherubini. Le scelte cromatiche sono quelle calde ed equilibrate dell'ultimo periodo mentre il registro luministico, per quel poco che si può intuire dalla difficoltosa lettura, sembra più vicino alla ombrosa prova di Polpenazze-Picedo. In linea di massima ed in attesa della possibilità di un riesame delle telette dopo un auspicabile sollecito restauro

⁸⁴ Brani citati e parzialmente riprodotti in IBSÉN, *Per Andrea Celesti*, pp. 148-149, ove si propone di assegnarli alla bottega di Celesti.

⁸⁵ MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 67, fig. 7; IBSÉN, *Per Andrea Celesti*, pp. 139, 141.

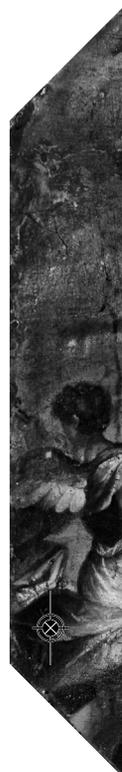




Fig. 16, 17) Giovanni Battista Aurera,
Papa Damaso porge la corona d'alloro a san Gerolamo,
San Gerolamo rinuncia agli onori del potere pastorale,
santuario di Santa Maria di Benaco in Toscolano.



si potrebbe ipotizzare una loro datazione di poco antecedente rispetto a quella del brano di Bagolino.

L'exkursus sulla sua tarda produzione pittorica non può che terminare con alcuni accenni ai riquadri relitti di Tignale-Monte Castello, riferiti, come già anticipato, alle commissioni del 1711-15 (docc. 8, 9). Tra le disastrose tele superstiti sembra riferibile a quest'ultima tornata di commesse una *Assunzione della Vergine*, connotata dalla stessa languida e patetica espressione avvertibile nel santo di Tremosine-Sermerio, in cui traspaiono anche immediate assonanze con il fare di Alessandro Campi⁸⁶, mentre l'attribuzione al Nostro, anche se del tutto compatibile, rimane in sospeso per l'altro dipinto, egualmente di fattura esagonale, con il *Riposo durante la fuga in Egitto*, per le evidenti difficoltà di lettura⁸⁷.

A conclusione della presente breve ricerca è doveroso soffermarsi su alcune testimonianze di una complementare attività di produzione grafica passata inosservata agli occhi degli studiosi, ossia di disegnatore nel campo della topografia benacense realizzata dal frate veneziano Vincenzo Coronelli (1650-1718), grande studioso di scienza cartografica e cosmografica della Repubblica Veneta⁸⁸.

Nel 1694, su istanza dei Deputati di Salò, il geografo veneziano pubblica *topografica della Riviera di Salò*, in due parti separate (Alto Garda e Basso Garda), poi nuovamente replicata nell'*Isolario dell'Atlante veneto* (1696) e nelle *Isole del lago di Garda*, vol. II della *Repubblica di Venezia in Terraferma* (1699)⁸⁹. Per questo impegno l'artista salodiano "delinea", in basso a sinistra della tavola topografica del basso lago, il brano del *Dio Benaco tra putti e piante di cedro*⁹⁰, e, probabilmente, anche la decorazione

⁸⁶ Ci si riferisce, oltre al ricalco di certi visi scorciati e caratterizzati da grandi occhi rivolti al cielo, alla stesura più ampia e riposata del colore, come, ad esempio, nella *Madonna del Suffragio* della chiesa di San Pier d'Agrino di Gargnano-Bogliaco (MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 202).

⁸⁷ MARIANI, *Monte Castello*, p. 126; figg. XVI, XVIII.

⁸⁸ *Il Garda nelle stampe*, a cura di U. Spini, edizione ampliata a cura di F. Sinistri, San Zeno Naviglio 2000, pp. 14-15.

⁸⁹ Un sintetico profilo sull'eminente personaggio si ha, da ultimo, in *Le terre del Garda. Immagini del lago nella cartografia (secoli XIV-XX)*, a cura di E. Turri, Cilverghe 1997, pp. 83-87, ove le date dei lavori sopra citati segnalano lievi discordanze.

⁹⁰ *Il Garda nelle stampe*, p. 15. Sotto la scala delle miglia è leggibile la firma: *Aurera del.*





Fig. 18) Giovanni Battista Aurera,
Assunzione della Vergine,
Monte Castello di Tignale, santuario della Madonna.



Fig. 19) Giovanni Battista Aurera,
Dio Benaco tra putti e piante di cedro,
 in Vincenzo Coronelli,
Tavola topografica della Riviera di Salò (Basso Garda).



della parte alta col drappo che riporta la firma del geografo veneziano. Il disegno coi putti che raccolgono succulenti cedri presenta un immediato riscontro con quello che compare sulla doppia tavola rappresentante il *Bresciano*, precedentemente incisa ancora da Coronelli per il conte Francesco Leopardo Martinengo (1689), poi ripubblicata nel *Corso geografico* nello stesso anno di quella benacense (1694)⁹¹, la cui esecuzione è pure attribuibile al Nostro per le evidenti assonanze stilistiche, anche se manca la firma. È d'obbligo rammentare i diretti riscontri *in loco* per tale soggetto, che riconducono al soffitto della sala consiliare del comune di Salò dipinto su tela da Giovanni Andrea Bertanza nel 1617⁹² e, successivamente, ad altri disegni e stampe della prima metà del Seicento, fino al dipinto di Alessandro Campi presso il palazzo comunale di Gargnano, datato, per motivi stilistici, al periodo 1697-1703⁹³.

Il motivo dell'allegoria benacense riscontra tale apprezzamento che lo si ritroverà poi ripreso anche nella *Nova et esatta descrizione topografica della Riviera di Salò*, a firma dell'incisore Giuseppe Filosi, contenuta nel libro I di *Salò e sua Riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongiani Grattarolo*, del 1745⁹⁴.

Un'altra acquaforte coronelliana, contenuta nel II volume della *Repubblica di Venezia in Terra ferma*, raffigura l'*Isola di Belvedere*, meglio conosciuta come *Isola di San Biagio* o – nella tradizione toponomastica locale – *Isola dei conigli*, nel comune di Manerba⁹⁵. Anche in assenza della firma la si può attribuire al Nostro con sufficiente certezza, oltre che per il caratteristico modello degli angiolotti che tengono il drappo con l'iscrizione, per la prospettiva della veduta, esattamente frontale ed in perfetto asse con il retrostante Monte Baldo rispetto al punto di osservazione e di rilevazione della sua casa di Picedo di Polpenazze, ove, come già precisato, era stabilmente soggiornante almeno a partire dagli anni '90.

⁹¹ T. SINISTRI, *Brescia nelle stampe*, edizione riveduta a cura di F. Sinistri, Cilverghe 1998, p. 21, tavv. 25-26.

⁹² MARELLI, AMATURO, *Giovanni Andrea Bertanza*, pp. 112-114; tav. XVII.

⁹³ MARELLI, *Andrea Celesti*, p. 210. L'autrice ritiene che l'acquaforte di Aurera sia la fonte d'ispirazione per tale dipinto. Da ultima si veda anche OLIVARI, *Nel Giardino delle Esperidi*, pp. 54-58, figg. 6-8.

⁹⁴ *Il Garda nelle stampe*, p. 17, tav. 6.

⁹⁵ *Il Garda nelle stampe*, p. 33, tav. 44.



In un'altra monumentale "carta" manoscritta di Vincenzo Coronelli, *L'Adige Moderato per Sempre*, del 1709, si scorge un disegno a monocromo color seppia, posto al centro del lago di Garda, raffigurante l'*Allegoria di Venezia trasportata sulle acque dal dio Benaco*⁹⁶, il cui linguaggio formale è perfettamente in sintonia con la produzione grafica fin qui citata e che potrebbe, in tal caso, confermare un lungo e consolidato sodalizio tra l'artista salodiano ed il geografo veneziano, ancora completamente da indagare.

Nonostante il carattere preliminare della presente indagine è possibile evidenziare alcuni spunti di riflessione per un futuro contributo di approfondimento sulla personalità di questo comprimario della scena artistica gardesana tra tardo barocco e barocchetto.

Va rilevata, innanzitutto, la difficoltà di scandire in modo chiaro e documentato le tappe del suo *excursus* artistico, a cui osta, per il momento, non solo la scarsità di dati cronologici, ma anche l'insufficiente ampiezza del repertorio pittorico attualmente conosciuto, sia pure arricchito dalle ulteriori opere allo stesso ricondotte con il presente contributo. Esso risulta condizionato da vistosi vuoti temporali e spaziali, come, ad esempio, la mancanza di opere di un certo impegno nel vasto territorio della sua ricca e pretenziosa città di residenza originaria, che pur esibiva un'alta potenzialità di committenza, favorita dal prestigio politico in ambito civile e, in ambito religioso, soprattutto dalla presenza di almeno una trentina di chiese⁹⁷.

L'attardamento su moduli palmeschi, più evidente nelle opere del primo periodo e comunque mai del tutto sopito, presuppone non solo la diretta riflessione sulle esaltanti prove locali del maestro veneziano e dei suoi collaboratori e seguaci in Riviera, ma anche l'intrattenimento di scontati contatti con epigoni – ancora da precisare – del tardo manierismo veneto-veronese, capaci di influenzare in tal senso non solo la sua fase formativa ma anche quella della prima maturità, anche se in misura progressivamente minore.

Dal buon numero di opere della fase centrale del suo percorso artistico si evince una propensione alla modulazione luministica influenzata

⁹⁶ *Le terre del Garda*, p. 84, tavv. 58-59.

⁹⁷ EBRANATI, *Salò*.



dalle esperienze dei “tenebrosi”, essenzialmente di matrice lagunare. Solo in un momento avanzato della sua maturità sembra affiorare una più decisa attenzione verso le espressioni artistiche di marca lombarda, non necessariamente assimilate, come qualche autore propende, attraverso la diretta conoscenza o la frequentazione di qualcuno dei più prestigiosi protagonisti di questa stagione, ma semplicemente traendo spunti dal loro corposo repertorio e dagli esempi presenti nella provincia bresciana orientale e gardesana⁹⁸.

Egli partecipa, con la sua originale e riconoscibile cifra stilistica, alla formazione del variegato panorama artistico benacense, caratterizzato, almeno nel periodo tra Sei e Settecento, dalla sintesi di diversi apporti culturali regionali, in specie veneto e lombardo, senza la netta prevalenza dell'uno o dell'altro, il tutto proposto con una inflessione latamente classicista tradizionalmente gradita a larga parte della committenza locale, soprattutto periferica.

Un percorso artistico che, per certi versi e per un buon tratto, lo avvicina al contemporaneo Giovanni Antonio Italiani (not. 1666- 689)⁹⁹, il quale dimostra una evidente attenzione verso la pittura lombarda di Barbelli e di Ricchi nei primi lavori “bagossi” (*Martirio di santa Lucia* del 1668¹⁰⁰) e di Tenno (*Visione di sant'Antonio di Padova* del 1672¹⁰¹), ancora di Ricchi nel piglio narrativo dei fregi decorativi della collegiata di Arco eseguiti tra 1666 e 1669¹⁰² e delle lunette rivane presso il convento dell'Inviolata

⁹⁸ Ci si riferisce, essenzialmente, alla forte “lezione di Ricchi e di Barbello” proposta in subordine alla diretta conoscenza e collaborazione con l'artista di origine lucchese (OLIVARI, *Nel Giardino delle Esperidi*, p. 65), che, come già annotato in precedenza, è da scartare per ovvi motivi anagrafici.

⁹⁹ Si devono soprattutto alle attente e meticolose indagini archivistiche di Maria Luisa Crosina, per l'area trentina, e di Carlo Sabatti, per quella bresciana, le ancor poche notizie a disposizione sull'ecclettico artista (*Appendice documentaria*, in *La chiesa di S. Maria Assunta ad Arco*, a cura di M. Botteri, Trento 1992, pp. 265-292; *Documenti e registi artistici*, in *La pittura del '600 in Valtrompia*, pp. 235-240).

¹⁰⁰ L.P. GNACCOLINI, *Una traccia per le presenze “foreste” in Val Sabbia tra XV e XVIII secolo*, in *Dal Moretto al Ceruti la pittura in Valle Sabbia dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Sabatti, Brescia 2002, p. 44, fig. 13.

¹⁰¹ Da ultimo, S. dell'ANTONIO (scheda), *Visione di sant'Antonio*, in *Capolavori Sacri*, p. 35.

¹⁰² G. PERETTI, *Rota in medio rotae. Il fregio della Collegiata di Arco*, in *La chiesa di S. Maria Assunta*, pp. 77-81.





(*Storie del beato Pietro da Pisa* del 1675¹⁰³), e, nella serie dei tardi dipinti valtrumplini di Bovegno (1683, 1687), anche verso la pittura di matrice classicista emiliana¹⁰⁴. Con questo artista il Nostro condivide certi vezzi disegnativi, quali il compiacimento per gli ampi e falcati risvolti dei panneggi, l'arioso ondeggiare e svolazzare di sciarpe e veli e, nella fase matura, alcuni raffinati accostamenti cromatici sempre ricavati da riposate ed eleganti tonalità.

Il già ricettivo scenario artistico locale viene improvvisamente ravvivato, sullo scorcio del nono decennio del secolo, dalle baluginanti imprese di Andrea Celesti, capace di suggestionare, nel corso del suo pluriennale soggiorno in Riviera, un consistente numero di collaboratori e seguaci, purtroppo non ancora esaustivamente indagati¹⁰⁵.

La fortuna di Celesti "bresciano" si spiega, forse, in quel tanto che intelligentemente concede alla sensibilità del mondo culturale lombardo, reinterpretando alla sua maniera, ovvero con sorprendenti giochi di sovrapposizioni colorate e sfolgoranti "ragnatele" di luce, le inflessioni pietistiche e le ricerche veriste della pittura lombarda, tradizionalmente gradite o richieste da larga parte della committenza locale. Una presenza tirannica e sovrastante, quella del maestro veneziano, con la quale, a partire dagli anni '90, Aurera è costretto a misurarsi, consapevole degli esiti scontati di tale competizione.

Al momento più evoluto dell'esperienza stilistica del grande maestro veneziano, in specie a quanto si può scorgere dalla produzione degli ultimi anni del Seicento e dei primi del successivo, ove sembra di scorgere una più marcata attenzione alle esperienze "chiariste"¹⁰⁶ condivise anche

¹⁰³ E. CHINI, *Echi della pittura di Pietro Ricchi nel trentino del Seicento*, in *Pietro Ricchi 1606-1675*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Milano 1996, p. 86, fig. 70.

¹⁰⁴ Da ultimo, GUZZO, *La pittura del '600*, pp. 246-248.

¹⁰⁵ I pochi tentativi in questo senso sono quelli preliminarmente proposti in MARELLI, *Andrea Celesti*, pp. 200-237 e in IBSEN, *Per Andrea Celesti*, salvo che per la conoscenza di Domenico Voltolini (1667-1746), di recente più approfonditamente indagata e meglio precisata, anche in relazione alla presunta influenza formativa celestiana (M. VALOTTI, *La pittura del '700. La prima metà del secolo fra continuità e innovazione: la presenza di Domenico Voltolini e dei Paglia*, in *La Valtrompia nell'arte*, pp. 261-283; C. SABATTI, *La presenza di Domenico Voltolini*, pp. 37-71).

¹⁰⁶ Si veda, ad esempio, la serie di pale, datate a dopo il 1701, nella chiesa di San Nicola di Bari a Cecina di Toscolano Maderno (MARELLI, *Andrea Celesti*, pp. 166-169; tav. XXXII).





dai suoi epigoni, guardano alcuni brani dell'ultimo periodo di Giovanni Battista Aurera, tanto da meritare, da parte di qualche studioso, una proposta di attribuzione alla bottega stessa di Celesti¹⁰⁷.

In conclusione, l'artista gardesano cerca di tradurre in un linguaggio più consono al gusto tradizionalista della committenza periferica le suggestioni di diversa provenienza culturale che si assommano e sovrappongono in un cantiere artistico in continuo fermento, come quello – tutto sommato di confine – della regione benacense. Cosciente di non poter eguagliare le espressioni dei principali interpreti della scena artistica del suo tempo, si dedica più alla soddisfazione delle istanze di non elevato "rango" espresse dagli sparsi centri di promozione della devozione religiosa che non delle esaltanti e colte richieste di un ristretto ambiente aristocratico e facoltoso.



¹⁰⁷ IBSEN, *Per Andrea Celesti*, pp. 141, 148, relazione alle telette di Toscolano.





APPENDICE DOCUMENTARIA

FONTI ARCHIVISTICHE:

- Archivio comunale Polpenazze (ACPolpenazze)
- Archivio parrocchiale Polpenazze (APPolpenazze)
- Archivio comunale Puegnago (ACPuegnago)
- Archivio comunale Salò (ACSalò)
- Archivio parrocchiale Salò (APSalò)
- Archivio comunale Tignale (ACTignale)
- Archivio parrocchiale Tignale (APTignale)

Nella trascrizione dei documenti originali sono state sciolte le abbreviazioni ed è stata introdotta, ove possibile e per una migliore comprensione del testo, la punteggiatura moderna.

- [1] APSalò, *BAPT.VM / VI / 1644-1658*, c. 39.

1646 febbraio 18. Attestazione di battesimo.

Giovan Battista Gioseffo, figlio del signor Francesco Aurera et della signora Angela sua consorte, è stato batezzato per me curato sopradetto [don Bartolomeo Corsetti], compare il signor Pietro Muracha.

- [2] APPolpenazze, *Mortuorum / II*, c. 41.

1716 luglio 1. Attestazione di morte.

Joannes Baptista Aurera, munitus sanctissimi sacramentis, obit die 1 julij / anno 1716. Cuius cadaver translatum Salodium fuit et sepultum / in proprio monumento in ecclesia Sancti Bernardini.



■ [3] APSalò, *MORTVM / II / 1678 / 1753*, c. 263.

1716 luglio 31. Annotazione di morte.

Gio Batta Aurera, munito eccetera, morto in Polpenazze, sepolto in San Bernardino.

■ [4] APTignale, *Libro vecchio chiesa di Monte Castello*, c. 42 (da MARIANI, cit., p. 138).

[1676]. Disposizione di pagamento.

[...] pittura del quadro che deve esser fatta sotto il vòlto della Madonna et mandar al signor Avrera pittor, anzi al signor Carlo <Venturelli> sodetto troni 21: 2.

■ [5] APTignale, *Libro vecchio chiesa di Monte Castello*, c. 181r (da MARIANI, cit., p. 138).

[1678]. Polizza di spesa.

Spesa cibaria fatta per il signor Gio. Battista Avrera dalli 25 agosto sino al 6 settembre di detto anno mentre in detto tempo si trattenne alla Madonna a metter in opera li quadri tré secondi da lui fatti in tutto troni 50: 16.

■ [6] ACPuegnago, *Rosarium*, XI, c. 135v.

1686 gennaio 10. Annotazione di pagamento.

Contadi sotto li 10 genaro signori Giacomo Marzadro, Giovanni Antonio Girello et Gerolamo Follo, sindici, troni settantacinque, soldi sette, che furono posti in casetta et anco cavatine cento settantacinque, soldi quatordecì, per pagato in-tieramente il signor Aurera per sua mercede delli misterij, lire 170 soldi 7

■ [7] ACPolpenazze, *Hordinamenti*, 68, c. 135.

1697 marzo 11. Deliberazione del consiglio speciale per la dipintura del "sepolcro" per la settimana santa. Congregato il special consiglio di mandato di signor Bevegnuto Fiocha console eccetera.

Il sudeto signor Fiocha console	signor Girolimo Orio	signor Pietro Costa
signor Giacomo Fiocha	signor Battista Turello	signor Andrea Bortolotti
signor Michel Razzo	signor Domenico de Zanni	

(Omissis)

[.....] fu discorso che tenendosi di besogno per far il santo sepolcro la settimana santa d'una arcada nuova a conformità spatiosa dell'altar del Santissimo Cor-





pus Domini solito in quello fabbricarlo, il che inteso, ordinarono dover comperar tela, legname, assi et colori per pitturarlo et tutto ciò farà bisogno. Conferì facultà all'illustrissimo console di proveder le cose suddette come necessare et di far fare quel tanto sarà proprio e conveniente ellegendo per pitturare il signor Giovanni Battista Aurera, perito et sperimentato pittore, et ciò con quel vantaggio possibile, a spese et nome di questo comune.

■ [8] ACTignale, *Ordinamenti...*, c. 157v (da MARIANI, cit., p. 139).

1711 settembre 29. Deliberazione fornitura altri 4 quadri.

Fu rappresentato che per dar compimento all'ornamento sotto il volto della chiesa della Beata Vergine Maria di Monte Castello mancasse quattro quadri, mentre devono essere otto in tutto per stabellir li nichij che ivi s'attrovano, essendone stati fabricati solamente quattro fin ora. Perciò fu discorso in questo spettabil consiglio esser stato trattato quella fornitura d'essi quattro quadri mancanti da signori intervenienti della predetta chiesa col signor Gio. Battista Avrera pittore, quale ha promesso far tall'opera delli quattro quadri con diligente pittura [...] della sua stimata virtù, nel modo, prezzo, forma e tempo come segue, cioè primo presentò Christo nelo tempio, secondo quando lo trovò a disputar fra dottori, terzo le Nozze di Cana Galilea et quarto la concettione d'essa Beata Vergine, dovendo detto signor pittore proveder li disegni, le telle et tutti li colori, in modo che la chiesa non habbi altro obligo che di pagar il prezzo convenuto ut infra. Il prezzo doppio praticati tutti li vantaggi possibili, sarà concluso in scudi cento dieci da troni sette l'uno da esserli pagati come segue cioè: una terza parte in denari, una terza in legname et una terza parte in [?] giusto il tenor della scrittura da farsi et approvar.

■ [9] APTignale, *Libro vecchio chiesa di Monte Castello*, c. 161r (da MARIANI, cit., p. 139).

[s. d.]. Polizza di pagamento.

Gio. Battita Avrera pittore deve haver per la fattura di quadri n. quatro grandi posti sotto il volto della veneranda chiesa della Beata Vergine Maria di Monte Castello esprimenti il primo la disputa fra i Dottori, il 2do la venuta dello Spirito Santo, il 3° il transito di Maria Vergine, et il 4° le nozze di Cana <di> Galilea daccordi col med.mo signor in scudi n° cento dieci da troni 7 l'uno havendo esso posto le tele et azzurro necessario et in in [sic] ordine alla parte presa nel Consiglio del spettabil Comun di Tignale registrata nel libro delli ordinamenti sotto il di *** alla quale fanno [...] troni sette cento e settanta, dico troni 770.





MAURO PELLEGRINI
MUSEO DELLA GUERRA BIANCA, TEMÙ (Bs)

Vivere in “zona di guerra”

*Le ripercussioni della mobilitazione a Calcinato
durante la Grande guerra (1915-19)*

Nel maggio 1915 nelle province incluse nella “zona di guerra”, l’occupazione militare e gli istituti della mobilitazione imposti dall’autorità dello stato modificarono l’ordinario assetto strutturale di una società caratterizzata da fragili e precari equilibri, apportandovi numerosi fattori di destabilizzazione. Per una struttura sociale fondata prevalentemente su un’economia agricola altamente parcellizzata, come quella calcinatese, dove la gran maggioranza delle famiglie contadine si ritrovò privata dei fondamentali elementi di produzione e sostegno del reddito, ossia le “braccia” dei familiari coscritti e richiamati, la guerra significò il passaggio da una situazione di dignitosa ristrettezza di mezzi a quella di indigenza. Se la guerra accentuò le condizioni di disagio materiale presenti in larghi strati della popolazione, le sue conseguenze turbarono anche il sistema dei rapporti familiari, ove questi non fossero già stati sconvolti dalla perdita dei capifamiglia. Pur non essendo stati ancora messi in discussione i ruoli tradizionali di autorità e subordinazione tra uomini e donne, genitori e figli, il sistema dei rapporti sociali ne uscì profondamente mutato. Non erano poi mancate anche nella realtà calcinatese, già durante le fasi dell’acceso dibattito politico e sociale tra neutralismo ed interventismo, le avvisaglie dell’azione dei ceti possidenti e conservatori, determinati a risolvere una volta per tutte, in politica interna, i conti con i propri antagonisti di classe; quasi che il fascismo, inteso come svolta reazionaria, fosse già nell’aria ben prima dell’ottobre 1922. Con il dispiegamento sul territorio dell’apparato militare e l’imposizione delle legislazioni speciali, le classi subalterne di Calcinato videro perciò interrompersi il processo di emancipazione che si stava sviluppando, sia attraverso la prassi del nascente cattolicesimo militante, “rispettosa” della struttura gerarchica sociale, sia con i metodi rivendicativi promossi



da un movimento socialista agguerrito e ben radicato. La svolta autoritaria ed il “colpo di stato monarchico” che avevano determinato l’entrata in guerra, dimostrarono che la volontà della maggioranza del corpo sociale poteva ancora essere piegata con le maniere forti. I settori più consapevoli e politicizzati dei ceti popolari non rinunciarono però ad una rivalsea nei confronti della minoranza che si era arrogata il diritto di farsi portavoce dello spirito patriottico dell’intero paese, imponendo i sacrifici per il sostegno della “guerra nazionale”. A guerra finita non si sarebbero più accontentati delle promesse di giustizia ultraterrena che fino a quell’evento epocale avevano potuto in qualche modo sedare le espressioni di dissenso emergenti dal mondo contadino, né avrebbero richiesto il *placet* alle classi dirigenti per ottenere ciò che ritenevano essere loro diritto; semplicemente se lo sarebbero preso, anche con l’uso della forza, se necessario. Del resto, la guerra di trincea non stava forse insegnando a milioni di italiani delle classi popolari, contadini, artigiani ed operai, l’uso delle armi ed il principio di legittima difesa? La lunga mobilitazione bellica con le distorsioni economiche, sociali e morali che provocò, la sospensione della dialettica politica e le interpretazioni antitetiche del patrimonio esperienziale della Grande guerra, rielaborate dai combattenti e dai diversi ceti, approfondirono le lacerazioni già esistenti nel tessuto sociale, ed alimentarono la recrudescenza delle contrapposizioni di classe durante l’incandescente biennio rosso a Calcinato, “covo del bolscevismo bresciano”, e nella successiva deriva reazionaria. Obiettivo di questo breve saggio è quindi quello di contestualizzare, attraverso la disamina delle principali problematiche riscontrate, quale prezzo fu imposto alla società calcinatese per il sostegno alla “nostra guerra”.

Il contesto economico, politico e sociale

Allo scoppio della guerra l’economia calcinatese risultava essere ancora prevalentemente vincolata al settore primario; le modifiche apportate nel tessuto sociale da un’industrializzazione rilevante, anche se ancora debolmente strutturata e, a causa dei dissesti degli anni precedenti, precariamente stabilizzata, avevano costituito tuttavia importanti novità che si erano riflesse soprattutto nel rapporto fra le classi sociali, e tra

queste e i poteri tradizionali. Il contesto socio-politico era tendenzialmente chiuso, regolato da un sistema di rapporti di azione e subordinazione politica, economica e sociale, e da consuetudini localistiche che ne accentuavano i caratteri di difficoltà ad aprirsi alle istanze di rinnovamento provenienti dall'esterno. L'azione dei gruppi dirigenti locali di prevalente estrazione agrario-borghese e degli industriali tessili e fornaciai, si sosteneva indirettamente sull'opera di controllo sociale capillarmente esercitata dal clero. Emergevano elementi coesivi e conservativi dello *status quo* in cui prevalevano intenti reciprocamente strumentali, che consentivano un implicito superamento delle contrapposizioni determinate dal potenziale anticlericalismo della classe medio-borghese. Il rispetto della tradizione, la subordinazione gerarchica all'autorità in quanto tale, fosse il sindaco o il parroco, il notevole benestante o il semplice sacerdote, venivano congiuntamente utilizzati come strumenti per il mantenimento delle reciproche posizioni di privilegio, in una società ancora rigidamente strutturata in senso piramidale, nella quale i ceti popolari erano di fatto mantenuti in soggezione ed esclusi dal controllo delle municipalità. Resistevano endemiche sacche di povertà ed un ancor diffuso analfabetismo; ciò rendeva necessaria alle categorie sociali più deboli la mediazione degli ottimati, laici e clericali, in ogni campo della vita pubblica ed economica. La società calcinatese era però densamente infiltrata di spinte innovatrici e disgregatrici dei rapporti di classe, rappresentate in primo luogo dai dirigenti socialisti locali, persone capaci di sostenere con adeguati mezzi politici, organizzativi e dialettici le esigenze di rinnovamento richieste della società contadina ed operaia, e dalle centinaia di operaie che lavoravano nelle industrie tessili. Anche gli immigrati e gli emigrati di ritorno portavano nuovo ossigeno, inserendosi nel mondo del lavoro (per esempio stagionalmente nelle fornaci) o restituendo in paese la loro esperienza acquisita nelle città o all'estero. La maturazione della consapevolezza nei ceti popolari ne aumentava la capacità ricettiva ed organizzativa, inducendo in quelli borghesi e nel clero non poche preoccupazioni. Già dal 1902 gli amministratori comunali richiesero insistentemente alle autorità prefettizie ed all'onorevole Ugo Da Como¹, deputato di riferimento,

¹ Archivio Storico Comune di Calcinato (=ASCC), 1921, CA0246, 15°, 9°, f. 2 (R90) (Carteggio intercorso tra l'onorevole Ugo Da Como e gli amministratori comunali dal 1902 al 1921 riguardo la richiesta d'insediamento della stazione dei RR.CC. a Calcinato).

il distacco di una stazione dei Reali Carabinieri, per garantire un migliore controllo del territorio prevenendo i frequenti furti campestri, gli abigeati ed i danneggiamenti che si manifestavano fenomeni in crescita. Non pochi erano anche i reati commessi contro la persona. Lo spoglio delle relazioni degli ufficiali sanitari conservate presso l'ASCC per quegli anni e relative alla medicazione di ferite non accidentali, e per questo inviate alla Regia Pretura di Montichiari per constatazione di reati perseguibili d'ufficio, ci rappresenta un mondo campestre ed un contesto paesano in cui è frequente il passaggio alle vie di fatto, con ferite provocate da percosse, bastonature, armi da punta, forche e roncole, d'arma da fuoco e di taglio in contese familiari e di vicinato, per l'uso e la regolamentazione della acque irrigue, risse e liti in osterie o per strada tra ubriachi. E non mancano pure contese di carattere sindacale, segno evidente della presenza di un proletariato rivendicativo. Proprio per questo motivo i notabili richiedevano «un adeguato servizio di polizia, per curare l'ordine pubblico, garantire la proprietà fondiaria, la libertà delle persone ed impedire il crescere delle male abitudini e delle associazioni sovversive»². Scrive in proposito al prefetto di Brescia il 10 febbraio 1911 il sindaco Carlo Mariani (colonnello dell'esercito in pensione), preoccupato del «continuo aumento di popolazione, specialmente per immigrazione di famiglie da altri comuni, per impiegare le donne negli stabilimenti serici locali, creando un'agglomerazione di persone che all'infuori delle ragazze sono senza occupazione fissa», aggiungendosi poi stagionalmente «un'altra immigrazione temporanea di operai maschi per impiegarsi nelle fornaci di laterizi». Situazioni che possono creare facili turbative all'ordine pubblico, in quanto questa emigrazione di elementi estranei può favorire «le associazioni operaie sedicenti socialiste ed anche il tentativo di propaganda anarchica e di costituzione di circoli anarchici»³. La dialettica politica d'anteguerra si caratterizzava in concreto in un sostanziale appoggio del cattolicesimo militante ai rappresentanti del vecchio sistema liberale (sostenuti dalle loro reti di relazione e clientela); netta era invece la contrapposizione con il movimento socialista, eversore dell'ordine costituito e del conformismo sociale per il portato delle sue idee egualitarie.

² ASCC, 1921, CA0246, 15°, 9°, f. 2 (R90).

³ *Ibidem*.



La gran parte del ceto popolare agricolo risultava pressoché estranea alla dinamica tra le forze. La componente femminile della società, ed in particolare dei ceti contadini, anche se priva del diritto di voto, era comunque in grado di condizionare le dinamiche familiari dall'interno ed in parte orientare le scelte partecipative della parte maschile. Maggiormente legata alle ritualità del tradizionalismo cattolico, svolgeva un ruolo di bilanciamento e freno nei confronti delle tendenze di apertura che, timidamente, anche nel mondo agricolo iniziavano ad intravedersi. Altresì le operaie tessili si facevano portatrici di elementi d'innovazione, ma nel sentire comune erano individuate quale potenziale elemento di destabilizzazione politica e sociale, e responsabili dello scadimento della pubblica moralità. L'ascendente esercitato dal clero sui ceti popolari agricoli si manifestava in Calcinato nell'arroccamento su posizioni intransigenti, e con l'accentuazione delle ritualità della tradizione religiosa. Le processioni, in particolare, furono utilizzate con notevole frequenza come strumento di lotta politica e sociale, assumendo una funzione di baluardo contro il pericolo del materialismo marxista. Ancora nel '14 in paese si manifestarono apertamente le posizioni dei gruppi liberali e nazionalisti fautori dell'intervento, cui si contrapposero con alcune momentanee distinzioni quelle del cattolicesimo militante, ed in blocco le tesi pacifiste e neutraliste degli esponenti socialisti. La pregiudiziale antisocialista dei cattolici fu una delle cause che alimentarono fino all'intervento lo scontro politico, che a Calcinato risultò quindi piuttosto acceso; il loro tradizionale pacifismo virò decisamente verso le posizioni interventiste non appena si materializzò l'immagine della "guerra giusta", accettata e benedetta dal clero nazionale. L'appiattimento della società contadina locale sulle contingenze di una guerra non voluta, ma subita in misura prevalente, e per la quale non vi erano stati nella fase della neutralità, né vi saranno successivamente, entusiasmi di sorta, fu la logica conseguenza di quella consueta relazione di paternalismo-deferenza indicata come modello dei corretti rapporti sociali e di classe del tempo, che si innestava sul «"principio di presunzione" a favore dei governanti: possedendo solo essi tutte le informazioni necessarie, si doveva presumere che fossero scesi in guerra per ragioni moralmente lecite»⁴.

⁴ D. MENOZZI, *Chiesa e città*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Milano 2010, p. 271.



*Le ripercussioni materiali della mobilitazione
e dell'occupazione militare*

La mobilitazione generale dell'esercito del 22 maggio 1915 incluse il territorio comunale di Calcinato, come il resto della provincia di Brescia, nella "zona di guerra"; il paese fu occupato ai primi di giugno dalla Brigata Sassari (reggimenti fanteria 151 e 152) e dal X Gruppo Squadroni di cavalleria; più di 7.000 soldati su un totale di 5.000 abitanti. Da quel momento la storia di Calcinato nella Grande guerra divenne la storia della forzata convivenza tra civili e militari. La subordinazione all'autorità militare sembrò anestetizzare le contrapposizioni politiche e sociali; nulla poteva sfuggire all'apparato di controllo e repressione schierato sul territorio. Il 23 maggio entrò in vigore il regio decreto che stabiliva provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza per il territorio dichiarato "zona di guerra", e conferiva ai prefetti facoltà eccezionali in deroga alle leggi vigenti di p.s.. Da quel momento fu possibile alle autorità adottare qualsiasi provvedimento straordinario e discrezionale ritenuto necessario alla tutela dell'ordine pubblico, per prevenire ogni eventuale incidente, qualsiasi manifestazione d'attività anche non delittuosa che potesse costituire comunque incentivo a disordini. Anche ai comandanti di zona e presidio fu data ampia autonomia in tema di legiferazione straordinaria: il comando del XIII c.d'a. stanziato a Desenzano, dal quale dipendeva la zona parziale di Calcinato, il 29 maggio si presentò perentoriamente a civili ed autorità comunali intimando in un avviso agli albi pretori dei comuni del Basso Garda che chiunque avesse opposto resistenza, impedimento, o rifiuto all'esecuzione dei suoi ordini, sarebbe stato deferito al tribunale militare di guerra e punito, molto duramente, a norma dell'art. 249 Codice Penale per l'Esercito. Alla stessa giurisdizione sarebbero stati sottoposti coloro i quali si fossero resi «colpevoli dei reati di tradimento (artt. 71-77 Codice Penale per l'Esercito), spionaggio (78-79), arruolamento (80), subornazione (163-165), incendio (252), devastazione (253), spoliazione (276) e complicità ai sensi dell'art. 576, omicidio, ferite, percosse (artt. 254-263), sparo in rissa (264), ribellione, violenza e resistenza (268 e 269), stupro, ratto, atti di libidine contro natura (270-273), grassazione, rapina (274), saccheggio (275), prestazione arbitraria (277), busca (278-279), furto qualificato

ai sensi degli arti 281-282 e 283 Codice Penale per l'Esercito, truffa, appropriazione indebita, abuso di confidenza (284), falsa testimonianza e subornazione di testimoni (285-290)»⁵. In tal modo i diritti civili e le stesse libertà personali dei cittadini furono drasticamente limitati e sottoposti, per cinquanta mesi, al giudizio di sindacato di un sistema che ispirava la sua prassi all'autoritarismo.

Quando il 1° giugno i primi reparti militari giunsero in paese, la popolazione era al corrente già da alcuni giorni che Calcinato sarebbe diventata sede di guarnigione. Nei mesi precedenti il municipio aveva inventariato il patrimonio edilizio pubblico e privato, escludendo, su indicazione dell'ufficio mobilitazione del comando distrettuale di Brescia, la sola borgata di Calcinatello: era stata così stimata una potenzialità ricettiva di 9.300 unità per il solo capoluogo e per la frazione di Ponte San Marco⁶: più di due soldati ogni abitante. In contrasto con la bellezza del paesaggio offerto dalla «rigogliosa e bella pianura lombarda»⁷, e descritto con gli occhi stupefatti dei fanti della *Sassari* che giungevano da zone brulle e riarse, questi notarono che nel luogo dove avevano trovato ospitalità, vi era «calma olimpica. [...] Troppa solitudine. Calcinato è vuota. Sembra che la gente sia andata lontano, per paura della guerra. Invece [...] è tappata nelle case, è sparsa per i poderi»⁸. Le normali consuetudini della comunità agricola erano state sconvolte nel breve volgere di pochi giorni. L'occupazione degli immobili, a causa del breve tempo intercorso tra la precettazione e l'insediamento dei militari, non era avvenuta in modo indolore e privo di resistenze. La potenzialità ricettiva del patrimonio edilizio, peraltro occupato già stabilmente dagli abitanti nella sua pressoché totalità, era stata notevolmente sovrastimata. Anche per questo motivo alcuni proprietari ed amministratori di abitazioni requisite, pur non potendosi opporre ai provvedimenti delle autorità militari, fecero pervenire le loro rimostranze al sindaco ed agli stessi comandi⁹. Pochi

⁵ Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito di Roma (=AUSSME), *Allegati al Diario Storico Comando XIII C. d'A.*, V. 1-a, 111/d, 2/d.

⁶ ASCC, 1919, CA00199, 8°, 2°, f. 40 (cart. Comune di Calcinato, alloggi degli ufficiali).

⁷ G. TOMMASI, *Brigata Sassari (Note di guerra)*, Roma 1925, p. 14.

⁸ N. PASCAZIO, *Impressioni di un ferito. Dalla trincea alla Reggia*, Milano 1919, p. 14.

⁹ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4 – Lettera al Sindaco del 1 luglio 1915.

proprietari tentarono di opporre resistenza attiva, ma soprattutto vi furono coloro che, confidando su un principio di inviolabilità della proprietà privata del tutto inopportuno per un paese compreso nella “zona di guerra” con il punto più vicino del fronte distante meno di 50 chilometri, si rifiutarono di presenziare alla requisizione, ritenendo che la propria assenza riuscisse ad evitare la presa di possesso. Ad aggravare il “peso” di queste contingenze di guerra su alcune categorie di civili rispetto ad altre contribuivano gli elementi di sperequazione contenuti nel sistema di quantificazione degli importi riservati ai fornitori di alloggio. Sistema caratterizzato da una marcata impostazione classista che arrecava netto svantaggio a chi si trovava obbligato a fornire i locali per l'accantonamento dei militari di truppa e la collocazione delle salmerie, vedendosi riconoscere un ridicolo *conquibus* giornaliero con la prospettiva di ritrovare poi devastate le proprietà da, come minimo, svariate decine di soldati, quando non addirittura anche alcune centinaia. Al contrario, chi forniva alloggio agli ufficiali percepiva spettanze decisamente appetibili, tali almeno da ingenerare una sorta di improvvisata imprenditoria “alberghiera” in alcuni proprietari di abitazioni, che sostennero delle spese per adeguare sommariamente i propri immobili a fornire ospitalità soprattutto agli ufficiali¹⁰. Un silenzioso boicottaggio serpeggiò in forma sotterranea per tutto il conflitto contro i disposti delle autorità militari; si scontrò con i metodi sbrigativi e poco propensi alla mediazione dei comandi¹¹. I recalcitranti¹² furono sempre energicamente richiamati a compiere senz'altro indugio il loro “dovere patriottico”. Quando il richiamo dell'interesse della patria si rivelò insufficiente, i militari fecero ricorso alla forza per entrare in possesso degli immobili o per far valere le condizioni di alloggio stabilite in modo

¹⁰ Per un ragguaglio sul “classismo” esistente nel regio esercito nei rapporti tra ufficiali e truppa, si veda B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'Esercito Italiano (1915-1918)*, Roma 2001. Per lo specifico aspetto riguardante il rapporto tra ufficiali ed operai militarizzati, si veda M. ERMACORA, *Repressione e controllo militare dei civili nei cantieri del fronte italiano (1915-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano 2006, pp. 342-343.

¹¹ ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 2.

¹² *Ibidem*.



imperativo dalle ordinanze del comando supremo. I tentativi di opposizione furono ricondotti alla ragione anche grazie al continuo intervento di mediazione di sindaco, assessori e cursori comunali che, in quei frangenti, si adoperarono alacramente per dirimere le controversie che, peraltro, potevano risolversi in un sol modo nei confronti di oppositori e recalcitranti: con la requisizione forzata del bene, pene pecuniarie e sanzioni penali fino all'arresto immediato¹³. Il massiccio afflusso di truppe e carriaggi, con la presenza di reparti di cavalleria montati, e soprattutto di autovetture, motociclette ed autocarri fino ad allora pressoché sconosciuti a Calcinato, fu un autentico trauma per i ritmi sonnolenti del borgo, e provocò uno stillicidio di incidenti, anche mortali, dei quali furono vittime sia militari sia civili¹⁴. Anche la notevole intensificazione del transito ferroviario sulla linea Milano-Venezia che attraversava l'intero territorio comunale costituì un grosso fattore di rischio per l'incolumità dei civili. A partire dal luglio 1916 e fino alla smobilitazione, con punte massime nelle settimane che seguirono Caporetto, Calcinato e le sue frazioni vennero letteralmente "invase" da mezzi ruotati militari, traini di artiglieria, soldati e cavalli. Le conseguenze sul territorio e sulla vita dei cittadini furono estremamente rilevanti: l'accantonamento di truppe ed animali occupò praticamente tutti gli spazi disponibili con l'esclusione della sola estrema brughiera di Calcinatello per il limite posto da un approvvigionamento idrico difficoltoso, mentre per la circolazione stradale, considerando che i reparti cavalleggeri e l'artiglieria ippotrainata praticavano in lungo ed in largo le strade, vennero emesse ordinanze restrittive che vietavano il passaggio di greggi e mandrie, la sosta di carri, animali e persone anche al di fuori dei portoni delle abitazioni private¹⁵. Le incette messe in atto per le esigenze dell'esercito imposero agli agricoltori la consegna di ragguardevoli quantità di foraggi, bestiame vivo, animali da tiro, e tutto quanto potesse risultare utile per l'approvvigionamento dell'esercito¹⁶. Si trattò in pratica di un rastrella-

¹³ ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 40.

¹⁴ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 1°, f. 2; ASCC, Registro Atti di Morte, 1915, n. 29; 1916, CA0167, 15°, 1°, f. 2.

¹⁵ Vedi doc. in ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 8.

¹⁶ ASCC, 1919, CA0204, 8°, 2°, f. 2 (ex 11°) - incetta foraggi; CA0204, 8°, 2°, f. 3 (ex 11°) - incetta bovini.



mento sistematico delle risorse ottenibili in loco, che toccò nei periodi di maggior carico della presenza militare punte di requisizione del 50% (ed in alcuni casi superiori) delle risorse disponibili¹⁷. Nessun bene prodotto per mezzo del lavoro agricolo poté sottrarsi alla *longa manus* dell'intendenza militare, che nei mesi precedenti aveva passato al vaglio le potenzialità produttive del territorio, utilizzando anche criteri di stima quantitativa basati su metodi deduttivi-presuntivi. La forzosa sottoscrizione degli "atti di impegno"¹⁸ causò notevoli difficoltà a coloro che si trovarono obbligati a portare all'ammasso i propri prodotti nell'impossibilità di giustificare cali di produttività rispetto a quanto stimato su base presuntiva. In merito ai corrispettivi che l'intendenza militare riconosceva per i beni incettati o requisiti, e per le prestazioni d'opera fornite ai militari da artigiani, operai ed agricoltori ed alle quali, per decreto, non ci si poteva sottrarre, va detto che si cercò di adottare un criterio sostanzialmente legato alla valutazione "dell'equo prezzo di mercato". Il perdurare dello stato di guerra ed il conseguente processo inflattivo che ne seguì ebbero però conseguenze ancor più negative sugli indennizzi, che restarono invariati nei valori fissati alla mobilitazione fino a tutto il 1917 quando furono in parte rivalutati, e peraltro furono liquidati con notevoli ritardi. In non pochi casi, alla lungaggine del periodo richiesto dalla burocrazia militare per l'espletamento dell'istruttoria di liquidazione della spettanza, si accompagnavano i disguidi provocati dagli errori commessi d'ambo le parti nella formulazione dei resoconti e nel rilascio dei buoni di prelevamento o requisizione. In sovrappiù si poteva anche incorrere in un processo ispettivo, qualora fossero sorte contestazioni nel merito¹⁹. Le lungaggini burocratiche, i continui rimpalli di responsabilità, i formalismi, spesso causa della scarsa disposizione d'animo degli ufficiali delle truppe accantonate nel trattare correttamente con una popolazione in massima parte sprovvista di mezzi intellettuali e di conoscenze adeguate a far valere i propri diritti, dilatavano nel tempo le liquidazioni ed i risarcimenti dei danni; fino a portare i ricor-

¹⁷ ASCC, 1915, CA0155, 8°, 2°, f. 7.

¹⁸ ASCC, 1916, CA0167, 8°, 2°, f. 1.

¹⁹ ASCC, 1916, CA0167, 8°, 2°, f. 1; AUSSME, *Allegati al Diario Storico Comando XIII C. d'A.*, V. 1-a, 111/d, 2/d; ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 5.



renti, molto spesso, alla rinuncia per sfinimento. Chi invece per educazione, posizione sociale, censo e cultura, sapeva patrocinarne adeguatamente i propri interessi, bussava alle porte giuste riuscendo ad ottenere quanto dovuto e con la rivalutazione degli interessi legali²⁰. In questa situazione di precarietà e di poca certezza sull'intangibilità dei propri beni, gli agricoltori opponevano resistenza passiva, praticando degli *escamotages* sempre più raffinati per sottrarre all'inventario i propri beni ed al successivo ammasso o requisizione²¹. Non vi è dubbio che gli agricoltori accettassero di mal grado le incette, e per questo motivo tentassero di eluderle, nascondendo i beni od omettendone l'esistenza durante gli inventari. A questi espedienti però l'intendenza militare rispose dispiegando un apparato di controllo di prim'ordine, in grado di eseguire uno stillicidio di ispezioni e di infliggere sanzioni durissime; ma soprattutto, forti della normativa stabilita in zona di guerra, i militari durante i controlli potevano requisire direttamente i beni occultati. Di fronte alle vere e proprie requisizioni, i civili e tra essi gli agricoltori in particolare, si trovavano perciò del tutto alla mercé delle truppe, nel momento in cui avvalendosi degli speciali poteri conferiti dal comando supremo in cause di forza maggiore, potevano procedere in modo sommario e senza rispettare particolari procedure, se non il rilascio ai proprietari di una semplice ricevuta da presentare in municipio per avviare la pratica di rimborso. In questi casi, la sottrazione di un vitello, di un maiale, di un sacco di frumento o di un carretto, subita da persone che ben poco possedevano, restava indelebilmente fissata nella mente preannunciando cosa sarebbe potuto ancora accadere in futuro se altri soldati fossero stati accantonati in paese o vi fossero semplicemente passati.

Durante l'occupazione militare, si manifestarono con notevole frequenza anche le requisizioni "per vie di fatto". La loro casistica rientra a pieno titolo nei "danni di guerra", anche per le difficoltà con le quali i proprietari si dovevano misurare per ottenere i risarcimenti. Quando particolari necessità spingevano i militari ad appropriarsi direttamente dei beni altrui ed all'insaputa dei proprietari e senza neppure fornire

²⁰ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 5.

²¹ Emblematica in proposito è la considerazione fatta dal col. Angelo Gatti, storico ufficiale del comando supremo, in A. MONTICONE, *Angelo Gatti. Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Bologna 1964¹, p. 317.



preavviso o giustificazione, o rilasciare una ricevuta compensativa che permettesse successivamente di chiedere il risarcimento, avvenivano vere e proprie spoliazioni: soprattutto tagli indiscriminati di piante, disboscamenti, sfalci di erba e foraggi, raccolta di frutta, pascolo abusivo, abbattimenti e calpestii di campi coltivati per transito o sosta di reparti montati²². Per tutti questi motivi le tecniche di occultamento dei beni agricoli andarono sempre più perfezionandosi, e ad esse si aggiunse una costante vigilanza esercitata dagli agricoltori sulle proprietà per prevenire o stimare “in tempo reale” i danni arrecati dalle truppe. Il problema delle contestazioni su natura e quantità degli indennizzi non si risolse in modo definitivo neppure nei successivi anni di guerra con l'utilizzo di più equi criteri di stima ed accertamento. Rimase sempre una zona d'ombra lasciata alla discrezionalità delle parti. Se dal canto loro i militari persistevano con atteggiamenti autoritari ed evasivi, spesso talune richieste di risarcimento danni apparivano tendenziose e motivate a lucrare un ingiusto profitto²³. Le vicissitudini belliche avevano infatti sviluppato nella popolazione l'insorgenza di un ragguardevole spirito di adattamento; i comandi militari dovettero riprendere anche molto energicamente ed a più riprese molti calcinatesi che dimostrarono d'aver più a cuore i loro interessi economici e privatistici che il “supremo interesse della nazione”. In fondo, anche nel “fronte interno” si combatté una guerra, quella tra i civili ed il mastodontico apparato burocratico militare; fu una guerra condotta a suon di espedienti, con una differenziazione di intenti che spaziavano dalle strategie di sopravvivenza messe in atto per mera necessità fino all'utilizzo di veri e propri mezzi illeciti e delinquenziali finalizzati al raggiungimento del profitto ad ogni costo. Vivere in zona di guerra «poteva significare privazioni o vessazioni o utili guadagni [...], a seconda che si subissero o sfruttassero le innume-

²² Particolarmente ricca è la documentazione dell'ASCC riguardante nelle raccolte dei cosiddetti danni di guerra, quelli apportati per spoliazione dalle truppe accantonate. Si evidenziano le raccolte dei danni provocati dalla Brigata Sassari alle scuole comunali (1915, CA0157, 8°, 2°, f.=.), della Brigata Napoli ai fondi agricoli (1919, CA0199, 8°, 2°, f. 32), ed in generale quelle relative ai reparti di cavalleria. Tra queste ultime, in particolare ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 9 (ex f. 4) – 3^a Brigata – 2^a Divisione Cavalleria (Lancieri di Milano-Lancieri Vittorio Emanuele II).

²³ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 3; ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 30.



revoli modalità con cui la guerra gravava sulla società»²⁴. Perciò, l'arrivo dei militari, dopo l'iniziale malcontento manifestato per la nuova situazione di forzata convivenza, fece insorgere nella società calcinatense un particolare spirito d'iniziativa imprenditoriale: il settore del commercio al minuto seppe rapidamente adattarsi, dimostrando una spiccata propensione di parte della popolazione ad allestire pubblici esercizi e mescite per sfruttare la presenza dei soldati e trarre profitto dall'economia dello stato di guerra. Prima dell'entrata in guerra, a Calcinato risultavano già censite ben 46 osterie munite di regolare licenza rilasciata dalle autorità di P.S. per la somministrazione di vino e bevande alcoliche²⁵. A questi esercizi si dovevano sommare, per diretta affinità di generi merceologici trattati, 10 circoli "vinicoli" che potevano servire vini e bevande esclusivamente ai soci iscritti. Ne risultava che, su una popolazione complessiva di circa 5.000 abitanti volendo considerare come presenti anche i già numerosi coscritti ed i richiamati alle armi, vi era un'osteria o affine ogni 89 abitanti, donne e bambini compresi. Le severe leggi sul contrasto della diffusione dell'alcolismo ed i conseguenti provvedimenti restrittivi di pubblica sicurezza impedivano di fatto in zona di guerra l'apertura di nuove osterie e circoli vinicoli; più semplice risultava avviare rivendite di "bibite in ghiaccio, gelati, gazzose" ed in alcuni casi anche di birra. Per soddisfare l'accresciuta domanda di generi di conforto determinata dalla presenza dei militari, nel solo luglio 1915 si riscontrò a Calcinato l'apertura di ben 10 di questi nuovi esercizi che, peraltro, vendevano vino sottobanco. Nei mesi ed anni successivi ed in relazione ai nuovi stanziamenti di truppe l'espansione di questo genere di commercio non si arrestò: un nuovo esercizio aprì nell'ottobre 1915, due nell'agosto 1916, tre nel settembre dello stesso anno, uno nel marzo del 1917 e due nel successivo giugno. Di contro, delle 46 osterie "storiche" due cessarono l'attività il 31 dicembre del 1915, mentre al 31 dicembre 1917 risultavano aver chiuso i battenti tre esercizi tra quelli sorti in seguito all'arrivo dei soldati. Il censimento delle osterie e mescite del 31 dicembre 1918 forniva perciò le risultanze dell'esistenza in tale

²⁴ N. LABANCA, *Zona di Guerra*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, t. I, Torino 2008, p. 606.

²⁵ ASCC, 1918, CA0190, 15°, 4°, f. 1.



data di 60 osterie ed affini; da questo conteggio risultavano esclusi i circoli vinicoli, che calarono a loro volta di tre unità durante la guerra per la mancanza "fisica" di buona parte dei soci impegnati al fronte²⁶. Questi circoli nell'immediato dopoguerra crebbero poi in misura esponenziale, allarmando non poco le autorità, preoccupate dalla spasmodica ricerca del procacciamento del vino da parte di una popolazione maschile snerata dalle privazioni della lunga guerra²⁷. Unitamente alle forme "ufficiali" del commercio al minuto si sviluppò una fitta rete di commerci improvvisati, tipici dell'economia contadina: dal semplice baratto alla vendita ambulante, presso gli accantonamenti e i luoghi di addestramento o nei pressi degli scali militari, di bibite, frutta, cartoline, latte, uova, pane, cibi di varia specie, vino, birra ed alcolici in genere. Questi commerci estemporanei furono malvisti e sanzionati: una circolare prefettizia del 12 giugno 1915 indirizzata ai sindaci del 1° Circondario stigmatizzava questo fenomeno anche perché tali «venditori ambulanti [...] vendono roba adulterata o esigono prezzi esuberanti». Il prefetto stabiliva che le competenti autorità comunali imponessero a tali venditori prezzi convenienti, e poiché la maggior parte di essi risultava sprovvista di certificato d'iscrizione, determinava di porre questi ultimi «in contravvenzione ed allontanare tutti coloro che si trovano in tale condizione». Particolare attenzione doveva essere riservata ai rivenditori di alcolici, ai quali, oltre alla contravvenzione, andava «sequestrato il genere e rimesso all'autorità giudiziaria»²⁸. Di fatto, per le autorità risultò assai difficile contenere la diffusione del commercio estemporaneo e l'aumento ingiustificato dei prezzi al consumo. Ancora nell'agosto del 1918 il comando supremo stigmatizzava in un'apposita circolare inviata a tutti i comandi di presidio «l'aumento artificiale dei prezzi di vendita in occasione del passaggio di truppe»²⁹. I prezzi dei generi di prima necessità

²⁶ ASCC, 1916, CA0172, 15°, 4°, f. 1-2 - "Elenco dei Circoli esistenti in Comune - 5/12/1915".

²⁷ ASCC, 1921, CA0246, 15°, 4°, f. 1.

²⁸ ASCC, 1915, CA0155, 8°, 2°, f. 10.

²⁹ Archivio Storico Comune di Bedizzole (=ASCB), 1918, B61, 8°, 2°. Circolare del Comando Supremo "Aumento artificiale dei prezzi di vendita in occasione del passaggio di truppe"; inviata al Sindaco da Comando del Presidio Militare di Manerba del Garda il 10/09/1918.



«per ingorda speculazione» operata dagli esercenti risultavano «elevati a cifre proibitive, tanto da vietare al soldato ogni acquisto, provocando vivo malcontento nella truppa». Si rendeva perciò necessario praticare una stretta vigilanza sugli esercenti per mettere un freno a tale «incivile abuso», ed obbligarli a rispettare i calmieri ed esporre le tabelle dei prezzi di vendita. Anche numerosi allevatori e commercianti nel corso della guerra furono «ammoniti» ufficialmente; alcuni di essi furono riconosciuti «incettatori» per essersi accaparrati il latte disponibile sul mercato locale acquistandolo ad un prezzo, per rivenderlo poi a prezzo notevolmente maggiorato agli ufficiali addetti all'approvvigionamento o direttamente ai soldati: furono salvati dal deferimento al tribunale militare soltanto per le preghiere ed i buoni uffici del sindaco³⁰. Si è riscontrato che le dinamiche della mobilitazione fornirono ad alcuni speculatori la possibilità di accaparrarsi case e terreni di combattenti in condizioni di indigenza³¹. Probabilmente alcuni incettatori locali poterono condizionare la concessione dei sussidi di guerra alle famiglie bisognose, praticamente la gran maggioranza del mondo rurale calcinatese. L'erogazione del sussidio avveniva dopo l'esperimento di un *iter* burocratico effettuato da commissioni comunali costituite dai maggiorenti locali, e la cessazione o la non concessione poteva determinarne l'indebitamento e la conseguente insolvenza debitoria, cui faceva seguito la messa all'asta delle proprietà protestate. I beni venivano acquistati all'incanto, magari proprio da chi aveva negato il sussidio, o dal possidente-speculatore inserito nel consolidato sistema di «interesse privato in atti d'ufficio» caratteristico delle «camorre comunali» diffuse, in questo caso non solo nel Mezzogiorno, delle quali il Salvemini seppe tracciare un profilo ancora insuperato per lucidità d'analisi³².

La casistica dei cosiddetti «danni di guerra» appare molto vasta e non limitata alle sole conseguenze sui beni mobili ed immobili, comprendendo pure i danni personali subiti dalla popolazione, particolarmente quelli provocati dalla manomissione dei residuati bellici. L'intensa attività addestrativa dei reparti stanziati a Calcinato e nei paesi limitrofi, disseminò

³⁰ ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 2 - anno 1917 - 20° rgt. Cavalleggeri di Roma.

³¹ ASCC, 1916, CA0168, 8°, 2°, f. 1.

³² G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano 1963.



nei poligoni, nei campi e sulle colline numerosissimi ordigni, granate e proiettili inesplosi, anche perché le successive bonifiche effettuate dai reparti di zappatori del genio non furono favorite dalla fitta vegetazione. I sindaci del circondario furono avvertiti più volte del pericolo, e vennero invitati a servirsi anche, «se opportuno, delle parole degli ecclesiastici dal pergamo», per diffondere nella popolazione civile «l'avvertimento che ognuno si [astenesse] dal rimuovere o toccare comunque bombe o artifici militari rinvenuti nei poligoni d'istruzione delle truppe»³³, ed evitare così dolorosi incidenti. Ma alcuni civili si improvvisarono "recuperanti", scandagliando poligoni ed aree limitrofe alla ricerca di residuati da disinnescare per racimolare qualche soldo dalla vendita del metallo. In altri casi invece fu la sfortuna a far imbattere contadini e pastori in granate e proiettili, mentre la curiosità di vedere i soldati simulare la guerra con l'uso di armi vere giocò brutti scherzi, soprattutto a bambini e ragazzi. Il 21 settembre 1918 il contadino quattordicenne Albino Poloni, profugo da Crocetta Trevisana (ora Crocetta del Montello) e sfollato a Lonato con la famiglia, ebbe la sventura di trovarsi verso sera nel "poligono della 9ª armata" (definizione assegnata al campo di Monte Nuvolo per l'appartenenza dei reparti che vi si esercitavano in quei giorni), dove morì per lo scoppio di una granata³⁴. Spesso, anche la riacquisizione da parte dei proprietari degli immobili occupati dai militari poteva riservare sorprese, non sempre gradite. Il 27 luglio 1919 la bambina Maria Montanari di Calcinato, di 5 anni e ½, rinvenne una bomba a mano vicino alla sua abitazione derequisita alla smobilitazione; per lo scoppio riportò «lesioni multiple alla mano sinistra con l'asportazione della punta al pollice, indice, e parte della punta del medio dito. Alla mano destra ferita del lato palmare del metacarpo del pollice con squarcio di parti molli. Alla gamba destra una miriade di ferite e punteggiate, al lato anteriore esterno ed altre piccole vaganti alla sinistra»³⁵.

³³ ASCB, 1918, B61, 8°, 2°. Circolare del 9 marzo 1918 *Avvertenze per bombe inesplose*. Dal servizio di s.m. del II c.d.a. ai sindaci di Bedizzole, Calcinato, Castrezzone, Desenzano, Gavardo, Lonato, Manerba, Moniga, Montichiari, Muscoline, Polpenazze, Portese, Puegnago, Raffa, Salò, San Felice di Scovolo, Soiano del lago.

³⁴ ASCL, Registro Atti di Morte, 1918, n. 92.

³⁵ ASCC, 1919, CA0208, 15°, 1°, f. 2. Relazione ufficiale sanitario.



*Il "fronte interno" e l'evoluzione dello spirito pubblico
fra tendenze reattive ed isolazioniste*

La classe dirigente liberale e i ceti borghesi avvertirono la necessità di porsi a guida della società orientandola in senso favorevole alla guerra, sostenendo «le ragioni morali ed ideali dell'intervento in guerra e del successivo sforzo per sopportarne i sacrifici»³⁶.

Con l'intento di tenere alto il morale della popolazione e prepararla alle ristrettezze dello stato di guerra, stimolare i larghi strati refrattari alle motivazioni risorgimentali e della "guerra giusta" e rintuzzare gli attacchi "antipatriottici" dei socialisti, nemici del fronte interno, su iniziativa dei maggiorenti locali si costituì il 13 maggio 1915 il Comitato Civico Calcinatese di Preparazione Morale.

In collegamento con la rete provinciale³⁷ e nazionale svolse fino al suo scioglimento, avvenuto il 31 dicembre 1920³⁸, molteplici attività assistenziali in favore dei soldati calcinatesi mobilitati, delle loro famiglie, e dei militari accantonati in paese che, salvo una parentesi nell'inverno '15-'16, si alternarono in successive ondate fino alla smobilitazione del luglio 1919.

Sul finire del settembre del 1915 fu inoltre costituita la commissione comunale per il confezionamento degli indumenti militari, il cosiddetto "Comitato pro-lana"³⁹, diretto dal sacerdote don Felice Corniani. Nato in origine per commissionare la confezione di indumenti militari «non a vere operaie, ma semplicemente a donne le quali, stando nelle loro famiglie, [avessero] qualche ora di tempo disponibile e la [volessero] dedicare al confezionamento dei noti indumenti»⁴⁰, la sua costituzione fu

³⁶ C. CAPONI, *L'azione del comitato pratese di propaganda e resistenza interna*, in *Un paese in guerra*, p. 318.

³⁷ A Brescia, capoluogo di provincia, «il 3 gennaio nasceva un "Comitato bresciano di preparazione" costituito in gran parte da radicali zanardelliani con lo scopo di provvedere in tempo alle tante nuove necessità che lo stato di guerra avrebbe fatto sorgere». A. FAPPANI, *La guerra sull'uscio di casa. Brescia e i bresciani nella Prima guerra mondiale*, Brescia 1969, p. 38.

³⁸ ASCB, 1920, B62, VIII°, 5° (1917-1920).

³⁹ ASCC, 1919, CA0201, 8°, 2°, f. 7; ASCB, 1915, B59, VIII°, 5°.

⁴⁰ ASCC, 1919, CA201, 8°, 2°, f. 7.



particolarmente sostenuta dalla diocesi di Brescia⁴¹, che esortò i parroci a prenderne la direzione, compilando «subito» un elenco completo delle lavoratrici presenti nelle loro parrocchie e capaci di eseguire convenientemente i lavori. Ponendosi in tal modo centro e tramite tra le operaie e la commissione provinciale ed ottemperando nel contempo ad una precisa richiesta fatta dall'on. Barzilai ai prefetti, i parroci avrebbero potuto «eliminare il pericolo di intermediari speculatori a tutto danno delle povere lavoratrici», e acquisire «una nuova, specialissima benemeranza [...] presso le nostre popolazioni»⁴². L'auspicato riavvicinamento tra clero ed istituzioni civili per il sostegno alla "guerra giusta" intrapresa dallo stato liberale veniva a manifestarsi con il riconoscimento del ruolo cardine esercitato dai parroci in seno alla società contadina, e le azioni praticate nel contesto locale e quotidiano ne erano il miglior viatico. L'arciprete di Bedizzole, don Antonio Racheli, esplicava chiaramente nella sua lettera di accettazione dell'incarico di coordinatore della commissione comunale del Comitato pro-lana bedizzolese, il senso di questo riavvicinamento: «Poiché, come vado insegnando al popolo, oggi il sacrificio è un dovere per la nostra amata Patria, per il nostro glorioso Esercito e, se si sacrifica lo stesso nostro diletto Sovrano, perché non dovremmo sacrificarci noi?»⁴³.

Le autorità comunali nutrono, almeno fino alla primavera del '16, una percezione abbastanza positiva dello "spirito pubblico" della società locale, e non mancarono di farlo rilevare nelle comunicazioni col prefetto e con altri enti⁴⁴. Nella fase iniziale del conflitto l'azione e la propaganda patriottica svolta dalle classi benestanti e dagli interventisti, fecero sì che tra i diversi strati sociali si delineasse almeno un parziale raccoglimento. A ciò contribuì, oltre al tradizionale rispetto delle classi rurali per le autorità costituite e per le loro determinazioni, anche l'atteggiamento sostanzialmente legalitario dei dirigenti socialisti calcinatesi. In ogni caso l'applicazione alla

⁴¹ ASCB, 1915 ,B59, VIII°, 5° - Circolare "urgente riservata" dell'8 settembre 1915 della direzione diocesana di Brescia ai Sindaci del mandamento.

⁴² ASCB, 1915, B59, VIII°, 5°.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Archivio di Stato di Brescia (=ASBs), *Carteggi prima guerra mondiale*, busta 6, fascicolo 43. Comunicazioni tra il Sindaco Mariani ed il direttore dell'Archivio di Stato di Brescia.

società civile delle norme restrittive delle libertà personali e di associazione previste per la zona di guerra, con il corollario delle severe sanzioni inflitte ai "soggetti antinazionali" ed agli atteggiamenti antipatriottici, scoraggiarono le aperte manifestazioni di dissenso. Nonostante l'opera dei comitati civili di preparazione morale, la preoccupazione manifestata dalla società calcinatelese per le complicazioni di carattere economico e per la violazione del proprio *particolare* prevalse sui richiami patriottici.

Le tendenze reattive ed "isolazioniste" che si erano già manifestate nei confronti degli operai ed operaie provenienti da altri paesi negli anni precedenti, si accentuano nel confronto-scontro con le migliaia di giovani soldati che si accantonarono in paese, provenienti da ogni regione d'Italia e portatori di differenti usi e costumi, dialetti, idee, abitudini igieniche. Si palesò innanzitutto una forte preoccupazione per il potenziale scadimento della moralità che la presenza dei militari, e la mancanza degli uomini partiti per il fronte, poteva provocare in seno alla società. L'azione di vigilanza sui costumi e sulla pubblica moralità divenne perciò un impegno che attraversò l'animo benpensante di tutto il paese. Numerose segnalazioni anonime indirizzate al sindaco testimoniano i sensi di questo diffuso disagio: «Signor Sindaco voglio fargli sapere che via Umberto I all'osteria della Gatto ce sempre della gente di tutte le ore e voglio sapere se esso può tenere sempre a posto starebbe bene una buona multa per fargli insegnare. Le perfino uno scandalo»⁴⁵; «Onorevole Signor Sindaco. Sono avvisarla d'uno scandalo che vi è in paese, che noi povere mamme si lamentiamo. [...] In questi giorni dei Tridui a Calcinateello nell'osteria del Signore Lodi Tullio non si contentavano di ballare tutto il giorno ma tutte le sante notti [...] Adesso poi che vi sono i soldati vogliamo vedere domenica che facciamo. [...] In questa osteria vi succede di tutto i figli portano via e rubano dalle proprie case, e vanno a portarlo al Sig Tullio e lui compera di tutti e tiene d'accordo tutti e la rovina di tante famiglie. [...] Noi speriamo [...] vorrà togliere questo scandalo [...] Anticipo Ringraziarlo. N.N.»⁴⁶.

La popolazione appariva preoccupata dalle contingenze materiali che già si mostravano; poco incline ad entusiasinarsi nella condivisione delle motivazioni della guerra, sembrava sopportare con rassegnazione e fa-

⁴⁵ Lettera anonima, in ASCC, 1916, CA0172, 15°, 4°, f. 1.

⁴⁶ Lettera anonima, in ASCC, 1916, CA0172, 15°, 3°, f. 1.

talismo. Per i borghesi nazionalisti l'apatia delle classi subalterne era vissuta con irritazione: ma nel prosieguo della guerra in larghi strati della popolazione all'accettazione passiva subentrarono forme di dissenso che si fecero sempre più marcate, fino alla manifesta avversione alla guerra, prodromiche alla contrapposizione ideologica che caratterizzò le lotte politico-sociali degli anni del primo dopoguerra e che venne livellata solo con la forza dal fascismo e dal suo regime reazionario. «La popolazione civile, se pure stretta in massima parte attorno agli uomini in armi per la difesa della Patria, si lasciava coinvolgere in dubbi e scoramenti sull'esito finale della guerra»; ma le difficoltà del vivere quotidiano, prima fra tutte «l'esasperato razionamento dei viveri a cui era soggetta», le poco rassicuranti informazioni che provenivano dai soldati in licenza dal fronte e le notifiche che giungevano alle famiglie sui congiunti caduti, dispersi e fatti prigionieri, smorzarono rapidamente gli entusiasmi, ed «una subdola propaganda antibellica» praticata dai socialisti locali «contribuiva a deprimerne l'animo»⁴⁷. Col passare del tempo nei dialoghi tra i popolani, ancora sussurrati a denti stretti per la paura dei delatori, si iniziavano a cogliere i segni di un diffuso malcontento: «in uno dei tanti cortili della contrada [del Pozzo] un piccolo assembramento di comari era impegnato in animata conversazione e la parola che mi giunse all'orecchio con marcata insistenza fu "assassini... assassini...". Compresi che bollavano con tale epiteto i fautori della guerra [...] e la "borghesia" in genere, borghesia che la plebe identificava allora [...] in coloro che avevano la possibilità di vestire decentemente o portavano all'occhiello una coccarda tricolore o un distintivo monarchico»⁴⁸. La cosiddetta "plebe" aveva ben di che dolersi, giacché sopportava il maggior peso delle contingenze di guerra, ma nei mesi successivi anche tra i ceti borghesi «si passò dalla speranza nell'imminente fine della guerra allo scoramento più nero, dal momento che le offensive italiane sull'Isonzo e sulla Bainsizza, solennemente conclamate, si erano concluse con pesantissime perdite umane senza alcun risultato concreto»⁴⁹.

⁴⁷ C. REALIN (A. ERCULIANI), *Il tempo dei germogli (1915-1920)*, Calcinato 1983, p. 60 (L'autore era il figlio del Segretario comunale di Calcinato al tempo della Grande guerra).

⁴⁸ REALIN, *Il tempo dei germogli*, p. 61.

⁴⁹ *Ivi*, p. 62.



Erano le avvisaglie di qualcosa di molto più grave che, di lì a poco, sarebbe avvenuto. Il disastro militare di Caporetto dell'autunno del '17 e la rielaborazione che il corpo sociale calcinatese fece su cause ed effetti dell'evento, riportarono alla luce le contrapposizioni che il pesante controllo esercitato dagli artefatti della mobilitazione aveva fino a quel momento solo anestetizzato. Al senso di prostrazione per le notizie che giungevano dal fronte e dai soldati in ritirata o sbandati, alimentato dalla versione "ufficiale" ed autoassolutoria delle cause della sconfitta diffusa dal comando supremo e dagli organi di stampa⁵⁰, si contrapposero le manifestazioni di euforia che si elevavano «dai quartieri popolari del paese», dove «non mancavano coloro i quali [...] seminavano vento [...] e dicevano: "La guerra è finita... presto torneranno tutti a casa..."»⁵¹. Possidenti, industriali, esponenti del fronte nazionalista avvertirono una sensazione di pericolo imminente. Un pericolo rappresentato più dalla prorompente carica eversiva di un possibile crollo del fronte interno, che dall'invasione degli austro-tedeschi: se "l'esercito contadino" aveva messo in pratica lo "sciopero militare", rifiutandosi di combattere la guerra imposta dalle classi "elevate" aprendo le porte della pianura friulana e veneta alle armate degli Imperi Centrali, cosa sarebbe potuto accadere nel Paese, tra gli operai militarizzati delle fabbriche, nelle campagne e nelle città e borgate dove donne, anziani, invalidi e ragazzi vivevano stentatamente da più di tre anni accumulando un sordo rancore nei confronti di "imboscanti", "pescecani", privilegiati e di coloro che avevano voluto e sostenuto la guerra? Prima o poi anche i soldati sarebbero tornati alle loro case, ed avrebbero chiesto conto dei sacrifici sopportati in nome di ideali ed interessi non condivisi ed imposti per

⁵⁰ Il testo del primo bollettino ufficiale del comando supremo del regio esercito emesso il pomeriggio del 28 ottobre 1918 e consegnato alla stampa per l'edizione dei giornali del 29 mattina recitava: «La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il suo dovere».

⁵¹ REALIN, *Il tempo dei germogli*, pp. 74-75.



anni attraverso la “persuasione” della forza autoritaria dello stato. L'immediato arrivo a Calcinato di nuovi e consistenti reparti, a partire dai primi giorni del novembre del '17, servì a tranquillizzare in parte i timori per un crollo repentino dell'intera struttura dello stato. Con particolare sollievo vennero accolti i numerosi reparti francesi che si accantonarono tra il capoluogo e le frazioni⁵²; la presenza degli alleati che in quel momento fornivano un diretto sostegno all'Italia in grave difficoltà militare, garantiva dal pericolo di un “salto nel vuoto” e assicurava per il futuro. Il presidio militare di Calcinato si mantenne cospicuo: da un massimo di oltre 7.000 soldati per tutto l'inverno del '17 e fino all'aprile del '18, degradò progressivamente ad alcune centinaia fino all'autunno, salvo passaggi ed accantonamenti di alcuni giorni di reggimenti composti da diverse migliaia di uomini. La tensione nelle fabbriche e nelle campagne restò comunque elevata, nonostante la vigilanza imposta sul territorio.

Nel frattempo, l'accorciamento del fronte ed una maggior considerazione nei comandi delle esigenze delle truppe aveva consentito il rilascio delle licenze agricole ai combattenti, che dalla primavera iniziarono a tornare in paese per alcuni giorni, a volte dopo anni di assenza. Dalle loro parole si avvertiva un senso di sfinimento e rabbia; di partecipazione emotiva agli ideali patriottici delle classi borghesi, che si esprimevano nella richiesta «di un ultimo sacrificio per la causa nazionale», non ne volevano sentir proprio parlare. Non era forse maturata in tutti loro una coscienza da “cittadini”, ma molti avvertivano di essere stati trattati da “sudditi”, “carne da cannone”; obbligati e “persuasi” col fucile puntato alla schiena a compiere il “supremo sacrificio” per permettere poi all'opinione pubblica borghese di estasiarsi per il mito apologetico che si stava già edificando intorno all'esperienza della “Grande guerra”. A quel punto un dubbio iniziò a serpeggiare tra la borghesia calcinatese: quale sarebbe stata la deriva della società se gli insegnamenti di violenza acquisiti nella guerra vi fossero stati trasposti e decontestualizzati? Che

⁵² In particolare, a partire dal novembre 1917 furono accantonati a Calcinato i seguenti reparti francesi dall'8/11/1917 al 13/11/1917: 25^a e 38^a Compagnie Aerostieri; 51^o Battaglione Chasseurs e 4^o Battaglione Chasseurs des Alpes della 47^a divisione. Tra il 19 ed il 21 febbraio 1919 fu poi accantonato il 21^o Reggimento Artiglieria da Campagna - 4^a e 5^a Batteria, in fase di rimpatrio.

ruolo avrebbero esercitato i combattenti nel dopoguerra? Preconizzando le conseguenze della smobilitazione dell'esercito dalla zona di guerra e del ritorno dei reduci alle loro case, già verso la metà del '18, proprietari terrieri ed industriali si apprestarono sulla difensiva. Nell'estate dell'ultimo anno di guerra, quando in paese e nelle frazioni il numero dei militari si era sensibilmente ridotto, alcuni tra i principali componenti di una borghesia calcinatese profondamente scossa, corsero ai ripari cercando di garantirsi la propria sicurezza ed incolumità. Un decreto del comando supremo del 15 agosto 1918 reintrodusse «nella parte del territorio delle operazioni situata a sud e ad ovest della linea ferroviaria Venezia-Mestre-Castelfranco Veneto-Cittadella-Vicenza-Verona-Peschiera del Garda e nei comuni costieri dell'Adriatico», la possibilità di praticare la «caccia con armi da fuoco a fermo contro specie acquatiche nelle valli e nelle paludi e lungo fiumi e laghi; la distruzione con armi da fuoco a fermo di volatili nocivi all'agricoltura»⁵³. La concessione dei permessi sarebbe stata autorizzata dal comando territoriale di c.d'a., dopo la raccolta delle richieste fatta dai sindaci. Solamente cinque calcinatesi presentarono domanda per l'ottenimento del permesso: si trattava di Luigi Schiannini⁵⁴, proprietario del più grande stabilimento del paese, di Giovanni Moraschi, titolare di un calzaturificio che aveva aperto i battenti in seguito alla mobilitazione industriale, del dottor Giulio Vergano, proprietario terriero, principale animatore dei comitati civici locali e futuro podestà; di Angelo Rizzardi, proprietario terriero, e di Tommaso Scattorelli, titolare di un'azienda specializzata nella produzione di bossoli che aveva iniziato l'attività durante la guerra e che dava lavoro a circa quaranta operai. Quest'ultimo, in deroga alle disposizioni del decreto, chiese di ottenere il porto di una rivoltella, arma da difesa personale, del tutto inadatta per la caccia alla selvaggina vagante...⁵⁵.

⁵³ ASCC, 1918, CA0190, 15°, 2°, f. 1.

⁵⁴ Latore della richiesta per conto dello Schiannini fu il fattore, che scrisse su di un biglietto accompagnatorio indirizzato al Sindaco: «avendo bisogno di rimettere la licenza di caccia del mio padrone [...]». ASCC, 1918, CA0190, 15°, 2°, f. 1.

⁵⁵ ASCC, 1918, CA0190, 15°, 2°, f. 1.



*La "battaglia per l'igiene e la dignità dei soldati e dei civili":
i provvedimenti igienici e sanitari emanati durante la mobilitazione*

Già nel febbraio 1915 Calcinato fu interessata da un'epidemia di meningite cerebro-spinale che colpì con effetti letali alcuni civili, e che si diffuse con particolare virulenza tra i bambini, determinando la chiusura in via cautelativa delle scuole elementari per alcuni giorni⁵⁶. Molto probabilmente il contagio si era diffuso a causa delle cattive condizioni igieniche tra i militari di due compagnie (500 soldati in tutto) del 77° reggimento fanteria della brigata "Toscana", accantonati in paese; numerosi soldati furono contagiati e due furono i casi mortali riscontrati⁵⁷. All'indomani della mobilitazione, quando si dovette affrontare l'occupazione del territorio da parte di un contingente di militari molto più numeroso della stessa popolazione residente, l'ufficiale sanitario comunale, dottor Ettore Crovetti, tentò di predisporre, con i pochi mezzi a disposizione, un'accurata azione di vigilanza e rafforzamento delle misure cautelari igienico-sanitarie, che si rivelò tuttavia di difficile applicazione perché fu assai poco coadiuvata dai medici militari al seguito dei reparti. Complice il sovraffollamento del paese, degli accantonamenti in particolare, e l'oggettiva impossibilità di provvedere ad una costante vigilanza sul rispetto delle elementari norme igieniche con le scarse risorse impiegate (Crovetti vide di colpo più che raddoppiata la popolazione sulla quale vigilare), le misure adottate si dimostrarono del tutto insufficienti e si manifestarono casi di tifo tra i fanti del 152° fanteria⁵⁸. Il pericolo di un'epidemia di più vaste proporzioni fu comunque scongiurato, ma in generale si determinò uno scadimento qualitativo delle condizioni di vita dei cittadini, rendendo difficilmente sopportabile la forzata convivenza con i soldati⁵⁹. Dal punto di vista delle dotazioni e profilassi di carattere idrico-igienico-sanitarie, la vita quotidiana a Calcinato e nelle campagne si svolgeva già con pesanti limitazioni e disagi: nel capoluogo, nelle frazioni e nelle molte case sparse, i servizi igienici modernamente

⁵⁶ ASCC, 1915, CA0150, 4°, 3°, f. 2.

⁵⁷ ASCC, 1920, CA0221, 8°, 2°, f. 6.

⁵⁸ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 2.

⁵⁹ *Ibidem*.





intesi e la stessa acqua corrente erano privilegio di pochissimi fortunati ed abbienti; la rete fognaria era del tutto approssimativa ed insufficiente per le esigenze della stessa popolazione residente. Anche il comitato civico di preparazione morale svolse opera di sensibilizzazione delle autorità e della cittadinanza per l'approntamento ed utilizzo di servizi igienici degni di tal nome, in vista dell'arrivo dei soldati, distribuendo opuscoli e pubblicazioni contenenti indicazioni di costruzione e d'uso dei gabinetti pubblici e privati. Possedere servizi igienici efficienti ed in quantità adeguata al carico di utenti era esigenza imprescindibile nelle località destinate all'accantonamento truppe, che trovandosi improvvisamente sovraffollate, dovendo peraltro già scontare abitudini igieniche approssimative dei residenti, risultavano particolarmente esposte al rischio di contagio del tifo, colera, meningite, dissenteria⁶⁰.

Sul fronte dell'approvvigionamento idrico «nel paese non si [aveva] acqua per condotta, ma bensì pozzi privati nei quali in maggioranza [vi era] l'acqua potabile dichiarata salubre, meno che per i pozzi adiacenti e sovrastanti la parte collinosa»⁶¹ – per inciso, l'abitato del capoluogo dove si trovava il palazzo municipale. Ai pozzi privati «non era concesso attingere acqua [...] in tutte le ore del giorno, ma solamente in orari prefissati dai proprietari»⁶². La disponibilità di acque potabili non era comunque costante: in determinati periodi dell'anno si riduceva drasticamente a causa dei forti prelievi, e parte della popolazione era costretta per gli usi di cucina ad utilizzare direttamente l'acqua dei fossi irrigui, nonostante gli espressi divieti⁶³. Per la mancanza di precetti igie-

⁶⁰ ASCC, 1918, CA0190, 14°, 1°, f. =.

⁶¹ ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 8.

⁶² REALIN, *Il tempo dei germogli*, p. 101.

⁶³ Il sindaco Mariani al comando della 2° divisione di cavalleria il 28 luglio 1916: «Non si hanno a lamentare che alcuni casi sporadici di febbre tifoide nella frazione di Calcinatello – al di là del Chiese – dovuti ad imprudenza per aver bevuto acqua di fossi. [...] Le condizioni igieniche della frazione di Ponte San Marco sono pari a quelle del paese. Pozzi in essa esistenti sono d'acqua salubre e in detta frazione di rado si verificano casi di febbre tifoide e non esistono malattie infettive [...] Consiglio di inibire ai militari l'uso dell'acqua corrente dei fossi per bere, obbligandoli a servirsi per questo bisogno della sola acqua dei pozzi esistenti nelle case situate nella pianura, evitando l'uso dei pozzi ai piè della collina o sovrastanti la stessa (Piazza del Comune)». ASCC, 1919, CA0199, 8°, 2°, f. 8.



nici adeguati, primo tra tutti lo scarico dei liquami di fognatura nei fossi, che venivano utilizzati poi per farvi il bagno e per lavare i panni, il pericolo di diffusione di infezioni di tifo e di meningite era sempre incombente, specie nei mesi estivi.

Durante la guerra il problema dell'uso dell'acqua si accentuò notevolmente; quando la disponibilità si fece limitata, i militari fecero incetta di botti per trasportare le acque potabili dai pozzi di prelevamento più forniti agli accantonamenti sparsi nel paese, nelle frazioni e nelle cascine di campagna. Ma la convivenza con i soldati, in particolare con i primi reparti di cavalleggeri che giunsero in paese fin dal giugno del '15, stante la necessità di questi ultimi di provvedere alle ingenti quantità d'acqua per l'abbeverata dei quadrupedi, provocò una sorta di "battaglia per l'uso dell'acqua" tra autorità militari e municipio. L'ufficiale sanitario dovette intervenire d'autorità presso il comandante del X gruppo squadroni per rimediare ad una situazione divenuta insostenibile: nella casa in via S. Vincenzo di proprietà del signor Giuseppe Mendini esisteva un pozzo di acqua potabile, di cui si serviva tutta la popolazione della contrada vicina. Il comando dello squadrone di cavalleria che vi era acquarterato proibì ai civili di attingere l'acqua dal pozzo, e così la popolazione risultò assolutamente priva di acqua da bere. Il sindaco protestò energicamente, intimando in modo perentorio al comando dello squadrone di cavalleria di permettere subito che gli abitanti della contrada potessero attingere l'acqua necessaria per l'uso domestico, in quanto «non si può assolutamente negare l'uso dell'acqua potabile alla popolazione», altrimenti «l'amministrazione comunale [avrebbe preso] qualche altro provvedimento per questo abuso d'autorità»⁶⁴. Il manifestarsi delle nuove problematiche mise a dura prova le autorità sanitarie per la ricerca delle soluzioni atte quantomeno a mitigarne gli effetti negativi. Il 17 giugno Crovetto relazionò la giunta comunale sullo stato delle condizioni igienico-sanitarie degli accantonamenti. In seguito ad un'ispezione egli aveva riscontrato che l'agglomeramento di soldati nei locali era perfino eccessivo, e la pulizia dei dormitori e dei cortili fin troppo trascurata, in quanto non era «lodevole consuetudine scopare almeno una volta al giorno il pavimento dei dormitori, previo (...) in-

⁶⁴ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 3.



naffiamiento con soluzione deodorante e disinfettante». Il funzionamento delle latrine non era «proprio sorvegliato, per cui quelle delle case, insufficienti al bisogno, non [venivano] periodicamente espurgate, e quelle da campo, non essendo vigilate, [venivano] meno allo scopo poiché i soldati, per ignoranza d'ogni precetto igienico, defeca[va]no ovunque, perfino nelle pubbliche strade». La quantità di paglia concessa ad ogni soldato era troppo scarsa, e «per il fatto di venir cambiata assai di rado, favori[va], colle polveri che solleva[va], allorché mossa, la diffusione di germi di [...] malattie infettive». L'acqua dei pozzi non veniva sempre usata con parsimonia e moderazione ed esclusivamente per bere, ma veniva «adibita ad altri usi, come ad es. per abbeverare cavalli e pulire rotabili». Suggeriva perciò di vigilare rigorosamente sull'utilizzo delle acque, prefigurando che con la scarsità dell'acqua dei pozzi per l'approssimarsi della stagione secca e l'uso smodato che ne veniva praticato, ne sarebbe derivato un danno irreparabile «alla salute pubblica qualora dovesse mancare del tutto». Per uso di cucina si doveva utilizzare perciò l'acqua di pozzi e di fontane, ma per gli altri servizi «quella delle rogge di cui il paese è provvisto ad esuberanza». L'ufficiale sanitario auspicava che, se fosse stato, come sperava, «sorretto dal consiglio e dall'aiuto del Comando, e dalla sapiente cooperazione dei medici militari i quali, al pari di me, devono proporsi di ottenere l'esatto adempimento di tutte le norme profilattiche, sia in ordine alla salubrità delle acque e dei generi alimentari, che alla nettezza dei cortili e dei dormitori e alla sollecita e completa rimozione delle materie di rifiuto», gli inconvenienti summenzionati sarebbero stati egregiamente risolti. «Giova assai alla salute pubblica aver pronti e potentemente organizzati i moderni sussidi della difesa (!) collettiva contro il diffondersi delle malattie infettive, ed è per questo che confido assai anche sull'opera zelante, concorde e feconda di bene che l'On. Giunta vorrà esplicitare, e nel mentre la prego di voler interessare particolarmente il Comando Militare per una pronta ed efficace attuazione dei provvedimenti da me suggeriti»⁶⁵.

Ottenere un minore impatto dall'occupazione militare sui cittadini, debellare il rischio della propagazione di pericolose malattie infettive ed assicurare ai soldati condizioni di vita più dignitose di quelle che, molto

⁶⁵ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.



sommariamente, erano state previste dagli ufficiali designatori degli accantonamenti, risultò però compito praticamente impossibile, perché la collaborazione, o non ci fu, o le cause “di forza maggiore” furono tali da vanificarne gli effetti. Le violazioni delle norme igieniche effettuate dai soldati aumentarono, anziché diminuire, testimoniando l’oggettiva difficoltà di mantenere condizioni igieniche “civili” in una tale situazione di sovraffollamento, e la preesistenza di usi e costumi assai “rustici” in parte delle truppe, inconcepibili ai tempi nostri e comunque difficilmente accettabili anche dai calcinatesi di allora; ma anche una evidente mancanza di sensibilità negli ufficiali verso i sottoposti. Il 29 giugno «nella casa in via Cairoli n. 10 di proprietà del Sig. Giovanni Beretta, [...]» le orine e le deiezioni dei cavalli da tiro dei carriaggi del II Battaglione del 152° Reggimento, che venivano tenuti nel cortile e sotto il porticato, essendo dilavate dalle acque piovane scolavano in contrada Cairoli, «spand[endo] in giro un odore nauseabondo [rischiando poi] di essere causa di malattie infettive per la contaminazione dell’aria [...]»; miglior cosa sarebbe (stata) quella di cercare un altro locale per i cavalli⁶⁶, mantenere anche di giorno il letto di paglia e disinfettare giornalmente ed abbondantemente il terreno del cortile e il pavimento del portico con cloruro di calcio, anche «nell’interesse della salute dei soldati, i quali dorm[ivano] in stanze in comunicazione col portico»⁶⁷. Nella stessa giornata Crovetti constatava il versamento nella roggia delle deiezioni della latrina da campo sita nel podere dello stesso Sig. Giovanni Beretta, avvenuto perché, «essendosi riempita d’acqua, i soldati, a scanso di fatica, [avevano messo] in comunicazione la latrina con la roggia»⁶⁸. Rilevò poi che nel cortile in via Piazza n. 48 di proprietà del Sig. Faustino Molteni, due compagnie di soldati andavano ogni giorno a lavare le gavette in una fontana e, contemporaneamente vi «fa[cevano] le loro occorrenze. Così l’acqua di lavatura, inquinata dalle orine si riversa[va] per il condotto in contrada Piazza e inquin[ava] l’aria colle sue putride esalazioni»⁶⁹. Avvertito quindi lo stesso sig. Molteni di ado-

⁶⁶ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

perarsi affinché il problema non avesse più a verificarsi, pregò «che per eliminare gli inconvenienti lo stesso venisse assistito dalle Autorità Comunali e dal Comando Militare»⁷⁰.

Crovetti dovette accertare, suo malgrado nei giorni seguenti, che le sue indicazioni erano state disattese e quanta poca collaborazione e sensibilità allignasse nei comandi militari, in special modo negli ufficiali medici. Il 3 luglio, riferì che nel prato addetto alla filanda in XX Settembre, di proprietà del Credito Agrario di Brescia, «per ignoranza d'ogni precetto igienico e d'elementare decenza», ben pochi soldati utilizzavano la latrina da campo sommariamente predisposta in quel luogo, «deponendo invece l'alvo ovunque, a piacimento, con poca soddisfazione, si intende, dei vicini di casa e dei passanti, i quali, pur non volendo, [erano] costretti a chiudere gli occhi, e anche il naso, per non vedere certe prospettive ed odorare certi profumi non certo piacevoli». Crovetti richiedeva quindi al Comandante del II Battaglione del 152° Reggimento di attivare una stretta vigilanza mettendo «una sentinella sul posto, avente la consegna d'obbligare tutti a far uso esclusivamente della latrina da campo, e di provvedere la latrina stessa di tende, in modo che i vicini e i passanti non [fossero] disturbati e nauseati da tale spettacolo poco edificante»⁷¹. Indirettamente il richiamo fatto al comando militare poteva essere inteso come un invito a consentire ai soldati di espletare le loro condizioni fisiologiche con minor pubblicità e più dignitosamente. Se comunque la capacità ricettiva del sito ex-filanda era stata decisamente sovrastimata accantonandovi ben 1.550 uomini⁷², almeno nell'allestire la già insufficiente latrina da campo lo stesso comando avrebbe potuto individuare una posizione meno esposta, e dotare il manufatto di un minimo mascheramento. Quanto le necessità contingenti facessero ignorare i minacciati provvedimenti a termini di legge, è evidenziato da un successivo richiamo del 9 luglio, nel quale l'ufficiale sanitario lamentava fosse ancora necessario «mantenere pure la sentinella in detto vicolo a tutela

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² ASCC, 1919, CA00199, 8°, 2°, f. 40 - cart. Comune di Calcinato, alloggi degli ufficiali - Censimento-inventario degli immobili idonei all'occupazione redatto nei primi mesi del 1915 per Calcinato e la frazione di Ponte S. Marco.

dell'igiene e della decenza»⁷³. Ancora l'11 luglio notificò che nel filatoio del Sig. Frova Natale in via Arnaldo n. 50, dove era accantonato il I Battaglione del 151° Reggimento si rendeva necessario «impedire ai soldati di deporre l'alvo nel fosso che attraversa[va] la casa»⁷⁴. Questo perché «esiste[va] una latrina improvvisata in un angolo della casa che non [era] assolutamente tollerabile per lo stato di sporcizia e di indecenza in cui si trova[va]»⁷⁵. Richiamando al comandante del battaglione la necessità che la latrina venisse ogni giorno pulita e disinfettata con cloruro di calcio in quanto il mantenimento della stessa in tali condizioni costituiva un vero pericolo per la salute pubblica, Crovetti si augurava in cuor suo che i poveri soldati pigiati all'inverosimile nell'accantonamento, potessero poi usufruirne in modo più dignitoso che andando a fare i bisogni negli angoli del cortile o nel fosso irriguo che l'attraversava. Nonostante le continue disattese, il 12 luglio egli trovava ancora lo spirito per richiamare gli ufficiali dei reparti accantonati, e quelli medici in particolare, ad una fattiva collaborazione. Dando seguito ai disposti di una recente circolare prefettizia, sollecitava ancora una volta il comando della zona parziale affinché emanasse le opportune disposizioni perché le misure preventive fossero rigorosamente applicate. La preparazione sanitaria dell'esercito accantonato, secondo Crovetti, significava «difesa e salute della popolazione civile, [...] evitare quasi sicuramente prima all'esercito poi alla popolazione, il pericolo di eventuali epidemie col loro triste corteo di miserie e dolori». Disgraziatamente, fino ad allora sentiva di essere stato lasciato solo «a compiere quest'opera di difesa sociale, che è la prima per importanza e difficoltà, mentre invece mi occorrerebbe avere amici i Sig. Ufficiali dell'esercito, per poter intensificare maggiormente, predicando essi ai soldati, come io predico al popolo, quest'utile propaganda contro il nemico comune che è l'ignoranza». Avrebbe desiderato che tutti i superiori si fossero occupati «con amore del mantenimento della salute delle truppe, vigilando sulla pulizia degli alloggiamenti, sulla buona qualità degli alimenti e sulla loro cucinatura, sulla rimozione sollecita e completa dei rifiuti organici, in una parola si fos-

⁷³ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.



sero occupati dell'igiene generale del soldato, denunciando senza riguardo gli attentati alla salute da parte di esercenti e speculatori disonesti». Accennava per ultimo al problema del fabbisogno di acqua per le truppe, problema che doveva «seriamente preoccupare, poiché l'acqua dei pozzi, di cui tutto il paese si serve, va ogni giorno diminuendo. Da molti di questi non si attinge che acqua torbida, il che preclude al progressivo esaurimento delle sorgenti». E quando queste non avessero dato più acqua? Non era il caso di farsi illusioni, ma conveniva riflettere, «ponderare seriamente, provvedere poiché la dotazione di acqua buona e abbondante è una delle prime necessità di ogni aggregato umano»⁷⁶. Puntualizzò in chiusura quanto l'ignoranza dei precetti igienici fosse diffusa non solo a livello dei semplici soldati (analfabeti totali in una percentuale vicina al 70%, data l'eminente composizione regionale dei reparti accantonati in quel periodo), ma anche da una classe di ufficiali che, per senso di responsabilità e civiltà, avrebbero dovuto coadiuvarlo, e che invece l'avevano «lasciato solo» ad affrontare la battaglia per l'igiene e la dignità dei loro soldati.

Fintantoché i "signori ufficiali" non sperimentarono le condizioni delle trincee di prima linea, ben difficilmente poterono comprendere appieno le esigenze dei loro umili sottoposti, in quanto nell'accantonamento calcinatese essi avevano potuto occupare le camere linde ed ariose messe a disposizione dalle famiglie benestanti, mentre la truppa si accalcava all'addiaccio in locali sovraffollati, maleodoranti ed insalubri.

Con i nuovi arrivi di truppe, la situazione generale igienico-sanitaria non migliorò. Particolarmente nel '16 e nel '17 durante la permanenza dei reparti di cavalleria si accentuarono gli inconvenienti, già manifestatisi nei primi mesi di guerra, per la promiscuità di uomini e di animali in accantonamenti di circostanza, posti all'interno dei centri abitati. I comandi dei reparti di cavalleggeri e lancieri predisposero delle *corvées* giornaliere di soldati addetti alla pulizia delle strade⁷⁷, che cercarono di

⁷⁶ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

⁷⁷ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 9 (ex f. 4) – doc. 30 luglio 1916 – 7° Reggimento "Lancieri di Milano" – «Spett. Municipio di Calcinate. Questo Comando desidera di provvedere alla pulizia delle vie principali del paese basso, comandando giornalmente alcuni militari. Si prega pertanto codesto municipio a voler provvedere numero sei (6) scope occorrenti allo scopo suddetto(!)».



mitigare i disagi provocati dall'ingente concentrazione di uomini e cavalli, ma nell'ottobre del 1916 l'ufficiale sanitario ed il sindaco ebbero modo di significare al comando del 10° reggimento "Lancieri Vittorio Emanuele II" quanto risultassero gravide di rischi per la popolazione e per gli stessi soldati alcune "consuetudini" legate al modo di governare i quadrupedi, nonostante gli avvertimenti ed i provvedimenti già posti in atto. In particolare si era evidenziato che nella grande caserma di via XX settembre situata nei locali della ex filanda Anelli-Bianchi, il governo dei cavalli avveniva sulla pubblica via, sversando le deiezioni liquide e solide degli animali e «le immondizie nella roggia Serioletta, le acque della quale [venivano] attinte per uso domestico dagli abitanti della contrada e da quelli delle case sottostanti»⁷⁸. Mancanza di strutture ricettive adeguate, di apprestamenti igienici dignitosi e sufficienti, "ignoranza degli elementari precetti igienici", noncuranza da parte dei sanitari militari e degli ufficiali in genere nel far osservare i minimi livelli di decenza, oggettive situazioni di carenza di servizi già insufficienti per i tempi ordinari: queste furono le cause che generarono gli effetti sgradevoli sui quali si è soffermata la nostra attenzione.

Ciò nonostante il problema dell'igiene personale era comunque sentito a livello del singolo soldato come necessità inderogabile anche in quei tempi di ristrettezze; la storiografia sulla Grande guerra e la memorialistica dei combattenti è assai esplicitiva sia per quanto riguarda la vita vissuta sulla linea del fronte e nelle immediate retrovie, sia per quella nella zona di guerra più in generale. Per i soldati, utilizzare canali e fiumi anche in inverno, data la mancanza di bagni adeguati per potersi finalmente lavare, era giocoforza, sfidando anche i rischi di congestioni e le insidie delle acque. Fortunatamente sul territorio di Calcinato di corsi d'acqua ve ne erano in abbondanza, ed in un certo qual modo il problema dell'igiene personale dei soldati poteva essere attenuato, se non proprio risolto. In una prima fase si pensò di utilizzare le rogge interne al paese per consentire ai soldati di lavarsi. Ma i comandi sottovalutarono l'impatto che la vista di centinaia di soldati intenti alla *toilette* nel centro del paese avrebbe provocato sull'animo benpensante dei calcinatesi. La levata di scudi contro i "bagni pubblici" e per un ritorno

⁷⁸ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 9 (ex f. 4).

immediato alla morigeratezza dei costumi, non mancò di colpire anche elementi insospettabili e progressisti, tra i quali il capogruppo dell'opposizione socialista in Municipio, Francesco Bianchi. Il 16 giugno 1915 in una missiva indirizzata al Sindaco a nome anche degli abitanti lungo la roggia maggiore che attraversava il paese, lo pregava vivamente di «voler fare in modo che la truppa qui accantonata non [andasse] a fare i bagni nel tratto che il succitato canale attraversa il paese, riuscendo ciò dannoso per la morale della gioventù»⁷⁹. Anche le stesse autorità comunali intervennero direttamente sui comandi affinché «la truppa [...] accantonata non si serv[isse] per i bagni dell'acqua scorrente nei canali nell'interno dell'abitato [...] per ragioni di decenza e moralità»⁸⁰. Fu consuetudine perciò per i soldati, lontano dagli occhi dei cittadini, utilizzare il fiume Chiese e le rogge nei tratti in campagna, per bagni ristoratori e per provvedere alla pulizia personale nelle poche occasioni di riposo e cura della persona a loro concesse tra addestramenti ed istruzioni. Tuttavia non senza rischi: il 10 luglio 1915 annegò il fante del 151° reggimento della Brigata Sassari, Onorato Antonio Doderò, di Sant'Antonino di Susa, ufficialmente durante un'esercitazione⁸¹. Ma alcuni documenti conservati presso l'ASCC ed una riscontrata reticenza delle fonti militari sulla vicenda ci inducono a non escludere che possa essersi trattato di altro. Che il fante abbia trovato la morte nelle fredde acque correnti del Chiese durante un bagno ristoratore? È possibile ipotizzare che si sia trattato di qualche altro problema a causarne la morte? Se l'annegamento del fante del 151° restasse un caso isolato, non si esiterebbe a credere alla versione semi-ufficiale dell'incidente, ma nel corso della guerra altri due soldati oltre il Doderò trovarono la morte in questo modo. Il 22 agosto 1917 alla località "Rive Bianche" annegò il soldato Battista Gandossi di Giuseppe, ventunenne da Albino (Bergamo), in forza alla 15ª compagnia provvisoria Mitraglieri Fiat⁸², mentre il 6 luglio 1919 nelle vicinanze dell'Officina Elettrica di Montichiari fu la

⁷⁹ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

⁸⁰ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4. m.

⁸¹ L. CADEDDU, *La vita per la patria - Sa vida pro sa patria. S'istoria de sa brigata thatharesa in sa gherra de su bìndighi. La storia della brigata Sassari nella guerra del 1915*, Udine 2006, p. 33.

⁸² ASCC, Registro Atti di Morte, 1917, n. 70.

volta dell'artigliere da campagna Agostino Nieddu di Raimondo, ventisette da Luogosanto (Sassari)⁸³. La coincidenza dei tre annegamenti con il periodo estivo di maggior calura è quantomeno singolare, e ci induce a credere che fosse divenuta consueta ai soldati, per diletto o per necessità igienica poco importa, la pratica dei bagni nel fiume. Pratica che, tuttavia, come era dimostrato dai frequenti annegamenti dei quali erano vittime gli stessi calcinatesi, comportava alcuni evidenti rischi contro i quali i soldati non erano immunizzati.

Problematiche sociali apportate dallo stato di guerra

In quali difficoltà si dibattessero fin dall'inizio del conflitto gli strati più poveri della popolazione calcinatese⁸⁴ ed a quali ristrettezze fossero sottoposti quotidianamente, è ben evidenziato da numerose segnalazioni di danni e furti inviate alle autorità da privati cittadini. Il 12 agosto 1915 il ragioniere Enrico Bosatta, rappresentante del liquidatore della società Anelli Bianchi & C. denunciò il saccheggio dei locali della ex filanda praticato da alcuni civili dopo la partenza della Brigata Sassari: trovandosi «nella dolorosa contingenza di [...] procurare che la proprietà della società in liquidazione venisse tutelata», denunciava che «pochi individui pur del paese ne fanno orribilmente scempio. [...] Non appena i militari abbandonarono i locali uno stormo di ragazzi ed anche uomini in età invasero i locali stessi e ne fecero saccheggio appropriandosi di coperte, lenzuola, sedie ed altro, [...] aprendo la porta con scasso. [...] Davanti a simili fatti incompatibili, in un paese meno che civile» Bosatta reclamava affinché il sindaco prendesse tutte le misure perché «questo stato di cose non abbia a prolungarsi oltre. Incidentalmente [...] [faceva] notare che due notti orsono gli [era] sparito anche il cane di guardia che teneva nello stabilimento»⁸⁵(!). Lo stesso rag. Bosatta indirizzava al sindaco di "Calcinato sul Chiese" il 14 dicembre 1915 un'altra petizione di

⁸³ ASCC, Registro Atti di Morte, 1919, n. 2-II b.

⁸⁴ Sulle problematiche sociali aggravate nel Bresciano dallo stato di guerra (miseria diffusa, accattonaggio, prostituzione), si veda FAPPANI, *La guerra sull'uscio di casa*, pp. 88-89.

⁸⁵ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 6°, f. 1.



contenuto non dissimile, preoccupandosi affinché i locali della filanda occupati dal Distaccamento del 7° Reggimento Bersaglieri, «non abbiano ad essere giornalmente invasi, specialmente in certe ore del giorno, da una turba di borghesi, specialmente ragazzi d'ambo i sessi che liberamente e senza alcuna sorveglianza girano stabilimento e locali, producendo danni molto superiori a quelli già rilevanti dovuti all'occupazione della truppa. [...] Per facilitare poi ai soldati di offrire gli avanzi del loro rancio ai poveri del paese» aveva già concesso che nell'ore della distribuzione questi ultimi entrassero «nell'atrio per ricevere quanto può loro essere offerto», ma non poteva concedere assolutamente, «che tutto lo stabilimento [venisse] invaso quale località pubblica e con prepotenza»⁸⁶. Anche l'analisi delle forme di assistenza sociale ed economica fornita dallo Stato attraverso le commissioni comunali alle famiglie dei richiamati, evidenzia innumerevoli situazioni critiche, giunte al limite della sopportazione a causa del richiamo alle armi dei familiari. Tra le richieste inviate alla «Onorevole Commissione pel Sussidio dei richiamati sotto l'armi», spiccano quelle di spose con numerosi figli a carico, madri vedove ed anziani genitori, come «l'umile M.A. D'anni 60», intento ad ottenere il sussidio o l'aumento di quanto già concesso perché «egli aveva n. 3 figli, i quali tutti intenti a procacciarli un tozzo di pane mentre oggi, trovansi tutti sotto le armi»⁸⁷. L'azione di sostegno che lo Stato dovette fornire ad una società duramente provata dalla guerra, senza peraltro riuscire a far fronte a tutte le sopraggiunte esigenze, si articolò in forme complesse, con un impiego di risorse inimmaginabile all'inizio di un conflitto che si supponeva sarebbe stato di breve durata. Al contrario, la progressiva totalizzazione, l'eccezionale aumento dei mobilitati, dei caduti, mutilati, invalidi, prigionieri di guerra, vedove ed orfani, ne accentuò l'espansione. La miseria materiale degli strati più umili della popolazione si evidenzia anche nei numerosi "certificati di povertà" rilasciati per fini non esclusivamente strumentali dal Municipio, dalla diffusa necessità dei civili di ricorrere all'assistenza dei comitati civici, che principalmente e per norma statutaria avrebbero dovuto indirizzare le loro attività a favore dei soldati, assicurando altresì alla popolazione

⁸⁶ ASCC, 1919, CA0198, 8°, 2°, f. 4.

⁸⁷ ASCC, 1916, CA0168, 8°, 2°, f. 1.



assistenza quasi esclusivamente “morale”. La famiglia di Cesare S., combattente calcinatese ferito in combattimento, ad una comunicazione della Direzione dell’Ospedale Militare Principale di Torino del 28 luglio 1915 determinata a verificare se fosse in grado «di mantenere il figlio durante una licenza di convalescenza»⁸⁸ da accordargli alla dimissione, rispose tramite il Sindaco: «gli zii paterni (S.G e S.G.) del militare Cesare S. fu A. e fu B.R., nato a Calcinato il 19 ottobre 1893, all’uopo interpellati, hanno dichiarato di non essere in grado di sostenere le spese pel mantenimento del militare suddetto durante la licenza di convalescenza che gli venisse accordata»⁸⁹. Ipotizzando che la risposta degli zii paterni non fosse un espediente “pilotato” per ricevere una qualche forma di sussidio per il sostentamento del nipote orfano, è ragionevole supporre che, privo di mezzi di sussistenza ed impossibilitato ad essere mantenuto dalla famiglia, il mitragliere Cesare S. in forza alla 177^a compagnia autonoma mitraglieri Fiat, abbia trascorso la licenza in un convalescenziario. Certo è che, caduto prigioniero il 25 ottobre 1917 a Canale d’Isonzo durante lo sfondamento di Caporetto, morì il 12 marzo 1918 per deperimento organico provocato dagli stenti nel campo di prigionia di Milowiz, in Boemia⁹⁰. In un’altra circostanza, quella relativa al ricovero del fante calcinatese Giuseppe L. del 65° reggimento fanteria presso il manicomio provinciale di Cremona, alle sollecitazioni inviate dalla direzione sanitaria affinché qualche familiare si recasse a visitare il congiunto degente, la famiglia rispose attraverso il sindaco «di non essere in grado di mandare per mancanza di mezzi un suo membro per visitare il ricoverato»⁹¹.

Altri problemi sociali già esistenti e direttamente correlati alle condizioni di indigenza della popolazione, quali ad esempio la prostituzione, vennero ad aggravarsi a causa della presenza continua dei militari. Le autorità agirono con molta determinazione nei confronti delle prostitute, in special modo quelle occasionali, che rappresentavano un veicolo di quasi certo

⁸⁸ ASCC, 1915, CA0155, 8°, 2°, f. 1.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ ASCC, 1920, CA0220, 8°, 2°, f. 6.

⁹¹ A. SCARTABELLATI, *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino 2008, pp. 193-194, p. 206 (nota n. 486).

contagio delle infezioni veneree. Nell'ottobre 1916 dal reparto venerei dell'Ospedale Civile di Brescia venne dimessa una ventinovenne calcinatese; costei, risultando già schedata per gli stessi precedenti clinici⁹², fu allontanata dalla città con foglio di via obbligatorio e "rispedita" a Calcinato, ove fu posta sotto la tutela e la vigilanza del Sindaco, in quanto ritenuta, molto probabilmente, una prostituta occasionale. È ragionevole supporre che il provvedimento a suo carico fosse stata una misura precauzionale volta ad impedire alla stessa di accompagnarsi con i militari che si trovavano accantonati nel comune (2^a brigata cavalleria). Nonostante le particolari cautele messe in atto fece perdere le sue tracce per circa venti giorni, presentandosi poi in ritardo al Sindaco, rischiando così l'arresto ed il deferimento all'autorità giudiziaria. Una prostituta del luogo, che già in età giovanissima era stata dichiarata "incorreggibile", durante il tempo di guerra non esercitava a Calcinato: frequentemente giungevano da diverse città sue notizie e rapporti di questure e carabinieri in occasione di arresti, allontanamenti con foglio di via, ricoveri ospedalieri (era affetta da tubercolosi), andando ad arricchire un poderoso *dossier* che permetteva di seguire passo passo le vicende della sua vita travagliata⁹³. La minorenni Elisa S., diciannovenne nel 1915, venne costantemente "rifiutata" dal padre, che fin dal 1912 rispose negativamente alle richieste delle autorità di pubblica sicurezza di riceverla e accudirla presso la sua abitazione in seguito ai numerosi provvedimenti di espulsione ai quali fu sottoposta. In un'infinita sequela di atti ufficiali il genitore, posto di fronte alle proprie responsabilità, almeno quelle morali, dichiarava di non essere suo obbligo «ricevere presso di me o altrimenti di far ricoverare presso altri la mia figlia Elisa [...] a termini dell'art. 113 combinato cogli art. 95 e 96 della vigente legge di P.S. [...], per il suo temperamento ormai ribelle a qualsiasi consiglio e la certezza che qualunque mezzo riuscirebbe vano per poterla trattenerne»⁹⁴. Il 4 maggio 1915, di fronte all'ennesima diffida di assistenza-accoglienza inviatagli dalle autorità, ribadì che «per la condotta di sua figlia insofferente e restia agli ammonimenti paterni non la può ricevere,

⁹² ASCC, 1916, CA0172, 15°, 7°, f. 1.

⁹³ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 7°, f. 1, atti riguardanti presunta prostituta minorenni Elisa S. per il periodo 1912-1915. A seguire in ASCC, 1918, CA0190, 15°, 7°, f. 1; ASCC, 1919, CA0208, 15°, 7°, f. 1.

⁹⁴ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 7°, f. 1 – comunicazione del 21/9/1914.

tanto più che la stessa recisamente dichiara di non voler restare in famiglia». Aggiunse che più volte aveva cercato di ricoverare la reprobata in una casa di correzione per mezzo delle competenti autorità, ma di non aver mai potuto ottenere l'intento a causa delle condizioni di salute della figlia, affetta da tubercolosi. Pertanto, giunti a quel punto «non crede[va] di dover più oltre tentare». Era disposto comunque «a consegnare alla figlia minore i pochi effetti di corredo che già furono provvisti per lei quando era in famiglia»⁹⁵.

Le giovani del luogo non risultarono indenni dai pericoli della promiscuità di guerra: la presenza di numerosi militari, le particolari condizioni di fame e miseria del periodo, l'allentamento di alcuni vincoli familiari causati dalla partenza per il fronte dei capifamiglia non favorirono la "redenzione" di alcuni elementi particolarmente ribelli, che già avevano manifestato qualche difficoltà nei tempi ordinari ad adattarsi alla disciplina familiare e sociale.

Il 27 luglio 1915 una coppia di genitori si rivolse al Sindaco ed al Segretario comunale affinché predisponessero, ai sensi dell'art. n. 222 del codice civile, «le pratiche per ricoverare [la propria figlia Santina – di anni 13] in un istituto di correzione». La ragazzina «da vario tempo ruba[va] la roba altrui: [...] 14 lire ed anche dei pacchetti di cioccolata al sig. Bianchi Biagio come pure una catena d'argento con medaglia alla bambina della sig.ra Giribaldi Domenica, prestinaia». I genitori lamentavano inoltre come la ragazzina sottraesse sempre della "roba" dalla casa paterna; quindi, non trovando altri mezzi acconci alla sua educazione e per contenerne gli eccessi, «benché [...] [l'avessero] castigata, ma nemmeno i castighi non valgono nulla»⁹⁶ si risolvevano a chiedere l'intervento dell'autorità. Quanto simili drastici mezzi di correzione fossero stati inefficaci sulla ragazzina è ampiamente dimostrato da un'altra richiesta di invio della stessa giovinetta in casa di correzione, di quattro anni successiva:

Alla R.a Pretura – Montichiari.
7/9/1919

In evasione al foglio a margine distinto pregiomi trasmettere l'unita dichiarazione del Sig. B.G. circa i motivi che lo determinano a richiedere il ricovero

⁹⁵ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 7°, f. 1 – comunicazione del 4/5/1914.

⁹⁶ ASCC, 1915, CA0162, 15°, 7°, f. 1.



della figlia Santina B. Posso formalmente assicurare che quanto è detto nella relazione di cui sopra risponde a verità e che la minorenni Santina B. si è sempre mostrata intollerante delle osservazioni mosse dalla madre in ispecie, per indurla a cambiare tenore di vita.

Ambedue i genitori sono di regolare condotta; il padre esercita il mestiere di ombrellaio ed è suonatore ambulante di fisarmonica, e si guadagna il necessario per vivere. La madre accudisce alle faccende domestiche, e per quanto consta allo scrivente, è donna saggia e onesta, premurosa per la sua famiglia. Dal 1917 la figlia Santina B. era occupata nello stabilimento della ditta Schiannini in Ponte San Marco e la frequenza di operaie non troppo oneste ha certamente determinato la sua corruzione. La presenza di militari in paese alla compagnia dei quali si abbandonava facilmente disertando frequentemente il lavoro dello stabilimento ha accelerato la sua infelice proclività. Attualmente trovasi a Brescia, senza un indirizzo fisso, e da quanto risulta conduce vita mondana in compagnia di gente di mal affare. I genitori versano in misere condizioni economiche. Trasmetto il chiesto certificato di nascita della ricoveranda.

Con osservanza,

il Sindaco
Fanelli⁹⁷.

Quello della giovane, "traviata" dalle contingenze della guerra, rappresenta un caso, peraltro non l'unico documentabile, che mette in evidenza come i tradizionali sistemi educativi proposti in ambiti familiari privi di risorse e strumenti, finissero per ripetere pedissequamente i modelli di autoritarismo-coercizione-subordinazione passiva esistenti nei rapporti di classe. Le situazioni di precarietà e di disagio esistenti nei ceti deboli erano perciò fatalmente ricondotte ad uno schema semplicistico e deterministico, nel quale la ribellione contro la "autorità" andava necessariamente piegata entro i canoni strettamente imposti dal conformismo mediante un'adeguata "correzione" della devianza, priva di progettualità psicologica e sociologica.

Alcuni minorenni calcinate si dovettero dimostrare la propria capacità adattiva in altri difficili contesti legati alle necessità dello stato di guerra, primo fra tutti il settore del lavoro nelle imprese militari. Fin dalla tarda primavera del 1915 un buon numero di ragazzi, unitamente ad alcuni

⁹⁷ ASCC, 1920, CA0226, 15°, 7°, f. 1.

adulti, furono impiegati al fronte come manovali e sterratori nelle imprese appaltatrici dei “cantieri di guerra”, nella costruzione di strade ed altre infrastrutture di pertinenza militare. Alcuni minorenni invece, come per esempio il bracciante diciassettenne Luigi Faita ed il manovale quindicenne Giacinto Vezzola, risultarono regolarmente assunti dall’Impresa Militare Turelli Giuseppe & C., lavorando alla costruzione delle strade militari sul vicino fronte della Valle Sabbia⁹⁸. Il diciassettenne Raffaele Baldini ed il sedicenne Giuseppe Felter vennero assunti dall’impresa Allievi di Limone del Garda e furono impiegati sul fronte della Val di Ledro. Sottoposti alla dura disciplina del lavoro militarizzato, spesso questi ragazzi incappavano in gravi sanzioni disciplinari anche per minime manifestazioni reattive, causate più che altro dalle difficili contingenze in cui dovevano operare e dall’esuberanza propria della loro giovane età. Gli atteggiamenti irrispettosi o di dissenso e protesta venivano immediatamente stigmatizzati come atti di aperta insubordinazione o di “abbandono di posto”; come altrimenti potrebbe essere definita la condanna di due mesi comminata dal tribunale di guerra della IV armata al quindicenne Guerrino Razio di Gianmaria⁹⁹, se non come la volontà di indurre all’accettazione delle responsabilità proprie del mondo degli adulti chi, poco più che bambino, avrebbe necessitato di ben altre “cure” che quelle dispensate dalla giustizia militare?

Le prime conseguenze delle sanzioni disciplinari per i giovani operai militarizzati nei “cantieri di guerra” si manifestavano nell’immediato licenziamento e nell’espulsione dalla zona di operazioni, con foglio di via obbligatorio. Privati quindi di un lavoro indispensabile al sostentamento della famiglia, e segnalati alle autorità come elementi turbolenti ed indisciplinati, questi giovani spesso non si rassegnavano a tornare al paese, ma tentavano la sorte cercando di trovare un nuovo impiego in imprese addette ai lavori di strade ed infrastrutture in altri settori del fronte. Nel dicembre 1916, il già menzionato Raffaele Baldini, insieme al compaesano coetaneo Paolo Daini, riuscirono così a penetrare in zona di guerra, precisamente nel Veronese, «per occuparsi in lavori militari, senza essere stati reclutati né dal Segretariato Generale, né da imprese a

⁹⁸ ASCC, 1916, CA0172, 15°, 7°, f. 1.

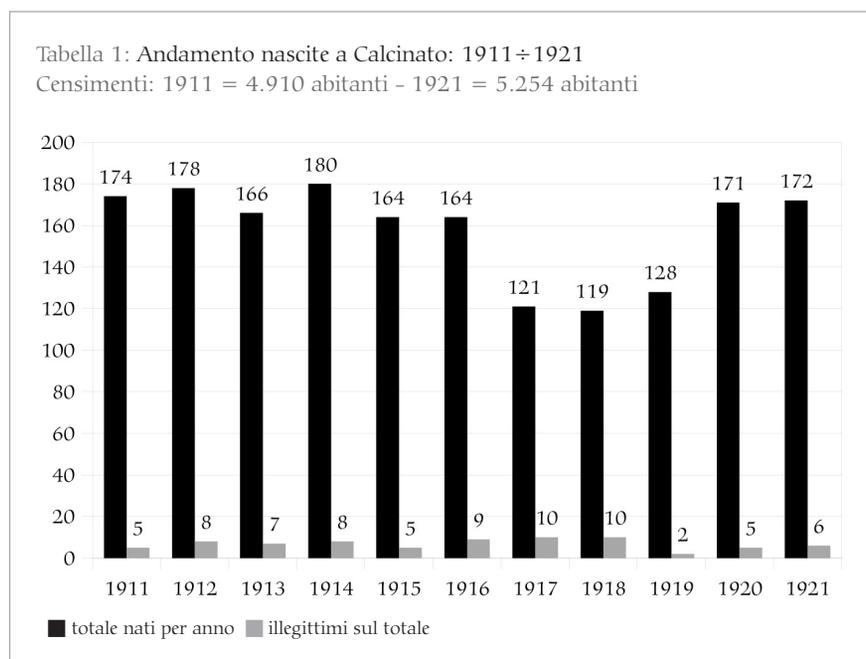
⁹⁹ ASCC, 1918, CA0185, 7°, 14°, f. =;



ciò autorizzate»¹⁰⁰. Arrestati durante un controllo effettuato mentre vagavano in cerca di ingaggio, furono espulsi con foglio di via obbligatorio emesso dalla questura di Verona il 12 dicembre, e rimpatriati a Calcinato. Di lì a poche settimane, all'inizio del 1917, il Baldini fu incorporato alle armi, nel 1° Reggimento di Fanteria – Brigata Re – ed il 29 ottobre dello stesso anno si persero le sue tracce, risultando disperso in combattimento sull'Isonzo durante la battaglia della ritirata di Caporetto.

Gli effetti demografici della mobilitazione bellica 1915-19

La promiscuità tra civili e militari influì anche sull'andamento delle nascite, ed in particolar modo sul numero degli "illegittimi" rilevati rispetto al totale dei nati. Analizzato come periodo di riferimento quello tra i due censimenti del 1911 e del 1921, ed apprezzate le nascite annuali censite nei registri comunali, si evidenzia per gli intervalli 1911÷1916



¹⁰⁰ ASCC, 1916, CA0172, 15°, 7°, f. 1.



e 1920÷1921 un numero medio di nati pari a 171/anno, indifferentemente nati vivi o morti subito dopo la nascita, con oscillazioni +/- 5% tra i massimi ed i minimi annuali. Tuttavia il loro numero nel 1915 e 1916 tende a posizionarsi già al livello di minimo, sotto media (164/anno), anticipando il netto calo del triennio 1917÷1919, molto vicino al 30% sul valore medio del lasso 1911÷1916.

Le ragioni di questo decremento si possono ipotizzare nell'assenza dei molti uomini impegnati al fronte, ma non va dimenticato come il massiccio impiego sostitutivo delle donne nei pesanti lavori di campagna possa aver provocato anche l'involontaria interruzione di alcune gravidanze per le fatiche affrontate dalle gestanti. Nell'intervallo temporale "settembre 1918÷marzo 1919" fu poi l'epidemia della "spagnola" a livellare verso il basso il numero dei nati, ma solo per quanto attinente le gravidanze interrotte anzitempo per morte della gestante, giacché la trascrizione delle nascite nei registri veniva comunque effettuata anche per i "nati morti", purché il parto avesse avuto luogo. Allo stesso modo, ma molto limitatamente, può aver influito al calo la "emigrazione" delle gestanti: le gravidanze indesiderate delle donne nubili erano motivo di riprovazione da parte della società benpensante. Era perciò consuetudine che le famiglie allontanassero dagli occhi indiscreti del paese le componenti giovani (ed anche meno giovani) che si fossero venute a trovare improvvidamente in stato interessante, inviandole altrove presso parenti a completare la gravidanza. I figli nati "fuori sede" venivano sovente abbandonati dalle madri, che non dichiarando le proprie generalità potevano poi tornare nel paese d'origine senza compromettenti "carichi di famiglia" al seguito. Qualora alla nascita le madri li avessero invece riconosciuti, il municipio di Calcinato ne sarebbe stato informato e l'atto ufficiale avrebbe trovato posto in una sezione specifica dei registri anagrafici. Ciò nonostante, poteva avvenire in alcuni casi che le nascite "pregiudizievoli" fossero celate anche alle autorità comunali. È ipotizzabile che soprattutto i membri delle classi elevate, possedendo i mezzi per praticare qualche "pressione" adeguata all'importanza del risultato, potessero contare sull'accondiscendenza di amministratori e funzionari comunali nell'alterazione dei registri di stato civile, regolarizzando con "sentenza di rettifica di atto di nascita" o di "tardiva iscrizione" la posizione di figli scomodi che si materializzavano così dal

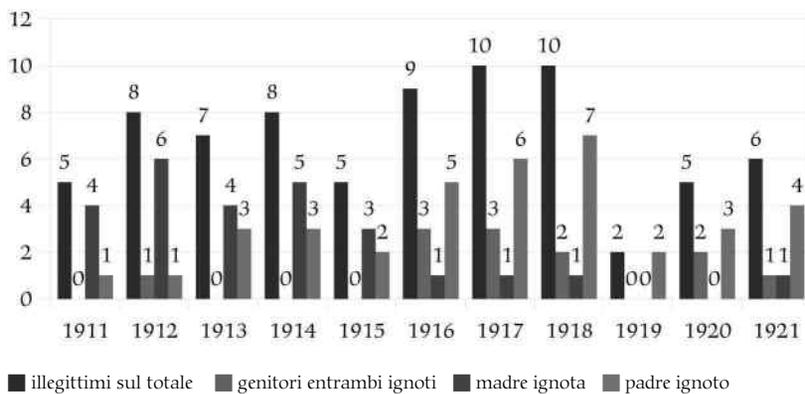
nulla, a distanza di mesi o anche di anni dalla nascita. Se la posizione anagrafica di un infante poteva rimanere in tal modo "sospesa", non così si riteneva opportuno fare, in senso generale per la società del tempo, nei confronti del sacramento del Battesimo. Nei registri della parrocchia di Calcinato si riscontrano nell'intervallo 1911÷1921 alcuni casi di battezzati irrintracciabili nei corrispettivi del Municipio secondo le date di nascita dichiarate e le generalità degli ascendenti. Ragionevolmente si può ipotizzare che fossero completamente sconosciuti alle autorità comunali. In un caso si tratta peraltro di un figlio illegittimo totale, cioè di genitori entrambi ignoti (nato il 3 dicembre 1914 e battezzato il 22 gennaio 1915), ed è impossibile stabilire chi lo presentò al sacerdote don Augusto Noci, e se per caso provenisse da un altro comune. In alcuni casi poi la compilazione del registro presenta alcune lacune, correzioni e rettifiche tali da far propendere verso l'ipotesi che alcuni tra i battezzati non corrispondano comunque esattamente per generalità a quanto iscritto all'anagrafe¹⁰¹.

Tutte queste particolarità ci introducono al complesso tema dei cosiddetti figli "illegittimi", quelli cioè procreati da due genitori non uniti tra loro da un vincolo matrimoniale. A Calcinato il numero degli illegittimi si mantiene abbastanza costante nell'intervallo 1911÷1916 (circa il 4% rispetto al totale dei nati), ed aumenta nel biennio 1917÷1918, significando a fronte del calo delle nascite totali un incremento percentuale vicino al 100% (tendenza peraltro già anticipata nel 1916). Il 1919 costituisce un caso a sé, dove ad una lievissima progressione delle nascite totali rispetto all'anno precedente corrisponde il crollo del numero dei nati illegittimi (2 solamente), mentre nei due anni successivi (1920 e 1921) la situazione si ristabilisce sui valori d'anteguerra. Ma il dato più significativo che si evidenzia riguarda la "tipologia" degli illegittimi nati durante il periodo effettivo di mobilitazione (febbraio 1915÷luglio 1919), considerato però nella sua trasposizione di nove mesi successivi l'arrivo dei primi contingenti militari e di altri nove dopo la smobilitazione (novembre 1915÷aprile 1920). Qui, oltre alle tradizionali categorie degli illegittimi di madre o padre ignoto, si rileva la costante presenza di bambini nati da genitori entrambi ignoti; fatto riscontrato in misura irrile-

¹⁰¹ Archivio Parrocchiale di Calcinato (=APC), Registro dei battezzati, anni 1911÷1921.

vante e con frequenza episodica negli anni precedenti e successivi all'intervallo di tempo considerato. Dalle distinte degli atti di nascita dei dieci illegittimi "totali" dell'arco temporale novembre 1915 ÷ aprile 1920 (precisamente I nato il 16/02/1916 - X nato 14/01/1920), si deduce che il concepimento degli stessi avvenne durante l'occupazione militare, mentre è certo che le madri non vollero rendere note le loro generalità. Inoltre questi dieci neonati furono registrati tardivamente dal Segretario comunale, soltanto dopo che le ostetriche Laura Lanza, Elisabetta Oldofredi, ed Elisabetta Schena, e l'ufficiale sanitario dott. Ettore Croveti, gli diedero comunicazione del parto avvenuto, senza specificare se avevano o meno prestato la loro assistenza, e che tutti i bambini, indistintamente, risultavano "essere senza vita". Più che atti di nascita, si tratta di sistematiche constatazioni di decesso.

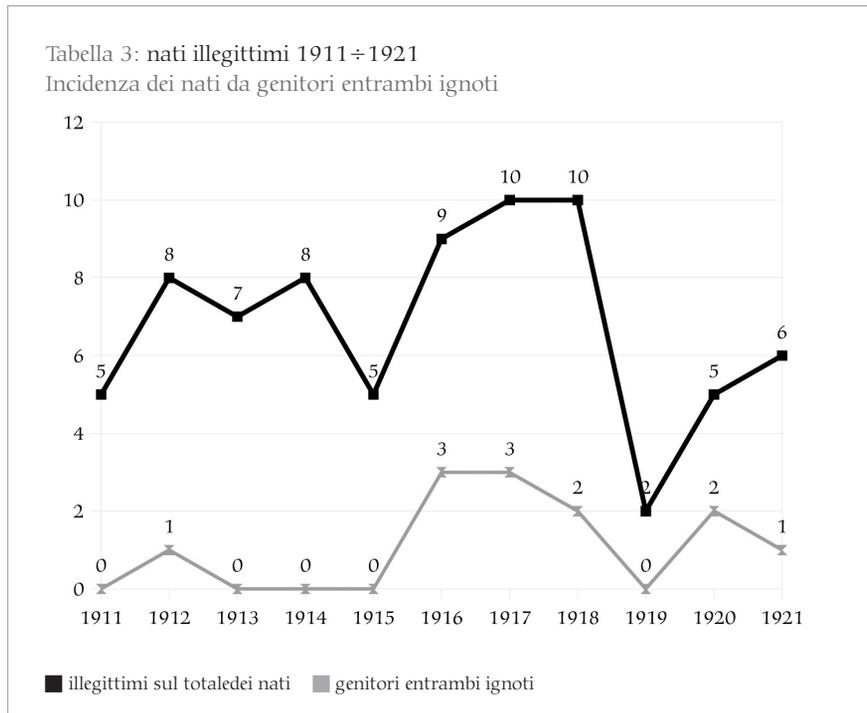
Tabella 2: distribuzione delle nascite di "illegittimi" secondo tipologia



Per completare la prassi amministrativa di registrazione, fu loro conferito dal segretario Erculiani un nome ed un cognome casuali, non affini a quelli riscontrabili sul territorio¹⁰². Egli preferì non investigare se si

¹⁰² I dieci bambini illegittimi morti alla nascita furono chiamati: Gorlani Fausto (α - Ω 16/02/1916), Guerra Mario (α - Ω 07/10/1916), Ronco Anna Carolina (α - Ω 15/12/1916), Fumi Natalina (α - Ω 09/05/1917), Minasso Luigi (α - Ω 20/06/1917), Tornaghi

fosse trattato di infanticidi o "feticidi"; fattispecie di reato che, se ipotizzate, l'avrebbe obbligato a darne comunicazione alle autorità di pubblica sicurezza ed al pretore mandamentale.



L'assenza a Calcinato di una "ruota degli esposti" ove depositare i figli indesiderati, o di un ospedale nel quale partorire in relativa sicurezza e discrezione e dove poi abbandonare il neonato senza lasciare le generalità, può essere una delle cause dell'elevata frequenza di questo particolare fenomeno e, soprattutto, della letale sistematicità dell'esito dei parti. L'analisi dei registri di morte effettuata per un congruo periodo di giornate antecedenti e successive alle attestazioni di nascita di questi dieci illegittimi, non ha dato riscontro di decessi di donne avvenuto in paese,

Giuseppe (α - Ω 15/12/1917), Fiore Giuseppe (α - Ω 27/06/1918), Betto Angela (α - Ω 16/09/1918), Orandi Carlo (α - Ω 08/01/1920), Islandi Arturo (α - Ω 14/01/1920). Fonti ASCC, Registri nascite anni 1916-1917-1918-1920.

facendo presupporre che le puerpere si fossero poi riprese senza particolari conseguenze.

L'ipotesi che la pratica di un metodo di "regolamentazione delle nascite indesiderate" attraverso l'infanticidio¹⁰³ possa essere stata accentuata dalle contingenze dello stato di guerra e della mobilitazione, appare perciò tutt'altro che remota. Anche se impossibile da dimostrare in modo puntuale e scientifico, l'emersione di alcune peculiarità è indicativa di un contesto sotterraneo di emarginazione, disagio sociale e familiare fortemente disgregante e dai risvolti inconfessabili.

Altre interessanti specificità del fenomeno degli "illegittimi di guerra" calcinate si riguardano i figli di padre ignoto e di madre ignota. Per la prima specie si è evidenziata l'età media delle madri (36 su 37), pari a 24 anni e ½ con massimi a 39 anni (2 casi) e minimi a 17 (1 caso), ma con spiccata diffusione tra i 18 ed i 19 (8 casi). Non sfugge inoltre la particolare proclività di alcune giovani a procreare più figli «dall'unione con un uomo celibe, non suo parente, ne affine con lei nei gradi che ostano al riconoscimento»¹⁰⁴; una stessa madre ne mise al mondo ben cinque, partendo dai diciannove anni d'età: quattro a distanze regolari di due anni l'uno dall'altro (1914-1916-1918-1920), e l'ultimo nel 1923. Non essendo mai stati legittimati, non è dato di sapere se gli stessi figli fossero riconducibili ad uno o più padri. Di 30 sui 37 rilevati per il periodo 1911 ÷ 1921 è stato possibile poi ricostruire l'attività lavorativa svolta delle madri, riscontrando la presenza di "casalinghe" in 19 casi (categorizzazione peraltro molto generica), "filatrici" in 8, "domestiche" in 3. L'alta incidenza di nascite illegittime si ritiene possa aver procurato nel dopoguerra alle filatrici, già oggetto dei preconcetti dell'opinione pubblica benpensante, motivi per ulteriori pregiudizi sulla moralità dell'intera categoria. Pregiudizi che non stigmatizzarono quel-

¹⁰³ Vedasi in proposito per un dettagliato quadro statistico del fenomeno, per le motivazioni ed implicazioni sociali: G. DI BELLO, P. MERINGOLO, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Pisa 1997. Inoltre altri riferimenti in M.G. GORNI, L. PELLEGRINI, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze 1974; R. SELMINI, *Profili di uno studio storico sull'infanticidio. Esame di 31 processi giudicati dalla Corte di Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Milano 1987.

¹⁰⁴ ASCC, Registri atti di nascita, anni vari (declaratoria della formula di rito negli atti di nascita dei figli naturali di padre ignoto).



la maggioritaria, ma indefinita, della casalinghe. Tuttavia, da una rapida analisi sui nominativi delle madri di illegittimi che si qualificarono appunto casalinghe e di quelle che non fornirono dati identificativi relativi alla professione esercitata, si desume ragionevolmente che alcune tra loro fossero in realtà operaie degli stabilimenti tessili, e che volessero sfuggire al noto pregiudizio che le avrebbe ancor più riconosciute come rappresentanti di una categoria compromettente, sulla cui moralità si elevavano molte riserve da parte del clero e del ceto borghese calcinatese. Non a caso nel dopoguerra le operaie della filanda di Calcinato subirono le conseguenze della crociata oscurantista promossa dal clero, preoccupato di contenerne la giovanile esuberanza affinché «i disordini non si allarghino ancor più a danno immenso di tutti e specialmente della pubblica moralità»¹⁰⁵.

Nel novembre del 1923 il parroco Silvio Samuelli, con l'appoggio dei sacerdoti di Montichiari, Lonato, Carpenedolo e Bedizzole, esercitò fortissime pressioni attraverso i rappresentanti politici del fascio locale sui dirigenti della filanda Società Fratelli H. & S. Papo, avviata in paese da poco tempo nei locali della Anelli-Bianchi, per mettere le operaie sotto tutela delle suore in una sorta di regime di "segregazione carceraria": «ciò pel buon nome di Calcinato e per la salvezza morale di tanta gioventù.»¹⁰⁶. Replicò il direttore, E. Villa, che «donne che son sacrificate [...] in un ambiente come la filanda hanno il diritto di prendere una boccata d'aria. D'altra parte credo che lo scandalo così tanto lamentato, non venga tutto dalle operaie forestiere, che fin d'ora nessuna di esse è rimasta in cinta, mentre quelle di Calcinato ne è successo più di un caso... Quindi il Sig. Preposto e compagni, farebbero meglio a curare di più le loro pecorelle, più o meno smarrite...»¹⁰⁷. Che sia stata l'onda lunga degli "Effetti demografici della mobilitazione bellica 1915-1919"? La creazione di una categoria di figli illegittimi "di madre ignota" o più semplicemente "non dichiarata", è quantitativamente molto rilevante con 26 unità su 75 totali. Le motivazioni che portavano un uomo ad

¹⁰⁵ ASCC, 1923, CA0279, 15°, 13°, f. 1.

¹⁰⁶ *Ibidem* (lettera di don Silvio Samuelli al Sindaco di Calcinato dott. Giulio Vergano).

¹⁰⁷ *Ibidem* (lettera della direzione della Ditta H. & S. Papo - Filanda Seta - Calcinato (Brescia) al sindaco di Calcinato dott. Giulio Vergano).

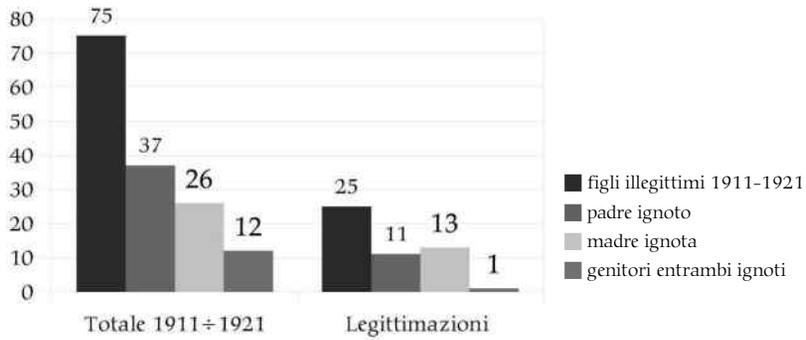


iscrivere un bambino, attraverso l'uso della formula di rito artefatta «nato dall'unione con una donna non sposata, non sua parente, ne affine con lui nei gradi che ostano al riconoscimento»¹⁰⁸, rispondevano fondamentalmente alla volontà di tacitare sospetti e dicerie, o celavano antefatti inconfessabili e perseguibili penalmente. Spesso in tal modo si "coprivano" gravidanze indesiderate di figlie, sorelle e nipoti (magari provenienti da un altro paese...): padri, fratelli o cugini, potendo contare sulla garanzia di incontestabilità della dichiarazione, non essendo in alcun modo previsto un "accertamento di paternità", si attribuivano inesistenti paternità dei nascituri, dichiarandoli frutto di relazioni con donne che preferivano mantenere l'anonimato e non intendevano perciò riconoscerli. In altri casi questo sistema poteva mascherare il frutto di relazioni adulterine o incestuose, quelle che generavano "figli impresentabili" e davano adito a conseguenze penali (soprattutto a carico della donna...). Non erano nemmeno infrequenti i casi di uomini che utilizzavano questo espediente per il pudore di non esporre la compagna al giudizio di una società ancora indisposta ad accettare una gravidanza concepita al di fuori di un matrimonio; accadeva poi che nel matrimonio celebrato nei mesi o negli anni successivi la sposa legittimasse il figlio fino ad allora sconosciuto. C'erano anche servette e domestiche che procreavano con il padrone della casa in cui prestavano servizio, lasciando poi il compito di crescere il bambino. La rielaborazione statistica dei documenti d'archivio ha inoltre permesso di ricostruire l'entità delle successive legittimazioni-riconoscimenti dei figli naturali "illegittimi" nati nel periodo di riferimento 1911÷1921. Considerandone 65 come base, escludendo cioè dalla somma complessiva di 75 i 10 "totali" nati-morti nell'intervallo 16/02/1916÷14/01/1920, si sono evidenziati 25 riconoscimenti, pari al 38,46% dei casi.

Specificatamente al periodo effettivo di mobilitazione trasposto di nove mesi (novembre 1915÷aprile 1920), afferiscono invece 26 illegittimi su 65 (oppure 37 su 75 considerando anche i 10 "totali" nati morti); di questi ne vennero legittimati successivamente 7, equivalente al 27% dei nati vivi.

¹⁰⁸ ASCC, Registri atti di nascita, anni vari (declaratoria della formula di rito negli atti di nascita dei figli naturali di madre ignota).

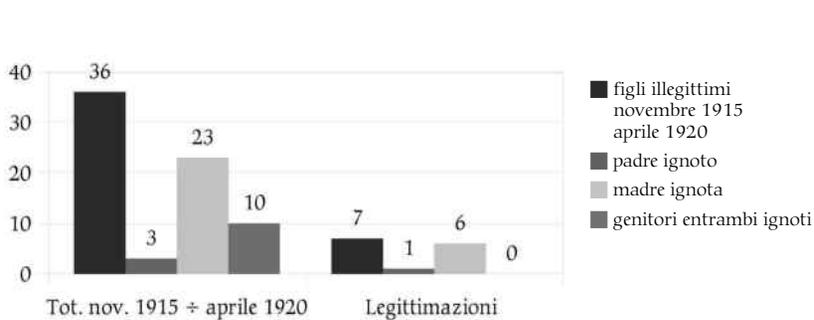
Tabella 4: legittimazioni dei figli illegittimi 1911 ÷ 1921
Riepilogo per tipologia



Le legittimazioni avvennero in conseguenza di matrimoni celebrati pochi mesi dopo la nascita dei bambini o, in un paio di circostanze, a distanza anche di quasi una decina di anni.

I matrimoni sanarono anche alcune situazioni di coppie di fatto con più figli naturali, mentre in buona parte si trattò di "matrimoni di guerra" celebrati per regolarizzare situazioni che sarebbero arrivate comunque a quel traguardo se il padre non fosse stato impossibilitato a sposarsi perché richiamato al fronte.

Tabella 4: Distribuzione illegittimi nati durante la mobilitazione
Riepilogo tipologie e legittimazioni



In due casi la celebrazione del matrimonio ed il conseguente riconoscimento del figlio naturale interessò giovani ragazze calcinatesi e militari forestieri conosciuti durante l'accantonamento del loro reparto a Calcinato.

*Rielaborazione dell'esperienza bellica nella società locale
nel primo dopoguerra: "costruzione della memoria divisa"*

Smobilitato l'apparato militare nel luglio del '19, le masse popolari innervate dai reduci si riaffacciarono alla vita pubblica rivendicando "pane e terra per i combattenti" e giustizia sociale. Dopo la vittoria che aveva consentito di raggiungere l'unità nazionale, il paese si ritrovava diviso e lacerato, incapace di riconoscersi in un'esperienza identitaria condivisa nei suoi fondamenti essenziali. L'esclusione e la negazione-delegittimazione dell'esperienza maturata dall'avversario/nemico divenne così la norma regolatrice dei rapporti tra i gruppi contrapposti. Il rifiuto o la semplice critica alle stereotipie del patriottismo ufficiale significò l'inclusione nel partito del disfattismo, del "caporettilismo", del "bolscevismo" (rosso, ma anche bianco), al quale si contrappose quella parte del paese che si autoqualificò unica portavoce dell'interesse nazionale; la sola legittimata a ritenersi degna erede e prosecutrice dell'intero patrimonio esperienziale, storico e morale, della "Italia di Vittorio Veneto". Le divisioni del corpo sociale generate intorno alla rappresentazione della guerra come esperienza paradigmatica di popolo o di classe, si irradiarono senza soluzione di continuità in ogni ambito della vita civile, generando la divaricazione del combattentismo calcinatese. Quando per diretta filiazione dai comitati civici di preparazione morale venne costituita in Calcinato la sezione dell'associazione combattenti, mutilati ed invalidi, e prese vita congiuntamente il nucleo dell'associazione nazionale delle madri e vedove dei caduti, si costituì in paese anche un centro di agitazione della "Lega proletaria dei mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra"¹⁰⁹ (MIROV), di ispirazione e finalità antitetiche rispetto a quella patriottico-celebrativa che aveva sovrinteso la nascita delle associazioni "ufficiali" sostenute dal governo nazionale e dall'esercito. Nel "biennio rosso" (1919-20), una parte rilevante della popola-

¹⁰⁹ Vedasi G. ISOLA, *Guerra al regno della guerra! Storia della lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze 1990.

zione calcinata politicamente attiva, con i combattenti ed i reduci in primo piano, si dissociò dal partecipare alle celebrazioni ufficiali dell'anniversario dell'entrata in guerra (24 maggio) e della vittoria (4 novembre), avversandole attivamente in spregio alle disposizioni delle autorità (prefetto e commissario prefettizio che reggeva il comune in particolare), provocando turbative all'ordine pubblico e scontri di piazza, che richiesero l'intervento dell'esercito per essere sedati. Nella recrudescenza di una lotta di classe sovraccaricata di significati ideologico-trasendenti ed aspirazioni egualitarie, la "Lega proletaria" ripudiava apertamente la guerra «voluta dall'Italia borghese e dai becchini del proletariato [...] che dei lutti, dolori, miserie della guerra ne hanno tratto enorme beneficio»¹¹⁰; assumeva posizioni di netto rifiuto riguardo la costruzione di un mito identitario che, rivolto a sublimare il sacrificio dei caduti nella raggiunta grandezza della patria, eccedeva nei trionfalismi rappresentando la "guerra nazionale" come voluta e condivisa nei suoi obiettivi da tutta la popolazione. Per la borghesia interventista e nazionalista tutto ciò era inaccettabile: il declassamento di *status* e l'incipiente "proletarizzazione" causata dalla smobilitazione e dalla crisi economica resero ancor più bruciante l'umiliazione e l'offesa inferta dai "nemici interni". Nel mentre si andava dispiegando quel particolare fenomeno di isteria collettiva che colse l'intera nazione, la "sindrome della vittoria mutilata", questo sentimento di frustrazione contribuì a rendere il ceto piccolo-borghese, schiacciato in posizione gregaria tra il vertice e la base della piramide sociale, patologicamente propenso ad appoggiare le soluzioni irrazionali ed estremiste, fornendo «alla reazione padronale [...] la massa d'assalto contro le istituzioni liberali e le organizzazioni proletarie»¹¹¹. Il vecchio sistema di potere, di relazione e mediazione tra le forze sociali non era più in grado di rispondere coerentemente ad una crisi di tali proporzioni. La lotta politica si era radicalizzata su posizioni

¹¹⁰ 1920, CA0219, 8°, 2°, f. 6; 1921, CA0234, 6°, 3°, f. 1 (boicottaggio cerimonie ufficiali); 1924, CA0285, 8°, 2°, f. 5; 1919, CA0208, 15°, 8°, f. 1 (comizio Farina Giovanni e referenti locali=Beschi Luigi); 1920, CA0226, 15°, 3°, f. 1 (turbativa delle manifestazioni patriottiche a causa della "lega proletaria combattenti..."); 1921, CA0246, 15°, 8°, f. 1 (scontri tra leghe e fascisti).

¹¹¹ G. LEHNER, *Economia, politica e società nella prima guerra mondiale*, Firenze 1973, pp. 213-214.

inconciliabili e le recenti vicissitudini avevano lasciato strascichi di odio, risentimenti e volontà di rivalsa che, in alcuni casi, trovavano alimento in vecchi rancori ed invidie paesane. La guerra, priva di un effettivo e consapevole sostegno delle masse popolari alle quali era stata imposta dall'autoritarismo dello stato e delle classi dirigenti per le quali fu, in sostanza, un modo diverso di continuare un percorso di conservazione, non si era affatto rivelata uno strumento di "unificazione civile" del Paese, ma ne aveva accelerato il processo distruttivo delle strutture politiche, generando fratture insanabili all'interno di un tessuto sociale fortemente stratificato ed in bilico tra progresso e reazione. A Calcinato, nella dinamica politica che si venne a ricostituire nel primo dopoguerra, esacerbata dalle distorsioni apportate dal lungo regime di "curatela" militare, i ceti possidenti e borghesi accentuarono perciò le inclinazioni reattive di fronte alle manifestazioni degli strati popolari, che non rivelavano solo apatia, rassegnazione, volontà di ritorno alla normalità, ma esprimevano apertamente ostilità, dissenso, rifiuto delle motivazioni "patriottiche" della guerra appena conclusa. Non erano affatto disposti a lasciare che un proletariato particolarmente rivendicativo e portatore di messaggi eversivi minasse le gerarchie della piramide sociale, ed erodesse le posizioni di privilegio, anche quelle costruite o rafforzate nel "sistema" collusivo prodotto dagli istituti della mobilitazione in zona di guerra. Erano perciò più propensi a cedere alla tentazione di stroncarne la resistenza, piuttosto che scendere a patti. L'affermazione del "bolscevismo" locale nelle elezioni amministrative del 1920 accentuò i toni della contesa: per molti cattolici calcinatesi la svolta maturata nell'esperienza del "biennio rosso" e dell'amministrazione socialista fu vissuta come un vero incubo, e tale sentimento fu logicamente enfatizzato dal clero, tradizionale punto di riferimento del mondo contadino. La virtuale alleanza tra cattolicesimo militante e borghesia agrario-industriale in funzione antisocialista sarà perciò il *trait d'union* che condurrà la società locale fino alla deriva della svolta reazionaria dell'autunno 1922 ed al fascismo. Gli esiti di tale alleanza avranno effetti distruttivi proprio per il proletariato contadino e cattolico, profondamente pacifista, che nella Grande guerra dovette versare il più alto contributo di sangue fra tutte le classi sociali e nel dopoguerra venne abbandonato a se stesso, subendo la perdita di tutte le conquiste in campo politico ed economico, trovan-

dosi alla mercé delle soperchierie e delle violenze degli agrari fascisti e dei loro mazzieri, mentre gli operai e le operaie sperimentarono la durezza della reazione antisindacale attuata dalla proprietà. L'intera società fu così assoggettata alla restaurazione dei costumi e dei ruoli di autorità-subordinazione.

Spazzati via gli influssi sovversivi e materialisti che durante la parentesi socialista avevano portato una pericolosa ventata di libertà, contribuendo allo "scadimento" dei costumi sociali già compromessi dalle contingenze della guerra e dalla lunga promiscuità coi militari, l'onda lunga degli "effetti demografici della mobilitazione" colpì le operaie della nuova filanda di Calcinato¹¹². Nello stesso periodo gli agrari e possidenti riottennero mano libera nella piena gestione dei loro beni: nel gennaio 1923, si decretò la soppressione del Commissariato agli Alloggi e dei "calmieri" sugli affitti (istituti della mobilitazione e della legislazione speciale di guerra in materia assistenziale creati per assicurare una *pax* sociale in tema di sostegno alle classi più deboli)¹¹³, che restituì loro la piena libertà di immobili e fondi rustici, ristabilendo i patti agrari consuetudinari d'anteguerra e la libera contrattazione dei canoni d'affitto. Con la protezione delle squadre fasciste i proprietari furono così garantiti nei loro diritti e poterono spadroneggiare; iniziò quasi immediatamente un processo di sfratti¹¹⁴ e di allontanamento con irrisorio preavviso di famiglie contadine da cascine e poderi. I piccoli affittuari e mezzadri furono costretti a ricorrere al prestito per sostenere i maggiori costi d'affitto, che si rivelarono insostenibili; si verificò così un'*escalation* di vendite giudiziarie dei beni di affittuari e mezzadri insolventi, cui si aggiunsero molti piccoli e piccolissimi proprietari gettati sul lastrico dalle contingenze della crisi di riassetto. A partire dal "San Martino" (11 novembre) del 1923 in paese le autorità comunali dovettero provvedere a dar ricetto nelle scuole ad oltre un centinaio di sfrattati, mentre le campagne di

¹¹² ASCC, 1923, CA0279, 15°, 13°, f. 1.

¹¹³ ASCC, 1923, CA0279, 14°, classe unica oggetti diversi (documentazione riguardo gli "sfrattati" senza tetto, conseguenza della soppressione del Commissariato agli alloggi e della legislazione speciale in materia di affitti, con il ripristino della piena libertà contrattuale fra locatari e conduttori di case).

¹¹⁴ ASCC, 1923, CA0279, 14°, classe unica oggetti diversi.



Calcinato furono interessate da un intenso fenomeno migratorio che si ripeté sistematicamente alla fine di ogni annata agraria, fino a toccare l'apice negli anni '30, in piena crisi agraria. Sviate decine di famiglie agricole "sfrattate" o declassate alla condizione bracciantile, tra le quali ben rappresentate erano quelle di ex combattenti con numerosa prole a carico, dovettero peregrinare per anni di cascina in cascina, umiliandosi per ottenere un tetto ed un lavoro, ed assoggettandosi a condizioni economiche "capestro" progressivamente peggiorative imposte dai proprietari terrieri locali.





MARIA PAOLA PASINI
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE, BRESCIA

La galleria del castello ovvero l'«ottava meraviglia di Brescia»

L'idea del traforo

L'idea che porterà alla realizzazione della galleria Tito Speri, l'«ottava meraviglia di Brescia»¹, prende forma oltre novant'anni fa. Siamo nel 1921. Per il Piano di ampliamento del 1897 si avvicina la scadenza venticinquennale e l'Ufficio tecnico municipale presenta lo schema di un nuovo documento urbanistico nel quale compare, per la prima volta, il tracciato di una galleria sotto il colle Cidneo che colleghi la piazza Martiri di Belfiore con la Pusterla², oltre a quello di un sovrappasso rispetto al

¹ Così viene definita la galleria in un articolo de «Il Giornale di Brescia», 29-09-1946: «Da Piazza Martiri di Belfiore si vede, all'estremità di un cannocchiale lungo quattrocento metri e alto come una casa, il sole che ride sul verde di via Pusterla. È finito il traforo del Castello, è caduta una specie di linea gotica tra il nord e il sud di Brescia, il colle Cidneo si apre davanti al passo dell'urbanistica. [...] Uno dei prossimi giorni, quando l'Ufficio tecnico ci avvertirà, andremo a visitare il tunnel, l'ottava meraviglia di Brescia».

² Sulla storia della galleria del Castello, della sua progettazione e della sua costruzione cfr.: AMMINISTRAZIONE COMUNALE (a cura di), *La galleria del Castello in Brescia 1943-1951*, Brescia 1951; F. FANTONI, *Il traforo del Castello*, in *Ingegneria e industria in terra bresciana*, a cura di Zucchelli N., Bergamo 1953, pp. 27-44; F. BORDIGA, *Aspetti della viabilità e del traffico nella città di Brescia*, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*, a cura della Rivista «Prodotto nazionale e commercio estero», Brescia 1957; G. LOMBARDI, *La galleria del Castello "Tito Speri"*, Brescia 1971; G. ESPOSITO, *La galleria del Castello ha vent'anni*, «Notiziario del Collegio costruttori edili di Brescia e provincia», nr. 3, (1971), pp. LIX-LXI; G. LOMBARDI, *La galleria del Castello*, in *Cape 1946-1996*, a cura della Cassa assistenziale paritetica edile Brescia, Brescia 1996, pp. 81-88; A. OTTAVIANO, *La galleria "Tito Speri" dal disegno degli anni Venti al tapis roulant di Fuksas*, «Il geometra bresciano», nr. 5 (1997), pp. 161-164; F. ROBECCHI, *Una lezione di realismo urbanistico*, «Notiziario collegio dei costruttori edili di Brescia e provincia», nr. 3, (2004), pp. 50-52; F. ROBECCHI, *Brescia tra Ricostruzione e Boom. Edilizia e urbanistica dal 1945 al 1965*, Brescia 2006, pp. 93-99. Sulla storia della





fascio di binari della ferrovia in corrispondenza di via Aurelio Saffi³. Le due opere, che saranno inaugurate rispettivamente nel 1951 e nel 1961, sono le “porte” che segnano la possibilità di espansione della città a nord e a sud, superando rispettivamente le barriere del Castello e della ferrovia. Il primo progetto viene attribuito all’ing. Giovanni Conti dell’Ufficio tecnico comunale⁴. L’idea del traforo sotto il Castello viene ripresa dai concorrenti al concorso per il nuovo piano regolatore bandito nel 1927 dall’amministrazione comunale e mantenuta anche nel progetto definitivo di Piano del 1929, il cosiddetto Piano Piacentini⁵. Nel 1932 viene progettato il grande complesso ospedaliero che dovrebbe sorgere a nord della città. A questo punto il traforo del Cidneo, se prima era legato a generiche istanze di espansione per la città, ora trova una nuova ragion d’essere: collegare il nucleo urbano storico con il nuovo ospedale che andrà a sostituire l’antica struttura nel cuore della città. Nel 1934 accordi presi tra amministrazione ospedaliera e Comune⁶ fanno sperare in una rapida realizzazione dell’opera. A questo si aggiunge il serio interesse avanzato dall’autorità militare nel 1935, pronta a offrire un contributo per la costruzione della galleria da utilizzare ai fini della difesa antiaerea:

Vogliamo prospettare la soluzione del traforo del Cidneo come una soluzione pratica per la difesa antiaerea della città. I tecnici della “difesa passiva”

galleria vengono inoltre pubblicati sul «Giornale di Brescia» quattro articoli a firma Giulio Farnetani nei giorni 21-23-26 febbraio e 2 marzo 1950 che ricostruiscono in sintesi le vicende che hanno portato alla costruzione di quest’opera.

³ Il cavalcavia di via Aurelio Saffi viene inaugurato il 5 novembre 1961: «Giornale di Brescia», 05-11-1961, p. 4.

⁴ Di lui parla sempre l’ing. Giulio E. Farnetani in «Giornale di Brescia», 21-02-1950, p. 2. Alcune notizie che lo riguardano anche in LOMBARDI, *La galleria del Castello*, p. 6-7. Riferisce il geometra Guido Lombardi: «...chi scrive ebbe la ventura di segnare materialmente (e per la prima volta) in una planimetria del citato Piano (sotto l’alta guida dell’ing. Giovanni Conti che i più anziani ricordano quale insigne insegnante di matematica e valentissimo funzionario municipale e lo scrivente, in particolare, come venerato maestro spentosi nel 1955...) la posizione di massima, a nord di una ipotizzata Galleria sottopassante il Castello...».

⁵ Approvato con Regio Decreto n. 787 del 25-04-1929. Materiali relativi al Piano Piacentini del 1929 si trovano in ASBs, Comune di Brescia, Il vers., rubr. XVIII A, b. 244, «Piano di ampliamento della città 1924-1931».

⁶ Sui retroscena di questa vicenda cfr. ROBECCHI, *Una lezione di realismo*, p. 51-52.





sono concordi nel parere che i rifugi vanno studiati per un numero relativamente alto di persone nel senso cioè che gli stessi rifugi non servano, ove fossero violati da bombardamenti, a far massacrare un maggior numero di cittadini. Ma questo vale per i rifugi che si possono considerare di carattere ordinario, cioè dove non si può andare a degli spessori di 4, 5 o 10 metri, da considerarsi impenetrabili, perché allora si dovrebbero creare delle colline per il gusto di mettervi sotto dei rifugi. Nel caso nostro lo spessore protettivo esiste, e veramente massiccio, nella massa del colle Cidneo, ed è per questo che con una protezione da studiarsi agli sbocchi del tunnel noi avremo veramente creato un sistema di larghissima garanzia e di facile accesso per un gran numero di cittadini⁷.

Sempre nel 1935 il prefetto di Brescia, Salerno, scrive:

Riconoscendo la necessità di costruire ricoveri di protezione antiaerea questo Comitato ha considerato la possibilità di studiare la costruzione di una galleria che partendo dall'estremità di via Mazzini e passando sotto il Castello vada a sboccare verso Porta Trento⁸.

Nel 1937 l'ing. Francesco Fantoni, responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, firma il progetto. Il preventivo delle opere si aggira sui sette milioni di lire. Si raccolgono i primi contributi, ma la spesa rimane eccessiva per le casse del Comune, che finisce per accantonare l'idea. Nel 1939 vengono restituite le somme raccolte e tutto temporaneamente sospeso. La propaganda ufficiale a questo punto promuove una nuova versione dei fatti: la galleria non serve a nulla e il costo per la sua realizzazione sarebbe denaro sprecato. A parlare è il presidente dell'Unpa (Unione nazionale protezione antiaerea):

La progettata galleria sotto il Cidneo, per quanto riguarda la protezione antiaerea non risponde, né lo potrà in seguito, ai criteri che regolano questa delicata materia nei riguardi della popolazione civile, perché – oltre la spesa enorme e sproporzionata del lavoro – il traforo non può soddisfare alle necessità ed alla disciplina della protezione antiaerea. [...] E sia convinzione di tutti che la base essenziale di una efficace protezione antiaerea è la disciplina

⁷ «Il popolo di Brescia», 28-04-1935, p. 3.

⁸ «Giornale di Brescia», 21-02-1959, p. 2.



assoluta e cosciente con cui il pubblico deve obbedire agli ordini dati dalle competenti autorità. E intanto il progetto della galleria del Cidneo può per ora riposare tranquillamente i suoi sonni, negli archivi in cui si trova⁹.

Durante la guerra

I primi gravi bombardamenti sulle grandi città (nella seconda metà del 1942 vengono colpite Milano, Torino, Genova) riportano l'attenzione sulla necessità di costruire rifugi sicuri per la popolazione. Ritorna quindi attuale il progetto per la realizzazione del traforo del Castello.

A Brescia l'allora podestà avv. Bersi si trovò, disponendo per la difesa della popolazione, al bivio tra la costruzione di numerosi rifugi dislocati nei vari punti della città, rifugi di esito statico incerto e non utilizzabili, anzi di grave guerra ultimata e il costruire un primo tronco della galleria del Castello, che oltre alla garanzia completa per i cittadini era pure l'esecuzione di una parte di lavoro che i superstiti avrebbero trovato utile nei tempi futuri. Pare che per l'accoglimento di questa seconda linea d'azione il Bersi, che ne era sostenitore, trovasse difficoltà tanto che nel '42 per sollevare ed attirare a sé l'opinione pubblica fu indotto a pubblicare su «Il popolo di Brescia» una lettera aperta. E per fortuna, diciamo ora, il consiglio del Bersi prevalse, cosicché nel dicembre del '42 il geometra Lombardi, che dal 1921 ad oggi ha sempre ha sempre collaborato al traforo, tracciò l'asse dell'opera che nel gennaio del 1943 fu finalmente iniziata dall'impresa Garatti¹⁰.

Le autorità militari, con l'obiettivo di ridurre la spesa, propongono una galleria di sezione contenuta: opera che per ragioni strutturali non avrebbe più potuto essere convertita ad uso civile in tempo di pace. Anzi. La soluzione avrebbe probabilmente pregiudicato ogni nuova realizzazione. Il Comune suggerisce un progetto parziale rispetto a quello del 1937, finalizzato alla costruzione di un comodo rifugio che non ostacoli la successiva galleria, ma ne rappresenti una parziale esecuzione. Alla fine prevale il progetto di una galleria principale a sezione semicircolare con una larghezza di 14 metri e 7 di altezza e di altre due secon-

⁹ «Il popolo di Brescia», 20-02-1940, p. 4.

¹⁰ «Giornale di Brescia», 21-02-1959, p. 2.



darie sempre con luce semicircolare e di 6 metri di larghezza e 3 di altezza. Da questo studio che rivedeva "al ribasso" il progetto del 1937, viene indicato *un primo lotto* di lavori riguardante il primo tratto della galleria principale e la costruzione di una delle due gallerie secondarie, quella con accesso da via Pulusella. Il nuovo progetto viene approvato dalle autorità ministeriali con un preventivo di spesa di £ 6.600.000. I lavori vengono appaltati nel dicembre 1942 all'Impresa Fratelli Garatti & C. ed hanno effettivo inizio nel gennaio 1943.

Durante lo stesso anno 1943 viene appaltato sempre all'Impresa Garatti *un secondo lotto* di lavori sotto l'assillo delle crescenti necessità di ampliamento del rifugio per ragioni di sicurezza. Un notevole sforzo a causa del contingentamento dei materiali e della mancanza di manodopera competente e specializzata¹¹. I materiali di risulta provenienti dagli scavi del versante sud della galleria vengono in un primo tempo accumulati in piazza Martiri di Belfiore. Quindi, è solo con l'ottobre del 1943, concluso lo scavo a nord sotto la cosiddetta "Montagnola", che è possibile liberare entrambi i versanti con il trasporto di tutto il materiale a settentrione a formare il rilevato stradale delle nuove zone segnate dalle vie principali, Lombroso, Galilei, Di Rosa.

Anche la dibattuta questione del materiale di scavo troverà col nuovo sbocco la sua integrale soluzione poiché la quasi totalità di detto materiale, salvo la parte riutilizzabile quale pietrame da muro, pietrisco per calcestruzzi e breccie per i ricoveri antiaerei, potrà uscire verso nord ove troverà il suo impiego nella formazione dei rilevati stradali previsti nella zona immediatamente a nord della via Pusterla¹².

Il 4 febbraio 1944 vengono abbattuti i diaframmi degli opposti cunicoli ciechi che si uniscono con perfetta coincidenza e così pure incontri esatti si verificano per le gallerie secondarie. Con l'intensificarsi degli attacchi aerei le gallerie si riempiono rapidamente di bresciani in cerca di una protezione fino a raggiungere, con i circa 6200 metri quadrati di estensione, punte di 25-30 mila rifugiati, «sempre più attrezzate con impianti autonomi di illuminazione e aerazione, pronto soccorso, sanitari, ecc., diven-

¹¹ LOMBARDI, *La galleria del Castello...*, pp. 10-11.

¹² «Il popolo di Brescia», 08-10-1943, p. 2.





nero ricetto stabile di intere famiglie “bivaccanti” in attesa dell’incerto domani»¹³. I bresciani trovano rifugio sotto le volte della galleria nonostante la coabitazione con il cantiere che prosegue fino al 25 aprile 1945.

La resistenza del rifugio venne collaudata in occasione della gravissima incursione aerea del 13 luglio 1944, quando alcune bombe, cadute a pochi metri dagli ingressi di Piazza Martiri di Belfiore, distrussero parte del Convento del Buon Pastore e parte della ex rampa di accesso al Castello, mentre altri ordigni esplosivi ad alto potenziale ebbero a cadere sulle pendici stesse del Castello, proprio al di sopra della Galleria. La folla stipata nei tunnel, non solo rimase totalmente indenne, ma non ebbe neppure ad avvertire i tremendi scoppi, e nessun danno ebbe pure a subire la Grande volta¹⁴.

Alla fine della guerra si guarda con gratitudine al tunnel che ha salvato tante vite umane, ha offerto asilo a migliaia di persone.

Qui finisce la guerra e i cittadini di Brescia si fanno sulla bocca tenebrosa e maleodorante della caverna a salutare l’alba della liberazione press’a poco come le genti dubitose e incredule si fecero sul limitare dell’anno mille. Quante vite ha protette quel pertugio? E chi può dirlo? Figlia della guerra, la galleria non morirà sotto le ortiche e le frane che soffocano le trincee e i camminamenti, triste prole bellica. La parola “reconversione” sembra fatta per lei. Come dall’alluminio degli aerei si cavano gli accendisigaro o dalla ferraglia mortale nascono le pentole, dalla crisalide del rifugio si libererà la farfalla della viabilità cittadina [...] fra qualche giorno il pubblico potrà percorrere la galleria senza che nessuna sirena ve lo spinga e nessun affanno gli opprima il petto. Avvenimento da segnare in lettere maiuscole nella vita cittadina: importante quanto i trafori alpini nella storia della nazione¹⁵.

Complessivamente l’ammontare delle spese sostenute interamente dallo Stato per i lavori del rifugio antiaereo ammontano a £ 17.000.000¹⁶.

¹³ LOMBARDI, *La galleria del Castello*, pp. 10-11.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ «Giornale di Brescia», 29-09-1946, p. 3.

¹⁶ FANTONI, *Il traforo del Castello*, p. 38.





La ripresa dei lavori

Con il termine della guerra, si concludono anche i lavori previsti per la galleria vista in funzione di rifugio. In realtà queste opere, realizzate durante il conflitto, rappresentano la parte più onerosa e impegnativa del cantiere: circa i 2/3 degli interventi. Già nel maggio 1945 per proseguire i lavori vengono ottenuti i primi finanziamenti da parte della A.M.G. (Allied Military Government) e dal P.W.O. (Post War Office). I bresciani seguono con grande attenzione lo sviluppo delle opere. La galleria fa parte da tempo della vita della città¹⁷. Nell'agosto 1945 la Giunta delibera il pagamento di un acconto per il proseguimento dei lavori alla stessa ditta, l'impresa Garatti¹⁸, mentre autorizza i pagamenti di fatture che risalgono anche ai lavori eseguiti nel periodo precedente quando la galleria era utilizzata come rifugio antiaereo, come documentano alcune delibere¹⁹. Un altro pagamento alla ditta Fratelli Garatti risale al 23 ottobre 1945. Tutti questi lavori – si dichiara – sono a carico dell'A.M.G.²⁰. Nel marzo 1946 viene terminato anche *il secondo lotto* con una spesa di £ 18.850.000²¹. La galleria principale è scavata quasi interamente ad eccezione dei due tratti di imbocco a nord e a sud. A questo punto è necessario portare a termine rapidamente il traforo e viene dunque predi-

¹⁷ Alla galleria viene anche dedicata nel 1947 una lunga poesia in dialetto bresciano dal titolo: *La galeria del Castèl*. Il componimento, di Lorenzo Ridolo (medico molto conosciuto dai bresciani Nuvolento (Bs), 1906 - Brescia, 1977), è riportato in LOMBARDI, *La galleria del Castello*, pp. 40-41 e narra la vita della galleria dalla sua prima realizzazione prima come riparo dalle bombe, poi come strada di collegamento con accenni malinconici e un sentimento di rimpianto e nostalgia verso tante persone scomparse. Viene composto alla fine degli anni quaranta-inizio anni cinquanta.

¹⁸ ACBs, del. g.c. 24-08-1945: nella delibera si stabilisce di pagare all'impresa un acconto di «£ 300.000 sull'ammontare dei lavori eseguiti dopo l'ordine di continuazione emesso dal Comando Alleato; ritenuto trattarsi i opere regolarmente autorizzate dall'A.M.G., il quale provvederà al relativo finanziamento con stanziamenti del trimestre luglio-settembre 1945».

¹⁹ ACBs, del. g.c. 08-02-1946 e ACBs, del. g.c. 22-02-1946.

²⁰ ACBs, del. g.c. 23-10-1945: la giunta autorizza il pagamento di £ 1.100.000 a titolo di acconto sempre da imputare sul capitolo di spesa «Galleria del Castello» con riferimento ai fondi dell'A.M.G. del trimestre ottobre-dicembre 1945.

²¹ FANTONI, *Il traforo del Castello*, p. 38.



sposto un progetto per *il terzo lotto* che comprenda gli interventi le opere rimanenti da realizzarsi suddivise in stralci. La giunta il 15 marzo 1946 decide di assumere a carico del Comune la metà della spesa per il primo stralcio del terzo lotto, prevista in 20 milioni. Il capitolo è quello dei finanziamenti concessi dallo Stato a sollievo della disoccupazione. Il Comune si accolla dunque un importo di 10 milioni che dovrà restituire allo Stato in trenta annualità a decorrere dal terzo anno successivo alla data del collaudo dell'intervento²².

Successivamente vengono condotti gli altri interventi a completamento del traforo del Castello, sempre con i finanziamenti messi a disposizione dallo stato per sostenere l'occupazione. Come sono articolati questi lavori? Il *primo stralcio* del terzo lotto comprende l'abbassamento di due metri del piano viabile delle gallerie, il completamento del volto dei due accessi e la demolizione delle opere provvisorie²³.

Con il *secondo stralcio* si provvede alla demolizione della Montagnola verso via Pusterla a nord e alla riduzione dei fabbricati più prospicienti a sud. Restano da risolvere i problemi legati alla presenza delle vasche-serbatoio dell'acquedotto del Castello (ricavato nel 1913 nella fossa sud). Strutture che risultano danneggiate dalle vibrazioni provocate dallo sparo di migliaia di mine utilizzate per realizzare il tunnel e che provocano continue infiltrazioni. Si realizza con l'iniezione di una miscela di cemento e polvere di pietra di Botticino, una sorta di camera stagna per le vasche, che determina una sostanziale tenuta del serbatoio. Questi lavori, che costituiscono il *terzo stralcio* del terzo lotto, vengono eseguiti tra il luglio 1948 e il luglio 1949 dalla ditta Ing. Rodio di Milano²⁴.

²² ACBs, del. g.c. 15-03-1946; «Giornale di Brescia», 11-06-1946, p. 2; «Giornale di Brescia», 29-08-1945, p. 2: «Il completamento della Galleria stradale del Castello, che raccorderà sul più breve percorso il centro urbano con i quartieri periferici a nord della città e che indubbiamente è una delle opere pubbliche più significative realizzate dal Comune di Brescia, viene proseguito con gli stanziamenti governativi per le opere a sollievo della disoccupazione già effettuati nella primavera scorsa e previsti per l'esercizio 1946-47».

²³ ACBs, del. c. c. 19-06-1946.

²⁴ LOMBARDI, *La galleria del Castello*, pp. 25-30.



Tabella 1 - Interventi a sollievo della disoccupazione. Anno 1949			
Opere	Data perizia	Data decreto	Importo decreto
Galleria del Castello			
a) 1° stralcio 3° lotto	20-12-1945	12-06-1946	20.000.000
l) lavori aggiuntivi al 1° stralcio	19-06-1946	06-07-1946	2.460.000
b) 2° stralcio 3° lotto	06-11-1946	08-12-1946	19.890.000
c) 3° stralcio 3° lotto	10-02-1948	17-05-1948	10.000.000
Fonte: ASBs, Comune di Brescia, Rdg, b. 11.			

Nel terzo lotto vengono anche indicati un *quarto*²⁵ e un *quinto stralcio*²⁶ che comprendono interventi di completamento, la posa del manto stradale, la realizzazione dei marciapiedi e altre opere accessorie. Risolto il problema dell'acquedotto del Castello, restava quello della possibile infiltrazione di acque meteoriche, che viene risolto con una totale impermeabilizzazione della volta della galleria. I lavori – che costituiscono il *sesto stralcio* – vengono appaltati alla ditta S.I.C.A. nell'agosto 1950 e ultimati nel 1951²⁷.

Ecco come viene descritta la galleria, qualche tempo prima, anche con un disegno dell'inaugurazione, dal «Giornale di Brescia»:

Dell'ingresso di via Pusterla [...] si è trovata una felice soluzione creando una breve terrazza da cui si accede al Castello vero e proprio sul prolungamento dell'imbocco della galleria. Per il lato sud, per quello che s'affaccia sul cuore stesso della città, le cose saranno fatte con ben altro respiro e ben altro impegno sino a raggiungere un effetto di notevole imponenza cui s'accoppia un funzionale sfruttamento delle aree. Come due aerei balzi, si eleveranno i terrapieni a terrazza, verdi e fioriti, facile accesso al Castello e già di per sé soli motivo riposante per l'occhio per una sosta gradita. Sotto,

²⁵ ACBs, del. c. c. 11-07-1949: vengono approvati all'unanimità i lavori per la sistemazione del fondo stradale, degli imbocchi nord e sud e della formazione di 40 metri di intonaco della volta a presa rapidissima. Successivamente verrà completato se la tecnica – nuova – si rivelerà efficace. Si tratta di fondi a sollievo della disoccupazione messi a disposizione dalla stato: 22 milioni. La metà sarà restituita dal comune in 30 anni.

²⁶ ACBs, del. g. c. 28-08-1950.

²⁷ ACBs, del. c. c. 30-06-1950. Un mutuo di 35 milioni viene acceso con la Cassa depositi e prestiti per i lavori di impermeabilizzazione con ACBs, del. c. c. 25-09-1950.



come archi luminosi, s'apriranno gli ingressi di ben sei negozi affacciati sulla grande strada, ai margini dell'intenso traffico che animerà, con un fiotto ininterrotto, la nuova arteria cittadina portata a un rango di prima classe, larga, in dolce declivio, con i suoi vasti marciapiedi, con le sue piazzette minuscole, severa e insieme armoniosa²⁸.

In realtà l'esito finale subirà qualche modifica a sud, mentre nel 1953 viene completato l'accesso nord con la costruzione di una scalinata al viale del Castello. Contemporaneamente viene ultimata la prevista illuminazione con «un'unica fonte luminosa assiale posta in calotta»²⁹. Successivamente verranno proposte altre idee, come la creazione di un ascensore a collegare la galleria al colle Cidneo³⁰. Progetto non concretizzato. Nel 1948 il sindaco Bruno Boni aveva posto l'accento sulla grandiosità dell'opera che diviene un vero e proprio primato italiano, «un traforo urbano che sarà il più imponente d'Italia avendo esso uno sviluppo longitudinale di 400 metri (500 dall'asse stradale di via Musei a via Pusterla) alto 9 metri e largo 14»³¹. L'imponenza dell'intervento si desume dai dati riassuntivi generali:

1) lunghezza della canna della Galleria Principale	ml. 433,70
idem della Galleria secondaria di via Pulusella	ml. 117,20
idem della Galleria secondaria di via Pozzo dell'Olmo	ml. 98,22
2) scavi in roccia e terra, in galleria e all'aperto: m 180.000 più 35% per aumento volume	mc. 245.000
3) pietrame da costruzione ricavato dagli scavi ed utilizzato per lavori edili e stradali	mc. 25.000

²⁸ «Giornale di Brescia», 07-01-1950, p. 2 e «Giornale di Brescia», 06-08-1950, p.4.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «Giornale di Brescia», 08-06-1955, p.4. Cfr. anche «La Valcamonica», 12-06-1955, p. 5: «Il preventivo di spesa per l'impianto dell'ascensore si aggira sui 30 milioni. [...] Esaudendo il desiderio, più volte espresso, di collegare il Castello con il centro cittadino, si determinerà un'ulteriore spinta alla valorizzazione del nostro meraviglioso Cidneo che ci è invidiato non soltanto da molti cittadini italiani ma anche dagli stranieri».

³¹ ACBs, del. c.c. 15-11-1948: la delibera decide alcuni espropri nella zona sud della galleria nei pressi del Buon Pastore per la sistemazione dell'accesso.



Tabella 2 - Dati riassuntivi principali dell'opera	
4) calcestruzzo per le volte, ecc.	mc. 12.000
5) intonaci impermeabili	mq. 11.500
6) cemento e calce idraulica	ql. 42.000
7) giornate lavorative	n. 130.000
Fonte: FANTONI, <i>Il traforo del Castello</i> , p. 44.	

Per quanto concerne il costo totale dell'opera nel periodo dal 1943 al 1951, escludendo dunque quelle eseguite successivamente, la somma degli importi si attesta su £ 205.000.000. Si tratta tuttavia di importi reali non omogenei per opere eseguite in tempi diversi in un periodo di grande instabilità del potere d'acquisto della moneta. Le spese vengono sostenute da Stato italiano (£ 620.000.000), A.M.G., P.W.O. e Comune di Brescia. Raggiungendo gli addendi alla valuta del 1951, il valore effettivo della spesa si aggira su £ 800.000.000 (£. 4.040.000.000 nel 1971 pari a £ 3.440.000.000 per la mano d'opera e £ 600.000 per i materiali)³². Utilizzando i coefficienti Istat, il corrispondente odierno si aggira sui 13 milioni di euro.

Tabella 3 - Riassunto dei costi raggiunti alla valuta 1951 e ripartizione Stato-Comune.				
	A carico dello stato	A carico dello stato	A carico del comune	A carico del comune
	Effettivo	Raggiungiato	Effettivo	Raggiungiato
I e II lotto lavori fino al 25 aprile 1945	16.926.931	398.000.000		
II lotto lavori gestione A.M.G.	18.835.709	130.000.000		
1, 2, 3 stralcio III lotto lavori fino a aprile 1949 (disoccupazione)	29.651.552	80.000.000	29.651.552 447.750	29.651.552 447.750
4 stralcio III lotto lavori dopo aprile 1949 (disoccupazione)	10.903.093	10.903.093	10.903.093	10.903.093

³² AMMINISTRAZIONE COMUNALE, *La galleria del Castello*, pp. 44-46 e LOMBARDI, *La galleria del Castello*, pp. 36-37.



Tabella 3 - Riassunto dei costi ragguagliati alla valuta 1951 e ripartizione Stato-Comune.				
	A carico dello stato	A carico dello stato	A carico del comune	A carico del comune
	Effettivo	Ragguagliato	Effettivo	Ragguagliato
5 e 6 stralcio III lotto (espropri e illuminazione)		57.680.320	57.680.320	
Completamenti esterni prossima esecuzione		30.000.000	30.000.000	
Totali	76.317.285	618.903.093	128.682.715	179.031.163

Fonte: AMMINISTRAZIONE COMUNALE, *La galleria del Castello*, p. 45.

L'inaugurazione

Tutto è pronto dunque per l'inaugurazione che avviene sabato 28 aprile 1951 in concomitanza con la partenza della Mille Miglia. Per Brescia è una straordinaria giornata di festa. Il «Giornale di Brescia» annuncia che sarà una «giornata densa di avvenimenti»³³:

Stamane la galleria del Cidneo, dopo molti anni di lavoro, sarà aperta al traffico. Iniziata nell'ormai lontano 1943, per esigenze imposte dalla guerra, l'imponente realizzazione riceveva in un giorno di festoso fervore sportivo, il battesimo inaugurale di cento motori che porteranno più tardi, attraverso le ricostruite strade della penisola il rombante saluto di Brescia. La grandiosa costruzione, così vivamente attesa dai bresciani, è una cosa compiuta. Da stamane il collegamento tra il nord e il sud della città avverrà mediante il tunnel scavato nel cuore del Castello e tutto il traffico avrà finalmente nelle comunicazioni dei due settori urbani, un nuovo orientamento³⁴.

Quella giornata per Brescia rappresenta un momento decisivo. Alle spalle ci sono le sofferenze della guerra (quel «lontano 1943») con tutto ciò che di doloroso hanno rappresentato per la città, ma davanti il futuro offre grandi speranze. Quell'opera grandiosa rappresenta la capacità dei bresciani di guardare avanti, di fare progetti e di realizzarli, di

³³ «Giornale di Brescia», 28-04-1951, p. 7.

³⁴ *Ibidem*.



combattere la disoccupazione, di sanare definitivamente le ferite del fascismo e le distruzioni provocate dal conflitto. Quel sabato a Brescia si festeggia soprattutto il lavoro e la capacità dei bresciani (e del loro sindaco Bruno Boni) di pensare in grande...

Quella di stamane, perciò, può anche essere considerata una festa del lavoro in quanto l'importanza dell'opera sta a testimoniare la fatica e la genialità degli artefici: operai e tecnici. Ma riteniamo anche doveroso ricordare, tra gli artefici, il sindaco prof. Boni che alla realizzazione ha dato, e nessuno può disconoscerlo, il suo interessamento più fattivo, il suo consiglio e il suo appassionato appoggio³⁵.

Tutto si svolge come da programma, come indicato dalla stampa che annuncia la presenza del ministro del lavoro Achille Marazza³⁶. È lui il «padrino della galleria». La festa prende il via alle 10.15 della mattina³⁷.

Primo ad arrivare all'ingresso della Galleria fu un gruppo di minatori e operai dei SS. MM.. Avevano spaccato le pietre del tunnel e disteso l'aereo intreccio dei fili per le comunicazioni da una parte all'altra della città: la cerimonia dell'inaugurazione era per loro e per tutti i bresciani la solenne festa del lavoro. Un nastro bianco-celeste pendeva dai due alberelli, attorno all'arco di Piazza Martiri di Belfiore spiccavano tricolori e drappi coi simboli di Brescia. A trattenere la gente assiepata a sud e a nord del Castello, insieme con i vigili anziani, c'erano le reclute dalla fiammante divisa nera adorna di righe blu alle spalline ed ai pantaloni senza risvolti. Un nuovissimo filobus verde oliva sostava in mezzo alla folla dove gli agenti di servizio regolavano l'accesso delle autorità. [...] A poco a poco tutta la strada fu invasa. [...] Da un angolo del Broletto era spuntata la scarlatta sagoma di una «circa duemila centimetri cubi». Andò a mettersi mansueta a tre metri dalla galleria la tozza Jaguar dal muso di vel-

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Achille Marazza, nato a Borgomanero il 20 luglio 1894 e morto a Verbania il 7 febbraio 1967. È stato uomo politico, avvocato e antifascista. Iscrittosi nel 1919 al partito popolare, militò nella Democrazia cristiana e membro del Cln Alta Italia. Partecipò con Riccardo Lombardi e Sandro Pertini allo storico incontro all'arcivescovado di Milano nel quale venne trattata, per iniziativa del cardinale Schuster, la resa di Benito Mussolini. Partecipò alla Costituente, e fu sottosegretario (alla Pubblica istruzione, 1945; alla Giustizia, 1946; agli Interni, 1947-1948) nonché ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale (1950). Fu anche un bibliofilo e un mecenate.

³⁷ «Giornale di Brescia», 28-04-1951, p. 7.



tro ringhioso che recava come contrassegna il numero 437. Le autorità che avevano fatto ala al suo passaggio si strinsero d'attorno a far commenti. Stava al volante, e pareva persino impacciato, quel leone dalla criniera brizzolata che nella mitica storia della Mille Miglia si chiama Clemente Biondetti. [...] Voleva arrivare infondo alla Galleria prima del filobus, lo schietto campione. Perciò fu lesto a risalire in macchina e alle 11 precise – allorché il Prefetto ebbe tagliato il nastro e si accese la lunghissima spada di luce protesa a tagliare le tenebre del tunnel e il Sindaco commosso fu assalito da cordialissime felicitazioni – alle 11 in punto l'arco immenso fu tutto percorso, tra un imbocco e l'altro, da una rombante eco. Partita come una schioppettata, la rossa Jaguar di Biondetti e Castagneto scomparve presto nell'aria lilla della Galleria dietro il primo nugolo di polvere di una perenne gara³⁸.

Così ricorda quella giornata “storica” Franco Nardini, storico bresciano:

I bresciani accorrevano da tutti i quartieri per assistere all'inaugurazione, un fiume di gente che voleva partecipare, voleva esserci. C'era soprattutto la curiosità per questa opera grandiosa che i bresciani erano stati abituati a considerare un rifugio contro le bombe e ora diventava una cosa diversa. Prima si accedeva da una porta stretta. Da quel giorno si vedeva in tutta la sua grandezza. Era spettacolare³⁹.

In città c'è una grande eccitazione collegata anche alla partenza della Mille Miglia, che ha sempre goduto di grande successo tra i bresciani di ieri e di oggi⁴⁰. Lo stesso ministro Marazza confessa la sua passione

³⁸ «Giornale di Brescia», 29-04-1951, p. 2.

³⁹ Intervista a Franco Nardini, raccolta dall'autrice in data 04-11-2011.

⁴⁰ La Mille Miglia è stata una corsa automobilistica effettuata su strade aperte al traffico che si disputò in Italia per ventiquattro volte dal 1927 al 1957 (13 edizioni prima della seconda guerra mondiale e 11 dopo il 1947) tra Brescia e Roma e ritorno. Dal 1977 la «Mille Miglia» rivive sotto forma di gara di regolarità per auto d'epoca. La partecipazione è limitata alle vetture, prodotte non oltre il 1957, che avevano partecipato alla corsa originale. Il percorso è lo stesso della gara originale, così come il punto di partenza/arrivo (allora Viale Rebuffone, oggi Viale Venezia). Sulla Mille Miglia esistono centinaia di pubblicazioni dedicate in particolare alla fase “storica”, ma anche alla riproposizione più recente della gara. Ne segnaliamo solo alcune: D. MARCHESINI, *Cuori e motori: storia della Mille Miglia (1927-1957)*, Bologna 2001; G. LURANI, *La storia della Mille Miglia*, Novara 1979; A. REDAELLI, *Le leggendarie Mille Miglia*, Legnano (Mi) 1986; M. VIGLIANI, *Il mito delle Mille Miglia nella grande storia dell'automobilismo sportivo a Brescia*, in supplemento



per le auto («l'arcana malattia dell'automobilismo») e saluta così i bresciani in salone Vanvitelliano, a palazzo Loggia:

«E se le mie cure ministeriali me lo consentissero appena appena la birichinata di saltare su una macchina in partenza per la Mille Miglia forse la farei oggi stesso» [...] Dopo aver accennato all'altra grande opera cittadina, che nella mattinata si era recato a visitare, l'oratore ha concluso: «La galleria del Castello, la Mille Miglia, un cammino ricostruttivo palese in tutta la vostra città: quanto lavoro, quanta volontà! Bresciani, sono tentato di dir troppo bene di voi. Rinuncio a farlo, ma credetemi, l'essere tra voi oggi a celebrare questi avvenimenti è per me realmente motivo di grande gioia e ve ne sono infinitamente grato»⁴¹.



ad «Atlante bresciano», n. 6, a cura di D. Franchi, Brescia 1986. Per Brescia, la Mille Miglia è una vera e propria istituzione. Il 27 maggio 1947 il consiglio comunale, che si dibatte tra pesanti ristrettezze di bilancio, decide all'unanimità uno stanziamento – quantunque modesto, ma significativo – di 100.000 lire per sostenere la ripresa della manifestazione interrotta nel 1938 che viene riproposta il 21-22 giugno 1947: ACBs, del c. c. 27-05-1947. Il contributo comunale va aumentando negli anni.

⁴¹ «Giornale di Brescia», 29-04-1951, p. 2.







CIVILTÀ BRESCIANA

Schede, rassegne, dibattiti







PIERO SIMONI
ATENEIO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI - BRESCIA

San Bernardino da Siena *è passato da Gavardo?*

La domanda potrà suonare strana, ma non è per niente peregrina. E ne spiego subito la ragione. A Gavardo, la tradizione popolare vorrebbe che la Chiesa di Santa Maria degli Angeli e l'annesso convento siano stati costruiti su impulso di San Bernardino da Siena, in seguito a una venuta del Santo nel nostro paese e alla conseguente sua predicazione. Naturalmente, di questa tradizione che riguarderebbe il suo passaggio da Gavardo, non si hanno notizie certe, anche se è storicamente provato che molte zone della Lombardia Orientale, e in particolare la provincia di Brescia, abbiano potuto godere della visita e della predicazione del santo frate francescano. Il presente articolo vuol essere un modesto contributo nel quadro di questa tradizione.

Ho in mano da alcuni giorni il prezioso libro su San Bernardino da Siena dello scrittore toscano Piero Bargellini, edito dalla Morcelliana di Brescia nel lontano 1933 e ristampato dalla medesima editrice nel 1982¹.

* Per la stesura dell'articolo ho potuto contare sulla collaborazione di alcuni Enti e di una persona in particolare. Intendo quindi ringraziare: le Biblioteche di Gavardo e di Concesio ("Fondo Fausto Balestrini") per avermi permesso di consultare la pubblicazione di A. ZANELLI, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento* e Massimo Tedeschi di Gavardo, che mi ha gentilmente omaggiato il libro *Bernardino da Siena: Novelle, aneddoti, discorsi volgari* di G. TUCCINI, dal quale mi è stato possibile trarre interessanti spunti nei riguardi della predicazione di Bernardino.

¹ P. BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*, Brescia 1933 (rist. 1982). Lo scrittore toscano Bargellini (1875-1980) critico d'arte e letterato, è autore di molti libri. Nel 1923, con Carlo Betocchi, fu direttore del *Calendario dei pensieri e delle pratiche solari*, e dal 1929 al '40 diresse la rivista «Frontespizio». Numerose le sue pubblicazioni sull'arte e la letteratura toscana e fiorentina, come pure le biografie di personaggi illustri, fra le quali merita di essere ricordata quella di Giosue Carducci. Fra i suoi scritti è da segnalare anche *San Bernardino da Siena*.



L'ho letto e riletto con vivo interesse. L'autore, infatti, sa trattare da par suo e con straordinaria maestria il profilo del Santo, riuscendo non soltanto ad affascinare il lettore ad ogni pagina, ma insieme a far conoscere quale potere di convincimento e di persuasione avesse la predicazione del frate sugli ascoltatori, che lo seguivano numerosi in qualsiasi luogo egli si recasse. Non è un caso se i suoi biografi siano unanimi nel definirlo «predicatore instancabile».

Bernardino nacque l'8 settembre 1380 a Massa Marittima da Tollo di Dino di Bindo, della nobile famiglia senese degli Albizzeschi, e da Nera di Bindo, della famiglia altrettanto nobile degli Avveduti di Massa Marittima. Le notizie dell'infanzia e della prima giovinezza di Bernardino ce le fornisce lo scrittore e critico toscano Giona Tuccini in un suo recente libro²: nel 1386 muoiono prematuramente i genitori di Bernardino, e il piccolo, di soli sei anni, viene affidato, sempre a Massa, alle cure della zia Diana, sorella della madre. Qui egli riceve i primi rudimenti della lingua latina. Nel '91, però, muore anche la zia Diana e Bernardino è trasferito a Siena, in casa di Cristoforo Regulini degli Albizzeschi, lo zio paterno coniugato con Pia, ma senza figli; in questa casa, la cugina Tobia e la zia Bartolomea si dedicano alla sua educazione spirituale. Nel 1400, a vent'anni, egli si iscrive alla Compagnia dei Battuti della Beata Vergine, e l'anno dopo ne diventa consigliere. Morta anche la zia Bartolomea, il 15 settembre 1402 Bernardino decide di far dono di tutti i suoi beni e il 31 agosto entra nell'Ordine francescano dei Minori Osservanti. L'8 settembre, a 22 anni, ne indossa l'abito, e l'anno seguente, sempre all'8 settembre, professa i voti solenni nel monastero del Colombaio, sul monte Amiata. Nel 1404 celebra la prima Messa e fa il suo primo discorso davanti all'altare.

La data dell'8 settembre – giorno della Natività di Maria – che si è visto ripetersi più volte, ha un significato particolare nella vita di Bernardino; la ritroveremo ancora a segnare le tappe più significative del suo percorso spirituale.

Durante l'adolescenza, come si usava allora, Bernardino aveva frequentato la Scuola Superiore per l'apprendimento di grammatica, retorica e dialettica. Ma egli non si accontentò della cultura media, volle conti-

² G. TUCCINI, *Bernardino da Siena. Novelle, aneddoti, discorsi volgari*, Genova 2009.



nuare gli studi e si iscrisse a un Corso superiore di Diritto canonico. Era però la letteratura che lo attirava di più: infatti leggeva con passione Virgilio, Orazio, Cicerone e Marziale. A questo riguardo scriverà egli stesso: «Nella mia giovinezza, co' i poeti mi diletta per lo dolce suono, e nella Bibbia e in altre Sante Scritture non mi potevo dilettere, anzi, leggendo, mi veniva dormito...»³. Ma anche questa sua passione per la letteratura non durò molto, infatti più tardi aggiungerà: «Come piacque a Dio, mi venne per le mani l'epistole di santo Geronimo, le quali mi feciono levare tutte le fantasie poetiche e andar dietro alla Santa Scrittura, piena di molte midolla e sentenze»⁴. Al Colombaio, dove Bernardino era entrato nel 1403, si verificherà uno strano episodio: quello della «voce» che lo invitava a darsi alla predicazione⁵.

L'elogio migliore di Bernardino predicatore è del domenicano san Vincenzo Ferreri, che sui primi del '400 diffondeva la sua infiammata parola nelle varie regioni d'Europa. Il Ferreri, domenicano, veniva da Valencia, in Spagna; aveva predicato in Provenza, poi in Liguria, e in seguito in Piemonte; ed era tanto l'entusiasmo che suscitava, che non riuscendo a predicare nelle chiese, data l'immensa folla che correva ad ascoltarlo, doveva ogni volta salire su un palco, eretto in mezzo alla piazza. Ebbene, il Ferreri, dopo la sua ultima predica ad Alessandria, si rivolse alla folla con queste parole profetiche: «Io torno a evangelizzare la Francia e la Spagna e non scenderò più in Italia, ma ringraziate Iddio. C'è tra di voi che mi state a sentire, un frate minore che predicherà per tutta l'Italia la parola di Dio come non s'è mai sentito»⁶. Agostino Zanelli, nella sua monografia *Predicatori a Brescia nel Quattrocento*, scrive:

³ BARGELLINI, *San Bernardino*.

⁴ BARGELLINI, *San Bernardino*.

⁵ BARGELLINI, *San Bernardino*. Quanto alla «voce» a cui accenna l'autore, c'è da dire che il fatto avvenne così: nell'inverno del 1417, un canonico regolare di Lucca aveva scelto di mettersi sotto l'Osservanza Francescana. Si trattava, quindi, di un novizio attempato e posato! Una notte che il guardiano del convento non c'è, e mentre al di fuori il vento urla con violenza, il novizio si mette a correre intorno al chiostro e gridare: «Frate Bernardino, non tenere più nascosti i tuoi talenti! Va' e predica anche in Lombardia!». Gli altri frati accorrono e lo chiudono frettolosamente nella sua cella. Ma la notte successiva, ecco il novizio correre nuovamente nel chiostro e gridare: Bernardino, non tenere nascosti i talenti di Dio!».

⁶ BARGELLINI, *San Bernardino*.





Mentre più dilagava la corruzione nella Chiesa, ed i Concilii si illudevano che per ristabilire l'ordine e la disciplina bastasse soffocare nel sangue le eresie qua e là ognora pullulanti, mentre la fede, già scossa dal prolungarsi dello scisma e dagli scandali dell'alto e basso clero riceveva un nuovo e forte colpo dal Rinascimento, usciva dall'Ordine dei Minori Osservanti una schiera animosa di predicatori, i quali, parlando alle turbe con parola calda e veemente dei mali e dei vizi che più le affliggevano, scendendo dalle astrazioni teologiche all'esame di una dolorosa realtà, forti per l'esempio che essi offrivano di una vita intemerata e vissuta tra gli stenti, riuscirono sovente a comporre la pace tra le fazioni cittadine, a frenare il lusso, l'usura e il mal costume e a risvegliare la fede languente, suscitando tale e tanto fanatismo da far credere veramente provvidenziale ed ispirata da Dio stesso la loro predicazione; [...] e fra costoro, in modo particolare, come è noto, c'è Bernardino da Siena⁷.

Questi predicatori – come leggiamo nel Bargellini – chiesero e ottennero dai Comuni di molte città energiche disposizioni che imponessero alle donne la modestia nel vestire, che si applicassero gravi pene ai trasgressori delle leggi; non solo, ma che insieme venissero proibite le corse dei tori e delle donne (!), usanza, quest'ultima, molto in voga a quei tempi. Tra l'altro, venne proibito l'uso delle maschere durante il carnevale, causa e pretesto di molti disordini; infine, si ottenne che si ponesse rimedio ai non infrequenti episodi di corruzione che si verificavano nei monasteri e nei conventi. Purtroppo, però, tutte queste severe "provvisori" non erano sempre in grado di ricondurre la popolazione a un modo di vita più morigerato. Lo dirà lo stesso Bernardino: «Il mondo s'empie di male usanze, e Iddio manda invano i predicatori perché la gente si ravveda e torni sotto le sue ali»⁸.

A quell'epoca, vi era anche a Brescia una gravissima piaga, ed era l'usura, favorita dalla presenza in città di numerosi ebrei. Neppure gli usurai... "cristiani" erano esenti da tale vizio: essi arrivavano a imporre, con i loro prestiti, tassi d'interesse fino al 70-80%! Perciò il Consiglio cittadino, sollecitato dagli stessi predicatori, cercava in tutti i modi di porre rimedio all'ingiustizia.

⁷ A. ZANELLI, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento*, «Archivio Storico Lombardo», XXVIII, fasc. 29, Milano 1901.

⁸ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.



In questo stesso periodo avvengono due fatti di notevole importanza anche per Brescia: da un lato, su ispirazione di papa Martino V, si realizza l'accordo fra milanesi e veneziani, che indirettamente favoriva anche la nostra città; dall'altro, è la volta dell'atto solenne stipulato il 26 ottobre 1426 nell'antica cattedrale di San Pietro de Dom, con il quale Brescia giurava fedeltà alla Repubblica Veneta; e a suggellare questo evento venne inviato a Brescia, come Legato Pontificio, il cardinale Niccolò Albergati⁹. È interessante, a questo riguardo, leggere quanto scrive il bresciano Antonio Cistellini dell'Oratorio:

A Brescia, dopo la generale decadenza nella disciplina e nel culto, creatasi in seguito al disordine universale della cristianità, dilaniata dallo Scisma d'Occidente un decennio prima, la presenza di una personalità religiosa di così alto rilievo, [l'Albergati, appunto] accanto alle rappresentanze ecclesiastiche e laiche cittadine, significava non soltanto un nuovo e pacifico assetamento politico, ma soprattutto una ripresa della vita religiosa, anche per il fatto che insieme con l'Albergati era giunto in città anche San Bernardino da Siena. Fatta appena una breve permanenza in Brescia, il cardinal Albergati vi era tornato nel 1427, nuovamente con San Bernardino, predicatore e ministro di civica concordia. Bernardino non s'aggirava per la Lombardia e il Piemonte in cerca di eretici e di impostori: egli cercava di medicare le ferite dello scisma e quelle delle guerre politiche. Cercava le città più faziose e più divise per predicarvi la pace e l'armonia¹⁰.

Merita di venire riportata la pagina in cui il Bargellini, non senza una certa arguzia, parla della preparazione che Bernardino faceva per avviarsi alla predicazione: «Quand'era al convento del Colombaio sul monte Amiata, scendeva molte volte nell'orto e sotto un ciliegio predicava agli uccelli»; e lo scrittore prosegue con sottile ironia: «Questa notizia va presa con qualche cautela, troppo vivo essendo nei vecchi agiografi il desiderio di far tutti i santi somiglianti tra di loro. E poiché San Francesco aveva fatto la predica agli uccelli e sant'Antonio ai pesci, doveva esser forte la tentazione di far predicare anche Bernardino a una moltitudine di creature di Dio!»¹¹. Lo stesso si potrebbe dire di quell'altro epi-

⁹ Il cardinale Niccolò Albergati era arcivescovo di Bologna.

¹⁰ A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1961.

¹¹ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.



sodio, sempre nei riguardi di Bernardino, citato da Giona Tuccini: «Le bestie, forse, amavano Bernardino, se è vero che una volta, disturbato dal clamore del pollaio accanto al luogo dove predicava, il frate ingiunse ai galletti e alle galline di tacere, ed essi gli diedero retta e si appollaiarono, silenziosi e attenti, sui muretti, sugli alberi e tra i pruni, attendendo la fine della predica»¹². Tanto è il desiderio dei biografi di rendere importante la vita dei loro beniamini! Comunque, il Santo doveva essere molto efficace nella predicazione, anche se talvolta le sue prediche duravano parecchie ore¹². Aggiunge infatti il Bargellini:

Di solito, nelle città e nei paesi dove arrivava il predicatore, i padroni davano libertà ai sottoposti, i bottegai mettevano le bande [le serrande], i contadini arrivavano da lontano, spesso guidati dai loro parroci... E Bernardino avrebbe voluto che tutti si recassero alla predica. Diceva: «O voi, i quali siete freddi e morti, andate alla fonte della vita... O donna, sai, la mattina quando tu vieni alla predica, non lassare il tuo marito nel letto, né il tuo figliolo, né il tuo fratello; ma fa' che tu lo svegli e fa' che elli venga anco lui a udire quello che il farà vivo»¹³.

E non bastava ascoltare la predica, bisognava “rugumarla” (cioè “ruminarla”). Diceva il santo: «Doh, che ti significa questo rugumare? Fa' come il bue, quando elli ha pasciuto, elli ruguma, ruguma, e meglio gli pare quello rugumare che non il pascere. Così fa' tu della parola di Dio, quando tu l'odi, rugumala molto bene, che ella ti sarà migliore a rugumarla...»¹⁴. Nel periodo in cui aveva vissuto a Siena, Bernardino s'era sentito in dovere di lamentarsi perché molti genitori davano cattivo esempio ai propri figli in fatto di moralità, lasciando che essi crescessero senza alcun freno. E a Siena, purtroppo, specie i giovani, «diventavano illustri per l'effeminatezza e la lascivia»¹⁵. Bernardino li avrebbe voluti tutti in piazza alle sue prediche e rimproverava i genitori, le mamme in particolare: «Volesse Iddio che voi ci aveste menati stamane i vostri figlioli! Voi non avete fatto bene a no menarceli!»¹⁶.

¹² TUCCINI, *Bernardino da Siena: Novelle*.

¹³ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

¹⁴ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

¹⁵ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

¹⁶ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.



Ma era stato quasi inutile rivolgersi ai genitori: la perdizione dei giovani, infatti, era per tre quarti dovuta alla colpevole incuria dei genitori stessi e all'ambizione sfrenata delle madri: «O donna che hai il figliolo già grandicello, fallo ben bello, adornalo, perché elli piaccia bene!» diceva il frate in tono di amara ironia¹⁷! È ancora il Tuccini che scrive:

In quella occasione, fra il 1425 e il 1427, fonti storiche accreditate stimano in 40.000 unità gli uditori raccolti nel Campo di Siena. Perché tutti potessero ascoltare il frate, tra le due finestre del Palazzo comunale fu eretto un altare per la celebrazione della Messa; più avanti stava un pulpito rialzato su quattro supporti di legno. Nell'ala destra della piazza si raccoglievano le donne, in quella sinistra gli uomini, divisi fisicamente da un tendone, affinché non flirteggiassero con gli occhi¹⁸.

Molte furono le località visitate da Bernardino nelle sue peregrinazioni attraverso l'Italia. A Brescia giunse forse nel 1420, e vi tornò sicuramente nel 1421 e nel 1422, come dice ancora il già citato Zanelli: «Visitò la città nostra, da un anno solamente tornata sotto il Visconti, ma già vacillante sotto il grave peso della nuova signoria»¹⁹; passò da Brescia altre due volte, nel 1427 – accompagnando il vescovo Francesco Marerio – e nel 1436, fustigando, come scrive in seguito lo stesso autore, i costumi, a quel tempo molto degradati specialmente per quel che si riferiva alla moralità delle famiglie. Infatti, il buon frate Bernardino riuscì «ad allontanare i cittadini dal peccato, in particolare dal vizio dell'usura, e per opera sua i giochi e le corse dei cavalli, degli asini, dei fanti e delle meretrici, che si facevano in città ogni anno nella giornata del 15 agosto, vennero convertiti in supplicazioni»²⁰.

In ricordo delle predicazioni di Bernardino a Brescia – scrive Antonio Fappani – sia pur lontane, nel 1490 venne deliberata l'erezione del vecchio Monte di Pietà. Gli fu anche dedicata una chiesa accanto a quella

¹⁷ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

¹⁸ TUCCINI, *Bernardino da Siena: Novelle*. Fra le testimonianze relative al numero degli ascoltatori di Bernardino a Siena, va ricordata quella di L. A. MURATORI in *Rerum Italicarum Scriptores*, XX, Città di Castello 1906, p. 25.

¹⁹ ZANELLI, *Predicatori a Brescia*.

²⁰ ZANELLI, *Predicatori a Brescia*.



di S. Rocco, e una Cappella in S. Apollonio. Il Comune, che ne aveva appoggiato la canonizzazione nel 1499, deliberava inoltre di ritenere come festivo il giorno in cui divenne Santo²¹.

Oltre che a Brescia, Bernardino predicò anche a Orzinuovi, a Chiari, a Gardone V. T. – dove fondò il monastero di Santa Maria degli Angeli, al quale diede lo stesso nome di quello di Gavardo – e a Salò. In seguito alla sua predicazione, nella cittadina gardesana venne costruita nel 1440 la prima chiesa a lui dedicata, e più tardi, nel 1476, un convento e la chiesa attuale²². Si dedicò, fra l'altro, a riformare l'èremo francescano di Isola del Garda, dove il monastero ebbe persino una fiorente scuola, fondata, secondo la tradizione, dallo stesso san Francesco d'Assisi, e che fu visitata da Dante e sicuramente anche dallo stesso san Bernardino.

Continua il Fappani: «I biografi di san Bernardino scrivono di un suo soggiorno nell'isola nel 1422; nel 1436-37, il Gonzaga asserisce che nell'Isola si conservava un'orrida caverna frequentata dal santo. Sarebbe ancora dovuto a san Bernardino il passaggio dell'èremo alla Regolare Osservanza di Milano da lui fondata»²³. Sulla venuta del santo a Brescia nel 1427, il Bargellini scrive:

Questa volta Bernardino arrivò fino a Brescia, agitatissima dalle fazioni. Segnava con fermezza la condanna dei settari, a denti stretti, senza più sentimento di compassione. In Lombardia, più che altro, predicò contro le

²¹ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, alla voce "San Bernardino da Siena". Il Comune di Brescia, che aveva approvato la canonizzazione del santo nel 1449, decideva di ritenere come festivo il giorno in cui era stato fatto santo dal papa umanista Niccolò V.

²² G. SOLITRO, *Il lago di Garda*, Bergamo 1904.

²³ FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*. È interessante, a questo proposito, quel che possiamo leggere nel Solitro: «L'Isola del Garda era stata donata da Carlomanno ai monaci di San Zenone di Verona, poi, nel 1200, fu posseduta dal Bigemino che a sua volta la vendette a san Francesco d'Assisi, il quale vi fondò un monastero di Minori Osservanti, detto da allora «romitorio del Beato Francesco da Gargnano». Verso la metà del secolo XV vi abitò san Bernardino, vivendo in penitenza in uno speco scavato nella roccia, sul fianco settentrionale dell'isola, a margine del lago. Fu appunto dopo la dimora del santo e su consiglio di lui che nel 1438 i frati posero mano a ricostruire il convento. Da allora e per molto tempo, l'isola venne anche indicata come 'Isola dei frati'. Dobbiamo al Solitro anche un'altra notizia: che secondo un'antica tradizione, l'Alighieri, trovandosi nella zona della Valpolicella in visita del Benaco, sia approdato nell'Isola di Garda e vi si sia trattenuto in dispute teologiche con i frati.



‘parti’, proponendo l’amore, l’amore di Gesù e lo stemma del suo Nome al posto delle insegne faziose... Ritornò cioè tra i rumori delle armi. Pareva che ormai non potesse più lasciare l’asprigno del ferro. C’è in una predica del Santo un’espressione di sconsolata bellezza: «Doh! Frate Bernardino, sievi raccomandato il ‘povaro saccomanno’». Questo ‘povaro saccomanno’ fu il primo agnello di Cristo, che Bernardino, partito di Toscana, raccolse in Lombardia. Bernardino non chiamerà più nessuno con tanta amara dolcezza come ha chiamato lui²⁴.

Ed è in questo periodo, cioè nel 1427, che, forse, potrebbe essersi verificato il passaggio del Santo anche da Gavardo, se consideriamo che il percorso da lui compiuto verso il Garda lo portava necessariamente a passare anche dal nostro paese.

Si è già parlato di quanto fosse efficace la predicazione di Bernardino. Quando parlava contro le fazioni che dilaniavano le città e i paesi, aveva espressioni come questa: «Darei una libbra di sangue perché si faccia la pace»²⁵. Se si rivolgeva alle donne per stigmatizzare la loro vanità, ricorreva a esemplificazioni tra il serio e il canzonatorio: «Lo strascico delle vostre vesti fa polvere, e d’inverno s’imbratta nel fango, e colui che vi va dietro di ‘state si ha lo “incenso” che elle fanno, e chiamasi quello ‘ncenso del diavolo»²⁶. Bernardino tornava spesso, nelle sue prediche, sulla “vanità” delle donne. Nel libro del già citato Tuccini possiamo leggere in proposito una bella pagina in cui il santo, oltre a rimproverarle perché amano portare il «capo grosso», cioè con una folta capigliatura che può far colpo su chi le osserva, specie sui giovani, continua così:

Hai mai vedute di queste donne? Come tu vedi la civetta, così so’ loro: portano i capi a civette. A che è buona la civetta? È buona a uccellar, e così fanno queste che portano il capo grosso a civetta: elleno uccellano i giovani. Tu sai che quando poni la civetta in su la macchia [sulla siepe], tutti li uccellini se le pongono d’intorno a mirarla, e ella mira loro, e non s’avveggono che rimangono presi e impaniati²⁷.

²⁴ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

²⁵ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

²⁶ TUCCINI, *Bernardino da Siena: Novellette*.

²⁷ TUCCINI, *Bernardino da Siena: Novellette*.



Alle donne, specie se giovani, raccomandava soprattutto l'umiltà e il pudore nei riguardi dell'altro sesso, sull'esempio della Vergine Maria. Ecco come si esprimeva, parlando dell'Annunciazione: «Vedi ch'ella [cioè Maria] non mira l'Angiolo, anco sta con un atto quasi pauroso. Ella sapeva bene ch'elli era Angiolo, che avrebbe fatto se fusse stato un uomo? Pigliane esempio, fanciulla, di quello che tu debbi fare: non parlare mai a uomo che non sia tuo padre o tua madre presente»²⁸.

Comunque, per comprendere meglio questo incessante prodigarsi di San Bernardino nella predicazione, è necessario rifarsi alla situazione che s'era creata nei secoli XV e XVI, conseguentemente allo Scisma d'Occidente. In quegli anni si verificò un quarantennio di caos, che durerà dal 1378 al 1417. Molte le cause, ma quella che ebbe maggior peso fu il grave sconvolgimento che avvenne ai vertici della Chiesa. A Roma, nel 1378, i cardinali si erano riuniti in conclave per dare un successore a papa Gregorio XI, venuto a morte dopo essere tornato dall'esilio avignonese. La popolazione di Roma, però, temeva che venisse eletto nuovamente un francese, con l'evidente pericolo di un ritorno della sede papale ad Avignone; per questo, la folla, alludendo al futuro eletto, cominciò a gridare verso i cardinali: «Romano o italiano lo volemo!».

Il «senatore» e i capi dei dodici rioni cittadini insistevano con i conclavisti affinché, aderendo al desiderio della città, assicurassero la pacificazione dell'Italia e della Chiesa. Intanto, però, gli schiamazzi del popolo giungevano fin nelle celle del Vaticano. A questo punto, i cardinali trovarono fra loro l'accordo, ripiegando su una persona che non appartenesse al Sacro Collegio, ma che si trattasse però di un italiano, suddito degli Angioini di Napoli e molto conosciuto ai Francesi per le cariche che aveva avuto nella Corte pontificia.

La persona che rispondeva a questi requisiti era Bartolomeo Prignani, arcivescovo di Bari, dotto canonista, uomo di costumi integerrimi ed austeri. La sua elezione avvenne il giorno 8 aprile, ma non fu resa pubblica subito, perché l'eletto non si trovava a Roma.

Nel popolo, invece, era corsa voce che il nuovo eletto fosse stato uno di Limoges, un francese, quindi; e a questo punto la folla irruppe nel palazzo, protestando. Per calmarla, i cardinali dissero che l'eletto era il

²⁸ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

vecchio porporato Francesco Tebaldeschi. Subito il popolo lo voleva insediare e vestire con gli abiti papali, ma il povero vecchio si oppose e rivelò il nome del vero eletto, mentre gli altri cardinali se la squagliavano impauriti. Il giorno seguente, i dodici cardinali rimasti in Roma si riunirono per l'intronizzazione del Prignani, il quale assunse il nome di Urbano VI e fu solennemente insediato il giorno di Pasqua, 10 aprile 1378. Il nuovo papa, però, si dimostrò da subito durissimo di carattere – la stessa Caterina da Siena si permetterà di rimproverarlo per questo! – pretendendo da tutto il collegio cardinalizio una vita austera come quella che conduceva lui stesso (egli, infatti, portava abitualmente il ciclicio!); solo che davanti alla richiesta del papa, i cardinali francesi si ribellarono, lasciarono Roma e si ritirarono a Fondi, dichiarando nulla l'elezione di Urbano VI e nominando un antipapa nella persona di Clemente VII, protetto da Carlo V di Francia e dalla regina di Napoli, Giovanna d'Angiò. Papa Clemente VII ritornò così ad Avignone. Di conseguenza, la Chiesa si spaccò e la crisi ebbe una dolorosa ripercussione sull'intera cristianità. E non si poteva dire che tutto fosse finito! Il colmo della situazione si verificò nel 1409, quando a Pisa venne eletto addirittura un terzo papa nella persona di Alessandro V²⁹. Scrive il Bargellini:

Dal 1378 a quei giorni, nella cristianità era stata aperta la più grande fenditura che si ricordi. Per quarant'anni, due, e qualche volta tre papi avevano capeggiato la Chiesa. Il corpo più perfetto era diventato, apparentemente, quello di un mostro bicefalo o tricefalo: prestissimo, la divisione nel "capo" aveva voluto dire divisione in tutte le "membra": due o tre i vescovi nelle diocesi; due o tre i parroci nelle parrocchie... Gli animi si dividevano come quando nella segale entra il male della cornatura.

Ma nel 1417, proprio nell'anno che Bernardino era stato spinto dal no-
vizio di Fiesole alla predicazione, lo scisma era stato composto. Il Concilio di Costanza, che doveva porre fine alla divisione dei cattolici, s'era adunato dal 1414. Giovanni XXIII, lo pseudo-papa, era stato destituito nel 1415. Gregorio XII, il legittimo pastore, aveva rinunciato per bocca del beato Dominici nel luglio del 1417. Benedetto XIII, il papa eretico, era

²⁹ Tutte le notizie relative allo Scisma d'Occidente e alle vicende del periodo che vi si riferiscono sono tratte da C. CASTIGLIONI, *Storia dei papi*, II, Torino 1939; e da *Storia della Chiesa. Due millenni di Cristianesimo*, Alba 2004.

stato scomunicato ventiquattro giorni dopo. Sgombrato così il terreno, s'era pensato alla elezione conciliare del nuovo pontefice, ma solamente l'11 novembre del 1417 la tiara era stata posta sul capo di Ottone Colonna, papa Martino V. E proprio in quei giorni di novembre, a Fiesole, s'era sentita la voce del novizio che chiamava Bernardino in Lombardia³⁰. Lo scisma aveva portato in tutti i cristiani la divisione degli animi. Bernardino, in Lombardia, in Liguria, in Piemonte, predicò l'amore, l'amore e l'unione degli animi, combattendo tutte le divisioni, di cui erano responsabili le consorterie, i partiti, le dottrine. Il motivo principale della sua predicazione era quello della carità. E nulla gli sembrava tanto nemico della carità quanto il parteggiare³¹.

Ho accennato più sopra alle visite compiute da San Bernardino a Brescia negli anni 1421 e '22. Anche la nostra città, «agitatissima dalle fazioni»³², non era esente dai vizi che il santo si trovava a dover combattere. Oltre all'affievolirsi delle pratiche religiose, oltre alla bestemmia e all'immoralità avanzante, c'era il vizio del gioco, c'erano i famosi tarocchi. Pietro Sevesi, parlando della predicazione di Bernardino a Brescia, scrive al riguardo: «Suscitava ogni volta un'ondata di entusiasmo e di fervore con la sua predicazione, tanto da riuscire, almeno per qualche tempo, a pacificare le parti più litigiose e a distogliere la popolazione dai vizi pubblici più gravi, quali la pratica diffusissima dell'usura e certi usi barbari di lunga e assai trista fama»³³.

Il Bargellini, a proposito del gioco delle carte e dei tarocchi che allora era diffusissimo anche a Brescia, ricorda un divertente episodio:

Nell'ottava di Pasqua, a Bologna, Bernardino ordinò il «talamo» del gioco. Si trattava cioè di fare sulla piazza un rogo di carte, di scacchiere, di dadi e di simili biscazzerie. Furono bruciate parecchie staia di carte, e fu promesso solennemente di non comprarne più. Allora si presentarono i danneggiati della sua predicazione: gli stampatori (si sa che le carte da gioco sono le poco nobili antenate della stampa), i coloritori, i venditori. Frate Vincenzo

³⁰ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³¹ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³² BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³³ P. SEVESI, *I vicari e i ministri provinciali della provincia bresciana dei Frati Minori della Regolare Osservanza*, «Brixia Sacra», V (1914).



[che accompagnava san Bernardino], quando vide questi energumeni malintenzionati, temette per il compagno, e gli si mise davanti con le spalle larghe e le mani infilate nelle maniche, col solito gesto che da mansueto era diventato però minaccioso. Bernardino li lasciò dire, guardandoli con quei suoi occhi grigiognoli, così vivi nelle prediche, ma che si spegnevano come cenere quando li velava una preoccupazione... Quand'ebbero finito di tumultuare tutt'insieme, Bernardino disse a frate Vincenzo di portargli un'assicella quadra e un pezzo di piombo morbido per potervi disegnare sopra. Avute le due cose, disegnò sull'asse, con l'aiuto di una funicella, un cerchio, dentro al quale tracciò l'abbreviazione greca del nome di Gesù – YHS –, poi, attorno al cerchio, dodici raggi serpeggianti³⁴.

Era nato, in questo modo, il «trigramma» di san Bernardino, inneggiante al Nome di Gesù. Da allora, quel simbolo, destinato nelle intenzioni del santo a sostituire le carte da gioco, cominciò ad apparire sulle porte delle case, sui vessilli, sui libri, perfino sui giochi degli animali e sui mestoli delle cucine. Scriveva Bernardino: «Questo nome di Gesù è il breve dei brevi santi; pòrtalo addosso, o scritto o figurato, e non potrai capitare male»³⁵. Effettivamente, il nuovo simbolo conquistò ogni settore della vita di quel tempo, non escluso il campo artistico. Abbiamo infatti molte rappresentazioni del santo che regge nelle mani il trigramma: una la si può ammirare nel Palazzo del Comune di Siena: è opera di Sano di Pietro, detto il Vecchietta (fig. 1); e una seconda, dipinta dal bresciano Vincenzo Foppa, si trova a Milano, alla Pinacoteca di Brera. In ambedue i casi, il santo è rappresentato con l'orifiamma raggianti in cui è impresso il Nome di Gesù³⁶.

Ma non fu solo il campo dell'arte a impossessarsi del nuovo simbolo di Bernardino. Per combattere gli altri stemmi ci voleva quel segno che indicasse la pienezza della sovranità di Gesù nella sua sostanziale essenza: e Bernardino adoperava lo stemma del nome di Gesù per combattere il settarismo e le guerre di parte³⁷. Persino gli strumenti di uso domestico

³⁴ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³⁵ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³⁶ Le due raffigurazioni di San Bernardino che regge nella mano il trigramma raggianti provengono rispettivamente: la prima, dal Palazzo del Comune, a Siena, e la seconda dalla Pinacoteca di Brera di Milano.

³⁷ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.



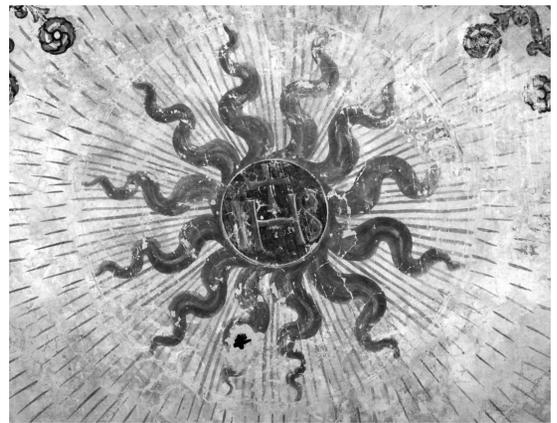


Fig. 1) San Bernardino
che regge il 'trigramma raggiante'
(affresco esistente
nel Palazzo del Comune di Siena).



e quotidiano si fregiarono del nuovo simbolo: nel '400, sulle montagne del Piemonte e della Lombardia, era possibile trovare culle e madie sulle quali era impresso il trigramma bernardiniano³⁸.

A questo punto, dopo aver a lungo esaminate le vicende in cui ebbe a trovarsi san Bernardino, spesso come diretto protagonista; dopo esserci soffermati a parlare della sua predicazione e dei benefici effetti che essa produceva su ogni strato della popolazione, penso sia necessario tornare all'assunto iniziale ed esaminare uno per uno gli elementi che riguardano la questione insita nel titolo che ho posto alla mia ricerca; è necessario cioè riprendere il discorso sulla chiesa di Santa Maria e riproporci la domanda: «san Bernardino da Siena è passato da Gavardo?». La risposta, ovviamente, non è facile. Tuttavia, se teniamo presenti gli elementi in nostro possesso, essa potrebbe risultare non del tutto negativa. Vediamoli. Il primo, e a nostro giudizio il più probante, è senz'altro l'esistenza nella parrocchiale di Gavardo, già nel '400, di una «Cappellania di San Bernardino». Essa venne istituita da un certo Andreolo de Luganis de Caraviegis, con testamento rogato dal Notaio Giacomo Alberghini in data 30 ottobre 1460. I beni stabili legati a questa Cappellania rendevano circa 50 ducati l'anno, ed essa era di *jus patronato* dell'Arciprete e del Comune; anzi, a detta del Bruni Conter, l'attribuzione di detto *jus patronato* fu causa, fra l'altro, di una lunga contestazione fra il Comune e l'Arciprete di quel tempo³⁹. Sull'esistenza di questa Cappellania ci fornisce notizie anche la Visita Pastorale a Gavardo del vescovo di Brescia Domenico Bollani nel 1559. Nel documento della visita si legge:

[Il vescovo] iniziò subito l'interrogatorio di ogni sacerdote, incominciando dall'Arciprete don Cristoforo Medici, e questi disse che la chiesa aveva, oltre all'altar maggiore, altri due altari, e che vi era una Cappellania intitolata a San Bernardino alla quale erano pervenuti, da parte di una donna, beni stabili che rendono circa 50 ducati l'anno.

³⁸ BARGELLINI, *San Bernardino da Siena*.

³⁹ G. BRUNI CONTER, *Appunti di storia di Gavardo*, Brescia 1966. Questo libro vide la luce dietro mie reiterate insistenze con l'Autore, e fu stampato in 500 copie soltanto, che il Bruni Conter donò al Museo e alla Biblioteca Eugenio Bertueti di Gavardo. Ben presto, però, le copie andarono esaurite, mentre i cittadini insistevano per venirne in possesso. Solo parecchi anni dopo, il figlio del Bruni Conter, Alessandro, decise di far ristampare il libro del padre nella collana «I quaderni della Quadra» di Emilia Nicoli.



In riferimento a questa Cappellania si possono trovare abbondanti notizie nell'Archivio Parrocchiale: vi vengono elencate le zone del paese di Gavardo che rappresentavano i beni ad essa pertinenti dal 1830 in poi⁴⁰.

⁴⁰ Archivio Parrocchiale di Gavardo, Faldone «Miscellanea 3 - Oggetti vari». In questo faldone sono raccolti i documenti relativi alla Cappellania di San Bernardino annessa alla chiesa parrocchiale. Quello che interessa è l'elenco specifico dei «Capitolati di affittanza» delle proprietà della Cappellania in Gavardo, che assommavano a ben quindici zone del territorio. Eccole, con la data del Capitolato di affitto di ciascuna: 28 agosto 1837: «Pezzo di terra denominata Faita con castagni da taglio, da affittare per una locazione di anni quindici, di proprietà della Cappellania di S. Bernardino eretta nella chiesa parrocchiale di Gavardo, situata nel territorio comunale». 28 agosto 1837: «Pezzo di terra arativo in Contrada Polendina di proprietà della Cappellania di San Bernardino in Gavardo». 28 agosto 1837: «Capitolato del pezzo di terra arativo vitato con maroni denominato Campagnola di Mezzo». 28 agosto 1837: «Pezzo di terra arativo vitato maronato nella Contrada St. Michele». 28 agosto 1837: «Capitolato del pezzo di terra vitato maronato con vimini denominato Ravarola in Contrada dei Morti». 28 agosto 1837: «Capitolato del pezzo di terra arativo vitato maronato denominato Campagnola di Sotto». 28 agosto 1837: «Pezzo di terra montiva a castani da taglio, denominata Sopra le Schiave». 31 agosto 1837: «Relazione e Minuta di stima col relativo Capitolato del pezzo di terra montiva denominato Santa Maria nella medesima Contrada di proprietà della Cappellania di San Bernardino». 1 settembre 1837: «Pezzo di terra denominato Pozzo nella Contrada Fornace». 3 settembre 1837: «Pezzo di terra arativo castagnale da taglio denominato Faita». 4 settembre 1837: «Pezzo di terra arativo vitato maronato nella Contrada dei Morti». 5 settembre 1837: «Pezzo di terra arativo vitato, con maroni in località Montacolo». 7 settembre 1837: «Pezzo di terra montivo castanile da taglio ed in parte ceduo misto, denominato Budellone». 8 settembre 1837: «Pezzo di terra ortivo vangativo con viti e seminato ad erba in Contrada Fontana». 9 settembre 1837: «Pezzo di terra arativo irritativo con maroni in località Acquanello». Compulsando i documenti dell'Archivio parrocchiale, ho notato anche un'altra cosa: non sempre si incontra il termine 'Cappellania' quando ci si riferisce al Beneficio bernardiniano legato alla parrocchia. Talvolta si usa il termine 'Rettoria'. Questo mi ha illuminato circa un'usanza che si è protratta fino ai tempi nostri e che ricordo bene anch'io, come del resto anche i gavardesi di una certa età: negli anni addietro, per indicare il 'coadiutore' del parroco, non lo si chiamava 'curato' ma 'rettore'; ciò si è verificato con don Martino Zanetti, con don Battista Lombardi e con don Angelo Calegari. Dopo quest'ultimo, il termine 'rettore' è caduto in disuso. Sempre a proposito del termine 'Rettoria' vale la pena, anche solo a titolo di curiosità, trascrivere un documento del 18 giugno 1861, a firma del Sindaco di Gavardo, ing. Quarena, inviato all'Arciprete della Parrocchia: Comune di Gavardo - Nr. 431 - Circondario di Salò li 18 giugno 1861. Oggetto: Beneficio della Rettoria di San Bernardino: nomina del Cappellano. In ubbidienza a Prefettizia Ordinanza 15 andante Nr. 3948, Le comunico, Ill.mo Signor Arciprete, la qui unita copia della Nota 29 maggio p.p. Nr. 1959 della Curia Vescovile di Brescia colla tabella caratteristica dell'unico concorrente al Beneficio coadiutoriale della Rettoria di San Bernardino in Gavardo, Signor Gigli Conte Francesco, affinché faccia allo scrivente pervenire in proposito il voto, onde poi insieme a quello di questo Consiglio rassegnarlo alla Superiorità per la definitiva sanzione. Aggradisca i sensi del mio rispetto. Il sindaco Quarena

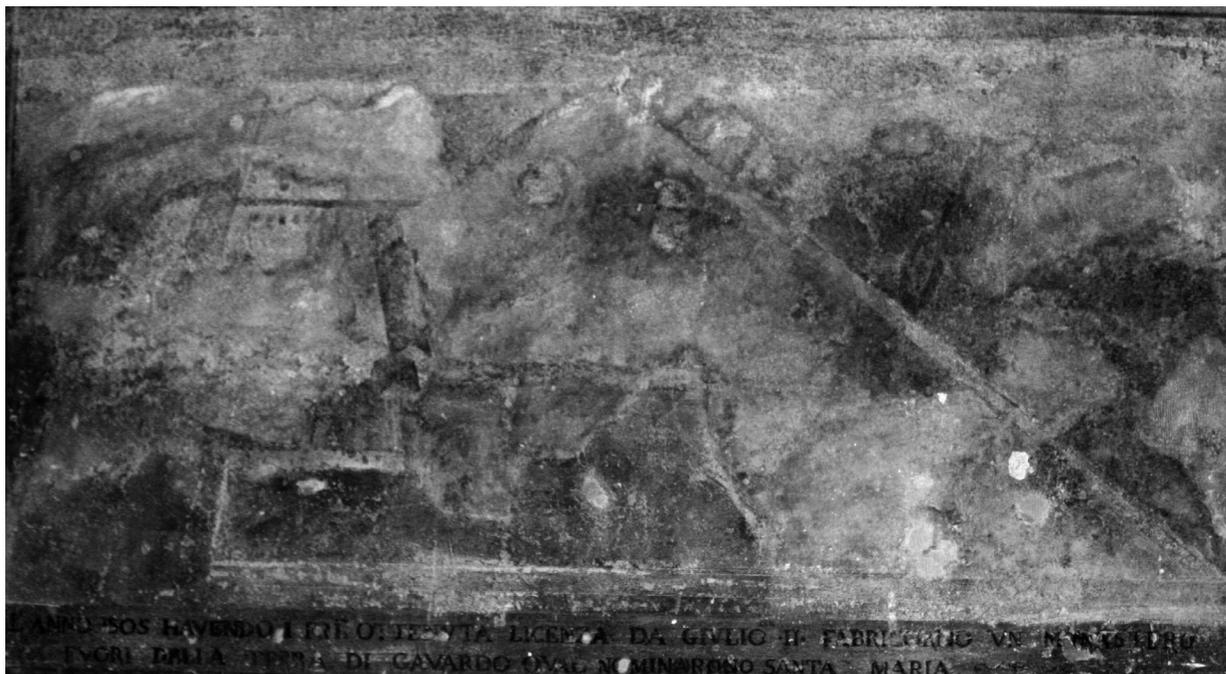


Fig. 2) Affresco nel chiostro dell'ex-convento francescano di Brescia, attualmente sede della Fondazione Civiltà Bresciana. Detto affresco, oggi in pessime condizioni, rappresenta l'area occupata dall'antico Convento di Santa Maria degli Angeli di Gavardo; interessante la scritta che si legge alla base: «L'ANNO 1505 HAVENDO I FRT. OTTENUTA LICENZA DA GIVLIO II FABRICORNO VN MONASTERO FVORI DALLA TERRA DI GAVARDO QVAL NOMINARONO SANTA MARIA».

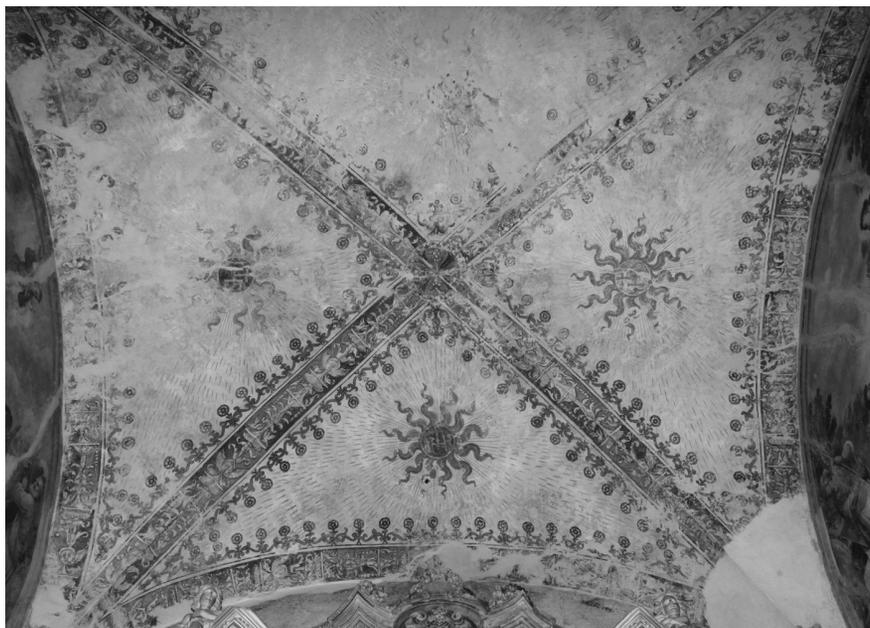


Fig. 3) Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Gavardo: sulla volta della seconda cappella i quattro 'trigrammi raggianti' venuti alla luce dopo il restauro del soffitto.

Fig. 4) Santa Maria degli Angeli a Gavardo: la seconda cappella con le statue di san Bonaventura e di san Bernardino da Siena.



Ma anche altri elementi si possono citare a sostegno di una possibile presenza di san Bernardino a Gavardo: la sua statua, presente nella seconda cappella della chiesa di Santa Maria, accanto a quella di san Bonaventura – una delle figure più illustri dell’Ordine francescano, chiamato «doctor seraphicus» – (fig. 4) ; il monastero francescano di Gardone V. T., fondato, come già accennato, da san Bernardino con lo stesso nome del nostro; la piazza di Gavardo dietro la parrocchiale, *ab immemorabili* intitolata al santo di Siena; l’affresco esistente nel chiostro dell’ex-monastero francescano cinquecentesco di San Giuseppe a Brescia (attualmente sede della Fondazione Civiltà Bresciana), che rappresenta l’intero complesso della chiesa e del convento di Gavardo (fig. 2); il trigramma di san Bernardino, un tempo visibile sull’antico pronaio esistente davanti alla chiesa di Santa Maria, andato distrutto nel ’45 in seguito all’errata manovra di un carro armato americano⁴¹ e subito ricostruito. Allo stesso modo non si deve dimenticare che il Santo di Siena è effigiato anche nella pala dell’altar maggiore della chiesa di Limone, dedicato all’Immacolata. Come si può vedere, sono tutti elementi indiscutibilmente significativi nei riguardi del nostro assunto.

Ma c’è dell’altro. E anche questo, secondo noi, ha la sua importanza. Infatti, in occasione dei lavori di restauro in Santa Maria, programmati dalla Parrocchia di Gavardo allo scopo di rimediare ai gravi danni provocati dal terremoto del novembre 2004, il soffitto della seconda cappella ha offerto una sorpresa inaspettata: levato l’intonaco attuale e riportata la volta a crociera all’aspetto originario, è stato possibile rimettere in luce il disegno primitivo, che con ogni probabilità risale alle origini stesse della costruzione della chiesa: quattro *trigrammi raggianti* (fig.

⁴¹ Ricordo molto bene quel simbolo: era visibile sul timpano del pronaio, al di sopra dell’arco di facciata. Quando, finita la lezione di catechismo alla quale avevamo assistito in Oratorio, si andava in Santa Maria per la Benedizione Eucaristica, non si poteva non vedere quel simbolo, anche se allora noi ragazzi non potevamo conoscerne il significato. D’altronde, non deve stupire che anche sulla facciata di Santa Maria fosse riprodotto il trigramma del santo. È sempre il Bargellini che ne chiarisce la ragione: ciò rispondeva al desiderio di Bernardino, il quale «pensava di accattar denaro per onorare di quel gioiello [il nome di Gesù] le facciate delle chiese». A conferma di questo assunto, si può citare l’esempio offerto dalla Chiesa di San Bernardino a Salò, già accennata in precedenza: sul fianco destro della sua facciata – sinistro per chi guarda – è visibile una grande lastra marmorea, al centro della quale spicca in rilievo il trigramma raggianti, come san Bernardino aveva desiderato.





3), uno per ciascuno degli spicchi, identici nella forma a quello disegnato nel '400 da San Bernardino!

Qualcuno, a questo punto, potrebbe obiettare: le testimonianze elencate, però, non sono prove decisive per sostenere che il santo sia effettivamente transitato da Gavardo e soprattutto che l'idea di edificare la chiesa di Santa Maria sia da attribuire a un suo intervento.

Sono d'accordo. Ma mi si potrà almeno concedere che le argomentazioni addotte possano essere comunque validi indizi? Di conseguenza, esse potrebbero – e uso volutamente il condizionale! – permettere di affermare che esiste, se non la certezza, almeno una grande probabilità, che san Bernardino, durante le sue incessanti peregrinazioni di «predicatore eccelso» attraverso l'Italia, specie nella Lombardia Orientale, abbia potuto visitare, anche solo di passaggio, il nostro paese.



SANDRO GUERRINI
STORICO DELL'ARTE

Il gesto e lo sguardo: ricordi leonardeschi *in alcuni brani della pittura bresciana del primo Cinquecento*

Da tempo insisto – inascoltato – sulla presenza del giovane Savoldo nei cicli pittorici che decorano le pareti della Pieve della Mitria di Nave. Purtroppo alcuni commenti superficiali, dovuti a letture sommarie dei miei interventi che si sono susseguiti dal 1990 al 2010¹, hanno contribuito a rendere ancor più confuso un quadro difficile da indagare, ma determinante per comprendere l'evoluzione della pittura bresciana dopo il Foppa.

Accade così che Fiorella Frisoni, recensendo sulle pagine della rivista «Civiltà Bresciana»² il volume dedicato nel 2010 al patrimonio artistico di Nave, concluda in modo dubitativo, uniformando l'ipotizzata presenza del giovane Ferramola negli affreschi della navata della Pieve della Mitria e l'intervento del Savoldo nella cappella del Santissimo Sacramento e nell'abside della stessa chiesa: «[...] Concorde, peraltro, con Guerrini nel

¹ S. GUERRINI, *Scoperto un affresco del Savoldo giovane?*, «Giornale di Brescia», 30/03/1990, p. 3; ID., *La Valle Trompia ha ritrovato il suo Savoldo*, «Giornale di Brescia», 21/12/1990, p. 3; ID., *Alle radici della pittura del Savoldo*, «Civiltà bresciana», a. VIII, nr. 1 (1999), pp. 19-31; ID., *Ad oltre un decennio dalla mostra del 1988-89: un bilancio, novità e proposte*, in *La pittura del '500 in Valtrompia*, catalogo della mostra, a cura di C. Sabatti, rist., Brescia 2000, pp. 215-222; ID., *Guida artistica - 1. La parrocchiale dei santi Pietro e Paolo*, in *Marcheno nella storia e nell'arte*, a cura di V. Rizzinelli e C. Sabatti, Roccafranca (Bs) 2004, pp. 348-350; ID., *La pittura dal Medioevo al Manierismo*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca (Bs) 2006, pp. 139-164; ID., *Rileggendo alcune pagine artistiche gardonesi nella luce di un centenario*, in *Gardone Valtrompia - Storia, tradizioni, arte (Nel IV centenario della dedicazione della Parrocchiale di San Marco, 1606-2006)*, Gardone Valtrompia 2006, pp. 177-194 e 216-240; ID., *Giovane, sorprendente Savoldo*, «Stile Brescia», giugno-luglio 2009, pp. I-VI; ID., *La pittura tra il Medioevo ed il Rinascimento*, in *Nave nell'arte*, a cura di C. Sabatti e A. Minessi, S. Zeno Naviglio 2010, pp. 32-51.

² F. FRISONI, *Nave nell'arte*, recensione del volume a cura di C. Sabatti e A. Minessi, «Civiltà bresciana», a. XIX, nr. 1 (2010), pp. 145-149.



Fig. 1) Giovan Gerolamo Savoldo (a sinistra),
Apostolo (part. dell'Ultima cena),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria,
Cappella del SS. Sacramento.

Fig. 2) Giovan Gerolamo Savoldo (a destra),
San Giuseppe (part. dell'Adorazione dei pastori),
Torino, Galleria sabauda.

dividere fra due personalità le tavole provenienti da Santa Maria degli Angeli a Gardone Valtrompia, ed oggi nella Pinacoteca Tosio-Martinengo, e i dipinti murali nella cappella di San Francesco di Nave. In mancanza di più convincenti prove stilistiche, desta qualche perplessità il tentativo di riconoscere fra i pittori della Mitria [...] la fase giovanile di Floriano Ferramola, il cui nome sostituisce in questa sede quello di Savoldo, più volte proposto in precedenti contributi».

Scorrendo anche velocemente il capitoletto da me tratteggiato sulla pittura tra il Medioevo ed il Rinascimento nella Pieve di Nave, incontriamo la proposta del nome del Ferramola per parte degli affreschi delle cappelle di San Francesco, dell'Addolorata e di Sant'Antonio abate (pp. 34-43): per tali opere né lo scrivente né altri hanno mai fatto il nome del Savoldo.

Riguardo poi agli affreschi dell'abside (pag. 43-45) all'interno dei quali vedevo in alcune teste la mano del Savoldo (*Guida artistica della parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, in Marcheno nella storia e nell'arte, 2004, pp. 349-350*), ho aggiunto da poco («Stile Brescia», giugno-luglio 2009 e citato libro sulle opere della Pieve di Nave) l'ipotesi della collaborazione con il giovane Moretto. Dunque non ho mai sostituito un'attribuzione con l'altra ed anzi, in questa sede, riconfermo la convinzione che il Savoldo abbia lavorato nella chiesa triumplina, sottolineando alcune connotazioni stilistiche e compositive che ritornano in opere certamente uscite dal suo pennello.

In particolare voglio portare l'attenzione sui profondi ricordi delle opere di Leonardo, comprese tra l'ultimo periodo fiorentino (1475-82) e la fase centrale dei soggiorni milanesi (1495-98), che si possono cogliere negli affreschi savoldeschi della Valtrompia.

I più evidenti sono nella monumentale scena dell'*Ultima cena*, dove le immagini si stagliano grandiose, intrecciando gesti e sguardi che dimostrano la conoscenza approfondita del prototipo leonardesco di Santa Maria delle Grazie di Milano, ma anche degli studi sulle espressioni tramandati non solo dai *Codici*. E la cifra che apre lo scrigno dei ricordi è costituita dalla mano destra dell'Apostolo (fig. 1) all'estremità della tavola imbandita, dopo le figure di sant'Andrea e di san Pietro: vi si riconosce, ribaltata in controparte, la mano della *Madonna dell'Annunciazione* degli Uffizi (fig. 5). Ma non è l'unica citazione della tavola fiorentina, perché nel presbiterio della Mitria il volto del *San Giovanni evangelista* (fig. 3) è



Fig. 3) Giovan Gerolamo Savoldo e Moretto (a sinistra),
San Giovanni evangelista (part. dell'affresco dell'abside),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria.

Fig. 4) Leonardo da Vinci (a destra),
Arcangelo Gabriele (part. dell'*Annunciazione*),
Firenze, Galleria degli Uffizi.

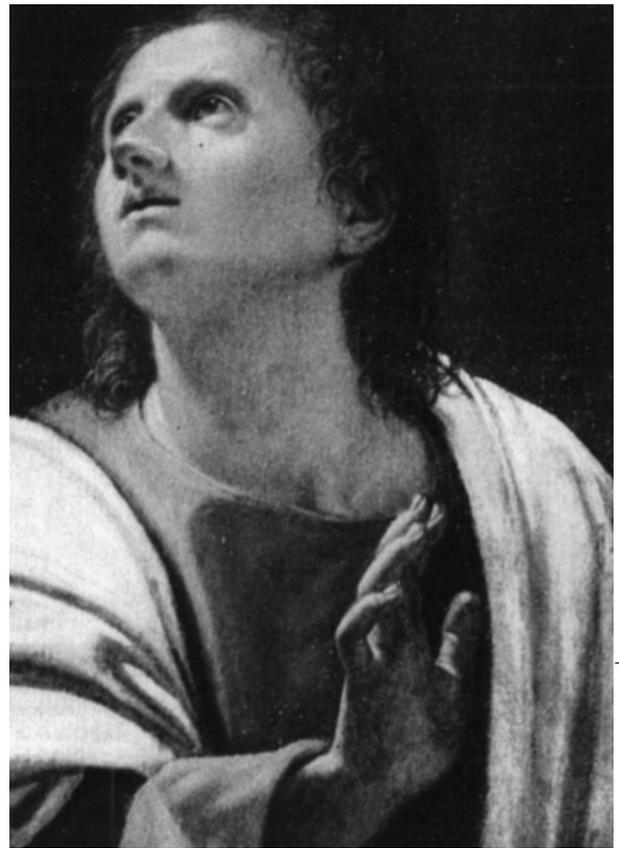


Fig. 5) Leonardo da Vinci (a sinistra),
Particolare della mano della Vergine annunziata,
Firenze, Galleria degli Uffizi.

Fig. 6) Giovan Gerolamo Savoldo (a destra),
San Giovanni evangelista (part. della *Trasfigurazione*),
Milano, Pinacoteca Ambrosiana.



quasi una copia del delicatissimo viso dell'*Arcangelo Gabriele* (fig. 4), e lo stesso *ductus* dei tratteggi che costruiscono la volumetria dimostra lo studio dello sfumato leonardesco. Quest'ultima testa, insieme a quelle di *San Matteo* (fig. 8), *San Bartolomeo* (fig. 10), *San Giacomo minore*, risulta inserita successivamente tra le altre figure degli *Apostoli*: in un primo tempo, sempre facendo il nome del Savoldo (in contrasto con Paola Castellini che pensava ad Altobello Melone³), avevo proposto una datazione intorno al 1500 e una esecuzione anteriore all'affresco della Cappella del Santissimo Sacramento⁴.

Ora, alla luce di ulteriori studi ed osservazioni, credo che i volti dei quattro *Santi* siano stati ricreati dopo gli sfregi inferti dalla soldataglia francese nel 1512 e che siano stati mantenuti più rigidi e sommari per meglio adattarli al resto del ciclo.

Sarebbero perciò posteriori all'*Ultima cena* (che è da spostare comunque a dopo il 1508) e costituirebbero un interessantissimo e precocissimo esempio di restauro filologico, teso a non stravolgere lo stile generale dell'intera scena che avrebbe sofferto a causa dell'intromissione di volti troppo moderni e rifiniti. L'abbraccio trepidante e sospeso, accennato dall'*Apostolo* (fig. 1) nella cappella del Santissimo Sacramento ritorna, pervaso da tutta la malia della plastica savoldesca, nel *San Giuseppe* (fig. 2) della tavola con *l'Adorazione dei pastori* (1522-23) della Galleria sabauda di Torino, mentre la mano "rotante" della Vergine leonardesca (fig. 5) ricompare nel *San Giovanni* (fig. 6) delle diverse redazioni della *Trasfigurazione* (1530-33) (Pinacoteca Ambrosiana ed Uffizi).

Ritornando all'affresco dell'abside della Mitria si possono intessere interessanti confronti tra il volto di *San Matteo* (fig. 8) e la pensosa e misteriosa testa del michelangiolesco *Elia Kress* (1518 circa⁵; fig. 9) o il tagliente sguardo del *Committente* (1525; fig. 7) della tela di Hampton Court. La fitta grafia a tratteggio che costruisce i volumi di tutti e quattro i volti degli *Apostoli* è strettamente collegata alla tecnica che si ritrova

³ P. CASTELLINI, *Per l'attività bresciana di Altobello Melone*, «Arte Lombarda», nr. 127 (1999), pp. 85-87.

⁴ GUERRINI, *Guida artistica*; ID., *La pittura dal Medioevo al Manierismo*, pp. 153-157.

⁵ GUERRINI, *Giovane, sorprendente Savoldo*, p. III. La datazione al 1516, proposta dal Ballarin, non pare convincere proprio per i richiami al gigantismo dei *Profeti* della Sistina, svelati sulla fine del 1512.





Fig. 7) Giovan Gerolamo Savoldo
(in alto a sinistra),
Committente
(part. della tela della *Madonna con
il Bambino e due committenti*),
Hampton Court, The Royal Collection.

Fig. 8) Giovan Gerolamo Savoldo
(in alto a destra),
San Matteo
(part. dell'affresco dell'abside),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria.

Fig. 9) Giovan Gerolamo Savoldo (a fianco),
Elia (part.),
Washington, National Gallery.

nella *Adorazione del Bambino con i Santi Antonio di Padova e Nicola di Bari* (1516; fig. 12) della parete laterale del presbiterio della Mitria (finalmente riconosciuta al Moretto dopo venticinque anni dalla mia prima attribuzione⁶), nel *San Rocco* e nella *Pietà tra i santi Sebastiano e Rocco* (1512) della cappella dell'Addolorata nella stessa chiesa e pure da me assegnati al Moretto nel 1987⁷. Evidentissima appare quindi l'identità della matrice culturale e tecnica da cui provengono le due personalità e, di conseguenza, si deve ipotizzare un'iniziale collaborazione tra il Bonvicino ed il Savoldo ed una reciproca suggestione che ritorna negli anni tra il 1520 ed il 1525⁸.

Negli affreschi della Mitria sembra di leggere l'ordinata successione delle fasi iniziali del percorso artistico e biografico del Savoldo. Vi troviamo la partenza dalla bottega del Maestro di Gardone Valtrompia e del Maestro di Nave (diretta forse dai fratelli Pietro ed Alessandro Bonvicino ed intrisa di umori lombardi, oscillanti tra Foppa, Bergognone e Leonardo), il passaggio a Parma nel 1506 (dove il pittore entrò in contatto con Alessandro Araldi e Filippo Mazzola), la breve parentesi fiorentina nel 1508 (segnata dalla conoscenza diretta delle opere giovanili di Leonardo) ed infine l'approdo a Venezia intorno al 1510.

Nella cappella del Santissimo Sacramento di Nave credo si debba rintracciare anche la mano di Giovan Antonio de' Fedeli, figlio del pittore milanese Stefano e nipote del più celebre Matteo: si tratta di una presenza importante a Brescia per la diffusione del messaggio dello Zenale e del Bergognone⁹. Il de' Fedeli dovrebbe aver dipinto le lunette, con quelle immagini scattanti, nervose, dalle simpatiche teste rotonde e grosse, circondate da capelli e barbe che sembrano intagli lignei.

⁶ S. GUERRINI, *Note e documenti per la storia dell'arte bresciana dal XVI al XVIII secolo*, «Brixia Sacra», 1987, p. 11; G. FUSARI, *Il secolo del Rinascimento*, in *Nave nell'arte*, pp. 62-64.

⁷ GUERRINI, *Note e documenti*, pp. 9-10.

⁸ A. BALLARIN, *Profilo di Savoldo*, in *La Solomè del Romanino ed altri studi sulla pittura bresciana del Cinquecento*, I, a cura di B. M. Savy, Cittadella (Pd) 2006, pp. 199-203.

⁹ S. BUGANZA, *Romanino tra Zenale e Bramantino: l'incontro con la cultura artistica milanese*, in *Romanino - Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, Cinisello Balsamo (Mi) 2006, pp. 69-71 e pp. 82-83, n. 16, 17, 18; M. PELLEGRINI GALASI, *La chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano in Asola*, Asola 1987; M. TANZI, *Riflessi del Pordenone nella pittura minore lombarda: la chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano ad Asola*, Atti del Convegno internazionale di studio, Pordenone 23-25 agosto 1984.





Fig. 10) Giovan Gerolamo Savoldo e Moretto (a sinistra),
San Bartolomeo (part. dell'affresco dell'abside),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria.

Fig. 11) Moretto (a destra),
San Giacomo maggiore (particolare della tavola della *Madonna con
il Bambino in trono tra i Santi Giacomo maggiore e Girolamo*),
Atlanta, High Museum of Art.



Fig. 12) Moretto,
Madonna orante (part. dell'*Adorazione del Bambino*
con i Santi Antonio di Padova e Nicola di Bari),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria.

Fig. 13)
 Ambrogio da Fossano
 detto il Bergognone,
San Michele arcangelo
 (part. del polittico),
 Visino di Valbrona (Como),
 Chiesa di San Michele.



Fig. 14)
 Romanino,
Narciso alla fonte,
 Francoforte,
 Stadelsches Kunstinstitut.



Fig. 15)
 Romanino,
Arcangelo Gabriele
 (part. dell'Annunciazione
 nella Cappella
 di San Francesco),
 Nave, Pieve di S. Maria
 della Mitria.



In compagnia del Savoldo il pittore milanese opera anche nel Santuario di Sant'Onofrio di Bovezzo intorno al 1515 con un fare ormai più sciolto ed orientato verso la pittura veneziana¹⁰. Il linguaggio plastico, dolce e solenne del Bergognone, con ogni probabilità portato dal de' Fedeli nel Bresciano, appare in alcune immagini della cappella di San Francesco, sempre nella Pieve della Mitria. Mi riferisco all'*Angelo nunziante* (fig. 15) dell'ultimo registro del polittico di fondo e ad alcune figure di *Frati* disseminate nelle scenette della vita di san Francesco. La qualità e la delicatezza delle teste mi avevano fatto pensare tempo fa al Ferramola giovane¹¹, seguendo anche un'intuizione di Gaetano Panazza¹², ma ora, dopo aver rintracciato il giovane Romanino nell'*Assunta* della chiesa di San Martino di Sabbio Chiese (che, per quanto osserveremo in seguito, sarebbe da spostare dal 1508 al 1505) ed in altre opere tra la Valsabbia ed il Lago di Garda¹³, sono convinto che anche il grande maestro bresciano abbia fatto parte di quel consistente gruppo di artisti, raccolti nella bottega dei Maestri di Gardone Valtrompia e di Nave, che lavorarono alla decorazione della Pieve della Mitria agli albori del XVI secolo.

Gli affreschi della cappella di San Francesco si dovrebbero così datare intorno al 1500 (già li ho spostati in prossimità del 1495 in uno studio comparso nel volume pubblicato dal Comune di Nave nel 2010) ed il volto dell'*Angelo* (fig. 15) costituirebbe l'archetipo del *Narciso* (1506-07; fig. 14) di Francoforte. Questo notevole brano di pittura murale dimostrerebbe una partenza lombarda del Romanino (probabilmente affascinato dai dipinti del Bergognone per l'*Incoronata* di Lodi) poi corroborata dalle frequentazioni venete (1505-06) e riemersa intorno al 1508 in concomitanza con il ciclo del palazzo del Pitigliano. Risulterebbe quindi un percorso artistico un po' diverso da quello finora ipotizzato dalla critica, che pensa ad una formazione iniziale esclusivamente veneta¹⁴.

¹⁰ GUERRINI, *Giovane, sorprendente Savoldo*, pp. I-VI.

¹¹ GUERRINI, *Rileggendo alcune pagine*, pp. 177-195; ID., *La pittura dal Medioevo al Manierismo*, pp. 151-153; ID., *La pittura tra il Medioevo ed il Rinascimento*, pp. 38-42.

¹² G. PANAZZA, *La pittura nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, pp. 971-972.

¹³ S. GUERRINI, *I segreti del giovane Romanino*, «Stile Brescia», maggio 2008, pp. I-V.

¹⁴ F. FRANGI, *Per un percorso del Romanino, oggi*, in *Romanino - Un pittore in rivolta*, pp. 16-21.



Fig. 16) Paolo da Cailina il giovane (in alto),
San Giovanni Battista (part. del polittico della *Trinità*),
Lavone, Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena.

Fig. 17) Paolo da Cailina il giovane (sotto),
San Giacomo maggiore (part. dell'affresco dell'abside),
Nave, Pieve di S. Maria della Mitria.



Fig. 18) Paolo da Cailina il giovane (a sinistra),
Madonna del latte,
Orzivecchi, Chiesa della Disciplina.

Fig. 19) Paolo da Cailina il giovane (a destra),
Maddalena (part. del polittico del *Compianto*),
Brescia, Chiesa di Sant' Afra (Sant' Angela).

Ma pure Paolo da Cailina il Giovane fa parte della squadra degli artisti che operarono nella Mitria: il viso di *San Giacomo maggiore* (fig. 17) nel presbiterio della chiesa è la premessa per il *San Giovanni Battista* (fig. 16) del Polittico di Lavone (1514 circa) e costituisce una traccia importante per ricostruire la prima attività del pittore.

E un saggio ancor più antico di Paolo (allora adolescente, tra i 12 ed i 14 anni) è rappresentato dall'inedita *Madonna del latte* (fig. 18), rinvenuta da poco su un pilastro della Chiesa della Disciplina di Orzivecchi, nel corso dei lavori di restauro che ho avuto la fortuna di dirigere dal 2004 al 2010. Il piccolo affresco votivo dovrebbe essere datato intorno al 1497 ed essere contemporaneo al frammento staccato a massello dalle pareti dell'edificio primitivo e collocato sull'altare laterale nel Seicento, all'interno di una scenografica tela di Grazio Cossali¹⁵.

Questo secondo piccolo affresco, raffigurante la *Madonna con il Bambino* e delineato da un Maestro legato alla cultura veronese, è datato dall'iscrizione che corre nella fascia superiore del riquadro: *Die. 19. augusti. 1497*. Nell'ovale allungato del volto della *Madonna del latte* si avverte la cifra che comparirà chiara e piena nella *Maddalena* (fig. 19) del polittico di Sant'Angela-Sant'Afra e si intuiscono forti suggestioni foppesche, pur nell'ingenua immaturità dello stile.

¹⁵ L. ANELLI, *Grazio Cossali pittore orceano*, Brescia 1978, tav. LXXXVII (ill. prima del restauro) e scheda n. 80,



Azienda vinicola

La Rotonda

Un impegno costante per la cultura



Azienda vinicola La Rotonda srl
località Boschi n. 1
tel. 030.7750909 - fax 030.7750909
25040 Calino di Cazzago S. Martino (Bs) Italy

GIUSEPPE MERLO
ARCHIVIO DI STATO, BRESCIA

Novità documentarie

per «*la fabrica dell'ill.mo signor Conte Cesare Martinengo*»
al Novarino

«DOMUS HAEC AEDIFICATA EST A COMITE CAESARE MARTINENGO CESARESCO 1663». Solenne epigrafe latina incisa su solida pietra; pietra inamovibile murata nell'angolo nord dell'*Aedificata Domus* la quale servì a Cesare Martinengo Cesaresco, quarto nell'arbore della famiglia portante quel nome¹, a rivendicare, a imperitura memoria e con aristocratico cipiglio, la riedificazione delle case di famiglia prospicienti la piazza allora detta del Novarino.

Se la committenza e la data di edificazione del palazzo dei Martinengo "al Novarino", grazie alla marmorea *vanitas* del conte, è cosa certa, completamente ignoti erano sia i progettisti sia i costruttori del palazzo. Ora delle ritrovate carte, meno solidamente concepite ma altrettanto illuminanti, ci pongono nella privilegiata condizione di poter colmare questa nostra lacuna². I documenti qui analizzati per la prima volta, strettamente connessi alla riedificazione dell'*insula* di proprietà dell'illustre casato, rendono meno oscura quest'impresa edilizia. Ai posteri

¹ Cesare IV, appartenente al ramo detto del Novarino, figlio di Lelio II, nacque nel 1624 e, come molti suoi antenati, compì una brillante carriera militare; morì in Venezia nel 1691; cfr. P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, pp. 457-458 e F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, V, Il Seicento*, Brescia 1976, pp. 19-20.

² I documenti sono stati recuperati all'interno dell'archivio, sezione antica, del Pio Luogo della Casa di Dio, cui sono pervenuti con l'eredità Bettera: l'ultimo rappresentante della famiglia legò i suoi averi al sodalizio. La documentazione, in fase di riordino, non ha ancora una collocazione archivistica. Per notizie, anche curiose, sull'isolato è ancora utile la lettura di L. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia, VI ex parrocchie S. Zeno, S. Zanino, S. Clemente*, Brescia 1898, pp. 13-26; per una storia generale del palazzo si veda LECHI, *Le dimore*, pp. 15-32.

un salto temporale è privilegio concesso, e dunque riandiamo a quel 1663. Lasciamo il soddisfatto conte al godimento della sua nuova casa per conoscere qualcuno che, al pari suo, manifestava in quei giorni, ormai lontani, sincera soddisfazione computando il suo guadagno. Era questi il mastro da muro Carlo Minelli, che nella fabbrica dei Martinengo aveva ricoperto ruoli non certo secondari: era stato uno dei responsabili del cantiere e aveva fatto da "ragioniere", maneggiando il denaro elargito dalla committenza mediante la gestione del libro di cassa della fabbrica; ma – nella generale soddisfazione – felice non doveva essere Cristoforo Bettera, socio di Minelli nel cantiere di Cesare. Non gli piaceva ammetterlo nemmeno a se stesso ma, fatti alcuni rapidi calcoli, iniziò a nutrire fondati sospetti sull'onestà dell'ex socio, convincendosi sempre di più che qualche storno *pro domo sua*, nel maneggio del denaro ricevuto dai Martinengo doveva averlo fatto e ovviamente a discapito del suo guadagno. Il dubbio si mutò in certezza, se il 28 settembre del 1663 Cristoforo Bettera, mastro da muro oriundo di Gandino, terra bergamasca, fece istanza ai Consoli dei Quartieri affinché si pronunciassero, a sostegno delle sue rimostranze, nella controversia che lo andava opponendo all'ex compagno nella spartizione del denaro ricevuto per il cantiere al Novarino: «Havendo Cristoforo Bettera di compagnia di Carlo Minello fatta la fabrica dell'illustrissimo signor conte Cesare Martinengo Ceseresco (sic) per occasione di qual fabrica detto Minello ha riscosso quantità grande di denari come cassiere et desiderando esso Bettera che dal detto Minello sian resi li conti di quanto ha raccolto. Perciò così esso Bettera instando et protestando che ogni altra sua ragionevole attenzione che portasse beneficiato et rimedio li sian sempre salve...». È un banale diverbio, per ragioni economiche, tra due mastri murari che permette di far luce su un cantiere non certo secondario per un'epoca: il Seicento, periodo non certo particolarmente generoso di tali informazioni per l'area bresciana.

Tutto aveva avuto inizio «Adi 26 febraro 1663 in Bressia» allorché «Cristoforo Bettera da Gandino bergamascho et abitante in questa città qui presente insieme con Carlo Minelli pure di questa città tutti doi maestri di muro si obbligano di far la fabrica del palazzo dell'illustrissimo signor conte Cesere Martinengo Ceseresco (sic) sopra la piazzola del Novarino di questa città con quel disegno che parerà e piacerà a signoria illustrissima

tanto sopra quello fatto per il signor Agostino Avanzi come ogni altro che risolvesse a far fare et detta fabrica per il prezzo et patti infrascritti». L'identificazione del palazzo è, grazie all'epigrafe già rammentata, palese; ma, a scampo di sempre possibili fraintendimenti, precisiamone l'ubicazione nella moderna toponomastica: si tratta del massiccio edificio – ora diviso in due proprietà – che occupa il lato ovest dell'attuale Piazza del Foro all'angolo di Via dei Musei di cui poi occupa un tratto; edificio di cui ora siamo nella privilegiata condizione, grazie alle nuove fonti documentarie, di ripercorrere le tappe del cantiere legato alla committenza di Cesare, insieme dando, finalmente, una consistenza biografica all'architetto che progettò il riordino delle antiche case preesistenti; riordino che, come esito finale, ebbe la realizzazione di una degna dimora per i Martinengo Cesaresco.

Il palazzo esce dunque dal limbo dei progetti anonimi per transitare nel catalogo dell'architetto Agostino Avanzi³.

Il contratto è prodigo d'informazioni specificando in dettaglio, nei vari passaggi, gli interventi che si rendevano necessari, sia alle vecchie sia alle nuove strutture, per adattare alle mutate esigenze dei proprietari in sintonia con il progetto approntato da Avanzi: «detti maestri siino obbligati a far tutta la fabrica nella corticella verso alla cosina nelle soffite et altri lochi... che detti maestri siano obligati per tutto il rimanente della fabrica tanto sopra alla piazzola del Novarino quanto per quella risolvesse di fare nel sito ove la casa Ugone e seguitar tutta la faciata e corpo verso il signor Zubano et signori Luzzaghi sino al tresandello che separa diverse case in qual dalli stalle de signori Uggeri e seguitando per detto tresandello poi sino alli confini di detto signor conte...»; preziose indicazioni per delimitare l'area interessata dal riordino seicentesco siglato da Avanzi e individuare le parti costruite *ex novo* e quali strutture, delle preesistenti dimore, furono preservate e inglobate nella nuova fabbrica.

Il contratto dà risposte adeguate, nei dettagliati passaggi, a molti dubbi che possono sorgere sulla storia dell'aristocratica dimora: è il caso di

³ Agostino Avanzi, architetto e pittore ancora poco studiato, è documentato dal 1585 al 1665. Progettò e diresse il cantiere, dal 1640, della chiesa di Santa Maria della Carità. Le guide antiche gli attribuirono delle decorazioni a quadratura in San Rocco, San Domenico, Santa Giulia e Duomo Vecchio, opere perdute; cfr. voce *Avanzo Agostino*, in A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, I, Brescia 1990, p. 67.

chi sovrastò alle fasi più impegnative del cantiere, come la posa delle cornici in pietra delle finestre di facciata: «A metter le finestre da mezzo grandi nella facciata et le piccole sotto e sopra per quello che sarà intimato da Antonio Avanzi». Il progettista appare variato: ad Agostino si sostituisce Antonio⁴. È plausibile, per non dire certo, che Agostino, all'epoca alquanto avanti negli anni⁵, abbia approntato il progetto iniziale, mentre la corretta resa pratica sia passata al più giovane Antonio; cambio di progettista che, per altro, era un'evenienza contemplata nel contratto. Escluderei a priori un errore dell'estensore del documento, trattandosi di un atto fondamentale per accordare committenza e impersari.

Indubbia prerogativa dei documenti è di essere una solida testimonianza di come si stipulasse un contratto, e relativo "capitolato", nella Brescia del Seicento. Dove il testo si mostra dettagliato, quasi pignolo, è nell'indicare la natura degli interventi e eventuali imprevisti che potessero verificarsi. La lettura delle varie clausole è decisamente istruttiva su quanto costasse "ristrutturare" con sfarzo nella Brescia del secolo XVII per giungere all'edificazione di una signorile e grandiosa dimora. Il contratto, per sua intrinseca natura, è preciso sull'esborso dovuto per ogni singola operazione: «Li muri et volti tutti niuno eccettuati sgrezi a raggione di berlingotti nove la pertica il muro di grossezza uno brazo... La cavazione de fondamenti a soldi tre il quadroto. A far li copertumi a ragione de lire sei la pertica. A far la destruzione delle muralie e coperture a liri una e soldi dieci alla pertica. A far i solani (sic) de bavelati compreso la fregadura a liri sei la pertica». Altrettanto dettagliate le clausole sugli eventuali accidenti o imprevisti di cantiere per concordare, stabilire fin da subito, senza equivoci, a chi imputare o no gli eventuali maggiori esborsi: «Che occorrendo metter tellari di legno per sicurezza della fabbrica siano obbligati [i mastri da muro] a mettergli senza pagamento alcono for che di essergli misurato nel corpo della muralia et occorendo

⁴ Antonio Avanzi, figlio di Giovanni e nipote di Agostino, dunque membro dell'articolata famiglia capomastri-architetti-pittori, si dichiara di anni 51 nella polizza d'estimo del 1653 e di soli 55 nella successiva del 1661; polizza nella quale denuncia un credito verso il comune di Ghedi per «pretesa dalla fabbrica della chiesa di essa terra sopra ciò pende lite, onde sian salve le nostre ragioni»; cfr. Archivio di Stato di Brescia, *Archivio Storico Civico, Polizze*, b. 9 (d'ora in poi ASBs, ASC.)

⁵ Nella polizza del 1656 si dichiara pittore, di anni 72 circa, senza figli; cfr. ASBs, ASC, *Polizze*, b. 9.

metter chiavi di ferro si facci per quel precio che sarà giudicato dal detto perito... Che occorrendo pontelar la fabrica vecchia per qualche accadendo (sic) non pensato sij rimessa al sopra detto perito».

Attentissime sono le condizioni che riguardano la fornitura di legnami, sia per i ponti sia per la fabbrica; parimenti dettagliate sono le clausole che si riferiscono a «tutta la feramenta che bisognaria per far tutti i sopra detti ponti archoni et armatura di volti», la cui fornitura sarà onere esclusivo della committenza, fermo restando «che al fin della opera detta feramenta restar debba a detto signor conte».

La clausola finale, a garanzia del Martinengo, vincola i due impresari «di far le sopra dette fabbriche in bona e laudabil forma a senso e gudico (sic) del sopradetto perito per la parte di detto signor conte et per la parte di detti maestri magistro Domenico Berta obbligandosi luno et laltro di detti magistri principaliter et in solidom (sic) in tutti li suoi beni presenti et futuri per il mantenimento dele sopra dette cose et di mantener li dette fabbriche di mano in mano che saranno fatte per anno doi di ogni disgratia che potesse pervenire per difetto di maestranza».

La ristrutturazione intrapresa da Cesare IV doveva inserire, nel tessuto della Brescia più antica, una nuova quinta edilizia che modificava ampiamente il lato ovest della piazza del Novarino, nei cui confronti il palazzo dei Martinengo si pone in termini di trionfale dominio nonostante la linearità del prospetto.

L'architetto venne dunque chiamato all'ingrato compito di fornire principalmente una facciata che doveva, nelle intenzioni del conte, uniformare una fabbrica che non era il risultato di un progetto unitario ma la ristrutturazione di case e casette, che la famiglia aveva gradualmente iniziato ad acquisire dal 1635, tra cui la casa Ugoni espressamente citata nel contratto. Essa pertanto doveva essere in primo luogo un fondale molto nobile nei confronti dell'antistante spazio urbano sul quale campeggia grazie all'esteso prolungamento orizzontale, la cui monotonia è avversata dal determinato emergere del cornicione, ideato e modulato su un serrato rincorrersi dei mensoloni e dagli inserti lapidei, tra i quali si distinguono, per grazia progettuale e solidità di esecuzione, i due ben proporzionati portali.

Una simile facciata progettata dagli Avanzi su piazza del Foro, che di fatto ingloba e conferisce dignità stilistica a nuclei edilizi già esistenti, è

ben stilisticamente inquadrata, con felice intuizione, da Fausto Lechi: «La facciata verso la piazza non presenta caratteri singolari: è a spazi larghi, con le finestre rade incorniciate da stipiti lisci; è solida possente e il cornicione ampio, dai modiglioni fitti, dona una maggiore aria di signorile potenza: essa fu pensata alla maniera cinquecentesca, ma con più largo respiro. Sembra quasi che il costruttore, in pieno Seicento, abbia voluto non discostarsi troppo dalla nobilissima ispirazione di cui vediamo i resti nell'interno»⁶; caratteri che non avrà il più tardo prospetto su via dei Musei, senz'altro assai più ricco, barocco e scenografico, ma sicuramente "non nobilissimo".

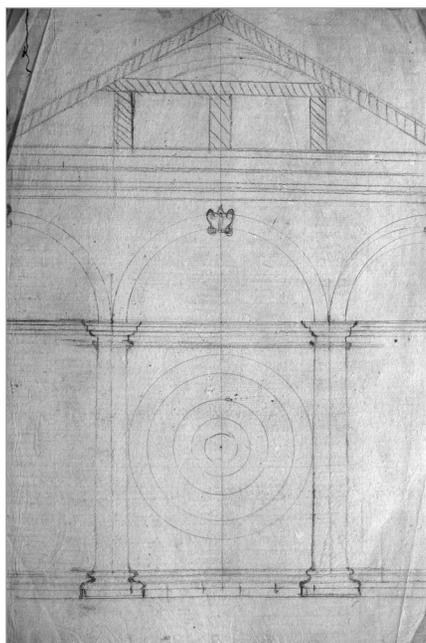
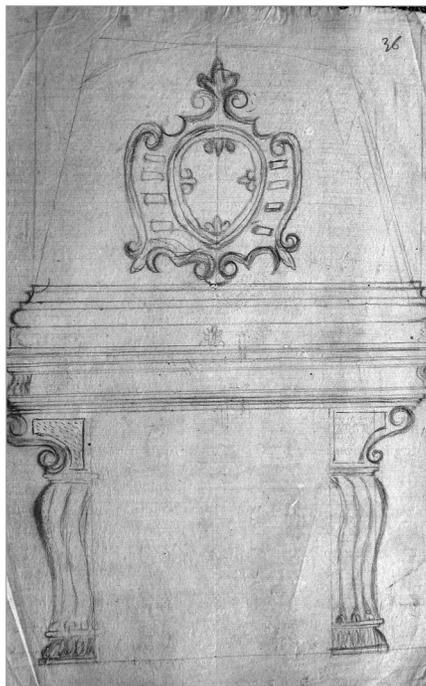
L'intervento, oltre a rendere unitario e armonico ciò che non lo era, cercando di salvare, principalmente per ragioni di costi, quanto era possibile delle vecchie strutture, alcune di indubbio pregio, doveva dar risposta a una esigenza particolarmente sentita dalla committenza: fornire una continuità abitativa ai vari lotti che risultasse funzionale, e di maggior comodità interna, nel collegamento tra le varie parti vecchie e nuove.

Sovrapponendo le informazioni dei documenti con la pianta attuale del palazzo, tralasciando la parte dello stabile che si affaccia su via dei Musei, risultato di un secondo intervento, datato alla fine Seicento, si può quantificare e circoscrivere l'intervento degli anni Sessanta del Seicento grazie a un importante ambiente che si è preservato e che in origine era una parte della casa degli Ugoni: l'antica cappella un tempo ornata da un pregevole ciclo dipinto da Moretto⁷.

È fuor di discussione che l'articolazione della facciata su piazza del Foro, compresa la sua attuale configurazione, si debba all'intervento degli Avanzi. Sempre a tale intervento vanno fatti risalire gli ambienti che sulla piazza si affacciano, compreso il grande salone d'angolo con via Musei; vanno forse escluse le due sale a nord dell'androne, che hanno una copertura a volte più articolata rispetto alle due sale a sud, sicuramente riferibili al cantiere gestito dal duo Bettera-Minelli. Dell'antica casa "Ugona", oltre alla cappella, furono risparmiati e inglobati nella nuova fabbrica alcuni locali a mattina, il corpo a sera e il tratto del porticato a nord. Fu completamente demolito il corpo a sud; è plausibile

⁶ Si veda LECHI, *Le dimore*, p. 21.

⁷ Sul ciclo del Moretto, si veda P.V. BEGNI REDONA, *Alessandro Bonvicino. Il Moretto da Brescia*, Brescia 1988, pp. 172-179.



Studio per stemma
Martinengo,
studio per camino
e studio per portico.

che la colonna murata sullo spigolo nord-ovest sia un misero relitto dell'antico porticato, sostituito dall'attuale ricostruito più a sud, nel luogo ove vi erano altre casette comperate dal Martinengo, in linea con un antico tresandello in seguito inglobato nelle strutture abitative⁸.

Nel fascicolo archivistico, oltre alle diverse scritture, si conservano alcuni disegni, di cui uno è riferibile, con assoluta certezza, alla fabbrica Martinengo: è uno studio per scudo contenente l'arma della famiglia, nervosamente trattato a matita, cui si accompagna uno schizzo, parrebbe, per mensola di camino. Sul verso alcuni studi per scudi reggitemma, tra cui uno con leone affrontato alla destra araldica, tema ripreso su un altro foglio assieme a uno schizzo per cornice, probabilmente sempre per un camino: sul verso troviamo schizzato, per l'appunto, un profilo di camino. Sul medesimo foglio l'amorosa frase «farò dono alla mia morosa»; di qual dono si tratti non si fa menzione.

Il tema del camino è ripreso in un ulteriore foglio, ma in forma più dettagliata e ampliata, che si spinge alla progettazione di un'elegante cappa ornata da ricco cartiglio reggitemma (vuoto). Sul verso della medesima carta uno studio per un portico su colonne di ordine tuscanico. Un portico di analogo stile, a sei campate, è schizzato su altro foglio; porticato cui sembrerebbe corrispondere, all'altezza del primo piano, una loggia. È un dettaglio di difficile lettura non disegnato, ma semplicemente tracciato con uno strumento appuntito per cui il condizionale è d'obbligo. Tra gli elaborati grafici troviamo una dettagliata, ma purtroppo parziale, pianta di un piano terreno con al centro una "Cortisella" che ha uno degli angoli occupato da una scala: struttura che comportava qualche difficoltà poiché oggetto di attento studio, come è dimostrato da un foglio successivo interamente dedicatogli. Sulla piccola corte si affacciano diversi ambienti tra cui: l'atrio, il tinello, la dispensa e la "Cosina", locali di cui non ho saputo trovare una corrispondenza nell'attuale articolazione del palazzo.

⁸ L'esistenza delle casette è documentata dalla polizza del 1686 del conte Cesare Martinengo; cfr. LECHI, *Le dimore*, p. 20. L'antico tresandello è ricordato da FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione*, p. 26: «... due vicoli che segnano i confini, l'uno de' quali esiste ancora dopo il n. 89, sebbene ora chiuso da cancello, l'altro aprivasi nell'ultima parte occidentale del palazzo del Co. Scilla Martinengo e sboccava in piazza del Novarino ed ora fu unito al palazzo». Di tale tresandello non vi è più traccia nelle mappe del Catasto Napoleonico del 1816.

La piccola appendice degli studi si chiude con due dettagli di non facile interpretazione: il primo da interpretarsi come sezione di murature, dal profilo alquanto articolato, mostrate in pianta, di cui la parte centrale potrebbe intendersi come un pilastro cui è addossata una semicolonna. Per il secondo propenderei per una resa in pianta di un chiostro, o di un cortile, circondato da un portico su colonne che si raddoppia, a formare una galleria, su uno dei lati.

Mentre i Martinengo prendevano dimestichezza con la nuova casa, apprezzandone gli agi e il conquistato decoro, la controversia tra i due mastri da muro continuava sempre più acrimoniosa.

Si giunse alla nomina di due periti cui spettava l'ingrato incarico di periziare il cantiere e computare se la richiesta di indennizzo avanzata da Bettera fosse fondata: Giovan Battista Gallo, a sostegno delle pretese di Cristoforo Bettera e Domenico Berta, il cui nome abbiamo già incontrato nel contratto, per sostenere le ragioni di Carlo Minelli. La lite si prolungò, si ingarbugliò e si confuse tanto che alla data del 31 luglio del 1664 non si era trovato un accordo. I Consoli dei Quartieri non si erano definitivamente espressi e, tergiversando e cavillando, si risolsero a emettere un'altra solenne, perentoria e minacciosa intimazione: «Per esecuzione di cose giudicate dovendosi far li conti tra magistro Christoforo Bettera e magistro Carlo Minello della compagnia da essi fatta in fabricar l'anno 1663 all'illustrissimo signor conte Cesare Martinengo Cesaresco et desiderando detto Bettera che tali conti siano stabeliti ad hoc ut pars refiticenda refiticiatis (sic). Perciò ci ha ricercati di suporto, comettemo per tanto al detto Minello in persona ovvero che per tutto domani debba haver eletti nelli atti del signor nodaro infrascritto⁹ un suo confidente calcolatore qual insieme con quello sarà eletto da detto Bettera possano stabelire li conti predetti». Dopo tale intimazione il fascicolo si interrompe e la nostra curiosità, in questo caso, rimane insoddisfatta: non sapremo, infatti, se Cristoforo Bettera ebbe accolte le sue richieste e se gli furon «resi li conti».

È dato certo che sino ad allora aveva avuto solo la promessa di una qualche soddisfazione poiché, a distanza di mesi, non aveva ancora ottenuto una sentenza sia pur sfavorevole.

⁹ Il notaio "infrascritto" è Matteo Federici.

GIUSEPPE NOVA
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

I Pasini, librai e stampatori *attivi a Brescia nel Settecento*¹

I Pasini², originari di Provaglio Val Sabbia, arrivarono a Brescia tra la fine del Seicento ed il primo decennio del Settecento, probabilmente come “maestri artigiani del ferro”. Chi fu il primo membro della famiglia ad interessarsi all’arte della stampa non è dato sapere, anche se è noto un documento del 1811, sulla cui affidabilità si nutrono comunque legittimi dubbi, che all’epoca attesterebbe un esordio già secolare dei Pasini nell’attività tipografica³. Comunque sia, le prime notizie certe circa la

¹ G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori a Brescia nel Settecento*, Brescia 2011.

² L’origine del cognome sembrerebbe derivata da una variante alterata diminutiva dal tipo Pace, che rimanda naturalmente alla voce latina “*pax, pacis*”, sulla quale la tarda romanità coniò il personale “Pax”, anche se più spesso però l’origine del cognome, augurale e gratulatorio al tempo stesso, è la forma medievale “Pace”. Nel territorio bresciano le più antiche testimonianze onomastiche riferibili al cognome sono quel *Johanes Pacis* e quel *Pax f. Berlende* citati nel Registro 7 della Mensa Vescovile (XIV secolo) e riguardanti Vobarno. Per quanto riguarda Provaglio Val Sabbia abbiamo il primo riscontro sul cognome Pace nel 1632 (Libro dei Matrimoni 1565-1829, oggi conservato presso l’Archivio Parrocchiale di Vobarno), mentre un *Paxinus Beladerate* è citato nel Registro 7 della Mensa Vescovile, un *Antonio Pasini* combatte a Lepanto nel 1571, senza far più ritorno in patria, un tale *Maestro Pancatrio figlio di Marcellino Pasini da Prendaglio* risulta citato in un documento del 1609, ed un certo *Adriano Pasini* ricopre nel XVII secolo la carica di Segretario della Commissione Bresciana a Roma per l’erezione della chiesa “nazionale” dei Santi Faustino e Giovita. Il ramo più noto della famiglia si stabilisce a Provaglio Val Sabbia con *Pasino Pasini*, artigiano del ferro, anche se il cognome Pasini è attestato in Valle Sabbia da parecchi secoli, soprattutto tra Vobarno, Provaglio, Barghe ed Odolo. Gli stemmi nobiliari dei Pasini (come dei Pace e dei Pasinetti) mostrano una notevole somiglianza, se non altro perché tutti e tre riportano al centro una colomba che reca nel becco o un ramoscello d’ulivo (Pace e Pasinetti), o un cartiglio con la scritta “Pax” (Pasini).

³ In un documento del 1811 conservato nell’Archivio di Stato di Brescia tra gli incartamenti relativi alla Prefettura Dipartimentale del Mella (b. 298), si legge infatti che, all’epoca della stesura, la Stamperia Pasini «aveva un secolo di vita», facendo quindi im-

presenza nel settore editoriale cittadino di un componente della casata valsabbina, fanno tutte riferimento a Giuseppe Pasini, il quale mosse i primi passi in società con il rampollo di un'altra famosa dinastia di stampatori bresciani: Policreto Turlini. Non sarebbe azzardato supporre che il giovane Giuseppe imparò l'arte proprio nella bottega dei Turlini sita in contrada S. Agata e che, una volta terminato l'apprendistato e specializzatosi ai torchi, abbia prima lavorato in società con l'amico Policreto e poi abbia deciso di mettersi in proprio. Questa supposizione, in assenza di prove certe, sembrerebbe abbastanza plausibile se si considera che nelle prime sottoscrizioni conosciute (biennio 1737-1738), il nome di Giuseppe Pasini appare sempre unito a quello di Policreto Turlini e che soltanto dal 1740 troviamo il solo suo nome nelle sottoscrizioni delle opere uscite dai torchi di quella che diverrà, tra Settecento ed Ottocento, una delle più conosciute officine tipografiche bresciane.

Giuseppe Pasini iniziò, dunque, l'attività in collaborazione o, come si diceva all'epoca, "in affiancamento" con l'amico Policreto Turlini. La collaborazione tra i due stampatori bresciani ebbe probabilmente inizio nel 1737, poiché è proprio in quell'anno che apparve un libello di poesie di 34 pagine in-4° edito a cura dell'Accademia degli Erranti di Brescia intitolato *Componimenti poetici detti dalli Signori Accademici Erranti di Brescia il dì 9 Settembre 1737 in onore dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marin Antonio Cavalli, V. podestà, nel suo ingresso alla detta Carica; colle Cantate musicali servite in detta occasione, essendo Principe dell'Accademia il nobile Signor Alessandro Cigola, Principe confermato*, che nel frontespizio riporta la doppia sottoscrizione «Policreto Turlini e Giuseppe Pasini» e la data «Brescia, 1737». A quest'operetta fece seguito il volumetto di 76 pagine in-8° dal titolo *Ordini, e regole del Pio Luogo*



1) Marca tipografica dei Pasini.

plicitamente risalire gli esordi al primo decennio del XVIII secolo (non si conoscono, comunque, edizioni sottoscritte in quel periodo).

ORDINI, E REGOLE
Dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor
GIO: DONATO
CAPITANIO, V. PODESTA'
DI BRESCIA,
Per le obbligazioni de Signori
AVVOCATO, E PROCURATOR
 FISCALI DELLA STESSA CITTA'
 Confermati dall' Eccellentissimo Senato
 in Ducali 24. Genaro 1658.



IN BRESCIA, 1742.
 PER GIUSEPPE PASINI STAMPATOR DUCALE.

- 2) «Ordini, e regole per le obbligazioni de Signori Avvocato, e Procurator fiscali della stessa città» (Giuseppe Pasini, Brescia 1742).
- 3) «Terminazione in proposito del Dacio degl'Imbottadi per la Provincia di Brescia» (Giuseppe Pasini, Brescia 1753).
- 4) «Orazione del Rev. Padre Gaudenzo da Brescia per la morte dell'E. e Rev. Sig. Card. Angelo Maria Querini» (Giuseppe Pasini, Brescia 1755).

TERMINAZIONE
Degli Illustrissimi, ed Eccellentiss. Sign.
PIERO GRIMANI,
MICHEL MOROSINI, e
ZAN ALVISE MOCENIGO 2.º
Per la Sereniss. Repubblica di Venezia, &c.
 SINDICI INQUISITORI IN TERRA FERMA:
 In proposito del Dacio degl' Imbottadi per
 la Provincia di Brescia l'Anno
MDCCLXXI.



In Brescia per Policreto Turino Stamp. Camer. 1721.
 E ristampato in Brescia per Giuseppe Pasini
 Impiessor Camerale. X 1753. X

O R A Z I O N E
 DEL REV. PADRE
GAUDENZO DA BRESCIA
 LETTORE TEOLOGO CAPPUCINO
Recitata il dì primo di febbrajo,
 IN OCCASIONE DELLE MAGNIFICHE ESEQUIE
 CELEBRATE NELLA CHIESA ABAZIALE
 DE' MONACI CASSINENSI
DI S. EUFEMIA DI BRESCIA
 PER LA MORTE
Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale
ANGELO MARIA
QUERINI
 VESCOVO DI BRESCIA,
 Della Santa Romana Chiesa Bibliotecario, &c.



IN BRESCIA MDCCLV.
 Dalle Stampe di Giuseppe Pasini.
 CON LICENZA DE SUPERIORI.

degli Orfani della Misericordia di Brescia riformati e stabili dagli illustrissimi signori eletti con parte presa nella Congregazione d'esso Pio Luogo primo settembre 1737, e confermati con parte presa in essa Congregazione il 19 genaro 1738, che riporta la seguente sottoscrizione «Policreto Turlini e Giuseppe Pasini. In Brescia 1738», *l'Ordine e Capitoli stabiliti per la maggior amministrazione delle rendite de' boschi di ragione della Ill.ma Città* (1738), in cui i due soci si dichiarano «Stampatori camerale», ed il saggio tecnico-pratico dal titolo *le Tavole aritmetiche con l'uso delle quali per mezzo d'una sola somma si trovano ridotte le lire planet in piccole, e le piccole in planet; il frutto annuo d'un Capitale e sua divisione in mesi e giorni, ecc.* di G. Gagliardi (1738).

All'inizio del 1740, anche se non sappiamo per quale motivo, la società sicuramente si sciolse, visto che dalle sottoscrizione scomparve il nome di Policreto Turlini ed iniziò ad apparire soltanto il nome di Giuseppe Pasini. A questo proposito esiste un'edizione, emanata dalle autorità cittadine ed intitolata *Il Capitano e V. Podestà di Brescia*, nella cui sottoscrizione troviamo soltanto «Giuseppe Pasini. Brescia 1740». Si tratta di un foglio volante (un "Pubblico proclama") riguardante le leggi sulle entrate che risulta firmato da Alvise Mocenigo ed impreziosito da una vignetta xilografica raffigurante il Leone di San Marco.

Tra la produzione di Giuseppe Pasini, che copre un arco di circa un quarto di secolo (dal 1740 al 1765)⁴, dobbiamo almeno segnalare il foglio volante riguardante *Li giudici de chiosi* (1741), i due manifesti commissionati dal Comune di Montichiari intitolati rispettivamente *Le divine rugiade convertite in preziosissime margarite dal reverendo padre Francesco Maria da Bergamo predicatore in Montechiaro nella corrente quaresima* (1742) e *I progressi della sacra eloquenza nell'appostolica quaresimale carriera del reverendo padre Francesco Maria da Bergamo cappuccino al cui merito immortale gli spettabili reggenti di Montichiario consagrano il seguente sonetto* (1742), *gli Ordini e regole dell'Ill. ed Ecc. Sig. Gio. Donato Capitano, v. Podestà di Brescia per le obbligazioni de' signori Avvocati e Procurator fiscali della stessa città* (1742), *le Terminazioni dell'Ill. e Em. Sign. Angelo Emo per ordine di banca alle milizie di presidio in Brescia* (1743), il volumetto di 60 pag. in-4° *Discorso del re-*

⁴ Tra le edizioni che uscirono per i tipi del Pasini ve ne sono alcune che risultano sottoscritte «Stampatore camerale» (1756) ed altre dove troviamo la dicitura «Stampatore ducale» (1743, 1749 e 1750).



verendo don Giuseppe Agguzzi parroco di Magno d'Inzino fatto per la fabbrica della nuova parrocchiale nel terzo giorno del triduo de morti nell'insigne prepositurale di Gussago (1750), i Capitoli generali per l'esazione della contribuzione delle cinque per cento b.v. sono ducati dei v.c. di camera sopra l'eredità, donazioni, e legati della terra ferma imposta col decreto dell'Eccellentissimo Senato 4 luglio 1746 e approvati con decreto successivo (1750), gli Statuta Vallis Camonicae nuper ex deliberatione Consilij generalis ipsius Vallis, multis de novo additis reformata, et a serenissimo principe Venetiarum confirmata⁵ (1750), la raccolta Parti e capitoli presi in diversi tempi ne' consigli generali, e speciale dell'Università del Naviglio (1750), gli Statuti, ordini e provisioni per l'ufficio delle vettovaglie della Città di Brescia, decretati dall'ill. suo Maggior Consiglio con autorità dell'ill. ed ecc. Signor Andrea Cornaro, capitano e V. podestà (1752), la Terminazione degl'ill. e Ecc. Sigg. Pietro Grimani, Michiel Morosini e Zan Alvise Mocenigo II per la Serenissima Repubblica di Venezia Sindici inquisitori in Terra ferma in proposito del dacio degl'imbottadi per la provincia di Brescia (1753), l'Orazione del rev. padre Gaudenzo da Brescia, lettore teologo cappucino recitata il dì primo di febbrajo, in occasione delle magnifiche esequie celebrate nella chiesa abaziale de' monaci cassinensi di S. Eufemia di Brescia per la morte dell'eminentissimo, e reverendissimo signor cardinale Angelo Maria Querini di G. Lollo (1755), le Lettere dell'Abate Antonio Sambuca al Chiarissimo Signor Francesco Maria Zanotti, segretario dell'Accademia delle Scienze di Bologna, un libello di 8 pagine in-8° (1755), l'Orazione funebre per la morte di Sua Eminenza Angelo Maria Querini, arcivescovo di Brescia, nelle solenni esequie celebrate in S. Faustino Maggiore di F. Sanvitale (1755) e la Musa del pianto, o sia Euterpe, che piange la morte dell'eminentissimo Angelo Maria cardinal Querini. Musa consona, ed eroica di Adorno Bazzini divisa in due canti. Altra musa vernacula intitolata Roma, e Brescia piangente di A. Pazzini (1755).

Nel biennio 1755-1756 Giuseppe Pasini collaborò con lo stampatore Pietro Pianta per la pubblicazione di alcune opere, tra le quali ricordia-

⁵ Gli Statuti della Valcamonica (389 pag. in-4°) riportavano all'inizio lo stemma della Valle, un'aquila con ali levate sopra il dorso di una cerva e comprendevano: 1) gli Statuta Vallis Camonicae; 2) il Privilegium a Serenissimo Venetorum Dominio; 3) la Tariffa delle mercedi, degl'istrumenti, testamenti, codicilli e altre scritture; 4) la Regolazione delle esecuzioni civili e delle tasse delle mercedi de' ministri di questa spettabile Valle Camonica; 5) la Transazione tra la Città di Brescia e la Valle Camonica riguardante la Cancelleria criminale.



mo il *Trattato fra Sua Maestà l'Imperatrice Regina d'Austria, e la Serenissima Repubblica di Venezia sull'uso dell'acque del Tartaro* (1755), il *Trattato fra Sua Maestà l'Imperatrice Regina d'Austria, e la Serenissima Repubblica di Venezia concernente lo stabilimento de' limiti fra il mantovano e il veronese* (1756) e gli *Statuti e Provisioni dell'Università de' Speziali, Droghieri, Confettieri e Mandolieri della Città di Brescia e suo Distretto*⁶ (1756), nelle quali si trova la doppia sottoscrizione: «in Brescia. Dalle stampe di Pietro Pianta, e Giuseppe Pasini».

Terminata la collaborazione con il Pianta, Giuseppe Pasini continuò a sottoscrivere da solo e, tra le edizioni uscite dopo il biennio in questione, ricordiamo il volumetto di 120 pagine in-8° dal titolo *Discorso filosofico-morale di Giambattista Chiaramonti in cui si esamina l'opinione intorno alla felicità del sig. Clemente Baroni de' marchesi Cavalcabo' esposta e difesa nelle sue lettere stampate in Venezia presso il Valvasense l'anno 1757; colla giunta di una lettera scritta all'autore da un dotto anonimo Bresciano* di G. B. Chiaramonti (1759), la *Lezione intorno alle origini ed ad alcuni modi di dire della Lingua Bresciana* di P. Gagliardi (1759), il volumetto di 287 pagine in-8° intitolato *Operette varie* di P. Gagliardi (1759), la *Canzone nell'apertura della nuova chiesa parrocchiale di Gussago* di S. Giugola (1760), la *Virtù. Stanze recitate in Adunanza, alla presenza dell'Ill. e Rev. Molino, Vescovo di Brescia e di S.E. il Cav. Pier Andrea Capello, vice-capitano* di G. Colpani (1761), i *Dodici capitoli di verità cattoliche e politiche molto necessarie al governo de' principi* (1763), la *Sagra novena del Santissimo Natale di nostro Signor Gesù Cristo disposta in nove ragionamenti* di F. J. Fanzaga (1763), il foglio volante della *Serenissima Repubblica relativo agli oggetti di carità e di giustizia verso li amatissimi suoi sudditi* (1764), gli *Statuti della Valle Trompia divisi in due parti, la prima del governo, e la seconda del giudizio civile*, un volume (480 pagg. in- 4°) con le insegne della Repubblica Veneta (1764).

Giuseppe Pasini morì attorno alla fine del 1765, poiché mentre le edizioni pubblicate in quell'anno portano ancora la sua firma, e cioè le quattro terminazioni pubblicate per la *Serenissima Repubblica da Pietro Pisani* (si tratta di fogli volanti che riportavano due nuovi decreti per «Brescia e sua

⁶ A pagina 80 si trova il sigillo del Priore Pier Antonio Casseti e alla fine un'illustrazione calcografica raffigurante i santi patroni Faustino e Giovita.



giurisdizione», uno per il Comune di Pontevecchio ed uno per il Comune di Manerbio), e la *Terminazione particolare dell'Ill. e Ecc. sig. Francesco Grimani per la Serenissima Repubblica di Venezia con cui regola la polizia, ed economia del Comune di Montechiaro* (1765), la prima edizione uscita nel 1766 porta invece la nuova sottoscrizione di «*Per i figlioli del quondam Giuseppe Pasini*» che certifica inequivocabilmente la scomparsa del genitore.

I «Figlioli del quondam Giuseppe Pasini»⁷ firmarono le edizioni uscite dai torchi di famiglia per circa quattro anni (1766-1769) e, tra le loro più note pubblicazioni, ricordiamo il libello di 90 pagine in-4° intitolato *La vita del Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia* di G. B. Zelini (1766), l'opera cancelleresca *Parte presa nel Serenissimo Maggior Consiglio in materia de' beni ad pias causas* (1767), il *Proclama degli Eccellentissimi Signori Avogadori di Comun* (1768), il *Terzo discorso d'un P. dell'Oratorio* di E. Mazzuchelli (1768) e l'editto di 24 pagine in-folio *Regole per la direzione dei depositi de' capitali delle man morte sul Monte Nuovo di Brescia* (1768). Con l'inizio degli anni Settanta del XVIII secolo gli eredi Pasini decisero di cambiare la loro sottoscrizione in «Fratelli Pasini» e questa nuova firma si ritroverà nei frontespizi delle loro edizioni per circa un decennio. Tra la vasta produzione sottoscritta «Fratelli Pasini» dobbiamo innanzitutto citare la stampa dei periodici tanto in voga all'epoca, come il *Cosmopolita astronomo*, un pronostico che, come si legge nel frontespizio, era «calcolato sul meridiano di Lombardia e preceduto dal solito dilettevole dialogo» (1770), la *Gazzetta di Brescia*, un settimanale che vide la luce nel 1771 (numero d'esordio datato 6 luglio 1771; ultimo numero pubblicato il 21 settembre 1771), ma che riprese poi nel 1774 con il nuovo titolo di *Notizie Enciclopediche* (numero d'esordio datato 13 agosto 1774) per passare poi tra le pubblicazioni editte dai torchi dell'officina tipografia di Daniel Berlendis, il *Nuovo interprete de' novellisti* un almanacco storico, geografico, politico e civile (1778) e l'*Antialmanacco per l'almanacco pittorico di Cremona dell'anno 1774, con le osservazioni sulle pitture di Cremona di Coringio Vermagi ed una lettera apologetica dell'Antialmanacco* di G. Aglio (1774). Seguirono poi le *Osservazioni sull'innesto*

⁷ Si tratta di Angelo e Giuseppe Junior Pasini, i quali restarono in società fino al 1800 (anche se Angelo sottoscrisse alcune edizioni da solo), dopo di che a condurre l'azienda di famiglia rimase il solo Angelo. Giuseppe Junior, invece, sarà colui che darà in prestito la sua patente al Pavoni, consentendogli di iniziare l'attività.



**STATUTI,
E
PROVISIONI
DELL' UNIVERSITA'
DE' SPEZIALI, DROGHIERI,
CONFETTIERI, E MANDOLIERI**
Della Città di Brescia, e suo Distretto
REGOLATI, ED ADMESSI
DAGL' ILLUSTRISS. SIGNORI SIGNORI
**DEPUTATI PUBBLICI
DELEGATI, &c.**
*Col metodo stabilito per l'Esazione de' Crediti,
approvato il tutto dall' Eccellentiss. Senato,
come da Ducali, &c.*



IN BRESCIA MDCCLVI.
Per Pietro Pianta, e Giuseppe Pasini
Stampatori Camerali.

**PROCLAMA
DEGLI ECCELLENTISSIMI
SIGNORI
AVVOGADORI
DI COMUN.**



MDCCLXVIII.

IN VENEZIA, ed IN BRESCIA
Per li Figliuoli del q. Giuseppe Pasini
Stampatori Camerali.

**REGOLE
PER LA DIREZIONE
DEI DEPOSITI
DE' CAPITALI
DELLE MAN MORTE
SUL MONTE NUOVO
DI BRESCIA.**



IN BRESCIA MDCCLXVIII.
**PER LI FIGLIUOLI DEL Q. GIUSEPPE PASINI
IMPRESSORI CAMERALI.**

5) «Statuti e Provisioni dell'Università de' Speziali, Droghieri, Confettieri, e Mandolieri della città di Brescia, e suo Distretto» (Pietro Pianta e Giuseppe Pasini, Brescia 1756).

6) «Proclama degli Ecc. Sig. Avvogadori di Comun» (Per li Figliuoli del quondam Giuseppe Pasini, Brescia 1768).

7) «Regole per la direzione dei depositi de' capitali delle man morte sul Monte Nuovo di Brescia» (Per li Figliuoli del quondam Giuseppe Pasini, Brescia 1768).

del vaiolo di G. F. Guadagni (1770), il *Capitolo ad un poeta sopra la poesia* di B. M. Amacavalli (1773), le *Memorie per servire alla storia degli spettacoli del teatro di Milano* (1776), i *Discorsi in onore dei Santi martiri Emiliano e Tirso* di F. Dalola (1777), le *Provvisioni della spett. Università del Naviglio che si estraie dal fiume Chiese in Gavardo nel territorio bresciano e ducali, ordini, terminazioni, ecc. concernenti l'Università medesima* di P. Scovolo (1777), il testo scolastico di 92 pagine in-8° dal titolo *Elementi di geometria e trigonometria ad uso delle scuole pubbliche dell'illustrissima città di Brescia* (1778), l'*Esposizione cosmografica dell'ipotesi copernicana, ad uso de' principianti, con quattro figure in rame* di G. Costa (1778), un volumetto di 32 pagine in-8°, gli *Elementi di statica ad uso della Città di Brescia* di D. Coccoli (1779), la *Copia degli Statuti del Paratico dei Confettori di Brescia* (1779), la prima raccolta delle *Proposizioni fisico-matematiche estratte dalle lezioni private del presente anno* di D. Coccoli (1780), il volumetto di 54 pagine in-4° intitolato *le Stanze in lode del glorioso santo Filippo Neri* di I. Buzzoni (1781), che riporta in antiporta un'incisione su rame eseguita da Pietro Becceni, la seconda raccolta delle *Proposizioni fisico-matematiche estratte dalle lezioni private del presente anno di Domenico Coccoli P. Prof. di matematica in Brescia da sostenersi a richiesta di chiunque* di D. Elena (1781), il *Poemetto lirico nel solenne ingresso alla parrocchiale chiesa della spettabile terra di Carzago del Rev. sig. Alessandro Porta eletto arciprete* di I. Buzzoni (1782), la *Dissertazione sopra il quesito di stabilire la vera teoria delle acque uscenti da' fori aperti ne' vasi, e mostrare in quali circostanze possa applicarsi alle acque correnti negli alvei naturali*⁸ (1783), il libello di 10 pagine in-4° dal titolo *L'agricoltura: festa accademica di lettere ed arti cavalleresche celebrata da' Signori convittori nel nobile Collegio di san Bartolomeo in Brescia de' padri della Congregazione di Somasca* (1786) e *l'Olimpiade: dramma per musica del signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo da rappresentarsi nel magnifico teatro dell'illustrissima Accademia degli Erranti di Brescia per la fiera dell'anno 1786, dedicato alli Signori proprietari de' palchi del nobil teatro* di P. Metastasio (1786).

La produzione dei Fratelli Pasini proseguì poi con il *Un Diritambo per le nozze di Paola Uggeri con Rutilio Calini* di G. Chizzola (1787), il *Compo-*

⁸ Uno studio presentato dal Coccoli al concorso organizzato nel 1781 dalla Reale Accademia di Scienze e Belle Arti di Mantova.

nimento drammatico per le stabilite nozze tra il conte Galeazzo Luzzago e Dorotea Uggeri di G. Chizzola (1787), il *Pomo d'oro per le faustissime nozze de' nobilissimi sposi conte Francesco Martinengo Cesaresco e n.d. contessa Flaminia Martinengo da Barco: canzone* di L. Macchi (1787), il *Rapimento di Elena fatto da Teseo a Sparta nella danza dell'innocenza: poemetto per le faustissime nozze de' nobilissimi conte Rutilio Calini e contessa Paola Uggeri* di L. Macchi (1787), la canzone *All'egregia dama la Signora Paola Uggeri novella sposa del Signor conte Rutilio Calini* di S. Rozzi (1787), il libello *Per le faustissime nozze de' nobilissimi sposi conte Galeazzo Luzzago e contessa Dorotea Uggeri: diritambo* di L. Macchi (1787), la *Raccolta di osservazioni di Chirurgia sopra varie ferite* di G. Bondioli (1788), il libello *Per le faustissime nozze de' nobilissimi sposi conte Niccola Loschi e contessa Lucrezia Martinengo Colleoni: idilio* di L. Macchi (1788) e il compendio medico di 300 pagine in-8° *De apoplexia praesertim nervea commentarius* di F. Zuliani Gibellini, tradotta da A.G. Faglia (1789).

Dall'inizio del 1790 nei frontespizi delle opere uscite dai torchi della famiglia valsabbina troviamo la nuova sottoscrizione «Stamperia Pasini», come risulta dal primo volume pubblicato in quell'anno, e cioè il saggio (42 pagine con tavola esplicativa ripiegata) di C. Maggi intitolato *Sopra un nuovo metodo di far nascere con miglior esito i vermi da seta: memoria accademica* (1790), cui seguirono il *Trionfo della grazia. Componimento drammatico da cantarsi in lode del glorioso S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Carlo della Casa di Dio in cui si celebra da una compagnia di devoti l'annua di lui festività umiliato all'impareggiabile merito del nobile signore Gian Battista Cirimbelli governatore del detto pio luogo* (1790), il volumetto di 48 pagine in-8° dal titolo *Serie delle operazioni della pietra fatte dal Signor Lelio Seccafieni Litotomo dello Spedale di Brescia* di G. Cavallini (1792), gli *Elementi di geometria e trigonometria ad uso delle scuole pubbliche dell'illustrissima città di Brescia* (1792), il *Federico II re di Prussia: commedia in prosa di cinque atti dedicata a sua Eccellenza n.u. Andrea da Mula capitano e vice podestà di Brescia* di P. Cimarelli (1792), il *Selim primo imperadore ottomano: mascherata da una partita di cavalieri eseguita in Brescia nel carnevale del anno 1792* (1792), il *Federico II re di Prussia. Commedia in 5 Atti dedicata a S.E. il N.U. Andrea de Mula capitano Vice Podestà di Brescia ed alla onor. Sua consorte Elisabetta Pisani* di P. Cimarelli (1793), le *Memorie sulla vita di Agostino Bertelli, paesista bresciano: ope-*

retta postuma di A. Maggi (1794), il foglio volante *Rinnovandosi la memoria della morte del nobile reverendissimo signor don Vincenzo Maria Covi, prevosto di S. Giovanni Evangelista: ode* di Alghisi e Tonni Compagni (1796), il foglio volante *Il trionfo del q. nob. e rever. Sig. don Vincenzo Maria Covi fu prevosto di San Giovanni: anacreontica* di A. Terzi Lana (1796), la raccolta lirica *Sciolti campestri* di D. Colombo (1796), il decreto di 16 pagine in-8° con in testa il motto «Libertà-Virtù-Eguaglianza» intitolato *Rapporto del Comitato di Vigilanza e Polizia pronunciato il 12 luglio V.S. al governo provvisorio del sovrano popolo bresciano* (Anno Primo della Libertà Italiana – 1797), i *Discorsi recitati in occasione della festa dell'innalzamento dell'albero della libertà*⁹ (1797), il *Piano di organizzazione della Guardia nazionale bresciana* (1797), il *Codice penal militare per la Legione bresciana* (1797), la *Risposta d'un anonimo bresciano alla lettera del cittadino Giuliani diretta ai popoli liberi d'Italia*¹⁰ (1797), la *Risposta del cittadino Giammaria Febrari all'opuscolo intitolato 'Saggio sullo spirito di Labus e Febrari' scritto da Bodei*¹¹ di G. M. Febrari (1797), la raccolta poetica intitolata *Vigna di Nabad. Ottave del cittadino ab. Domenico Colombo* (1797), la *Noia. Poemetto* di D. Colombo (1797), il *Trattato di morale per la gioventù* di A. Bianchi (1797), la *Filosofica setta smascherata: opera storico-critica-dommatica intorno ai tempi rivoluzionari esposta per utilità del popolo* (1799), *l'Elogio del nob. sig. Leandro Pulusella* di G. Fornasini (1799) e il volumetto di 40 pagine in-12° intitolato *La vera libertà e vera eguaglianza riscontrate nel mistero della croce. Istruzione di un parroco bresciano al suo popolo all'occasione del solenne scoprimento delle Santissime Croci che si conservano nella cattedrale di Brescia* (1799).

Tra la produzione sottoscritta soltanto da Angelo Pasini¹² dobbiamo almeno ricordare i *Componimenti usciti nella morte dell'insigne predicatore sig. abate d. Antonio Beccalossi* (1795), la *Lettera al Dott. Alessandro Bonelli*

⁹ Contiene i famosi interventi di Pietro Suardi e Paolo Marini.

¹⁰ Nel cui frontespizio si trova una vignetta raffigurante una figura femminile allegorica con berretto frigio.

¹¹ Nel cui frontespizio si legge: «Si vende dal cittadino Belloni», noto libraio con bottega sotto i Portici al n. 1297.

¹² Figlio maggiore di Giuseppe, nacque nel 1798 ed alla morte del padre subentrò nella conduzione dell'azienda di famiglia insieme al fratello minore Giuseppe junior. Angelo nel 1743 compare come stampatore ducale, mentre nel 1756 si dichiara tipografo camerale.



- 8) «Gazzetta di Brescia» (Fratelli Pasini, n. 1, Brescia 6 Luglio 1771).
- 9) «Copia delli Statuti del Paratico de' Confettori di Brescia» (Fratelli Pasini, Brescia 1779).
- 10) «Sopra l'uomo e la religione. Discorso morale» (Angelo Pasini, Brescia 1798 - Anno VI. Rep. Franc.).

con prefaziuncola e note critiche dello stesso Bonelli di G. Mocini (1796), il libello encomiastico dal titolo *Celebrandosi dalla parrocchia di S. Giovanni Evangelista solenni esequie al benemerito ed amatissimo suo preposito, don Vincenzo M. Covi: orazione in lode di lui* di G.B. Corniani (1796), il *Buon pastore: cantata dell'abate d. Ferrigo Christiani-Sylva in morte del nobile signor d. Vincenzo M. Covi meritatissimo prevosto di S. Giovanni Evangelista: dedicata al merito singolare del nob. sig. Antonio Uggeri* di F. Cristiani Silva (1796), il libello di 42 pagine contenente una tavola ripiegata intitolato *Sopra l'uomo e per la religione: discorso morale per servire di preparazione e di base ad un picciol trattato sopra l'amore di Dio e del prossimo* di C. Maggi (1798), *l'Analisi della sentenza pronunciata dalla commissione di Alta Polizia per li Dipartimenti Mella, Benaco, Alto Po' e Mincio contro il cittadino Lodovico Martinengo* (1798), la *Fermezza della pietra fundamental della chiesa: panegirico recitato a Brescia in onor di S. Pietro li 29 giugno del corrente anno 1799* di G. B. Gentilini (1799), la raccolta di versi lirici intitolato *Per le solenni processioni della SS.ma Croce. Componimenti poetici* (1799), il volumetto intitolato *La Pazzia di chi difende il giuramento civico* di G. B. Gentilini (1799) e la raccolta di versi inneggianti al Benaco dal titolo *Al nobile signor conte G. B. Fioravanti Zuanelli, direttore generale delle Finanze e della Polizia per la Riviera di Salò* di D. Gava (1799).

L'ultima opera che risulta pubblicata dalla famiglia Pasini nel XVIII secolo, è il saggio intitolato *Riflessioni teologiche sulla vendita e compera dei beni ecclesiastici* di G. B. Gentilini, che porta la data del 1799.

L'attività tipografica dei fratelli Pasini continuò anche nell'Ottocento, ma mentre Giuseppe junior Pasini cedette l'uso della sua patente tipografica e due torchi a Lodovico Pavoni¹³, Angelo Pasini, nonostante fosse rimasto vedovo con due figlie, continuò da solo le pubblicazioni, anche se preferì dedicarsi con maggior attenzione all'annessa libreria, sebbene tenne viva una pur minima attività di stampa.

¹³ Infatti anche diverse pubblicazioni del Pio Istituto di S. Barnaba e della Tipografia Vesco-vile del Pio Istituto portavano la dicitura «Tipografia Pasini», in quanto uscite su licenza di Giuseppe junior Pasini, divenuto, oltre che «maestro di torchio» nella Scuola Tipografica di S. Barnaba, anche collaboratore dei progetti del Pavoni stesso (Giuseppe junior Pasini fu il «prestanome» della Tipografia Pavoni per un periodo di almeno dieci anni).



Fig. 1)
Pietro Scalvini,
Madonna della Neve.
Chiari,
Santa Maria
di Caravaggio,
altare di Santa Lucia.

GIUSEPPE FUSARI
MUSEO DIOCESANO, BRESCIA

Tra Sette e Ottocento: carte inedite

per Pietro Scalvini, Sante Cattaneo e Giuseppe Teosa a Chiari

Talvolta le carte d'archivio servono a dare appoggio a supposizioni e, nel caso della storia dell'arte, ad attribuzioni proposte per via stilistica; altre volte, invece, ci si imbatte in documenti che aiutano a disegnare figure e ruoli e danno corpo alla storia perché agganciano ciò che ci è rimasto a quanto lo ha generato per via, potremmo dire, esistenziale. È il caso di alcune carte dell'archivio della parrocchia di Chiari, dalle quali fanno capolino le figure di tre artisti di prima grandezza nel panorama artistico bresciano tra Sette e Ottocento: Pietro Scalvini, Sante Cattaneo e Giuseppe Teosa. Riguardo al primo, l'aggancio è solo a un foglietto di poche righe; per i secondi si tratta di diversi documenti dai quali emerge – forse inedito – un rapporto professionale che interessa gli ultimi anni di vita del Cattaneo.

Vent'anni d'attesa

Nella chiesa della Beata Vergine di Caravaggio in Chiari, accanto alla quale sorge oggi il cimitero monumentale, si trovano due opere attribuibili a Pietro Scalvini: una teletta, raffigurante la *Madonna della Neve*, nata per coprire la nicchia nella quale era posta una *Madonna con il Bambino* di Antonio Zamara¹, e una finta architettura ad affresco che incornicia la

¹ L'altare, intagliato da Giacomo Faustini, proviene dalla chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari. Per le vicende di questo manufatto e sui suoi spostamenti, si veda G. FUSARI, *Novità e precisazioni sull'attività dell'intagliatore clarense Giacomo Faustini*, «Civiltà Bresciana», a. XIV, nr. 1-2 (2005), pp. 13-19 e G. FUSARI, *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari*, Rudiano (Bs) 2010, pp. 47-50.

pala attribuita a Giovan Mauro della Rovere, raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Fermo e Rustico* nella prima cappella del lato destro. Riguardo alla tela per la quale ho proposto già alcuni anni fa l'attribuzione allo Scalvini, non esistono documenti; tuttavia motivi stilistici e le vicende che portarono allo spostamento dell'altare dalla chiesa di Santa Maria Maggiore al luogo dove attualmente si trova, attorno alla metà degli anni Quaranta, permettono di collocarla entro la metà del secolo.

Più difficile era sostenere l'attribuzione della finta architettura dell'altare di San Fermo, soprattutto a motivo del cattivo stato di conservazione della pittura. Le due testine d'angelo poste in alto al centro del fastigio e la libertà della pennellata lasciavano il sospetto che l'invenzione, tutta volute a finto marmo con vasi bronzei e ghirlande di fiori, potesse spettare allo Scalvini, al quale sono confermati altri dipinti murali dello stesso tipo. Stilisticamente, poi, la pittura poteva essere collocata nel settimo decennio del Settecento, ancora a ridosso delle esuberanti decorazioni del rococò locale, che dovevano lasciare presto il posto al nuovo rigore classicista proprio di Teosa e Manfredini, non distante dalle grandiose quadrature di Villa Lechi a Montirone del 1755-1760 circa e, ancor di più, a quelle della volta dello scalone di Palazzo Cadeo Martinengo di Travagliato del 1763 circa². Tutto questo è confermato da un biglietto di poche righe, datato 30 aprile 1783, dove si dà ordine all'esattore della chiesa di Caravaggio di Chiari di procedere al pagamento della somma dovuta al pittore ben vent'anni prima:

Signor Gioianni Iseo essattore della Beata Vergine di Careuaggio pagerà lire sessanta quattro soldi dieci all'Signor Scalvini pitore in Brescia et quelle à saldo di sua pretesa per pitura fatta alla Beata Vergine di Careuaggio fin l'anno 1763, che nelli Conti uene [sic] sarà datto credito diciamo L 64:10³.

² Una quadratura simile a quella di Chiari si trova a Collebeato nel Santuario della Madonna della Calvarola, ed è del 1749. Qui si nota un accento più architettonico e massiccio rispetto all'aerea composizione clarense, dovuto alla distanza cronologica che separa i due affreschi e a una diversa concezione scenografica maturata dall'artista in quegli anni. Per tutto si veda: *Estratti del convegno "Giornate di studi su Pietro Scalvini pittore del Settecento bresciano" (26 e 29 marzo 2008 Biblioteca Comunale "Renzo Frusca" di Castenedolo)*, a cura di R. Bartoletti, Montichiari (Bs) 2008.

³ Archivio Parrocchiale Chiari, sussidiarie [ora APCs], *B. V. di Caravaggio 1751-1823*, 2-C-II-03.



Sebbene non sia indicata nello specifico la causale del pagamento, non ci sono dubbi che si tratti del dipinto murale della cappella di San Fermo; tanto più che l'altro dipinto dello Scalvini, collocabile, come si è detto, almeno un decennio prima, era di commissione privata, come fa fede lo stemma posto in basso a destra della tela e purtroppo non ancora identificato.

Un mediatore d'eccezione per un pittore a fine carriera

La carriera artistica di Sante Cattaneo (Salò 1739 - Brescia 1819) è tanto lunga quanto contrastata. Forse a torto lo si è considerato un pittore di *routine*, passato indenne attraverso i mutamenti di stile che portano dal barocchetto locale all'affermazione del nuovo classicismo e alle stilizzazioni dell'impero. Forse a torto, perché il suo stile dolce e corretto, coerente nel suo sviluppo, accoglie quanto basta al minimo aggiornamento della pittura, presentandosi così granitico nella proposta univoca di uno stile piacevole e facile, capace di non entrare in conflitto con le novità ma di assorbirle.

Di questo può essere prova, nell'ultimo decennio di vita dell'artista, l'intermediazione di un altro pittore, allora sulla cresta dell'onda, Giuseppe Teosa (Chiari 1860 - Brescia 1848), all'epoca poco più che quarantenne. È chiaro che questa intermediazione si può dire d'obbligo per la comunità di Chiari; tuttavia pare, leggendo i documenti, che la commissione al Cattaneo sia stata procurata ai clarensi dallo stesso Teosa, al quale in prima istanza era stato chiesto di compiere l'opera. Questo lascia intendere che il maggiore dei pittori del Neoclassicismo bresciano vedesse nel vecchio Cattaneo non un ritardatario imbolsito, ma un artista ancora capace di soddisfare appieno le commissioni che gli venivano richieste. Questo giudizio *nei fatti* del Teosa è di non poca importanza per capire in che modo era giudicata la pittura di Santino nell'ultimo decennio della sua attività. Ma questo non senza qualche intoppo e imbarazzo, come vedremo qui sotto.

A Giuseppe Teosa i Fabbricieri delle Sussidiarie di Chiari si rivolgevano il 20 febbraio 1811 per confermare una commissione di non particolare prestigio: un *ex voto* per la serenità del tempo concesso l'anno







Fig. 3) Pietro Scalvini,
Finta architettura (1763).
Chiari, Santa Maria di Caravaggio,
altare di San Fermo,
particolare degli angeli del fastigio.

Fig. 4) Pietro Scalvini,
Finta architettura (1763).
Chiari, Santa Maria di Caravaggio,
altare di San Fermo,
particolare di un vaso bronzeo.



Nella pagina precedente:
Fig. 2) Pietro Scalvini,
Finta architettura (1763).
Chiari, Santa Maria di Caravaggio,
altare di San Fermo.

prima per intercessione della Madonna di Caravaggio⁴. I Fabbricieri si dolevano, «giacché con dispiacere abbiamo inteso ch'Ella non ha comodo di ringraziarci», cioè di fare questo quadro, e perciò chiedevano al pittore «di favorire ad ordinarlo a chi Ella credesse più atto», dilungandosi anche nel descriverne le caratteristiche e l'iconografia: «Si desidera, che sia dell'altezza di due braccia da muratore, e di proportionata larghezza rappresentante da una parte la processione dei Confratelli del Santissimo Sacramento, Clero, e Popolo, e dall'altra parte la Chiesa di Carevaggio».

Nella lettera non si fa menzione del Cattaneo, ma questi era già stato ingaggiato per un altro dipinto, questa volta per la chiesa di Santa Maria Maggiore, il *Gonfalone del Rosario*, che prevedeva su una delle facce la *Madonna del Rosario con il Bambino*, e sull'altra i *Santi Faustino e Giovita*. Il gonfalone doveva già essere stato consegnato nel mese di giugno dello stesso anno, perché i Fabbricieri, scrivendo ancora il 30 giugno⁵ al Teosa per chiedere informazioni circa il pagamento di quel lavoro lo pregavano anche «nello stesso tempo a favorirci anche riguardo al voto per la Madonna di Carevaggio, giacché da nessuno di noi è stata accordata la somma per questo domandata dal Signor Cattaneo, ma solamente è stata domandata per regola». È qui che per la prima volta spunta il nome del Cattaneo, che il 10 ottobre 1811 verrà

⁴ «Al Sig. Giuseppe Teosa. 20 Febbrajo 1811. Dietro verbale intelligenza seco costi avuta sull'idea del voto d'affiggere nella Chiesa della B. V. Maria di Carevaggio per la ristorata serenità ottenuta nel decorso anno quasi immantinate dopo la Processione del Clero e Popolo di questa Comune; la supplichiamo di favorire ad ordinarlo a chi Ella credesse più atto, giacché con dispiacere abbiamo inteso ch'Ella non ha comodo di ringraziarci. Si desidera, che sia dell'altezza di due braccia da muratore, e di proportionata larghezza rappresentante da una parte la processione dei Confratelli del Santissimo Sacramento, Clero, e Popolo, e dall'altra parte la Chiesa di Carevaggio. Si spedirà dappoi la iscrizione da sottoporvi, e il prezzo dell'importare di esso, quando ci sarà notificato. La riveriamo con distinta stima». APCs, *Copia lettere*, 2-L-III-31, n. 29.

⁵ «Al Signor Giuseppe Teosa. 30 Giugno 1811. Le porgiamo vivi ringraziamenti per le attenzioni da Lei usate nell'esecuzione del Confanone ordinato per questa Chiesa di S. Maria Maggiore. Seguiremo di buon grado la di Lei determinazione nel pagamenti del Signor Professore. La preghiamo però nello stesso tempo a favorirci anche riguardo al voto per la Madonna di Carevaggio, giacché da nessuno di noi è stata accordata la somma per questo domandata dal Signor Cattaneo, ma solamente è stata domandata per regola. Perdoni la nostra importunità, e si assicuri della nostra più perfetta stima, che le protestiamo». APCs, *Copia lettere*, 2-L-III-31, n. 75.

pagato 72 lire italiane e 39 centesimi per l'*ex voto*⁶, una cifra di una certa rilevanza visto che la spesa per il gonfalone sarà di 150 lire. D'altro canto il dipinto per la chiesa di Santa Maria di Caravaggio di Chiari, dell'altrezza di due braccia da muratore, cioè circa un metro, doveva essere cosa abbastanza impegnativa, e dispiace che di esso forse rimanga solo la parte alta con la Madonna posta sulle nubi, mentre il resto è andato perduto. La qualità pittorica di quanto rimane segnala comunque la perizia tecnica con la quale il Cattaneo compì il dipinto, e pone qualche domanda sul diverso esito della commissione del gonfalone, per il quale i Fabbricieri ebbero a lamentarsi con l'artista per la non buona (a detta loro) conduzione del dipinto.

Consegnato, come si diceva, entro il mese di giugno del 1811, il gonfalone veniva pagato al Cattaneo 150 lire il 30 giugno⁷, «dietro la determinazione datta dal Signor Giuseppe Teosa», ma già il 4 luglio dell'anno successivo i Fabbricieri indirizzavano una lettera al Cattaneo, protestando che

Il Confanone, ch'Ella ci ha dipinto e di che noi l'abbiam pagata puntualmente e senz'alcun difalco dalla determinazione del Signor Giuseppe Teosa, ad onta dell'attenzione, con cui fu custodito finora, ha già incominciato a corrodarsi e a scrostarsi sensibilissimamente. Noi siamo stati avvisati, che forse ciò provenga per difetto nella preparazione della tela, in cui possa esser stato adoperato per risparmio un ingrediente fragile e di poca sussistenza. Noi abbiamo speso in quest'opera una somma considerabile, com'Ella pure dovrà confessare, ma perché l'opera non avesse imperfezioni. Il difetto, che noi ora troviamo in essa è tale, che ci minaccia una presta distruzione dell'opera. Quindi conosciamo esser preciso Nostro dovere d'invitarla o a corregger l'opera, o ad indennizarci del danno. Ci lusinghiamo, ch'Ella rico-

⁶ «Chiari li 10 Ottobre 1811. I FABBRICIERI della Parrocchiale Sussidiaria Al Signor Giulio Baronio Esattore. Pagherà Ella lire settanta due, centesimi trentanoue al Signor Santo Cattaneo per un Quadro del medemo fatto per collocare nella Chiesa della Beata Vergine Maria di Carauaggio in rendimento di grazie per la serenità ottenuta nell'anno scorso, che ne' conti sarà accreditato. Diciamo L. 72.39. Andreis Vice Cancelliere». APCs, *B. V. di Caravaggio 1751-1823*, 2-C-II-03.

⁷ «Al Signor Santo Cattaneo. Brescia. 30 Giugno 1811. Dietro la determinazione datta dal Signor Giuseppe Teosa per il pagamento del Confanone a Lei ordinato, le rimettiamo il pagamento di £ 150 per il lator della presente, attendendo per il medesimo la ricevuta per nostro governo. La salutiamo». APCs, *Copia lettere*, 2-L-III-31, n. 79.

noscendo l'error fatto non porrà alcuna dilazione nel proposito, ne ci obbligherà ad usar mezzi disgustosi. Abbiamo il bene di riverirla con stima⁸.

Non possediamo la risposta dell'artista, ma da un'altra lettera del 18 luglio 1812 si evince che questi dovette imputare il danno a un'inadatta conservazione, accusa dalla quale i Fabbricieri si difendono, come si leggerà più sotto, col contestare che, al contrario del dipinto, la doratura di bastoni e cimiero non ha subito alcun danno.

S'Ella non vuol indursi amichevolmente a reindennizzarci dei danni sofferti dal Confalone da Lei dipinto, il quale, ad onta di esser stato finora custodito e adoperato niente più di tre o quattro sole volte, nondimeno ha talmente patito, che minaccia un'imminente distruzione; noi immantinenti faremo visitare l'opera da un perito e ne avanzaremo l'istanza al Giudice. Che questa possa riuscir vana, non sta a Lei il determinarlo, ma al Giudice competente. Trattandosi in specie di un'opera di Chiesa, non ci permette la coscienza, che sia gettata una somma considerabile di danaro in un mobile, che Ella chiama fatto a perfezione, e che noi proveremo essere imperfettissimo, perché già quasi distrutto nello spazio di soli otto mesi circa, quantunque diligentemente custodito. Che nulla abbian sofferto alcune altre opere sue, com'Ella asserisce, non prova, che il Confalone a noi dipinto sia stato fatto colla medesima diligenza: ma che questo poi sia stato fatto con difetti, come noi proviamo, lo conoscono anche gl'inesperti, quanto più poi un occhio perito. Poiché supposto anche, che fosse stato mal custodito, non avrebbe patito solamente la pittura, ma anche l'indoratura del cimiero e dei bastoni, la quale quanto è più esposta agli usi, non è punto meno delicata della pittura medesima. Per usare tuttavia seco Lei tutta la gentilezza, noi la consigliamo a visitare, o a far visitare quanto prima l'opera medesima, per verificare le nostre giuste doglianze. In difetto si persuada ache [sic] le minacce da noi fatte non già per spirito di litiggio, ma per puro dovere di coscienza, si verificheranno infallentemente e colla maggior sollecitudine. Le conferiamo i sentimenti della nostra stima⁹.

La questione dovette comunque chiudersi senza ricorrere al minacciato giudice, perché in una lettera di diversi anni dopo, indirizzata di nuovo al Teosa dai Fabbricieri (26 novembre 1832), se ne fa menzione come

⁸ APCs, *Copia lettere*, 2-L-III-31, n. 127.

⁹ APCs, *Copia lettere*, 2-L-III-31, n. 128.

del segnale di particolare attenzione da parte dell'artista per la sua città natale, e lo si dice fatto «dall'ottimo Signor Santini di felice memoria»¹⁰, essendo il Cattaneo scomparso nel frattempo. Qualcosa però nella preparazione o nella conservazione del gonfalone non dovette essere compiuto al meglio perché, come ricorda Luigi Rivetti, «sciupatosi poi il gonfalone dipinto dal Cattaneo fu nel 1911 rifatto, riproducendolo con scrupolosa fedeltà il valente pittore *Giuseppe Riva* di Bergamo»¹¹. E infatti le figure e l'invenzione dell'attuale gonfalone riprendono pedissequamente le opere del Cattaneo e ci restituiscono, anche se in copia, le immagini dello stendardo dipinto da Santino, il quale riprende schemi già usati, soprattutto nella parte raffigurante i *Santi Faustino e Giovita*, per la quale riprende in parte l'omonimo dipinto, oggi nelle collezioni civiche, e riprodotto anche in una popolare incisione.

Per un Angelo Custode a Giuseppe Teosa

La lettera indirizzata al Teosa nel 1832, nella quale si lodava la sua attenzione per la città natale e si menzionava come una delle opere più eccellenti ottenute per intermediazione dell'artista proprio il gonfalone del Cattaneo, fa parte di un fitto scambio di missive¹² nel quale la Fabbriciera delle Sussidiarie di Chiari chiedeva all'artista di realizzare una pala raffigurante *l'Angelo Custode* per la chiesa della Beata Vergine di Caravaggio. Nella chiesa esisteva già almeno dalla metà del Settecento un altare dedicato all'Angelo Custode, ma il dipinto che lo adornava, realizzato dal clarense Giovan Battista Fatigati nel 1692 per la chiesa di Santa Maria Maggiore e quindi sostituito da quello di Marc'Antonio Franceschini nel 1717¹³,

¹⁰ APCs, busta *Miscellanea Beata Vergine di Caravaggio*, cartella *Atti della Fabbriciera*, 2.L.I.04, carta sciolta.

¹¹ L. RIVETTI, *La Scuola del S. Rosario e la Chiesa di S. Maria Maggiore di Chiari*, «Brixia Sacra», XII (1921), p. 104 nota 1.

¹² Il fascicolo si trova in APCs, busta *Miscellanea Beata Vergine di Caravaggio*, cartella *Atti della Fabbriciera*, 2.L.I.04.

¹³ L'altare dell'Angelo Custode nella chiesa di Santa Maria Maggiore veniva innalzato entro il 1679 e nel Consiglio della Scuola del Santo Rosario del 29 agosto di quell'anno, per bocca di Giovan Giacomo Cavalli si faceva presente che «il Nobil signor Ottauiu Caualli desidera

non sembrava più all'altezza dei tempi e delle aspirazioni dei Fabbricieri. Come al solito, il Teosa cerca di prendere tempo per non deludere i concittadini e lascia speranze che, nonostante i pressanti impegni, l'opera possa essere compiuta per il 1835. Ma è solo una speranza. Il carteggio si ferma a quella data: a Chiari la tela non giunse mai, restando una promessa e un sogno mai realizzato.

Al Chiarissimo Signor Giuseppe Teosa

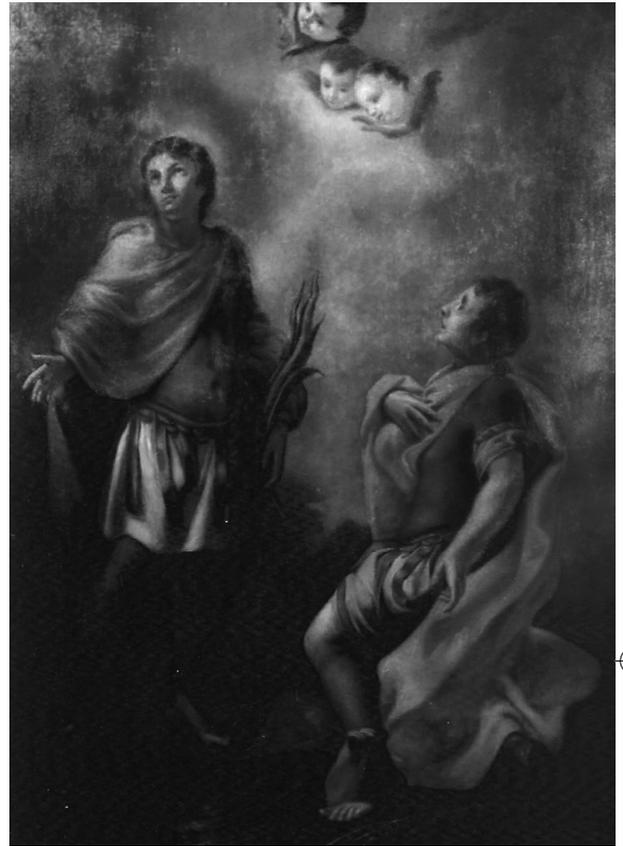
Quanto fu cortese Vostra Signoria nel prestarsi in più incontri a favore di queste Chiese Sussidiarie alla nostra cura raccomandate: altrettanto cordiale è la gratitudine, che noi Le ne professiamo. Il Confalone poi della Madonna, che per mediazione di Lei abbiamo ottenuto già da lunga pezza dall'ottimo Signor Santini di felice memoria; ora per Le attenzioni ed assistenze di Lei l'abbiamo ravvivato del tutto. E questo sarà a' posteri un nuovo monumento del suo amor patrio, e del suo bel cuore, nato fatto per beneficiare.

Siccome la Patria nostra si ricorderà sempre del suo zelo impiegato a vantaggio di essa, e dell'onore insieme, ch'Ella, qual Figlio distinto in ogni virtù, Le comparte: così noi ancora saremo ognor memori dei molti favori ricevuti dalla sua gentilezza. In riprova di che passiamo a protestare alla Signoria Vostra Chiarissima i sentimenti della più affettuosa nostra riconoscenza e considerazione.

Dalla Fabbriceria delle Chiese Sussidiarie
Chiari 26 Novembre 1832

prete Vincenzo Faglia,
Stefano Morcelli, Isidoro Andreis, Fabbricieri
Delevis Segretario

far fare per sua diuotione la Pala con la Cornice, all'Altare dell'Angelo Custode eretto nella Chiesa di detta Schuola: ma non intende ciò fare senza licenza di questo Consiglio, et de signori Reggenti di essa Schuola. Qual proposta ben considerata, et fatti sopra di quella diuersi discorsi, et considerationi, finalmente è stata mandata parte di risponder à detto Nobil Signor Ottauio Caualli, che quatenus la Schuola habbia qualche Ius in detto Altare che non si sà, hauerà sempre questo Consiglio à cura che sij fatta detta Pala, et Cornice, et che sijno lauorati li Altari della sua Chiesa in quel miglior modo che è possibile: qual parte balottata è stata presa di dar tal risposta con balle affirmatiue n 12 negatiue niuna». La decisione presa all'unanimità non approdava però a nulla tanto che il Faticati, al quale erano state commissionate le tele per le pareti laterali della cappella, decideva di dipingere e donare la pala che rimaneva al suo posto fino all'arrivo del nuovo dipinto, fatto realizzare a Bologna a Marc'Antonio Franceschini e che giungeva a Chiari nel 1717. La deliberazione è in APCs, *Parti*, ff 42v-43r. Per la storia dell'altare si veda RIVETTI, *La Scuola del S. Rosario*, pp. 122-123 e FUSARI, *La chiesa di Santa Maria Maggiore*, p. 58.



Figg. 5-6) Giuseppe Riva (da Sante Cattaneo),
Gonfalone del Rosario (1911).
Chiari, Santa Maria Maggiore.



Chiari li 25 febbrajo 1833

La Fabbriceria Sussidiaria alla Parrocchiale
Al Signor Giuseppe Teosa di Brescia

Desiderosa questa fabbriceria di vedere l'opera delle di Lei mani, che¹⁴ Ella, dietro l'affidatole incarico, si compiacque già da gran tempo di assumere, qual'è [sic] quella del Quadro rappresentante l'angelo Custode, destinato alla Chiesa della Beata Vergine di Caravaggio, non può a meno che di pregarla, Signore, onde voglia raggiuagliarci colla possibile sollecitudine del tempo in cui sarà¹⁵ Ella in grado di averlo dato alla luce, e di inviarcelo, e che si spera in breve.

Nella lusinga che sarà per accettare di buon animo questo nostro ricorso, e per aggradire i nostri desiderj, ci pregiamo di riconfermarle i sinceri sentimenti della distinta nostra stima, ed alta considerazione.

prete Vincenzo Faglia
Isidoro Andreis, fabbricieri
Delevis Segretario

Chiari li 6 Febbrajo 1835.

La Fabbriceria Sussidiaria alla Parrocchiale
Al Chiarissimo Signor Teosa Giuseppe - Brescia

Questa Fabbriceria Sussidiaria è premurosa di vedere ornata¹⁶ la Chiesa Campestre della Beata Vergine di Caravaggio della Palla rappresentante il Santo Angelo Custode pella quale furono altra volta seco lei prese le corrispondenti intelligenze, in relazione alle quali venne dappoi pregata¹⁷ col foglio 25 Febbrajo 1833.

E siccome è vivo desiderio nostro che siffatta opera venga eseguita dal rinomato di Lei pennello, onde sia con ciò rattivata l'alta nostra stima pei distinti meriti di Lei, e nel tempo istesso¹⁸ tener viva a nostri posteri la ricordanza del chiarissimo di Lei nome, a decoro eziandio della patria nostra, così La preghiamo vivamente a volerne assumere l'incarico, ed a promettere ancora il suo compi-

¹⁴ «venne da tempo» cancellato.

¹⁵ «potrà» sostituito con «sarà».

¹⁶ «venuta in determinazione di ornare» sostituito con «premurata di vedere ornata».

¹⁷ «fu tenuta altra volta da Lei [illeggibile]» sostituito con «furono altra volta seco lei prese le corrispondenti intelligenze, in relazione alle quali venne dappoi pregata».

¹⁸ «rendere lustro all'opera sudetta» cancellato.



mento pria del finire del corrente anno 1835 al più tardi¹⁹ così esigendo la premura nostra, ed i nostri divisamenti.

Nella somma fiducia di graziosa di Lei accondiscendenza La preghiamo favorirci di un cenno di gradito di Lei riscontro, mentre intanto passiamo a protestare alla Sua Signoria²⁰ Chiarissima i sentimenti dell'innalterabile nostra distinta stima, e considerazione.

prete Vincenzo Faglia
Francesco a Marcetti, Isidoro Andreis, Fabbricieri
Delevis Segretario

Onoratissimi Signori Fabbricieri

Dalla gentilissima loro mi trovo troppo onorato al di là d'ogni merito, che purtroppo riconosco la mia insufficienza, e sarei fortunato se possedessi quella abilità che godo nella Loro opinione, ma fortuna per me il trovar chi sa troppo compatirmi.

Pel Quadro del Angelo Custode mi veggio riconfermata la commissione; ma stante alcuni impegni obbligati, e massime nelle Chiese dipinture a fresco, ed altra in Città da tre anni che ne ho incontrato l'impegno che non posso esimermi da circostanze tali, che nel corrente anno con sommo dispiacer non mi permettono di secondare le Loro volontà; se poi Loro s'addattano col differir l'impegno nell'anno venturo, mi darò tutta la premura nel miglior modo che saprò di renderli serviti rimettendomi, però nella Loro volontà non intersecando i Loro divisamenti. Se mi permettono le dirò che un quadro ad olio, non si può ridurlo con tanta sollecitudine perchè comporta rifarlo due anche tre volte senza ritocchi velature etc, che tutt'altro è il dipingere a fresco.

Col più vivo sentimento di gratitudine li ringrazio delle premure dimostratemi, e compatimento che chiaramente mi dimostrano, e con sentimento di profonda stima mi protesto

Loro Ornatissimi Signori

Brescia li 3 Marzo 1835

Devotissimo Umilissimo Servitore
Giuseppe Teosa

li prego d'un riscontro per mia regola

¹⁹ «non più tardi, entro il corrente anno 1835» sostituito con «pria del finire del corrente anno 1835 al più tardi».

²⁰ «Vostra» sostituito con «Signoria».

Signor Giuseppe Teosa
Chiari li 16 Marzo 1835

Stante il sommo desiderio, che ha questa Fabbriceria di avere il Quadro²¹ dell'Angelo Custode formato dall'esimio di Lei penello, si accontenta anco di attendere il tempo dalla sua Signoria fissato quando Le fosse propriamente impossibile di darcelo finito in quest'anno²², o per i primi mesi del prossimo 1836. Nella dolce lusinga però ch'ella vorrà ringraziarci con quella maggior possibile sollecitudine che Le sarà fattibile di usare, noi la preghiamo intanto di accogliere anche in quest'occasione le sincere proteste della nostra verace distinta fama, ed alta confidenza. Tanto a riscontro del graditissimo di Lei foglio 3 marzo

prete Vincenzo Faglia
Francesco A. Marcetti, Isidoro Andreis, Fabbricieri

Chiari li 12 9mbre 1835 - La fabbriceria Sussidiaria
Al Chiarissimo Signor Giuseppe Teosa - Brescia

Nel richiamarle alla memoria, egregio Signore, i desiderj di questa fabbriceria²³ per avere il Quadro dell'Angelo Custode fatto dall'acclamato di Lei penello, non dubita punto ch'ella sarà per eseguire la commissione già riconfermatale col foglio 16 febbraio prossimo passato²⁴, e ch'ella si compiaccque poi d'accettare colla gradita di Lei 3 Marzo successivo, ed a cui fecesi riscontro con altra di questa medesima Fabbriceria 16 detto. Non rimanendo pertanto, che d'essere dalla accostumata²⁵ di Lei compiacenza riconfermata nella certezza di sua adesione passiamo a riprotestare alla Signoria Vostra Chiarissima i sentimenti della inalterabile nostra distinta stima, e considerazione

prete Vincenzo Faglia
Isidoro Andreis, Fabbricieri
Delevis Segretario²⁶

²¹ «Ritratto» sostituito con «Quadro».

²² «Nella dolce lusinga però ch'ella vorrà ringraziarci» cancellato.

²³ «quelli cioè» cancellato.

²⁴ «fattale fino dallo scorso mese di marzo 18» sostituito con «riconfermatale col foglio 16 febbraio prossimo passato».

²⁵ «il di poter conoscere dalla somma» sostituito con «d'essere dalla accostumata».

²⁶ APCs, busta *Miscellanea Beata Vergine di Caravaggio*, cartella *Atti della Fabbriceria*, 2.L.I.04, care sciolte.

ATTILIO MAZZA
ATENE DI SALÒ

Quale futuro per il Vittoriale?

Ogni monumento nazionale ha il suo particolare valore. Ma che cosa accadrebbe se disseminassero il Colosseo di sculture di artisti contemporanei con il nobile intento di onorare la memoria dei martiri cristiani? Certamente il Vittoriale di Gardone Riviera non è venerando come il Colosseo. Ma è pur sempre un monumento nazionale ormai concluso e da tramandare ai posteri. Gabriele d'Annunzio scrisse nel testamento di voler donare il Vittoriale agli Italiani «considerandolo un testamento d'anima e di pietra, immune per sempre da ogni manomissione e da ogni intrusione volgare». E nel 1936 informò il suo architetto Giancarlo Maroni: «annus mirabilis. Santa Fabbrica compiuta».

Il Vittoriale, dunque, doveva essere considerato "compiuto" se non nel 1936, o alla morte di Gabriele d'Annunzio – in quell'1 marzo 1938, ultimo giorno di Carnevale –, certamente nel 1952 con la realizzazione di due grandi opere, previste dallo stesso poeta e non realizzate a causa della guerra, attuate proprio nell'anno della scomparsa dell'architetto Gian Carlo Maroni che le progettò: il Mausoleo e il Teatro all'aperto.

Da oltre mezzo secolo il principato Vittoriale doveva, dunque, essere rispettato – pur nei necessari aggiornamenti –, al fine di tramandarlo ai posteri nella sua integrità, non solo perché straordinaria testimonianza di un'epoca, ma per onorare la stessa volontà del poeta che intese preservarlo «per sempre da ogni manomissione e da ogni intrusione volgare».

Impoverimento

Così non è stato, e così è sempre meno. Ogni nuovo ciclo presidenziale – spesso per ambizioni personali – è stato segnato da novità. Addirittura

è stato più volte cambiato lo Statuto della Fondazione voluto dallo stesso Gabriele d'Annunzio.

Già nel dicembre del 1949, a un decennio dalla morte del poeta, il primo presidente della Fondazione del dopoguerra, Eucardio Momigliano, brigò per far approvare un nuovo Statuto al fine di estromettere lo stesso progettista del Vittoriale Gian Carlo Maroni che il medesimo d'Annunzio aveva nominato Conservatore! Con Momigliano la politica entrò a gamba tesa nella gestione, e conseguente espropriazione dannunziana: sempre più le nomine furono determinate dall'appartenenza partitica.

Ogni nuovo presidente personalizzò la gestione¹ (e così avviene ancora oggi) mirando, soprattutto, alla propria immagine, piuttosto che alla conservazione e alla valorizzazione del bene. L'unico che tentò di opporsi alle spartizioni fu il letterato-manager Giuseppe Luraghi. Fu nominato presidente nel 1983 e rassegnò le dimissioni una decina di mesi dopo, quando gli fu chiara l'impossibilità di gestire il Vittoriale con criteri imprenditoriali, nel rispetto delle volontà di d'Annunzio e delle norme.

A nulla valsero le sue pubbliche denunce: «Cercai anzitutto di regolarizzare questa scandalosa situazione, ma neppure il direttore del ministero dei Beni culturali mi aiutò. Mi dimisi, denunciando le ragioni in lettere e poi in articoli di giornale: non ebbero alcun esito. Nessun pretore d'assalto, come sarebbe stato doveroso, intervenne»².

Così accadde per la darsena Torre San Marco, trasformata nel 1990 in discoteca-night³, ancora attiva contro legge nel 2011. E ora, l'ultimo annullamento delle volontà di Gabriele d'Annunzio: la cosiddetta "privatizzazione", la Fondazione di diritto privato, non assegnata a un istituto culturale (ad esempio a un'Università), ma sostanzialmente allo stesso presidente del Consiglio di amministrazione! Con grave danno per la ricerca: nessun convegno nel 2011 sui novant'anni della nascita del Vittoriale e della pubblicazione del *Notturmo*, libro letterariamente innovativo, rivoluzionario rispetto alla prosa romanzesca.

¹ Lo studioso abruzzese Franco Di Tizio, direttore della collana di carteggi dannunziani edita da Ianieri di Pescara, a conclusione del suo ponderoso volume *La Santa Fabbrica del Vittoriale nel carteggio d'Annunzio-Maroni* (2009), ricostruisce puntualmente i mancati adempimenti alle volontà testamentarie di Gabriele d'Annunzio dopo la sua scomparsa e sino al 2008.

² R. GIANOLA, *Luraghi, l'uomo che inventò la Giulietta*, Milano 2000.

³ A. MAZZA, *In difesa della Torre San Marco*, «Città e dintorni», nr. 28/29 (1991).

Provvedimenti dannosi

Molte decisioni prese dai vari presidenti incisero profondamente nella conservazione del bene. Così fu nel 1975 con l'apertura al pubblico della Prioria, dimora preziosa e fragile, con spostamento di mobili per favorire il percorso. Poi, nell'anno 2000, l'asportazione dalla stessa Prioria di ben 450 oggetti – di cui decine dalla Stanza del Lebbroso, ambiente misterioso –, per l'allestimento del "Museo della guerra", con grave danno per la ricostruzione e l'interpretazione approfondita della "casa dei simboli". E altra alterazione è avvenuta nel 2011 con il nuovo "Museo dell'Eroe", che falsa addirittura l'itinerario della visita alla dimora dannunziana, ponendosi come proseguimento con una grande, grandissima, caduta di stile.

E che dire delle sculture di artisti contemporanei, disseminate in vari punti? Corretto, e filologicamente bruciante, il commento del presidente del Comitato nazionale per l'*opera omnia* di Gabriele d'Annunzio, Pietro Gibellini⁴, all'inaugurazione della stele di Pomodoro, concessa in comodato per cinque anni al Vittoriale e inaugurata domenica 4 dicembre 2011 (chissà se gli ospiti sono entrati dalla nuova porta di servizio o da quella principale!). In tale nota Gibellini rileva, in particolare, anche la vicenda degli autografi della *Gioconda* che, nelle intenzioni del presidente, dovranno essere esaminati dai Ris di Parma (!), assegnati a un giovane studioso sardo: «È la prima volta che carte dannunziane escono dal Vittoriale (non a caso, ne feci disporre tempo fa la microfilmatura)».

Il principato dannunziano sta diventando sempre più una vetrina dell'arte contemporanea, probabilmente in attesa che le opere siano vendute; così è accaduto per la *Vittoria* collocata sull'arengo del maroniano Monumento ai Caduti! Di questo passo che cosa rimarrà del Vittoriale fra trecento anni? Sicuramente meno di quanto sia rimasto del Colosseo dopo duemila anni, *si parva licet componere magnis*. Il cavallo blu di Mimmo Paladino, installato nell'estate 2010 a fianco del teatro, è diventato addirittura – in violazione dello Statuto – uno dei simboli del Vittoriale!

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione decise d'istituire, infatti, il "Premio Vittoriale" e l'11 luglio 2011 una miniatura in alluminio del

⁴ P. GIBELLINI, *Quel «Libro di pietre» è un patrimonio che va rispettato*, «Corriere della Sera-Brescia», 30 novembre 2011.

cavallo blu di Mimmo fu consegnata al regista Ermanno Olmi per la straordinaria carriera⁵. Far assurgere il cavallo blu a simbolo del Vittoriale è vietato dall'articolo 14 dello Statuto che recita: «La denominazione della fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", o anche solo "Il Vittoriale", costituisce il marchio della Fondazione tutelato e regolamentato dalle disposizioni civili. La Fondazione cura la valorizzazione e la diffusione del marchio "Il Vittoriale degli Italiani", in via diretta e indiretta, anche disponendo dei proventi derivanti dall'uso di tale segno distintivo. Lo stesso è riportato in qualsiasi segno distintivo utilizzato per lo svolgimento dell'attività e in qualunque comunicazione rivolta al pubblico».

Trenta studiosi dell'opera e della vita di Gabriele d'Annunzio, soprattutto ordinari di Letteratura italiana di varie Università, hanno spontaneamente sottoscritto la petizione per la salvaguardia del Vittoriale inviata il 7 settembre 2011 al Presidente della Repubblica Napolitano e al Ministro per i Beni culturali, e recapitata anche al nuovo ministro il 21 novembre 2011. Concretamente, i trenta chiedono: il ripristino dell'ingresso storico del Vittoriale; il recupero all'uso museale della Torre San Marco, insigne monumento nazionale affittato a privati e da vent'anni night-discooteca, in palese violazione della legge, anche penale, e dei vincoli monumentali; lo spostamento delle opere d'arte di artisti contemporanei in apposito spazio fuori della cinta maroniana.

A giustificazione dei provvedimenti, contrastati dalla petizione, la presidenza ha sostenuto la legittimità di quanto fatto, essendo stati approvati dal Consiglio di amministrazione. Ma, a prescindere dalla legittimità, le decisioni sbagliate sono sbagliate da chiunque siano prese. Se poi lo Stato non riterrà di tutelare i propri beni, il problema non è dei trenta studiosi che hanno sottoscritto la petizione per salvare il Vittoriale, ma di chi avrebbe il dovere d'intervenire.

La casa dei simboli

La lettura del Vittoriale (esterni e interni) è assai complessa. La parte monumentale è da attribuire al genio architettonico di Gian Carlo Ma-

⁵ *Un Premio a Olmi e l'«indovina vate»*, «Bresciaoggi», 6 maggio 2011.

roni. Le sue progettazioni furono assai apprezzate non solamente da Gabriele d'Annunzio, ma anche dal più importante architetto del suo tempo, Marcello Piacentini, che definì i disegni maroniani «chiari, esatti, senza falsi effetti e senza approssimazioni, disegni di chi vede, di là dal foglio di carta, la realtà». E d'Annunzio chiamò per questo il suo progettista «Magister de vivis lapidibus».

L'arredamento della Prioria, la «casa dei simboli», è da attribuire, invece, a Gabriele d'Annunzio: «Ho fatto di tutto me la mia casa; e l'amo in ogni parte. se nel mio linguaggio la interrogo, ella mi risponde nel mio linguaggio. le sue chiavi sono come registri dell'organo. aprire e chiudere è variare l'intonazione e la tempera», scrisse nel *Libro segreto*. All'artigiano Gigi Mometti, che lo aiutò a collocare oggetti e tappezzerie, confidò un giorno: «Gigi, tu sei giovane, io sono vecchio. Quando sarò morto tu ci sarai ancora; verranno qui a visitare la mia casa. Ti diranno: 'Che cosa ha fatto qui il comandante?' Non capiranno, sai, i miei studi». Ed è vero. La «casa dei simboli» conserva ancora molti segreti da svelare. Per questo l'asportazione provvisoria – e ancor peggio in permanenza – di oggetti per allestire altre esposizioni è un vero delitto culturale.

Nella stessa Prioria, almeno due ambienti sono ancora da assegnare a Giancarlo Maroni: l'Officina, lo studio razionalista di d'Annunzio, e la luminosa Stanza della Cheli, sala da pranzo in festoso stile *déco*, tanto desiderata dal poeta: «La Chèli è inventata e costruita da te [sic!]; ed è la sola stanza, nel Vittoriale, che non sia triste. Per ciò non puoi essere scontento della mia impazienza di abitarla», scrisse il poeta al progettista l'8 giugno 1929. Tutto maroniano è pure lo Schifamondo, la «casa novissima» che d'Annunzio non fece in tempo ad abitare. È un eccezionale insieme di ambienti in raro e coerente stile *déco*, già di per sé un museo. Questa importante dimora è soffocata, e resa quasi invisibile, dalle sovrapposizioni, dai drappaggi e dagli oggetti degli allestimenti del già «Museo della Guerra».

Valorizzazione

Tutto ciò evidenzia l'assoluta necessità di smantellare – o di ridimensionare – gli stessi improvvisati nuovi allestimenti museali. Solo con

un'operazione di vero restauro culturale il Vittoriale potrà essere riportato allo stato originario e tramandato ai posteri nella sua integrità. Interessanti – e di grande attrattiva, occasione per l'approfondimento degli studi – sarebbero, invece, mostre periodiche, importanti anche per ricognizioni e restauri degli oggetti lignei, argenti, tessuti, arredi sacri, sculture, ceramiche, opere d'arte di varia natura. Tali studi costituirebbero nuovi contributi per svelare la Prioria. Vi sono poi alcuni edifici del principato vittoriale da valorizzare, richiamati nella stessa petizione "Salvare il Vittoriale".

VILLA MIRABELLA (abitata dalla vedova d'Annunzio dopo la scomparsa del marito, e nella quale cessò di vivere), attualmente sede della Comunità del Garda e del Museo Sciltian. La preziosa raccolta Sciltian andrebbe assegnata in comodato al Comune di Gardone Riviera, come verbalmente suggerito nella seduta del Consiglio di amministrazione del Vittoriale del 1989 quando fu accolta (con qualche dissenso) la donazione di 32 opere, 16 antiche e 16 del maestro armeno a lungo vissuto a Gardone Riviera. È stato, inoltre, ipotizzato di allestire in futuro a Villa Mirabella il museo dedicato a Eleonora Duse, grande attrice drammatica legata a d'Annunzio nel periodo della Capponcina, ma estranea al Vittoriale. Sarebbe opportuna, invece, la ricostruzione dell'appartamento di Maria Hardouin dei duchi di Gallese d'Annunzio, principessa di Montenevoso. Fu, infatti, personaggio primario nella vita del poeta da rivalutare per il coraggio di rimanere a lui vicina anche dopo la separazione, crescendo i tre figli fra molte difficoltà. Inoltre – come accennato – visse a Villa Mirabella dal 1938 al 1954, anno in cui vi cessò di vivere; la sua tomba si trova al Vittoriale.

CASSERETTO, sede degli uffici della "Santa fabbrica" e abitazione dell'architetto Maroni, ambiente caratteristico che ben meriterebbe d'essere aperto al pubblico con esposizione di fotografie del cantiere del Vittoriale e disegni maroniani. In merito a ciò è stato osservato che il piccolo edificio è privo di norme di sicurezza, pur avendo tre porte di uscita! Ma ancor più priva di sicurezza è la Prioria – struttura assai fragile –, al pari di tutte le dimore di altri tempi adattate a museo. Il Casseretto fu sede della biblioteca nei primi anni in cui fu aperta al pubblico. I presidenti della

Fondazione si “appropriarono” poi dell’ambiente suggestivo, facendone la propria residenza occasionale. Il primo a occuparlo fu Giuseppe Longo (1973) che, in effetti, lo abitò per una sola notte. Impressionatosi dagli scricchiolii del legno preferì alloggiare all’Hotel Spiaggia d’oro.

La già ricordata TORRE SAN MARCO, darsena di Gabriele d’Annunzio, luogo paesaggistico fra i più belli del lago di Garda, andrebbe quanto prima recuperata all’uso monumentale con apertura diurna al pubblico. La darsena Torre San Marco, sbocco a lago della tenuta del Vittoriale, fu creata dall’architetto Giancarlo Maroni, per ospitarvi soprattutto il Mas della Beffa di Buccari. È anch’essa monumento nazionale, perché parte integrante della tenuta, come peraltro espressamente ribadito dal decreto ministeriale del 1995. Da oltre vent’anni è affittata a privati e sfruttata commercialmente come discoteca-night! Il Sindaco di Gardone Riviera, che si oppose a tale destinazione d’uso – palesemente in contrasto con le leggi di tutela dei beni monumentali – e ai connessi abusi edilizi, fu dimissionato dalla propria Giunta nella seduta del Consiglio comunale del 18 maggio 1991 per non aver voluto firmare la licenza di pubblico esercizio (caso unico forse in Italia) che avrebbe sancito la trasformazione del monumento in discoteca. Dimissionato il Sindaco, tutti i successori consentirono l’utilizzo a night-discoteca dell’insigne monumento, in palese violazione della legge, anche penale, e dei vincoli monumentali. I reati, tuttavia, non sono mai stati efficacemente perseguiti e sanzionati dalla giustizia penale italiana, come ricordato. Senza dimenticare i problemi di ordine pubblico – in particolare i rumori notturni e la congestione del traffico sull’unica via di collegamento rivierasca – che sono sempre stati “tollerati” dalle pubbliche amministrazioni, nonostante le innumerevoli segnalazioni.

La “privatizzazione”

Già si rilevano i danni della trasformazione del Vittoriale a Fondazione di diritto privato, la cosiddetta “privatizzazione”, avviata nel 2001 con il decreto governativo per il riordino di alcuni enti pubblici nazionali, approvata nella precedente legislatura, e che prevede la gestione autonoma

del Vittoriale; “privatizzazione” attuata a decorrere dal 1° gennaio 2010 con l’approvazione del nuovo Statuto del Vittoriale che contempla la seguente composizione del Consiglio di amministrazione: quattro rappresentanti del mondo della cultura designati dal Ministero per i Beni Culturali, uno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, uno della Regione Lombardia, uno della Provincia di Brescia, oltre al Sindaco di Gardone.

Il 6 settembre 2011 (proprio il giorno successivo all’invio della petizione dei trenta al Presidente della Repubblica), la Fondazione diffondeva un comunicato in cui si annunciava l’insediamento del nuovo Consiglio di Amministrazione presieduto da Giordano Bruno Guerri (già nominato presidente nel 2008 dal precedente Cda) e composto da: Francesco Bettoni (presidente Camera di Commercio di Brescia), Caterina Bon Valsassina (direttore regionale per i Beni Culturali della Lombardia), Salvatore Carrubba (dell’Istituto Affari Internazionali di Roma, nominato dal ministero ai Beni culturali), Andrea Cipani (sindaco di Gardone) e come esperti culturali Roberto Gervaso (scrittore), Giancarlo Marinelli (giornalista e regista), Emilio Salvatore (architetto).

Nel 2001, al primo annuncio della “privatizzazione”, si aprì un dibattito sulla stampa bresciana relativo all’opportunità che il Vittoriale fosse assegnato al Consiglio di amministrazione in carica (retto all’epoca da Annamaria Andreoli) piuttosto che all’Università di Brescia.

Il fermo dissenso alla decisione del Cda del Vittoriale di concorrere all’assegnazione «venne espressa dal presidente dell’Azienda di promozione turistica di Brescia, Maurizio Banzola (all’epoca membro del Cda della Fondazione), il quale chiese che il problema fosse esaminato alla luce dei benefici che l’assegnazione all’Università avrebbe apportato sia al Vittoriale sia all’intera comunità gardesana»; e Banzola fu l’unico a guardare lontano e a comprendere il conflitto (l’assurdità) di amministratori che chiedevano di avere in gestione il bene da loro stessi amministrato! Sostennero tale assegnazione al Cda in carica, «oltre al sindaco di Gardone Riviera, Sandro Bazzani, i presidenti dell’Amministrazione provinciale Cavalli e della Camera di commercio Bettoni, mentre il sindaco di Salò si riservò di approfondire la questione»⁶. Funzionari del Ministero ai Beni culturali si opposero alla candidatura dell’Università di

⁶ A. MAZZA, *Vittoriale, risveglio a primavera*, «Bresciaoggi», 4 aprile 2006.

Brescia, affermando che non possedesse titoli. Da ciò una controversia sfociata in ricorsi e controricorsi conclusi dall'intervento dell'Avvocatura di Stato, per conto dello stesso Ministro ai Beni culturali e della Presidenza del Consiglio [sic!], che sancì l'ammissibilità dell'Ente universitario «perché provvisto di titoli»⁷.

Per favorire la continuità della gestione del principato dannunziano da parte del Cda in carica fu pure attuata «un'opera di disinformazione». Tra le incredibili notizie fatte circolare, vi fu quella «che il passaggio del Vittoriale all'Università avrebbe favorito il trasferimento a Brescia "di tutto"! In seguito a ciò – contrariamente a quanto auspicato da molti – il Vittoriale non fu assegnato all'Università, in grado di assicurarne la valorizzazione storico culturale anche ai fini turistici. I visitatori di questi ultimi anni, infatti, sono meno della metà dei circa trecentomila degli anni Ottanta; e ciò conferma l'assurdità di sopprimere l'ingresso storico del monumento a causa «dell'affollamento attuale» [sic]!

Se poi il Ministro, dopo la petizione dei trenta studiosi, non riterrà d'istituire una commissione d'inchiesta che verifichi la situazione, significa che allo Stato – e va ribadito – ben poco interessa la conservazione di un bene come il Vittoriale donato da Gabriele d'Annunzio a tutti gli italiani, non ai presidenti che nel tempo se ne sono variamente appropriati.

Chi ama la memoria storica, e apprezza il valore monumentale del principato dannunziano, non può rimanere indifferente nei confronti di un patrimonio sempre più degradato nel volgere dei decenni, testimonianza ancora viva di un grande poeta – e non solo – e di un'epoca.

Gardone Riviera, 31 dicembre 2011

⁷ ID., *Vittoriale: a gestione privata o all'Università di Brescia?*, «Rassegna dannunziana», nr. 40 (2001).



PETIZIONE "SALVARE IL VITTORIALE"

Spedita per raccomandata da Gardone Riviera il 7 settembre 2011

Al Sig. Presidente della Repubblica
On. Giorgio Napolitano
Ufficio per la Conservazione del Patrimonio Artistico
Piazza del Quirinale
00187 ROMA

Al Sig. Ministro per i Beni culturali
Via Del Collegio Romano, 27
00186 ROMA

Illustre Signor Presidente,

Gabriele d'Annunzio donò all'Italia il Vittoriale con un primo atto del 22 dicembre 1923, perfezionato il 12 novembre 1937, mentre già il 28 maggio 1925, con decreto n. 1050, la tenuta del Vittoriale degli Italiani veniva dichiarata «monumento nazionale». D'Annunzio scrisse fra l'altro, nel documento, di voler donare il Vittoriale agli Italiani «considerandolo un testamento d'anima e di pietra, immune per sempre da ogni manomissione e da ogni intrusione volgari». Purtroppo dal primo dopoguerra, e soprattutto negli ultimi decenni, le manomissioni e le «intrusioni volgari» sono state numerose.

1) Nell'estate 2011 è stato addirittura mutato l'ingresso principale per quanti visitano il Vittoriale con l'apertura di uno laterale che falsa lo storico percorso maroniano. In tal modo i visitatori non varcano più il grandioso portale – voluto da d'Annunzio e realizzato da Maroni – con doppio cancello e la fontanella sul cui timpano si legge il celebre motto del poeta: «Io ho quel che ho donato».

2) Il 3 luglio 2011 è stato inaugurato il rinnovato "Museo della guerra" che ha assunto il nuovo nome di "D'Annunzio eroe", in sostituzione di quello aperto nell'anno 2000. Il nuovo presidente del Vittoriale ha affidato l'allestimento al precedente curatore, senza coinvolgere gli studiosi accreditati e senza considerare i suggerimenti in proposito scritti dallo stesso d'Annunzio. Molti sperano che il *restyling* non abbia ulteriormente impoverito la Prioria. Le ultime deprecabili asportazioni dalla straordinaria dimora – ben 450 oggetti, di cui decine tolti dalla Stanza del Lebbroso –, avvennero proprio nell'anno 2000 per l'allestimento del "Museo della guerra" con grave danno nella ricostruzione e interpretazione approfondita della Prioria stessa, casa-museo davvero unica al mondo. Inoltre, nell'allestimento del primo e del secondo museo, sono state rispettivamente soppresse le sale dedicate a Luisa Baccara e a Giancarlo Maroni, personaggi fondamentali nella storia del Vittoriale, per dedicarle al figlio del curatore del museo assolutamente estraneo alla vicenda dannunziana.

3) Il recente inserimento di sculture di artisti contemporanei costituisce un'intrusione e un grave danno per la lettura delle architetture maroniane e per lo stesso significato che Gabriele d'Annunzio volle dare al Vittoriale; si segnala, in particolare, il cavallo collocato a lato del proscenio del teatro all'aperto, alterazione simbolica e sfregio al paesaggio – opera addirittura assurda a nuovo simbolo del Vittoriale, riprodotta in statuette!

4) Alcuni edifici, siti nell'area della tenuta del Vittoriale, sono stati adibiti a usi completamente estranei alle funzioni monumentali:

a) VILLA MIRABELLA (abitata dalla vedova d'Annunzio dopo la scomparsa del marito, e nella quale cessò di vivere), è diventata sede della Comunità del Garda e ospita il Museo Sciltian che andrebbe assegnato in comodato al Comune di Gardone Riviera, come verbalmente suggerito nella seduta del Consiglio di amministrazione del Vittoriale del 1989 allorché fu accolta (con qualche dissenso) la donazione di 32 opere, 16 del maestro armeno e 16 antiche. È stato, inoltre, ipotizzato di allestire in futuro a Villa Mirabella il museo dedicato a Eleonora Duse, grande attrice drammatica legata a d'Annunzio nel periodo della Capponcina, ma estranea al Vittoriale. Sarebbe opportuno, invece, fosse ricostruito l'appartamento di Maria Hardouin dei duchi di Gallese d'Annunzio, principessa di Montenevoso, dedicandole il nuovo museo per conservarne la memoria. Fu, infatti, personaggio primario nella vita del poeta da rivalutare per il coraggio di rimanere a lui vicina anche dopo la separazione, crescendo i tre figli fra molte difficoltà. Inoltre – come accennato – visse a Villa Mirabella dal 1938 al 1954, anno in cui vi cessò di vivere; la sua tomba si trova al Vittoriale.

- b) CASSERETTO, sede degli uffici della “Santa fabbrica” e abitazione dell’architetto Maroni, ambiente caratteristico che ben meriterebbe d’essere aperto al pubblico con esposizione di fotografie del cantiere del Vittoriale e disegni maroniani.
- c) TORRE SAN MARCO, darsena di Gabriele d’Annunzio, luogo paesaggistico fra i più belli del lago di Garda, da ripristinare a uso monumentale con apertura diurna al pubblico. La darsena Torre San Marco, sbocco a lago della tenuta del Vittoriale, creata dall’architetto Giancarlo Maroni, anch’essa monumento nazionale, in quanto parte integrante della tenuta – come peraltro espressamente ribadito da un decreto ministeriale del 1995 –, è da più di vent’anni affittata a privati per essere commercialmente sfruttata quale discoteca-night! Il Sindaco di Gardone Riviera che si oppose a tale destinazione d’uso, palesemente in contrasto con le leggi di tutela dei beni monumentali, e ai connessi abusi edilizi, fu dimissionato dalla propria Giunta nella seduta del Consiglio comunale del 18 maggio 1991 per non aver voluto firmare la licenza di pubblico esercizio (caso unico forse in Italia) che avrebbe sancito la trasformazione del monumento in discoteca. Dimissionato il Sindaco, tutti i successori consentirono l’utilizzo a night-discoteca dell’insigne monumento, in palese violazione della legge, anche penale, e dei vincoli monumentali. I reati, tuttavia, non sono mai stati efficacemente perseguiti e sanzionati a causa delle ben note inefficienze della giustizia penale italiana. Senza dimenticare i problemi di ordine pubblico – in particolare i rumori notturni e la congestione del traffico sull’unica via di collegamento rivierasca – che sono sempre stati “tollerati” dalle pubbliche amministrazioni, nonostante le innumerevoli segnalazioni. (Per quanto concerne le vicende della Torre San Marco cfr. nota 185 di p. 88 del libro *La Torre di d’Annunzio da tedesca a veneziana*, edito dall’Ateneo di Brescia nel 2010).

Tutto ciò conferma i danni già provocati dalla cosiddetta “privatizzazione” del Vittoriale non assegnato, come a suo tempo auspicato pubblicamente, a un istituto culturale (ad esempio all’Università di Brescia) in grado di assicurarne non solo l’autonomia e la sopravvivenza economica, senza pesare sul bilancio dello Stato, ma anche la valorizzazione storico culturale – già indicata da Gabriele d’Annunzio nel primo atto di donazione –, inserendolo pure con convegni scientifici nel circuito delle università internazionali con grandi benefici indiretti per lo stesso turismo gardesano.

Queste e altre manomissioni, alterazioni e violazioni alla legge, hanno sollecitato i firmatari della presente petizione a chiedere:



- che sia quanto prima ripristinato l'ingresso storico del Vittoriale;
- che sia recuperata all'uso monumentale la Torre San Marco, non più affittata contro legge a privati;
- che le opere d'arte di artisti contemporanei, estranee al tessuto architettonico maroniano, siano rimosse e collocate in apposito spazio della tenuta del Vittoriale fuori della cinta maroniana (area Villa Mirabella, parcheggio o altro).

È auspicabile, infine, che lo Stato possa rivedere il decreto di “privatizzazione” assegnando il Vittoriale non a privati, ma a un Istituto in grado di garantirne la futura conservazione storica, di promuovere la ricerca culturale e il rilancio internazionale.

■ ATTILIO MAZZA, giornalista, autore di pubblicazioni su Gardone Riviera, sulla vita di d'Annunzio e sul Vittoriale, “Targa di merito” alla nona edizione del Premio nazionale di saggistica dannunziana, Centro nazionale di studi dannunziani e Università di Pescara 2001 per il libro *D'Annunzio sciamano*.

Via dell'Albera, 23 - 25083 Gardone Riviera BS / aammzz@libero.it

■ PIETRO GIBELLINI, ordinario di Letteratura italiana Università di Venezia e Presidente del Comitato scientifico dell'edizione Nazionale delle Opere di D'Annunzio

Contrada delle Cossere, 25 - 25122 Brescia / gibellin@unive.it



Hanno sottoscritto la petizione, con adesione per posta elettronica, dannunzisti e ordinari di vari Dipartimenti che ben conoscono la situazione del Vittoriale:

- Cappellini Maria Milva, Pistoia, dottore di ricerca Università di Genova
- Cappello Angelo Piero, Roma, dottore di ricerca Università di Roma Tor Vergata
- Crotti Ilaria, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea, Università Ca' Foscari
- Curreri Luciano, Liegi, ordinario di Lingua e Letteratura italiana Université de Liège
- Dal Canton Giuseppina, ordinario di Storia dell'arte contemporanea, Università di Padova
- Giacon Maria Rosa, Marghera, dannunzista
- Guarnieri Adriana, ordinario di Storia della musica Università Ca' Foscari
- Marianacci Arnaldo Dante, Roma, dannunzista
- Mazza Oliviero, Gardone Riviera, ordinario di Procedura penale Università Bicocca Milano
- Nicastro Guido, Catania, ordinario di Letteratura italiana. Università di Catania
- Panazza Pierfabio, Brescia, titolare del corso di Storia dell'Arte presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia
- Papponetti Pino, Sulmona, Centro nazionale di Studi Dannunziani di Pescara
- Pilotti Luciano, Gardone Riviera, ordinario Dipartimento Economia Università di Milano
- Piras Tiziana, Trieste, ricercatore Scienze della formazione Università di Trieste
- Puppa Paolo, Milano, ordinario di Storia del teatro Università Ca' Foscari di Venezia
- Rasera Maddalena, dottorato di ricerca Università di Perugia
- Ricorda Ricciarda, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea Ca' Foscari
- Roncoroni Federico, curatore di opere dannunziane per Garzanti e Mondadori
- Traina Giuseppe, Catania, docente di Letteratura italiana, Università di Catania
- Turchetta Gianni, ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Presidente del Corso di Laurea interfacoltà in Mediazione linguistica e culturale Università degli Studi di Milano

Adesioni giunte successivamente all'invio della petizione al Presidente della Repubblica e al Ministro ai Beni culturali

- Cantelmo Marinella, Lecce, Dipartimento Filologia e Letteratura Università del Salento
- Passamani Ivana, Brescia, Dipartimento Ingegneria civile, architettura, territorio Università di Brescia
- Santi Mara, docente Italiaanse Letterkunde Universiteit Gent Blandijnberg 2 Belgio
- Tavoni Maria Gioia, ordinario Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica
- Zollino Antonio, ricercatore Università Cattolica Facoltà Scienze della formazione

PETIZIONE VITTORIALE

testimonianze

■ «Aderisco subito con grande convinzione: in tempi così indigenti, è ancora più necessario vigilare e far sentire voci chiare».

Cappellini Maria Milva, Pistoia, dottore di ricerca Università di Genova

■ «Aderisco, nella speranza che presto il Vittoriale, come tutto il patrimonio culturale del nostro Paese, torni sotto l'egida e la vigilanza pubblica».

Cappello Angelo Piero, Roma, dottore di ricerca Università di Roma Tor Vergata

■ «Sdegnata per quanto ho appreso dalla lettura del testo della petizione desidero sottoscrivere pienamente la suddetta petizione».

Dal Canton Giuseppina, ordinario di Storia dell'arte contemporanea, Università di Padova

■ «Sottoscrivo la petizione che ritengo essere un doveroso atto di denuncia civile, a salvaguardia del patrimonio storico-artistico e della legalità, entrambi valori fondanti della nostra Costituzione».

Mazza Oliviero, Gardone Riviera, ordinario di Procedura penale Università Bicocca Milano

■ «Concordo "in toto" con il contenuto della petizione che, pertanto, sottoscrivo pienamente e liberamente».

Panazza Pierfabio, Brescia, titolare del corso di Storia dell'Arte presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia

■ «Aderisco volentieri all'appello per il ripristino della dignità della cultura e dei luoghi ad essa deputati».

Luciano Pilotti, Gardone Riviera, ordinario Dipartimento Economia Università di Milano

■ «Aderisco con convinzione alla vostra petizione riguardo al Vittoriale».

Federico Roncoroni, curatore di opere dannunziane per Garzanti e Mondadori

■ «Aderisco con energia e partecipazione alla vostra giustissima petizione, che denuncia una situazione insostenibile e chiede opportunamente di ristabilire la legalità. Il Vittoriale è un patrimonio storico e culturale di assoluta rilevanza internazionale, che non può essere abbandonato alla speculazione».

Turchetta Gianni, ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Presidente del Corso di Laurea interfacoltà in Mediazione linguistica e culturale Università degli studi di Milano

MONICA MORAZZONI
UNIVERSITÀ IULM - MILANO

In memoria di Giacomo Corna Pellegrini (1931-2011)

Si è spento il 15 agosto 2011, all'età di 80 anni, Giacomo Corna Pellegrini, uno dei più qualificati ed autorevoli geografi italiani. Per lunghi anni è stato docente di geografia all'Università degli Studi di Milano. Primo Presidente dell'Associazione Geografi Italiani, ha tenuto corsi in varie università americane, francesi e spagnole. È stato membro dell'*Academia Europae* di Londra, Socio d'Onore della Società Geografica Italiana, Presidente onorario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia-sezione Lombardia, Socio dell'Ateneo di Brescia e tra i fondatori dell'Associazione Ricerche Interdisciplinari e Psicologiche del Turismo. Nel 2008 è stato vincitore del "Premio internazionale per le scienze della natura Galileo Galilei" dei Rotary Club italiani, riservato quell'anno alla geografia.

Giacomo Corna Pellegrini ha dedicato alla ricerca scientifica e agli studenti l'impegno più importante della sua vita. Ha scritto, o è stato curatore, di una sessantina di volumi e di centinaia di articoli scientifici, affrontando temi di sviluppo economico, vita urbana, influenza dell'azione politica sul territorio, cultura e qualità della vita in Asia Orientale, America Latina e Italia. Ha proposto in Italia, negli anni Settanta, le nuove tematiche di geografia della percezione e ha dato numerosi contributi alla geografia culturale che, in un'epoca di rapidi cambiamenti, rappresenta forse la sfida più importante della ricerca geografica.

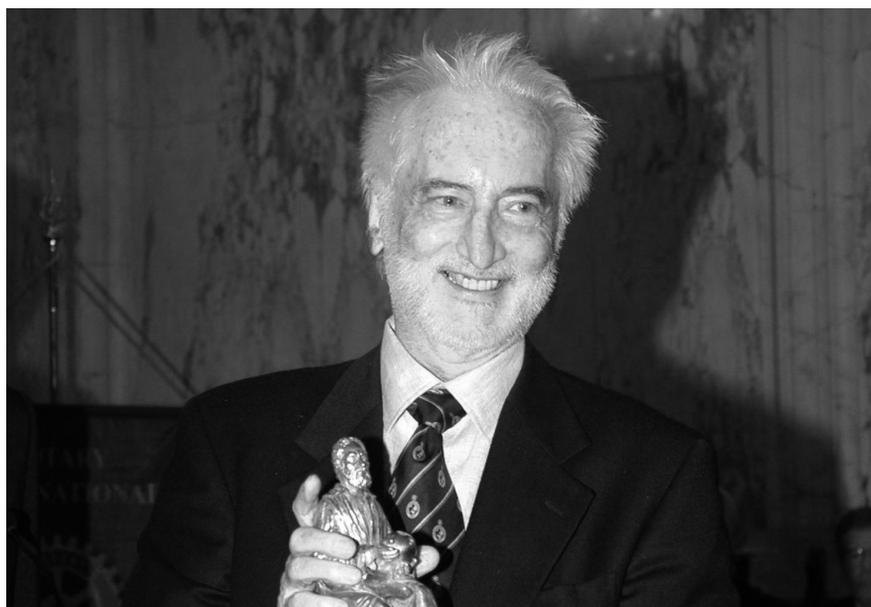
La sua produzione scientifica si è intrecciata con molte discipline umanistiche e filosofiche, nonché con i *media* più vari, ponendo sempre come obiettivo principale dei suoi studi quello di capire e interpretare le diverse realtà del mondo. Ha riflettuto così sulle diverse culture, sugli scambi culturali, ma anche sui processi economici e sulle nuove tecno-

logie che modificano di continuo i comportamenti, influenzano i rapporti sociali, cambiano il nostro modo di abitare e di vivere il mondo.

Nato a Pisogne (BS) il 31 Gennaio del 1931, ha vissuto in Valle Canonica fino ai cinque anni, quindi a Brescia fino ai 21, frequentando a Milano la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica, dove si è laureato a pieni voti nel 1952, con una tesi sulla politica anti-inflazionistica dopo la guerra di Corea (relatore Francesco Vito). Nello stesso anno si è diplomato in Studi Superiori Europei nell'Università di Nancy (relatore Goetz). Ha proseguito gli studi di politica economica e territoriale, dedicandosi soprattutto ai problemi dello sviluppo nei Paesi arretrati. Subito dopo la laurea ha insegnato politica economica al Centro Studi e Formazione sindacale della CISL a Milano e alla Scuola di Servizio Sociale dell'UNSAS, presso la Società Umanitaria di Milano.

In vari tempi successivi, negli anni Cinquanta e Sessanta, è stato sindaco e poi consigliere di amministrazione della Banca San Paolo di Brescia, componente della Commissione Amministratrice dell'Azienda Trasporti Milanese, membro del Consiglio di Amministrazione del Teatro alla Scala di Milano, Presidente dell'Istituto Gemelli per lo studio dei problemi sociali dell'informazione visiva (Milano), membro del Comitato Scientifico del Piano Intercomunale Milanese, poi del Comitato Scientifico dell'Istituto di Ricerche Economiche della Regione Lombardia; responsabile ufficio vendite di una azienda mineraria familiare.

Ritornato agli studi universitari nel 1966 come assistente di Geografia economica di Cesare Saibene, all'Università Cattolica di Milano, ha conseguito la Libera docenza in Geografia economica nel 1971; è stato incaricato dell'insegnamento di Geografia in quella Università dal 1970, poi di Geografia politica ed economica alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano. Nel 1974 ha vinto il Concorso a cattedra di Geografia politica ed economica e ha insegnato un anno all'Università di Palermo come straordinario di Geografia economica alla Facoltà di Economia. Nell'anno successivo è stato chiamato all'Università degli Studi di Milano, per l'insegnamento della Geografia presso la Facoltà di Lettere e filosofia, di cui successivamente è stato Preside dal 1980 al 1983, membro del Consiglio di amministrazione dell'Università, nonché per vari anni Direttore dell'Istituto di Geografia umana. Per incarico, ha svolto un corso di Geografia del paesaggio e dell'ambiente



alla Facoltà di Scienze della formazione all'Università degli Studi di Milano Bicocca e uno di Geografia nel corso di laurea in Scienze turistiche all'Università IULM di Milano.

Il primo contributo *ufficiale* di Giacomo Corna Pellegrini alla ricerca geografica risale al 1967 e porta il titolo *La geografia del tempo libero* («Annali di ricerche e studi di geografia», n. 2, pp. 33-42). Riaffacciatosi, infatti, nel 1967, alla vita universitaria e alla ricerca geografica, spronato da Cesare Saibene, egli si diede come primo obiettivo quello di definire, nel modo più preciso possibile, i caratteri di un territorio ove il tempo libero richiama le folle del turismo di massa. L'ambiente «ludico» (come venne da lui definito, mutuando una aggettivazione di Johan Huizinga), «ricreativo» o «turistico», con il corredo di infrastrutture per la ricreazione delle persone convenute in quel territorio, diventa per qualche tempo il tema centrale delle sue riflessioni. Di lì scaturirono indicazioni metodologiche di analisi del territorio, tuttora valide per chi si affaccia alla geografia del turismo, nonché il desiderio di definire ciò che si può chiamare «regione turistica». La ricerca, che ne derivò, confluì nella pubblicazione, firmata insieme a Cesare Saibene, *Studi e ricerche sulla re-*

gione turistica. *I Lidi ferraresi* (Milano 1968), che mi piace definire il manifesto della geografia del turismo in Italia. Essa segnò anche il tracciato metodologico di ulteriori studi condotti da Corna Pellegrini su altri territori investiti da fenomeni urbani, quali la «regione città», le «città pioniere», le «periferie urbane del terzo mondo».

Il tema della città, appunto, nelle opere di Corna Pellegrini si può dire corra trasversalmente in tutte le sue riflessioni: la città come «valore morale», come «paesaggio umano», come «luogo di produzione, di lavoro» ma anche «ludico», come «spazio storico e telematico». Una città in continuo divenire e pertanto, necessariamente, da *capire*. E capire la città, per il Corna Pellegrini, significa soprattutto comprendere la sua gente, coglierne le funzioni, il ruolo rispetto alla città stessa, al suo intorno e alle altre parti del Paese che la ospita o del mondo. Allo stesso modo, capire le reti di città è importante per penetrare nella conoscenza del territorio. In tutti i casi, comunque, si tratta di capire la gente di ieri, che la città ha costruito, ampliato o distrutto, e quella di oggi, che la città vive e modifica di continuo. L'evoluzione di una città è dunque sempre storia di popoli, da ricostruire pazientemente attraverso lo studio dei loro caratteri, motivazioni o tracce residue, lasciate nel paesaggio urbano. Per Giacomo, come si evince anche nei suoi testi di viaggio (raccolti in buona parte nel volume *Pianeta blu*, Milano 1995), lo studio delle città implica anche uno sforzo a conoscere, oltre che il paesaggio urbano, anche quello naturale, poiché la città è incontro continuo di energie antropiche, ma anche naturalistiche (geomorfologiche e climatiche), spesso costruttrici di nuove realtà e talora invece distruttrici di quanto è stato appena costruito.

Costruire il paesaggio, specie quello urbano, non è mai cosa semplice: richiede coraggio, lungimiranza, ma anche e soprattutto adeguate azioni di programmazione territoriale. A questo tema Corna Pellegrini si dedicò con grande passione e impegno già negli anni precedenti al suo avvicinamento ufficiale alla geografia: un momento forte si realizzò partecipando al Comitato Scientifico del Piano Intercomunale Milanese PIM, in particolare elaborando per Milano e il territorio circostante, con l'urbanista Marco Bacigalupo e l'economista Giancarlo Mazzocchi, *Una proposta di sviluppo lineare* (6 maggio 1965); in collaborazione con l'economista Luigi Ferrario, redigendo ampi esami su Varese: *Premesse alla*

programmazione (1963); poi *Cremona: elementi di una politica di sviluppo* (1965); infine, anche con la collaborazione dell'architetto Gianluigi Sala, *Il Cremasco* (1967), che per la prima volta precisava nel sottotitolo *Studi geografici, programmazione territoriale ed economica, normativa giuridica per un Piano Urbanistico Comprensoriale*, e recava la Prefazione del geografo Cesare Saibene. Una decina di anni dopo, alla guida di una forte *équipe* di economisti e geografi, riprendeva questo tipo di ricerche per la Provincia di Milano, in una prospettiva già più schiettamente geografica (*Milano '50/'70 - La trasformazione sociale e geografica del territorio milanese dagli anni '50 agli anni '70*, Milano 1977).

Negli anni Sessanta e Settanta Corna Pellegrini, ormai viaggiatore per il mondo e già buon conoscitore delle varietà tipologiche che presentano le mille città della Terra, elabora il concetto di «regione-città» (con C. SAIBENE, *La regione città*, «*Rivista Geografica Italiana*», nr. IV (1967), pp. 405-434). Attirava, infatti, la sua attenzione il diffondersi di paesaggi e modi di vita urbani al di fuori delle città vere e proprie. Ciò era stato da lui osservato intorno a Tokyo, a Los Angeles, a New York, a Londra, nella Ruhr o nell'Alto Milanese (*Studi e osservazioni geografiche sulla «regione-città»*. *La media valle d'Olona*, Milano 1969; *La ricerca geografica urbana. Contributi per una metodologia*, Milano 1973).

Il consenso del pubblico geografico che derivò da quella ricerca, non solo per le constatazioni riferite ma anche per l'approccio metodologico, preannunciava elementi poi ampiamente dibattuti all'interno della geografia umanistica. Ciò indusse Corna Pellegrini a cercare nuovi aspetti significativi della città, di cui definire, come era solito fare, prima i contorni teorici e studiare poi un caso specifico. L'attenzione cadde verso una nuovissima città, Hassi Messaoud, sorta nel Sahara algerino in seguito alla scoperta di un giacimento petrolifero (*Per una geografia della città pioniere. Hassi Messaoud, centro petrolifero del Sahara algerino*, Milano 1971).

Il filone d'interesse per le città del mondo lo condusse, nella seconda metà degli anni Settanta, a dedicarsi anche alle *periferie urbane del Terzo Mondo*, e a realizzare una delle esperienze geografiche e umane più intense della sua vita. Fu la volta, infatti, di una ricerca svolta in un quartiere periferico di Salvador-Bahia, Bom Juà, dove volle combinare, dal punto di vista metodologico, approcci di ricerca molto diversi, ma complementari: osservazione diretta, censimenti demografici rilevati in loco,

elaborazioni statistiche raffinate, indagini sulla percezione e il vissuto degli abitanti del quartiere (*Periferie urbane del Terzo Mondo. Bom Juà, quartiere periferico di Salvador-Bahia*, Milano 1978; tradotto anche in portoghese: *Bom Juà: um estudio de geografia urbana*, Milano 1982).

A queste prime esperienze di ricerca urbana extraeuropea sono seguite numerose altre analisi – meno approfondite, ma di maggiore ampiezza – sulle diverse tipologie di città, passando dall'Asia meridionale e orientale all'America Latina, al bacino del Mediterraneo (*L'Asia meridionale e orientale*, due voll., Torino 1982; *L'America Latina*, due voll. Torino 1987, nuova edizione in un vol., Torino 1988; *L'Italia tra l'Europa e il Mediterraneo, Atti del XXIII Congresso geografico italiano*, Catania 1983, vol. II, tomo I, pp. 7-45; anche «Studi Marittimi», a. VI, nr. 18 (1983), pp. 3-32; *Le città extraeuropee*, in *Geografia urbana*, con B. Cori, G. Dematteis, P. Perotti, Torino 1993). Insomma, le città hanno occupato una parte significativa della produzione scientifica di Corina Pellegrini; hanno anche impegnato i suoi interessi, per gran parte della sua vita, attraverso innumerevoli viaggi (di cui 5 completi intorno al mondo, per il suo specifico interesse alle città dell'Oceano Pacifico).

Come per gli altri temi geografici, anche la *geografia politica* di Giacomo si lega a un percorso teorico e pratico iniziato ben prima di entrare nel mondo accademico. L'interesse per i temi della politica inizia, infatti, tra la metà degli anni Cinquanta e Sessanta, durante il periodo della sua intensa attività politica e amministrativa milanese, nonché di studi di programmazione economica per molti territori italiani. A inaugurare la stagione di studi politici, e al tempo stesso economici, è la pubblicazione del volume *Le redini del potere* (Milano 1959), scritto insieme a Piero Bassetti (allora consigliere comunale di Milano). Un libro che si rivelò di grande effetto, guadagnandosi più di un centinaio di recensioni su riviste e quotidiani dell'epoca.

In anni successivi, gli studi condotti in chiave geografica, in cui riprende il tema dell'influenza del potere politico sull'assetto territoriale, vengono "inaugurati" con la pubblicazione *Geografia e politica del territorio* (Milano 1974), cui seguì nel 1989 il volume *Esplorando Polis* (Milano 1989) dove al tema della *dimensione geografica della politica e dimensione politica della geografia* si dedicava la seconda parte del testo. Un discorso più completo ed esauriente sul rapporto tra politica e geografia si ritrova

nel *Manuale di geografia politica* (Roma 1995, realizzato con Elena Dell'Agnese), ove l'attenzione è incentrata su tutte le modalità dell'agire politico alle diverse scale, e dove la fonte delle riflessioni proposte è la realtà quotidiana del governo territoriale.

Ma Giacomo, oltre ai temi sopra citati, va ricordato anche per aver proposto in Italia, alla fine degli anni Settanta, un nuovo approccio di analisi *oggettivo-soggettiva* della disciplina, già peraltro avviatasi in Francia, Germania e negli Stati Uniti (*Varietà delle geografie. Limiti e forze della geografia*, a cura di G. Corna Pellegrini e E. Bianchi, Milano 1992). L'approccio scientifico nuovo (almeno per l'Italia di fine anni Settanta), quello appunto della *percezione*, venne indicato successivamente come *geografia umanistica*, poiché la soggettività nel rapporto con un territorio può essere raffigurata anche come vissuto stesso del territorio, come sua interpretazione artistica o come immaginario collettivo (*Humanistic and Behavioral Geography in Italy*, Atti del Congresso Geografico Internazionale di Washington, a cura di G. Corna Pellegrini, Pisa 1992).

L'approccio umanistico alla geografia diventava per Corna Pellegrini nuovo motivo di studi e approfondimenti, anche in termini interdisciplinari (in particolare con i colleghi psicologi). Da questi nuovi interessi derivò altresì un importante Convegno internazionale, organizzato a Milano nel 1979, i cui atti sono in R. GEIPEL, M. CESA BIANCHI et al., *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano 1980; anche «Rivista Geografica Italiana», I (1980). Fu il primo di una serie di incontri e di ricerche interdisciplinari che gradualmente misero in luce il grande interesse, per gli studi geografici, del nuovo approccio soggettivo, che non cancellava i metodi di ricerca fino ad allora adottati, che anzi si alternavano ai nuovi e si compenetravano fra loro.

I nuovi filoni della ricerca soggettiva misero da subito in contatto la geografia con altri saperi umani, quali l'arte e la letteratura, da cui trarre apporti per una più intima lettura di paesaggi e genti. Cogliere il misterioso significato dei luoghi, il *genius loci*, quale è percepito anzitutto dai suoi abitanti e dai suoi frequentatori, diviene una finalità anche geografica. Come ci ha insegnato Giacomo, entrare in sintonia col luogo significa altresì capire meglio il nostro ruolo all'interno dell'ambiente. La geografia della percezione e poi la geografia umanistica hanno aperto nuovi orizzonti teorico-metodologici della ricerca geografica: dalle ri-

flessioni di principio sul tema dell'immagine ambientale e del suo rapporto con la realtà, a quelle sul metodo con cui studiare le immagini stesse nei diversi contesti culturali; dalle analisi di uno specifico territorio condotte attraverso lo studio dei suoi vissuti, alle analisi di testimonianze di viaggio o fonti letterarie riguardanti oggetti geografici, agli studi della percezione della distanza e della dimensione territoriale. Giacomo, in proposito, ha dato molti contributi legati a questi nuovi orizzonti metodologici della geografia, come si evince anche sfogliando le pagine dei volumi *In cinque continenti* e *Pianeta blu* o l'intensa pubblicitaria lasciataci su diverse riviste geografiche del Touring Club Italiano o su altri periodici. Si tratta, spesso, di schizzi geografici, ove l'oggettività dell'informazione sugli ambienti descritti s'intreccia di continuo con la soggettività dell'osservatore.

Nel corso degli anni Novanta, Giacomo si trova nuovamente impegnato su un fronte scientifico apparentemente quasi nuovo, quello della *geografia culturale*. In realtà, buona parte della sua pubblicitaria già da molti anni faceva richiami espliciti alle molteplici manifestazioni geografiche della cultura, nonché a tutti quei simboli che sono attribuiti a luoghi e a spazi. In linea con la letteratura geografica internazionale degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, anche Corna Pellegrini tenta un ardito *esperimento* di geografia culturale, che in realtà riassume molte delle esperienze precedenti (*Il mosaico del mondo*, Roma 1998). Attraverso uno schema sinottico omogeneo, ispirato dalla necessità di capire la varietà culturale del mondo al fine anche di rispettarla, Giacomo pone a confronto più di un centinaio di aree culturali del Pianeta, interpretate attraverso le rispettive caratteristiche di cultura materiale e immateriale. E della geografia culturale di Corna Pellegrini si è discusso in un incontro alla Società Geografica Italiana il 19 aprile 2005, a proposito del volume *Geografia dei valori culturali* (Roma 2002), di cui tutti ricorderemo l'illuminante intervento di Paul Claval a questo proposito, pubblicato nel «Bollettino della Società Geografica», nr. 4 (2005), p. 703.

Un altro bel capitolo della geografia di Giacomo (direttamente collegato alla geografia culturale) è quello della divulgazione geografica, attraverso racconti strettamente geografici, ma intrecciati a storie umane in qualche modo romanizzate. In *Conoscersi viaggiando* (Roma 1999) osservazioni, descrizioni di paesaggi, incontri umani, consigli e suggerimenti



si intrecciano nelle narrazioni del volume, la cui finalità è di trasmettere il profondo significato del viaggio, come importante occasione di scoperta del mondo e di sé.

Va ricordato, infine, che Giacomo era solito dire: «Non riuscirei a capire il senso della ricerca se non sapessi di poterla comunicare, a lezione o con pagine scritte, a degli studenti». Nel corso della sua attività accademica, Giacomo è stato per i suoi studenti e allievi un docente degno di nota, ha saputo trasmettere la passione per una disciplina troppo spesso ridotta, nelle scuole di primo e secondo grado, a poche, affrettate ore di lezione e a un insegnamento arido, nozionistico, poco accattivante. E anche alla didattica della Geografia, Giacomo ha dedicato intense riflessioni.

Desidero chiudere queste poche righe in ricordo di Giacomo con le Sue ultime parole “pubbliche”, registrate dal nostro geografo e fatte ascoltare il 23 febbraio 2011, durante la presentazione, presso la Statale di Milano, del volume *80 anni di Geografia. La passione di conoscere il mondo* a Lui dedicato:

Conoscere significa anzitutto scoprire, ma poi anche cercare di capire oltre che di apprezzare la realtà e i suoi personaggi, per ciò che essi hanno di buono e di positivo. Io sono convinto che in ogni realtà è presente una solida componente materiale ma anche una parte integrante, più o meno ampia, di natura spirituale; la prima avrà fine al concludersi del tempo, mentre la seconda si ricongiungerà allora tutta alla luce del suo Creatore, come già accadde per gli esseri viventi e continua ad accadere alla fine di ogni loro singola vita. È questa speranza che rafforza la passione e il gusto di conoscere gli uomini del nostro tempo, gli uomini di tutti i tempi, la terra tutta in cui viviamo, ma anche gli sterminati mondi dell'universo lontanissimo che ci circonda. La conoscenza si fa allora sentimento anche di piacere per sentirsi parte, seppure piccolissima, di una realtà grandiosa. La ricerca geografica si manifesta allora strumento utile e bello di quella conoscenza; altrettanto è però anche il gusto di trasmetterla ad altri nella didattica, per esempio, o nella comunicazione mediatica. La cultura geografica diventa allora un modo di vivere, diventa uno stile di vita importante non solo per chi si professa geografo, ma per chiunque ami il mondo ed ami anche se stesso.

A nome di tanti, grazie, Giacomo. Grazie per quanto hai fatto, nella tua operosa vita, per la geografia, per i tuoi allievi più vicini e per i tanti studenti che ti hanno ascoltato durante le tue appassionante lezioni.







■ ALESSANDRA CORNA PELLEGRINI, *Floriano Ferramola in Santa Maria del Carmine*, Associazione Amici Chiesa del Carmine, Brescia 2011, pp. 80, ill.

Dopo la ben accolta pubblicazione dei primi tre *Quaderni* monografici dedicati alla Chiesa di S. Maria del Carmine, a cura dell'Associazione Amici della stessa chiesa bresciana (F. DASSENNO, *L'organo Tomaso Meiarini, 1630*, Brescia 2007; M. ROSSI, S. BUGANZA, *Il compianto sul Cristo morto*, Brescia 2009; R. MASSA, *Gli altari di Santa Maria del Carmine*, Brescia 2010, seconda edizione 2011), ecco edito il quarto volume, dedicato da Alessandra Corna Pellegrini ai lavori del pittore Floriano Ferramola nella medesima chiesa, con un saggio introduttivo di Luciano Anelli, che rievoca anche circostanze e modalità dei restauri nella cappellina negli ultimi sessant'anni. Nonostante sia collocato cronologicamente per nascita fra il Foppa ed i pittori Romanino e Moretto, pare che il Ferramola navighi in tutt'altra dimensione rispetto ai suddetti grandi maestri bresciani, una dimensione un po' *rétro*, distaccata dalla sensibilità artistica che stava evolvendo agli inizi del sec. XVI, personalmente consona alla sua natura sensibile, umbratile, più adatta «ad una committenza specialmente di monache ansiose di una pittura semplice, decorativa, ricca di spunti preziosi e descrittivi» (L. Anelli), oppure di clienti legati tradizionalmente al bello sereno e godibile che l'arte e il sentimento del Nostro sapeva esprimere nella continuazione del filone quattrocentesco.

Con Luciano Anelli dobbiamo concordare quando ammette che il nostro Artista non sta certo fra gli astri della pittura

bresciana (sempre Moretto e Romanino), ma anche quando riconosce in lui la capacità di conservare «una sua fisionomia propria ed interessante... quel suo piglio narrativo, quel suo modo di osservare e di descrivere, quel suo amore per i dettagli curiosi, generalmente lieti, che sono autentici abbellimenti nelle vaste composizioni chiesastiche non meno che nelle ben note dimensioni narrative dei cicli profani per i palazzi cittadini». È per questo che innanzi ai suoi lavori non possiamo non provare un'immediata empatia, dovuta alla grazia semplice ed armonica della sua arte comunicativa di bellezza e di serenità.

Il saggio della Corna Pellegrini si applica prevalentemente alle tre opere che il Ferramola lasciò nella chiesa del Carmine (*l'Annunciazione* nella lunetta del portale maggiore, il ciclo di affreschi della *Cappella Parva* collocata dietro l'abside e la pala con la *Vergine ed il Bambino con i SS. Alberto carmelitano e Caterina d'Alessandria*, ora alla Gemäldegalerie di Berlino, prima opera conosciuta del Ferramola, firmata e datata 1513. Già esaminando quest'opera eseguita nella piena maturità del pittore (nato nel 1478, morto nel 1528, chiaramente influenzata dagli schemi delle *Sacre Conversazioni* quattrocentesche, specie del Foppa), così come discorrendo delle successive, l'Autrice dimostra con argomentazioni convincenti quale fosse il *modus operandi* del Ferramola. *L'exkursus* sulla sua fortuna critica è ben presentato, ricordando (unitamente alla vicenda biografica e alla produzione artistica) quanti e quali studiosi si siano applicati allo studio del pittore (dal Rossi 1620, al Paglia 1660-1713, fino ai grandi del Novecento che sarebbe lungo qui nominare), alcuni con intelligente comprensione, altri distolti

da superficiale divagazione, sorpresi davanti ad un autore non *allineato*, nella purtroppo diffusa credenza che la storia dell'arte si dipani da maestro ad alunno, come da padre in figlio, e non possa avere punte isolate di eminenza eccellente.

È Luciano Anelli a metterci in guardia da tale pregiudizio, scrivendo: «Non è detto che le cose vadano sempre in maniera così lineare, anche perché bisogna poi mettere sul piatto della bilancia i doni personali che a ciascuno ha conferito il Padreterno». Ed al Ferramola, nonostante i suoi critici, il talento non mancò certamente, risultando, comunque, se non fra i massimi, tra i maggiori esponenti della pittura bresciana.

In realtà dobbiamo nuovamente ammettere con Luciano Anelli che, nonostante i molti ed anche validissimi saggi parziali sul complesso delle opere del nostro Pittore, non abbiamo tuttora una completa monografia critica che ci possa offrire un catalogo esaustivo ragionato. È da condividere *in toto* l'osservazione dell'Autrice quando scrive: «Soltanto a partire dagli anni Novanta del Novecento, grazie al fiorire di studi sulla Pianura padana che ha portato ad approfondire anche le personalità minori, è ripresa l'indagine sul Ferramola e si è potuti pervenire, grazie soprattutto agli studi approfonditi di Massimiliano Capella e di Stefania Buganza, a una riconsiderazione complessiva della sua evoluzione artistica, che permette di meglio comprendere il suo stile eclettico sviluppatosi in ambito bresciano elaborando gli influssi di diversi pittori in prevalenza lombardi, Civerchio e Zenale *in primis*». Il lavoro della Corna Pellegrini è oltre tutto meritorio per aver messo in luce agli occhi di quei bresciani che ancora non la conoscevano – o non avevano

mai potuto vederla a causa della collocazione disagiata –, questa *Cappella Parva*, vero gioiello della Città, racchiuso in un piccolo ambiente nato per il raccoglimento nell'intimità, probabilmente come chiesa cimiteriale dei monaci.

La Resurrezione del Cristo, La Madonna col Bambino e Santi e Gli incontri di Gesù con la Madre e con la Maddalena, affreschi alle pareti, circondati di architetture ariose ma sobrie ed ampi sfondati paesaggistici, invitano alla meditazione ed alla speranza in una vita futura. Questa cappella, che dopo la soppressione del convento nel 1797 subì le più umilianti destinazioni, offre ancora la sua testimonianza di arte sacra e la sua atmosfera di raccoglimento spirituale a chi oggi voglia visitarla rivolgendosi all'Associazione Amici Chiesa del Carmine. [Angelo Bonini]

■ LUCIANO ANELLI, *Una notte nella Medina. Incursioni sulla costa punica da Tunisi a Zarzis*, Bams, Brescia 2011, pp. 363, ill.

È questo il secondo volume che Luciano Anelli dedica ad un paese del Nordafrica e, molto probabilmente non sarà, certo, l'ultimo: ad Anelli si addice, infatti, in modo calzante l'adagio di "malato di mal d'Africa", cioè «l'impulso irresistibile che induce il viaggiatore a tornare più volte in un paese, per rivisitarne i luoghi, ripercorrere itinerari, già noti, recuperare atmosfere», come sottolinea Artemisia Botturi Bonini nella introduzione (p. 5). Attuale, anche se non intenzionale da parte dell'autore, la scelta della Tunisia, che, di recente, come è noto, è stata protagonista, durante la Rivoluzione dei gelsomini, di eventi civili e sociali, desti-

nati a mutarne la storia. A questo proposito alcuni *excursus* del libro paiono se non profetici, quantomeno anticipatori: emblematiche le allusioni alle ruberie della famiglia di Ben Ali, che la Rivoluzione dei gelsomini smaschererà ufficialmente e la severità efferata della polizia asservita al regime.

I riferimenti all'odierna Tunisia si mescolano, come è caratteristico negli scritti di Anelli, con i ricordi, o meglio, con le suggestioni del passato che è evocato già nel titolo e nel sottotitolo: il titolo evoca il mondo arabo-islamico della città vecchia della Medina, mentre il sottotitolo evoca il mondo della civiltà fenicio-punica che si sviluppò lungo il litorale e di cui il simbolo è per tutti rappresentato da Cartagine. Ma nel libro si intrecciano i ricordi di tante altre culture che, in modo profondo o più superficiale, hanno lasciato, in epoche diverse, il loro segno nella terra di Tunisia: dai Romani ai Bizantini ai Genovesi ai Francesi. I segni del passato non sono solo di tipo monumentale, ma si ravvisano anche nei gesti, nelle abitudini dei Tunisini, perché è caratteristica di Anelli l'immersione nella vita quotidiana che differenzia il suo viaggiare dal comune turismo. L'A. si definisce, infatti, con orgoglio, viaggiatore, richiamandosi, da erudito, all'etimo latino *viator* che egli contrappone a turista, cioè (dal francese *tour*) a chi "va in giro" immagazzinando, spesso, in modo superficiale e a volte passivo, coacervi di immagini e di curiosità dei luoghi visitati, sovente fissati con la macchina fotografica o, più semplicemente, con il telefonino (p. 30).

La Tunisia descritta da Anelli non è certamente la Tunisia oleografica, da cartolina, meta del turismo di massa gestito *low cost* dai *tour operator* a partire da-

gli anni '70 del secolo scorso, quando Claudio Baglioni, poeticamente, in *Poster* cantava: «Un poster che qualcuno ha già scarabocchiato / dice "Vieni in Tunisia: / c'è un mare di velluto ed una palma"», evocando il miraggio di una evasione dalla realtà quotidiana: «E andare lontano, lontano...».

La carta geografica preposta all'inizio della narrazione non vuole, inoltre, indicare, per esplicita dichiarazione dell'A., che il libro sarà una guida turistica con un itinerario sistematico, ed è stata inserita solo per una richiesta degli amici che avevano letto il manoscritto (p. 17), e dei quali si condivide, comunque, il suggerimento.

Il volume si articola in ventinove capitoli, alcuni dei quali a loro volta suddivisi in paragrafi, integrati da note e raggruppati in dieci gruppi tematici. Alla fine del volume, inoltre, l'A. ha, opportunamente, inserito un glossario utile per comprendere appieno i vocaboli relativi al mondo tunisino citati nel testo. Nel I capitolo, intitolato *Tabarka delle foreste e dei coralli* (pp. 21-26), Anelli si sofferma a parlare dei coralli di Tabarka, l'antica città fenicia di *Thabraca*, ricordando gli antefatti storici del commercio del corallo, gestito a partire dal XVI secolo dai genovesi Lomellini e, successivamente, dai Francesi.

Svincolatisi dalla dipendenza dai Francesi, i Tunisini riebbbero il commercio dei coralli, la cui raccolta viene effettuata, ancora oggi, in parte con tecniche uguali a quelle del XII secolo. Aggirarsi per Tabarka non riserva solo la gradevole visione di donne adorne degli splendidi coralli, ma anche, un po' lontano dall'abitato, la scoperta di tracce delle antiche civiltà: tombe fenicie, romane tardo antiche e cristiane sono visitabili, contat-

tando un' associazione archeologica che mette volentieri a disposizione le competenze e la buona volontà di studenti universitari. Fenici furono i primi abitanti di Tunisi, probabilmente in origine un *emporion* commerciale, trasformatosi successivamente in insediamento stabile, ma centro secondario rispetto alla contigua e incomparabilmente più importante Cartagine, fino a quando la città fenicio-punica e poi romana, fu distrutta dagli Arabi nel 698. Le origini fenicie di Tunisi si coniugano con le reminiscenze arabo - islamiche di cui la Medina, con il dedalo di viuzze e la visione di torri, cupole, minareti offre una straordinaria testimonianza di una tale ricchezza in grado, come dice Anelli, di «togliere il fiato» (p. 31).

Ed è nella Medina che Anelli trascorre una fantastica, irripetibile notte di cui non ci trasmette solo il titolo del suo libro, ma soprattutto l'emozione e il godimento delle «forme pietrificate della Medina di Tunisi sotto la luna» (p. 39). Alla «fiabesca» notte trascorsa nella Medina di Tunisi, Anelli fa seguire il resoconto del pomeriggio passato tra le rovine di Cartagine (pp. 43-55), la città che è nella mente di tutti per i comuni ricordi scolastici connessi specialmente all'*Eneide*, in cui Virgilio adombra nel rapporto infelice fra la regina Didone ed Enea l'antagonismo tra Roma e Cartagine destinato a sfociare nelle tre guerre puniche. Nella III guerra, fortemente voluta da Catone il Censore con il martellante diktat *Carthago delenda est*, la città, cinta d'assedio per tre anni (149-146 a. C.) dall'esercito romano, guidato da Scipione l'Emiliano, della stessa *gens* di Scipione l'Africano, il mitico vincitore di Annibale a Zama, alla fine capitò e fu distrutta. Sulla città cartaginese fu

sparso il sale, ad indicare che non sarebbe più risorta. Al suo posto, secondo la prassi romana, fu organizzata una colonia con il medesimo nome (*Colonia Iulia Concordia Carthago*) ed è *Carthago colonia* che compare nella *Tabula Peutingeriana*, copia medievale di una mappa romana del III-IV. sec d. C., e *Carthago* fronteggia con azzardo cartografico, ma con piena coerenza simbolica, a distanza di secoli, la rivale Roma.

Roma diede nuova rinomanza e splendore a Cartagine, importante centro commerciale, ma pure sede di scuole retoriche con nomi prestigiosi fra cui quello di Tertulliano. Sono molti i reperti dell'epoca romana, e fra questi i resti imponenti delle terme di Antonino Pio, esempio monumentale dell'attenzione che i Romani riservavano alle Terme, luoghi deputati non solo all'igiene personale, ma veri e propri luoghi di socializzazione: basta osservare la *Tabula Peutingeriana* per rendersi conto della loro diffusione in tutto l'impero, compreso il Nord Africa e, quindi, anche la Tunisia. È interessante notare che la tradizione delle terme romane continua negli *Hammam*, cioè quei bagni termali che sfruttano «le molte vene di acqua calda e sono strutture semplici, ma ben organizzate in cui si può usufruire di un prolungato bagno caldo o tiepido e di un tonificante massaggio» (p. 59).

Minori, rispetto a quelle romane, sono le tracce della Cartagine punica, in particolare dei suoi porti che appaiono minuscoli se rapportati nella memoria alla potenza navale della città: soccorre, a questo punto, la descrizione, secondo Anelli, dell'arrivo di Amilcare Barca disegnata dalla fantasia immaginifica di Flaubert in *Sal-lambô* (pp. 46-47), indubbiamente affascinante dal punto di vista letterario.

Flaubert è ancora il filtro interpretativo del Tophet, ovvero del cimitero di bambini, secondo alcuni autori antichi, sacrificati ritualmente, su cui la moderna storiografia e fra tutti il massimo esperto di antichità fenicie, Sabatino Moscati (*Chi furono i Fenici*, Torino 1992, p. 63) ha operato un ridimensionamento: «Gli studi recenti hanno modificato il giudizio su questo rito, perché si è constatato che in molti casi le ossa appartengono a bambini nati morti, prima del termine normale della gravidanza. Senza escludere casi di sacrifici cruenti, prevale dunque la tesi che i Tophet fossero luoghi di sepoltura dei bambini morti prima di nascere o comunque di morte naturale, offerti a specifiche divinità (Baal Hammon e Tanit) per la loro condizione particolare».

È, infine, da tenere conto della visione di parte romana delle fonti, e Anelli giustamente sottolinea che noi non possediamo le fonti puniche... Almeno non direttamente. Il grano, l'olio e le pratiche dell'agricoltura, infatti, erano la materia del trattato di Magone cartaginese che fu portato a Roma dopo la distruzione della città, e ispirò i trattati agronomici romani da Varrone a Palladio.

Come Anelli sottolinea in più punti del suo libro, la storia della civiltà è un fenomeno complesso e in terra di Tunisia, in particolare, le tradizioni si intrecciano: così specularmente da una parte all'altra del Mediterraneo, al di là degli eventi bellici, si sviluppava una cultura ricca e composita, risultato dell'incontro di mondi diversi, ma nel quotidiano non confliggenti. La sovrapposizione della cultura romana a quella fenicio-punica è rilevata da Anelli anche nelle altre città tunisine del litorale, e più nell'interno la presenza romana è testimoniata dalla città di El Jem, giustamente orgogliosa

delle sue arene e dei bellissimoi mosaici, distribuiti tra il locale (ed affascinante) Museo Archeologico e quello immenso del Bardo. L'immenso patrimonio archeologico (monumentale ed epigrafico) non ancora del tutto esplorato è oggetto degli importanti convegni sull'Africa romana organizzati dall'Università di Sassari, che ospitano i contributi di storici, archeologi, epigrafisti delle due sponde del Mediterraneo, ricostruendo, almeno dal punto di vista culturale, quell'unità che la *Tabula Peutingeriana* mostrava chiaramente. Accanto alle suggestioni dotte provenienti dalla storia, nel libro di Anelli, come si è accennato, c'è una immersione nel quotidiano che ci fa conoscere il modo di vivere tunisino nelle sue varie sfaccettature: dalla preparazione dei cibi all'allestimento del pranzo alla confezione del sapone, tratto dalle olive e dai loro derivati della lavorazione.

Anelli è, anche, attento, in una mini indagine sociologica, a cogliere il contrasto fra tradizione e innovazione. Ne risulta un affresco davvero originale che spazia dalla storia all'osservazione di costume all'emozione personale che diventa atmosfera condivisa. L'apparato iconografico con molte foto d'epoca completa questo affresco. Lo stile di Anelli, infine, è ricercato, prezioso ma fluido, e rende piacevole e scorrevole la lettura di questo volume. [Gabriella Amiotti]

■ LICIA GORLANI GARDONI, *Madre Lucia Cupis, pioniera delle Missioni in Cina*, Fondazione Civiltà Bresciana (Centro Giulio Aleni), Brescia 2012, pp. 141.

La storiografia ha sempre dato ampio risalto a quegli uomini che, lasciati i lu-

oghi d'origine, si sono inoltrati in terre lontane per portare l'annuncio del Vangelo: basti pensare ai ben noti missionari Francesco Saverio, Matteo Ricci, Daniele Comboni, solo per fare qualche nome, che sono assurti ad archetipo/paradigma della missionarietà. Ma se in questo senso è stato importante il contributo dato dagli uomini, non può essere trascurato l'apporto delle donne che si imbarcarono in un'avventura nuova e spesso feconda di spirito. È il caso della suora bresciana Madre Lucia Cupis, a cui Licia Gorlani Gardoni ha dedicato una breve ma intensa biografia, che mette ben in luce l'apporto missionario di questa religiosa, nata a Pontevecchio nel 1820, che centocinquanta anni fa, in Cina, ha dato inizio alla Fondazione Missionaria delle Canossiane. Rimasta orfana di madre, Lucia viene affidata, insieme alle altre due sorelle Lucrezia e Teresa, alle cure delle Suore della Visitazione di Santa Maria (dette «Salesie» e fondate nel 1610 da San Francesco di Sales e da Santa Giovanna di Chantal). Le suore avevano riaperto il loro istituto, dopo gli sconvolgimenti politici e sociali dovuti alla discesa di Napoleone in Italia, superando il pericolo di soppressione degli ordini religiosi imposto dalla «rivoluzione». Lucia tuttavia si consacrerà totalmente a Dio scegliendo l'Istituto delle Figlie della Carità, l'ordine fondato da Maddalena di Canossa, in prima fila nel campo delle missioni. Lucia Cupis entra nel noviziato canossiano di Brescia nel 1845, accolta da Angela Bragato, una delle prime compagne della Fondatrice, poi seconda Superiora Generale. Percorso regolarmente il *curriculum* di formazione, nel 1849 suor Lucia è a Venezia, maestra delle novizie. Il corso apparentemente quieto della sua vita

subisce una improvvisa svolta nel febbraio del 1860, quando mons. Angelo Ramazzotti, patriarca di Venezia, la sceglie come superiora del primo gruppo di Canossiane, in partenza per le missioni. Il 26 febbraio di quell'anno, espletate le formalità e ottenuta dal Papa la benedizione, madre Lucia, accompagnata da «quattro sorelle ben preparate e decise a diventare missionarie, tutte provenienti dalla provincia di Pavia», sale sul piroscafo che la conduce a Trieste e da lì, a bordo di un vascello inglese, raggiunge la Cina, ad Hong Kong. Madre Lucia si rende subito conto di arrivare dove non c'erano che miseria e sofferenza; rimboccandosi le maniche, contribuisce all'apertura di scuole, orfanotrofi, ospedali, chiese. Soprattutto è incessante il suo apostolato di carità e di aiuti fraterni. L'amore per il prossimo scandisce la sua vita fino al 1869, quando, appena prima di compiere cinquant'anni, muore lasciando nella disperazione le sue sorelle e suore. Padre Raimondi, allora in missione accanto alle Madri Canossiane, scrisse che «moriva una santa».

Il libro non ripercorre solo la vicenda terrena di questa religiosa che, spinta da ardore missionario, lasciò Brescia per "l'ignoto": ad emergere dalle pagine che la Gorlani Gardoni le ha dedicato, è soprattutto la generosità di questa suora che, con altre consorelle, grazie all'autentica passione e all'amore oblativo, mettendo a servizio la sua competenza e tenacia, ha ridato un futuro alla popolazione di Hong Kong. Madre Cupis ha combattuto contro la povertà, l'analfabetismo e ha sostenuto l'opera di evangelizzazione, sempre nel rispetto della cultura e della identità cinese. E con il sostegno e l'aiuto delle consorelle bresciane e dei padri missionari, che lì operavano, ha costruito

scuole, ospedali, orfanatrofi, centri di assistenza, opere di carità, tuttora attive nella promozione della dignità umana e cristiana. [Umberto Scotuzzi]

■ *Le innocenti diavolerie di Edoardo Bellodi*, catalogo della mostra, a cura di Alberto Zaina, presentazioni di Antonio Fappani, Andrea Arcai, Fausto Lechi, Carlotta Locatelli, testi critici di Alberto Zaina e Luciano Anelli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2012, pp. 88, ill.

Grazie alla donazione di un consistente numero di opere, di disegni e di registri che ne documentano l'attività artistica, pervenuti alla Fondazione Civiltà Bresciana per volontà della moglie Adriana Baratti, è stato possibile riscoprire e tracciare il percorso di Edoardo Bellodi (1920-2000) attraverso una ricca sintesi di opere e di completi e aggiornati interventi critici. Edoardo Bellodi nasce a Brescia il 19 giugno 1920 da nobile famiglia modenese, e vive nella città emiliana la sua giovinezza e prima maturità; seguendo le tradizioni nobiliari frequenta la locale Accademia militare e coltiva le arti e la letteratura. Partecipa alla campagna di Russia come ufficiale di cavalleria e, dopo una breve esperienza imprenditoriale, si trasferisce a Brescia, dove sposa Adriana Baratti. Attraverso l'iniziativa, condotta parallelamente dalla Fondazione Civiltà bresciana e da Brescia Musei, intesa a valorizzare, documentare ed approfondire la cultura artistica bresciana del secolo XX, ben si colloca la rivisitazione dell'opera di que-

sto artista definito «un caso pittorico», «un fenomeno artistico sconcertante», che appare sulla scena cittadina esponendo nel 1966, presentato da Luciano Spiazzi, nella «Galleria Cavalletto».

La critica coglie subito l'anomalia di un pittore che si discosta nettamente sia dal linguaggio del realismo post impressionistico, sia da quello che si rifaceva alle avanguardie: Bellodi non percorre strade già segnate, ma si impone, con la singolarità del suo linguaggio, nell'ambiente bresciano con «significati nuovi, allusivi, dirompenti» (L. Spiazzi).

Se la sua arte è figurativa, se forme e persone sono riconoscibili, Bellodi, nella deformazione fortemente espressiva dell'immagine, nell'ironia e fors'anche nell'intento satirico, si pone come un osservatore disincantato della realtà e sfugge ad ogni tentativo di definizione della sua arte. Si parla di pittura *naïve*, ma la sua è una «pittura colta, allucinata» (F. Solmi), di una cifra che attinge «alla cultura figurativa tedesca del Cinquecento e del Novecento»: Bellodi incanalava la sua capacità di cogliere con ironia e con amarezza, con disincantato e graffiante realismo, i mali oscuri del nostro tempo, tramutandoli, nella deformazione del segno grafico, in teatrino grottesco. La sua lettura della realtà tende alla demitizzazione a volte crudele, talora più pacata, di momenti e di situazioni a cui rivolgiamo i valori o i disvalori del nostro esistere. In tal senso, in modo ambiguo è letto il mito dell'amore; con visione ironica e irriverente sono interpretati i simboli nobiliari, trasferiti nel compiaciuto apparire della piccola borghesia, stigmatizzato a mo' di stemma araldico, nell'insegna di bottega.

Non manca, nell'opera di Bellodi, anche il richiamo al tema sacro, all'esortazione

morale, persino alla commozione nella rievocazione di drammi da lui vissuti nella sua esperienza giovanile (*Ritirata di Russia e Profughi*).

Il "caso Bellodi", nella singolarità del suo proporsi, ebbe riscontri di critica in occasione delle mostre allestite con successo a Torino, Padova, Modena, Crema e Milano, come ben documenta l'antologia di nomi di critici prestigiosi riportata puntualmente nel presente catalogo. Nel 1992 fu intervistato dalla Rai.

I testi di Alberto Zaina Bellodi "Zolfo e cielo, Grottesco e Pietà" e di Luciano Anelli *Un'umanità piccolo borghese in vagheggiamento araldico* danno un illuminante contributo alla lettura di una personalità e di un'opera di non facile approccio e che tuttavia si arricchisce di significati e di monizioni tramite la riflessione che introduce, quale premessa necessaria, alla sezione dedicata all'antologia dei dipinti in mostra, ripartiti in: *Ritratti, Il Palcoscenico della musica, Inganni e seduzioni, L'illusoria gaiezza del convito, Volteggiano fantasmi, paure e incubi, Nobiltà, Antiche botteghe e paesaggi, Sentimento etico e religioso, Studi e grafica*. [Annamaria Fausti Prati]

■ PINO VECLANI, *Il silenzio dei colori*, Introduzione di Denis Curti, Testi di Anna Veclani, Industrie Grafiche Bresciane Group, Brescia 2011, pp. 168, ill.

«Interminati spazi, sovrumani silenzi, profondissima quiete». I versi dell'*Infinito* leopardiano possono essere la giusta definizione delle atmosfere immortalate nella nuova opera di Pino Veclani. Dopo aver pubblicato *Terre alte* e *Sentieri di lu-*

ce, il noto fotografo dalighese torna a parlarci e a stupirci con *Il silenzio dei colori*, una elegante pubblicazione che comprende 108 nuove immagini.

Immersi come siamo in una vita frenetica, spesso fatta solo di pensieri e di preoccupazioni, camminiamo a testa bassa, attraversiamo strade rumorose, percorse da un traffico disordinato e talvolta prepotente, saliamo su treni affollati, ci inabissiamo nel ventre della terra per afferrare al volo una veloce metropolitana, sostiamo in logoranti attese nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie o degli aeroporti e crediamo che "questo" sia il mondo, la vita.

Pino Veclani con le sue immagini (che probabilmente sono ancora in gran parte quelle della sua amata Valle Camonica, ma poco importa avere per esse un riferimento geografico), ci ricorda improvvisamente e, direi, violentemente, che la vita, che il mondo è altro, che l'infinità varietà della bellezza, fatta di incanto e di poesia, è godibile e offerta a tutti: basta avere occhi per vedere e sensibilità per cogliere quanto di meraviglioso ci offre, in un attimo, la natura. Gli occhi di Pino Veclani divengono allora i nostri nuovi occhi, un tramite, un mezzo per ricordarci che la natura incontaminata nella sua immensa bellezza esiste e che può nutrire l'anima e consolarla. È questa la forza suggestiva del messaggio di Veclani. Colori e luce, albe e tramonti, atmosfere magiche ed eterne ci attraggono e coinvolgono intimamente e ci riportano ad una specie di stupore primordiale, riconciliandoci con il mondo. Veclani infatti parla all'anima, suscita emozioni, crea, nel susseguirsi di immagini evanescenti e nitide, una melodia fatta di cieli infuocati, di mari di nebbia che si scontrano con le nuvole

del cielo, di verdi montagne, di luci riflesse in acque limpide, del brillio di ghiacciai che risaltano nella luce di un lontano e misterioso raggio di sole.

Non fotografia dunque come descrizione e riproduzione della realtà, ma evocazione, moto di sentimenti, emozione immobile che si risolve in immagini poetiche capaci di riportare alla mente le espressioni più alte dell'impressionismo e del simbolismo pittorico. «Interminati spazi, sovrumani silenzi, profondissima quiete»: sono questi gli attimi e i silenzi che Veclani fissa per noi attraverso un rapido scatto. Dimostrazione evidente del suo entusiasmo, della sua curiosità intellettuale, della sua eccezio-

nale capacità di cogliere gli accordi della natura e la solennità immobile dei cieli. Ed è un nuovo successo che viene ad aggiungersi ai molti riconoscimenti che Pino Veclani, uno dei più grandi fotografi della montagna bresciana, ha conquistato, a Brescia e altrove. Basti ricordare il premio conseguito nel 2006 nell'ambito del Convegno annuale Orvieto-Fotografia, al quale si aggiunge nel 2007 il Premio "Fotografi Europei Qualificati" e la Menzione d'Onore ottenuta nel 2008 per la categoria "Paesaggio e naturalistica" nel concorso organizzato dall'associazione TAU VISUAL (Associazione Nazionale dei Fotografi Professionisti). [Elvira Cassetti Pasini]



BRESCIANI PER STORIA E PER TRADIZIONE.

1.300 persone in 165 punti
operativi al servizio
delle famiglie e delle aziende
della nostra provincia.



UBI >< **Banco di Brescia**

